Math. 120.6

VITE INEDITE
DI MATEMATICI ITALIANI

SCRITTE

DA BERNARDINO BALDI

E PUBBLICATE

DA ENRICO NARDUCCI

ESTRATTO DAL *BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE*
TOMO XIX. — LUGLIO-NOVEMBRE 1886.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata, N.° 3.
1887

VITE INEDITE

DI MATEMATICI ITALIANI

SCRITTE

DA BERNARDINO BALDI

E PUBBLICATE

DA ENRICO NARDUCCI

ESTRATTO DAL *BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE*
TOMO XIX. — LUGLIO–NOVEMBRE 1886.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata, N.° 3.
1887

VITE INEDITE

DI MATEMATICI ITALIANI

SCRITTE

DA BERNARDINO BALDI

PREFAZIONE

Vari illustri eruditi hanno dato notizie intorno ad un' opera di Bernardino Baldi da Urbino, intitolata : *Vite de' Matematici*.

Nella edizione intitolata « SPIRITALI || DI HERONE ALESSANDRINO || Ridotti in » lingua Volgare || DA ALESSANDRO GIORGI || DA VRBINO. || *IN VRBINO* || Appresso Bar- » tholomeo, e Simone Ragusii fratelli. || Con licenza de' Superiori. 1592. » (1) (carta numerata 1, *verso*, lin. 15–24) si legge :

> « e questo basti della vita di Herone,
> » poichè in breue vsciranno in luce le vite de Matemati-
> » ci, illustri, descritte amplamente, e con molta diligen-
> » za, e studio, fra le quali sarà quella del presente Auto-
> » re, doue si vederà raccolto quanto in materia tale si
> » poteua desiderare : opera del nostro Signore Berardi-
> » no(*sic*) Baldi dignissimo Abbate di Guastalla, della dottri-
> » na, & eccellenza del quale oltra la fede, che fanno li
> » scritti sino al presente da lui pubblicati, faranno anco
> » maggiormente gli altri, che tuttauia compone ».

---

(1) Questa edizione è in 4° p°, composta di 86 carte, numerate tutte nei *recto*, salvo le prime quattro, coi numeri 1—82. Nella carta numerata 1 (*recto* e *verso*) dell' edizione medesima trovasi uno scritto intitolato (car. 1, *recto*, lin. 1—2): « BREVE DESCRITTIONE DELLA VI-||TA DI HERONE » ALESSANDRINO », di cui fa parte il passo riportato di sopra della edizione stessa. Le carte seconda e terza non numerate contengono una lettera dedicatoria intitolata (car. 2ª non numerata, *recto*, lin. 1—5): « AL SERENISSIMO || SIGNORE, || IL SIGNOR FRANCESCOMARIA || FELTRIO DELLA ROVERE || » DVCA VI. D'VRBINO », e firmata (car. 3ª non numerata, *verso*, lin. 23—26): « Di Vrbino il dì 3. » di Agosto. 1592 || Di V. A. Ser.ma || Deuotiss.mo Ser.re || Alessandro Giorgi. » Seguono nella quarta carta non numerata quattro sonetti, dei quali i primi tre sono del « Sig· Gio. Battista Fatio al » Giorgi », e l'ultimo è intitolato « Risposta del Giorgi », con rime obbligate. Succede (car. numerata 1 *recto* e *verso*) la detta « BREVE DESCRITTIONE », ecc. Le carte numerate 2—6 contengono una prefazione intitolata (car. 2 *recto*, lin. 1—3): « INTRODVTTIONE || DI ALESSANDRO GIORGI || ALLI » SPIRITALI DI HERONE. » Nelle carte numerate 7—80 trovasi l'opera che in questa edizione ha per titolo (car. 7 *recto*, lin. 1—3) : « HERONE || ALESSANDRINO || DELLI SPIRITALI. » Queste carte contengono 76 articoli, o paragrafi, numerati I—LXXVI, ciascuno dei quali corredato di elegantissime figure incise in legno è relativo ad una delle macchine descritte da Erone. La maggior parte di tali articoli o paragrafi ha in fine delle « *ANNOTAZIONI DI A. G.* » (Alessandro Giorgi). Compiscono l'edizione 1° una tavola intitolata (car. 81 *recto*, lin. 1—2): « TAVOLA DI QVANTO || » In quest'opera si contiene. »; 2° una tavola intitolata (car. 82 *recto*, lin. 1): « TAVOLA DE GLI » AVTORI CITATI »; 3° un *errata-corrige*, che trovasi nel *verso* della detta carta 82 ed intitolato « Errori di Stampa. »

Nella edizione intitolata « CRONICA || DE MATEMATICI || *OVERO* || EPITOME DELL' I-» STORIA || DELLE VITE LÒRO || *OPERA* || DI MONSIGNOR || BERNARDINO BALDI DA VRBINO|| » ABATE DI GUASTALLA. || IN URBINO, MDCCVII. || Per Angelo Ant. Monticelli. *Con* » *Licenza de' Superiori.* » (1). (car. 5ª, non numerata, *recto*, lin. 14–17, *verso*, car. 6ª, non numerata, *recto*, *verso*, lin. 1–12) si legge :

« Vengo pertanto » à liberar la mia fede, con offerirvi » (amico Lettore) la presente Cro- » nica de Matematici, da me scelta, » in riguardo della picciolezza del- » la sua mole, per prodroma all' in- » signe, e celebratissima Opera del- » le Vite intere de medesimi Mate- » matici, alla di cui impressione mi » vado apparecchiando. Travagliò » dodici anni continui questo eru- » ditissimo Letterato in raccorre le » notizie, che gli bisognavano, per » formare l' accennata grand' Ope- » ra, alla quale applicò l'animo, su- » bito che ebbe composta per im- » pulso di grata riconoscenza la Vi- » ta di Federico Commandino suo » Maestro, e insieme uno de chia- » rissimi lumi della sua Patria: ripu- » tando egli cosa non convenevole, » dopo d' aver scritto del suo Mae- » stro, tacere de gl' altri, e compor- » tare che stassero immerse nell' obli- » vione le memorie gloriose di tan- » ti, e tanti eccellentissimi Vomini, » che con li studii, e dottrina loro » non ad una persona, ne ad una » Città sola, mà ad intere Provin- » cie, e al mondo tutto apportaro- » no grandissima utilità, e orna- » mento. Superate non senza costo » d'immense fatiche, come egli istes- » so afferma nella Prefazione del » primo tomo, le gravissime diffi- » coltà dell' impresa, à che fù egli » grandemente ajutato dalla per- » fetta cognizione, che aveva, di » molte lingue, divise tutta la ma- » teria in due grossi volumi; nel pri- » mo de quali racchiuse le Vite di » tutti li Matematici illustri, che fio- » rirono dall' Olimpiade 58. sino al- » la nascita del nostro Redentore » Giesù Cristo, cominciando da Ta- » lete, e terminando in Vitruvio: e » nel secondo abbracciò le Vite di » tutti gl'altri Matematici, che visse- » ro dopo l'Era Cristiana sino à suoi » tempi, cominciando da Boezio Se- » verino, e terminando nel P. Cri- » stoforo Clavio Bambergese ».

Nel volume intitolato « GLI || SCRITTORI D'ITALIA || CIOÈ NOTIZIE STORICHE, E CRI- » TICHE || *INTORNO* || *ALLE VITE, E AGLI SCRITTI* || DEI LETTERATI ITALIANI || DEL » CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI BRESCIANO || *VOLUME II. PARTE I.* || IN BRESCIA CIↃ » IↃCC LVIII. || Presso a GIAMBATISTA BOSSINI || *Colla Permissione de' Superiori* » (pag. 123, lin. 36–44, e col. 2, lin. 5–8, articolo « BALDI (Bernardino) »), si legge :

« XVIII. *Cronica de' Matematici, o vero Epitome dell'Istoria delle Vite loro.* » *In Urbino per Antonio Monticelli* 1707. in 4. Il Marchese Scipione Maffei (54) » ha tacciato il Fontanini d' aver omessa quest' Opera nella sua *Bibl dell' Eloq.*

(1) Questa edizione, in 4° piccolo, è composta di 172 pagine, numerate, salvo le 1ª—16ª e 164ª, coi numeri 1—147 e 149—156, così distribuite : La prima pagina, non numerata, ha un' antiporta nella quale (lin. 1—2) si legge : « CRONICA || DE MATEMATICI ». Dopo la seconda pagina bianca, nella terza pagina trovasi il frontispizio già riferito. Sopra le due ultime linee di questo frontispizio vedesi incisa in rame in una vignetta una veduta della città di Urbino, il cui nome trovasi inciso in lettere maiuscole al disotto della vignetta medesima. Segue (pag. 5ª—6ª non numerate) uno scritto intitolato (pag. 5ª, non numerata, lin. 1—2) : « L' AUTORE || A' LETTORI », del quale fa parte ciò che si riporta nelle col. 1ª e 2ª della presente pagina. La settima pagina non numerata contiene un' approvazione per la stampa del P. Tommaso Maria Brancaleoni dell'ordine de'Predicatori, Priore del Convento di S. Domenico d' Urbino. Dopo l' ottava pagina, che è bianca, nelle pagine 9ª—15ª trovasi uno scritto che incomincia (pag. 9ª, non numerata, lin. 1—2): « LO STAMPATORE || A CHI » LEGGE. » *La Cronica de' Matematici* è contenuta nelle pagine numerate 1—147 del volume, ed incomincia (pag. 1, lin. 1—3) : « CRONICA || DE MATEMATICI || DI BERNARDINO || BALDI || DA URBINO || » ABBATE DI GUASTALLA ». La pagina che segue la numerata 147 è bianca. Le pagine 149—156 contengono una tavola intitolata (pag. 149, lin. 1) : « TAVOLA DE NOMI », e che contiene per ordine alfabetico i nomi di 365 matematici, le vite compendiate dei quali sono descritte nel volume.

» *Ital.* Per altro è da sapersi essere questa come un Compendio d'un'Opera
» assai maggiore, intorno alla quale lavorò il Baldi per ben dodici anni, e
» contener doveva le Vite intere di 200. e più Matematici tanto antichi che mo-
» derni. Era divisa in due Volumi in foglio, ed è stata promessa dal detto
» stampatore Monticelli nella prefazione di questa *Cronica*, ed assai desiderata
» dalla Repubblica delle lettere (55).

« (54) *Osservaz. Letter.* Vol. II. pag. 193.
» (55) *Cinelli, Bibliot. Volante*, Scanzia II. pag. 26
» V. il *Giorn. d'Ital.* Tom. XVI. a car. 309; e il Colome-
» sio nell'*Italia Orientalis* a car. 110. »

E più oltre (pag. 124, lin. 33–35) enumerando le opere manoscritte del Baldi:

« XI. *Vite di tutti i Matematici fino a'suoi tempi cominciando da Talete Mile-*
» *sio fino a Federico Comandino.* Si è parlato di quest'Opera di sopra al num.
» XVIII. delle sue Opere stampate. »

Nella edizione intitolata « VITA || DI MONSIGNORE || BERNARDINO BALDI || DA URBI-
» NO || PRIMO ABATE DI GUASTALLA || SCRITTA || *DAL P. IRENEO AFFÒ* || LETTOR GIUBI-
» LATO || E DEFINITORE DE' MINORI OSSERVANTI, VICE-BIBLIOTECARIO || *DI SUA ALTEZZA*
» *REALE* || IL SIGNOR INFANTE DI SPAGNA || DUCA DI PARMA, PIACENZA, || GUASTALLA ec.
» ec. || *PARMA* || PRESSO FILIPPO CARMIGNANI || *Stampatore per Privilegio di S.*
» *A. R.* || MDCCLXXXIII. » (pag. 70, lin. 10–31, pag. 71, lin. 1–4) si legge:

« Non sapendo egli star senza travagliare de-
» liberò intanto di cominciare a far uso della va-
» sta materia collo studio di dodici anni adunata,
» affin di compilare l'intero corso delle Vite de'
» Matematici. Però quest'anno (1) intraprese a sten-
» dere dette Vite, continuando a tutto il seguen-
» te, siccome dalle note del tempo, in cui or all'
» una, or all'altra dava compimento felice, raccol-
» to abbiamo. Ma comechè nella Prefazione in
» questi tempi premessavi protestasse di avere nel
» termine di due anni dato la forma a questo
» grande edifizio, e sebbene l'Opera si riputasse
» perfettamente compiuta nel 1592., talchè Ales-
» sandro Giorgi nella Vita di Erone premessa agli
» *Spiritali* da lui tradotti, e allora pubblicati eb-
» be a dire: *In breve usciranno le Vite de' Mate-*
» *matici illustri descritte amplamente, e con molta*
» *diligenza, e studio, fra le quali sarà quella del*
» *presente Autore, dove si vedrà raccolto quanto*
» *in materia tale si poteva desiderare, opera del no-*
» *stro Signor Bernardino Baldi Abbate di Guastalla* (2):
» abbiamo nondimeno veduto dagli originali dell'
» Autore, ch'egli vi tornò sopra negli anni 1595.
» e 1596., aggiungnendovi quelle di altri Filosofi,
» e specialmente di Matriceta, Platone, e Gioan-
» ni di Pena. »

Nella medesima edizione (pag. 167–228) trovasi un Catalogo delle opere di Bernardino Baldi. Questo Catalogo è diviso in novanta articoli, numerati I–XC,

---

(1) L'anno qui accennato è il 1587.

(2) Vedi sopra, pag. III, lin. 13—18. Il brano tratto dall'edizione intitolata SPIRITALI || DI HERONE || ALESSANDRINO || Ridotti in lingua Volgare || DA ALESSANDRO GIORGI || DA VRBINO, ecc., e riportato dal P. Ireneo Affò nel passo soprarrecato della sua *Vita di Monsignore Bernardino Baldi*, offre qui le seguenti inesattezze:

1.° la soppressione delle parole *in luce* dopo la parola *usciranno* (Vedi sopra, pag. III, lin. 13).

2.° « *Signor Bernardino Baldi Abbate* » (Vedi la linea 41 della presente pagina), in luogo di « Signore Berardino Baldi dignissimo Abbate » (Vedi sopra, pag. III, lin. 17—18).

dei quali i primi venti, contenuti nelle pagine 167 (lin. 16–32), 168–194 della suddetta VITA stanno sotto la rubrica di « *OPERE STAMPATE* »; i settanta rimanenti, compresi nelle pagine 195–228, sono intitolati « *OPERE MANOSCRITTE* ». In questo Catalogo si legge (1)

XXXVIII.

« Delle Vite de'Matematici libri due di Bernardino
» Baldi *Orig. in foglio nella Bibl. Albani.*
» *Tomi due. Come pure una copia di altrui mano*
» *Tomi tre.* »

« Avendo il Baldi al fine d'ogni Vita segnato il tempo » in cui le scrisse, vediamo avervi travagliato specialmente » nel 1587. e nel 1588. Ma già di ciò si è parlato nella Vi» ta del nostro Autore. Giova il riferir le parole della sua » Prefazione, ove dice: *Ben mi doglio di non haver potuto » darle quella perfetione, ch'io mi proposi nell'animo, quando » la cominciai. Due cose mi sono state contrarie: l'oscurità » dell'Istoria, e la penuria de'libri, havendomi bisognato scri» vere non in Roma, in Bologna o in Padova, ma in Gua» stalla picciola Terra della mia residenza; alle quali difficoltà » potrei aggiunger la terza del non haver havuto Principe alcu» no favorevole, col mezzo del quale io potessi essere informato » dell'Historie de'Matematici, che hanno fiorito in Francia, » in Germania, e in altri luoghi lontani. Dodici anni ho io » penato nel raccogliere da varii autori la materia di questa » Historia, e quasi in due ho dato la forma che si vede all'edi» ficio* (2). Non ostante simili difficoltà riuscì tanto felicemen» te, che non poteva desiderarsi di più. Tre saggi, che ne » abbiamo al pubblico nelle Vite del Commandino, di Ero» ne, e di Vitruvio, possono far giudicare dell'Opera inte» ra. Chi bramasse saper i nomi di tutti que'Matemati» ci, de'quali scrisse le Vite, non à che consultare la *Cro» nica de'Matematici* già stampata. Ebbe sempre in animo » il Baldi di pubblicarle, come quelle che essendogli costato » tanta fatica, potevano anche acquistargli maggior lode: ma » i Mecenati di quella età, benchè molto se ne dica di bene » ora che più non vivono, non erano il più delle volte di» versi dai moderni. Quando egli indirizzò nel 1592. la sua » *Nova Gnomonica* (3) al Duca di Urbino, gli disse bene: *nobis » enim etiam currentibus si calcaria addideris, in causa eris » quamobrem Mathematicorum Vitas, opus sane ingens, & no» stris pene viribus impar ad umbilicum perductum in lucem, » hominumque manus primo quoque tempore sub tui nominis » auspicio emittamus*: tuttavìa non si sentì aggiugnere quegli » sproni che desiderava; onde sì bell'Opera colle migliori co» se sue si giacquero fin ora ignote quasi e sepolte. »

Tra i codici ora posseduti dal sig. D. B. Boncompagni uno ve n'ha contrassegnato « 157 », e contenente una vita inedita del Baldi scritta da Giovanni Mario Crescimbeni (4). In questo codice (pag. 99, lin. 13–28; pag. 100–102;

(1) VITA || DI MONSIGNORE || BERNARDINO BALDI || DA URBINO, ecc., pag. 200, lin. 25—35, pag. 201, lin. 1—30.

(2) Vedi più oltre, pag. 3, lin. 14—25.

(3) Quest'opera è descritta sotto il nº XLIII dell'Affò (VITA || DI MONSIGNORE || BERNARDINO BALDI || DA URBINO, ecc., pag. 203, lin. 13—23) tra le inedite, come esistente al suo tempo in originale nella Biblioteca Albani.

(4) Questo codice è così descritto nel catalogo intitolato « CATALOGO || DI || MANOSCRITTI ||

pag. 103, lin. 1–6, pag. 103bis, pag. 103–105) il Crescimbeni così parla della detta opera del Baldi.

« Dopo queste cose circa il Mese di Settembre partì di Roma, ed essendosi trattenuto alquanto
» in Vrbino a riuedere i suoi Parenti, e la Casa, se ne ritornò alla residenza in Guastalla, oue
» incominciò a godere di quella piena quiete d'animo, che le passate turbolenze gli aueuano in
» tutto tolta. E tal quiete fù cagione, che egli si risoluesse a dar finalmente esecuzione ad un de' più
» bei pensieri, che nelle materie Letterarie giammai auesse auuti; E che aueua tenuto in mente
» per molti anni. Fin dal tempo della morte del Commandino (1) il Baldi, per onorare a misura
» dell'affetto e del douere la memoria di quel' grand'Vomo, s'era ito auuisando di scriuer la vita
» di Lui; ed acciocche ella douesse maggiormente autenticare al mondo l'incomparabil valore del
» suo Suggetto, pensaua anche di metterla in confronto di tutti quanti gli altri che mai furono
» Professori di Matematica: ma diuertito da i narrati accidenti non ebbe prima di questo tempo
» quell'agio che si richiedeua per un'impresa così uasta, e difficile. Godendo adunque la mentouata
» quiete, diede incominciamento all'Opera, che terminò nel corso d'anni dodici. Questa opera è l'Istoria
» delle vite de' Matematici, la quale primieramente il Baldi la distese senza ordine alcuno, sbri-
» gando le vite, secondo che aueua pronte le notizie opportune; E ciò appare dalla nota del tempo
» della terminazione, messa nel fine della maggior parte di quelle; giusta la quale la vita del Com-
» mandino fù la prima, ch'ei fece; E la compiè a' 22 di Nouembre dell'anno suddetto. Ordinò poi un
» sì nobil lauoro cronologicamente in due volumi, il primo de' quali incomincia da Talete ed
» arriua fino alla nascita di Cristo, e la seconda contiene tutto il restante fino a Cristoforo Clauio,
» e non già, come riferisce il Ghilini (2) fino al Commandino, che morì prima del Clauio: E per-
» che dopo auerla compiuta egli considerò, (3) che anche innanzi Talete ui furon de' Matematici,
» de' quali, come che per la perdita delle notizie non si potesse in conto alcuno scriuer vita, non-
» dimeno il lor nome a noi rimaso, era pur degno di non essere affatto taciuto; E altresì, che
» per l'ampiezza delle vite da lui scritte, poteua la lezione di questa Opera rendersi a molti ma-
» lageuole, e disagiosa; E finalmente che al Clauio soprauuisse alcun altro non indegno di menzione,
» però col corso del tempo prese consiglio di fare, siccome fece, una Cronica succinta degli stessi
» Professori, la quale incomincia da Euforbo innanzi a Talete, e finisce con Guidobaldo de' Mar-
» chesi del Monte, celebre anch'egli, e rinomato in simile professione. Vn'opera così utile, e bella
» egli certamente teneua all'ordine per la stampa, ueggendosi ambedue i volumi insieme colla Cro-
» nica trascritti di propria sua mano diligentissimamente: ma o diuertito da altro, o impedito
» dalla Morte, lasciolla senza stampare; E perche gli scritti de' Letterati per lo più soglion correr
» sinistro destino dopo la morte loro, temendo per auuentura di ciò il soprannominato Orazio Al-
» bani, siccome procurò far conserua di qualche altro manuscritto del Baldi, che egli tenerissima-
» mente amaua, così queste vite, che originalmente non potè auere, fece con esatta accuratezza tra-
» scriuere, e conseruò appresso di se. Tal diligenza prouuide, che l'Opera non si sarebbe perduta;
» Ma l'attenzione di Gio. Francesco Albani ora Regnante N. S. dopo quasi trenta Anni, onde
» meno il poteua sperare, ricuperò anche l'originale: Opera per uero dire degnissima d'esser pub-
» blicata a benefizio della Repubblica Letteraria, che grandemente la desidera, siccome testifica
» Giovanni Cinelli (4) diligentissimo inuestigatore di letterarie Notizie; e notisi in proposito di

---

» *ORA POSSEDUTI* || DA D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI || COMPILATO || DA ENRICO NARDUCCI || ROMA ||
» TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || Via Lata N.° 211 A», pag. 80, lin. 15—25):

« 197. CRESCIMBENI (GIOVAN MARIO DE'), VITA DI MONSIGNORE BER-
» NARDINO BALDI.
» Volume in foglio, di 372 pagine cartacee, numerate coi numeri I—XXII,
» 1—28, 27—34, 33—58, 55—68, 65—82, 79—109, 99—106, 103—118, 115
» —124, 123—128, 125—130, 127—156, 153—172, 171—176, 175—212,
» 211—230, 229—232, 231—256, 255—270, 269—276, 275—292. Scritto
» nel secolo XVIII. Contiene:
» Pag. III a 290: *LA VITA di Monsignore Bernardino Baldi da Vrbino A-
» bate di Guastalla Scritta da Giovan Mario de' Crescimbeni Accademico
» della Crusca. Alla Santità di Nostro Sig.re Papa CLEMENTE XI.*
» Già codice n.° 735 della Biblioteca Albani. »

Questo codice, alto m. 0,280, e largo m. 0,205, è legato in cartone coperto esternamente di cuoio rossastro filettato d'oro sulle facce, con 4 scompartimenti sul dorso, egualmente filettati e fregiati d'oro, nel terzo de' quali è dipinto a biacca « 197 ».

» questa Opera che nella celebre Biblioteca Ambrosiana si truoua come d'opera degna, un' Indice
» delle vite in essa contenute. (5)

» La fatica impiegata dal B ıldi in quest'Opera fu ueramente infinita, non tanto per la qualità
» della cosa, perchè il suo ingegno era senza dubbio maggiore di questa, e d'ogni altra letteraria
» impresa; quanto per la difficoltà di raccorre le necessarie notizie per una istoria oscurissima, e
» non più da ueruno scritta prima di lui: massimamente che egli la compose in Guastalla sua re-
» sidenza, dove aueua grandissima penuria di libri, e si trouaua senza aiuto d'alcun Principe, col
» mezzo del quale auesse potuto informarsi de' fatti degl' Istorici Oltramontani. Considerò ben'egli
» tutto ciò; ma non pertanto si distolse dal suo proposito; poichè preualsero le ragioni, che 'l fe-
» cero auuisare a sì vasto lavoro; e particolarmente (6) l'vtilità, che di esso aurebbe cauata il
» mondo; la quale al uero dire è tanta, che maggiore non può produrne niuna altra istoria di
» professione liberale: conciossiachè le Mattematiche inchiudono o direttamente o indirettamente
» tutte l'altre scienze, che risguardano la cognizione di quanto veggiamo, con quella minore in-
» certezza, che può auersi dall'inuestigazione del nostro basso intendimento. Contuttociò non man-
» carono degli storti giudizj, che una sì nobile opera riputarono souerchia, e uana, come con-
» tenente cose non popolari, nè punto di gusto alle persone Ciuili. Ma quanto male eglino giudi-
» cassero ben lo dimostra l'Autore, il quale scriuendo a Lettori innanzi all'opera, fa ampiamente
» uedere l'utile, che può farsi di essa, anzi la necessità, che ne abbiamo, e nel rimanente parla
» così: *Rispondo esser uero, che questa mia historia non contenga cose atte a porger diletto a gli*
» *huomini Idioti, et auezzi a ragionar con la fante; ma non esser per tanto il mondo pouero d'in-*
» *telletti pellegrini, che alzandosi col capo sopra l'humiltà della plebe, d'altro sanno godersi, che*
» *delle cose, onde si pasce il volgo, ad uno de quali s' io haurò sodisfatto, mi sarà più caro, che*
» *l'hauer contentato una Republica di plebei.* (*) Ebbe anche in proposito di questa Opera un'altra op-
» posizione, cioè che male egli facesse ad annouerare tra' matematici alcuni, che più di filosofia,
» o d'altro, che delle Matematiche aueuano fatta professione, quali furono Talete, Anassagora,
» Democrito, Platone, Arato, Vitruuio e molti altri simili, dalla quale ageuolmente si difese (7),
» mostrando, che quei non solo erano filosofi, ma Geometri, Astrologi, e insomma eccellenti nelle
» Matematiche: che questa ragione era quella stessa, che molto prima aueua mosso Diogene Laer-
» zio a riporre tra i filosofi Eudosso, ancorchè quegli si fusse stato di gran lunga migliore Astro-
» logo, che filosofo; e che finalmente tanto il filosofo, quanto il Matematico tratta della Terra,
» del Cielo, del Sole, e delle Stelle, ciascuno secondo il suo modo; nè per questo rimescolano
» insieme, nè confondono le giurisdizioni.

» (1) Letter. a Lettori delle Vite de' Matematici MS. Pontific.
» (2) Loc. cit.
» (3) Letter. a Lettori di questa Cronica M.S. Original Pontif.
» (4) Bibliot. volant. Scanz. 2. pag. 26.
» (5) MS. A. 71.
» (6) Letter. a Lettori di quest'Opera MS. Pontific.
» (7) Detta Letter. a Lettori. »

Nel volume intitolato: HISTOIRE || DES || SCIENCES MATHÉMATIQUES || EN ITALIE, || DEPUIS LA RENAISSANCE DES LETTRES || JUSQU'À LA FIN DU DIX-SEPTIÈME SIÈCLE || PAR GUILLAUME LIBRI. || TOME QUATRIÈME. || A PARIS, || CHEZ JULES RENOUARD ET C.ie, LIBRAIRES, || RUE DE TOURNON, N° 6. 1841 (pag. 74, lin. 12–19 e 23–25; pag. 75, lin. 17–22), parlando il Libri di Bernardino Baldi, scrive:

« Il passa les dernières années de sa vie à
» Urbin traduisant des ouvrages de sciences du
» grec et de l' arabe, composant à la fois des
» poèmes philosophiques et des traités de gnomo-
» nique, et travaillant toujours à une grande bio-
» graphie des mathématiciens qui est restée mal-
» héureusement inédite et dont le public ne con-
» naît que la partie chronologique (4).

« (4) La *Cronica de' matematici* parut à Urbin en 1707 (in-4.);
» ce n'est qu'un répertoire fort abrégé. Quant à ses *Vite dei ma-*
» *tematici*, auxquelles il avait travaillé quatorze ans, elles sont
» restées toujours inédites, excepté les vies de Commandin,
» d'Héron et de Vitruve (*Affò*, *Vita di B. Baldi*, p. 200). Dans
» sa traduction des Pnéumatiques d'Héron, qui parut en 1592,
» Giorgi dit: « Usciranno in breve alla luce le vite de' matematici
» » illustri ... opera del nostro signore Bernardino Baldi. » (*Hero-*
» *ne, Spiritali, tradotto dal Giorgi*, Urbino, 1592, in-4, f. 1). »

(*) Vedi più oltre, pag. 2, lin. 14—19.

Due esemplari completi, e parte di un terzo esemplare, dell'opera suddetta di Monsignor Bernardino Baldi intitolata *Vite de' Matematici* sono ora posseduti dal Signor D. Baldassarre Boncompagni.

Uno di questi esemplari, autografo, già posseduto dalla Biblioteca Albani, ov' era contrassegnato « 618 », è contenuto in due volumi in foglio, ora contrassegnati « 153 » e « 154 »; il primo de'quali è composto di 469 carte cartacee, numerate tutte ne' *recto* coi numeri I–III, 1–466; e l'altro è composto di 501 carte cartacee, numerate tutte nei *recto*, coi numeri I, II, 1–499 (1).

Il secondo dei due esemplari suddetti, che quando apparteneva alla detta Biblioteca Albani, era contrassegnato « 619 », è contenuto in due volumi in foglio, ora contrassegnati « 155 » e « 156 »; il primo de'quali è composto di 701 carte cartacee, numerate tutte nei *recto* coi numeri I–VII, 1–40, 51–704; ed il secondo è composto di 608 carte cartacee, numerate tutte nei *recto* coi numeri I–VIII, 1–600. Questi due volumi contengono una copia, eseguita nel secolo XVII, di ciò che si contiene nel detto esemplare autografo (2).

Altra copia, pure del secolo XVII, di una parte del detto codice « 154 », trovasi in un codice già « 619 » della Biblioteca Albani, ed ora « 157 » della Collezione Boncompagni. Questo codice, anch' esso in foglio, già segnato « 619 » nella Biblioteca Albani, è ora contrassegnato « 157 », e composto di 530 carte, numerate nei *recto* 1–530 (3).

Nella tavola seguente si ha un prospetto delle *Vite* contenute in ciascuno dei detti codici Boncompagni 153–157, segnando con asterisco * le già pubblicate, come si dirà più oltre, e con crocetta + quelle che più oltre si danno in luce per la prima volta.

---

(1) Questo esemplare è descritto nel detto catalogo intitolato « CATALOGO ‖ DI MANOSCRITTI ‖ *ORA* » *POSSEDUTI* ‖ DA D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI, ecc., pag. 60, lin. 25—40; pag. 61; pag. 62, lin. 1—41.

(2) Questo esemplare è descritto nel detto catalogo intitolato « CATALOGO ‖ DI MANOSCRITTI ‖ » *ORA POSSEDUTI* ‖ DA D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI », ecc., pag. 62, lin. 42—44; pag. 63—64; pag. 65, lin. 1—16.

(3) Questo codice è descritto nel detto catalogo intitolato « CATALOGO ‖ DI MANOSCRITTI ‖ *ORA* » *POSSEDUTI* ‖ DA D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI », ecc., pag. 65, lin. 17—44, pag. 66, lin. 1—18. I detti cinque codici, dei quali i due primi alti m. 0,294 e larghi m. 0,202, e i tre altri alti m. 0,282 e larghi m. 0,204, sono legati in cartoni coperti internamente di carta rossastra, con punte e dorsi di pelle dello stesso colore, alquanto più sbiadito, e 6 scompartimenti sul dorso, il 2° dei quali, coperto da un tassello di pelle verdastra, nel 3° e 5° dei quali è impressa in oro una stella, e nel 4° e 6° tre monti, insegne di casa Albani. Inoltre il primo ha impresso in oro nel 2° scompartimento « BALDI ‖ VITE ORIG. ‖ DE' MATEM. ‖ TOM. I », nel 4° scritto in nero 618, e nel 6° dipinto a biacca « 153 »; il secondo come il primo e i seguenti, nel 2° scompartimento: « BALDI ‖ VITE ORIG. ‖ DE'MATEM. ‖ TOM. II. », nel 4° « 618 », e nel 6° « 154 »; il terzo: « VITE DE ‖ MA» TEMATICI ‖ DEL BALDI ‖ TOM. I », « 619 », e « 155 »; il quarto: « VITE DE ‖ MATEMATICI ‖ DEL » BALDI ‖ TOM. II. », « 619 », e « 156 » »; ed il quinto: « PART. II.‖DELLEVITE‖DE'MATEM. ‖ TRA » SCRITTE », « 619 », e « 157 ».

Vite	Codici Boncompagni e carte di tali codici				
	153 carte	154 carte	155 carte	156 carte	157 carte
Adrasto Peripatetico		267–269		380–382	423–426
+Agrippa		241–242		315–316	379–382
*Alazeno		59–60		88–89	91–94
*Albategno		35–38		64–69	47–53
Alberto Pruteno		154		210	285
*Albumasaro				61–62	
*Alchindo		61		90–91	95–97
+Alessandro Piccolomini		403–416		535–548	
*Alfagrano		70–71		99–101	115–117
Alfonso re di Castiglia		94–99		130–139	
*Ali Abenragele				73–74	61–62
*Ali Aben Rodano				77	71
*Almansore		47		77–78	73
*Alpetragio		64–67		93–97	103–110
+Ameristo			37–38		
Amicla Heracleota			326		
Anassagora	85–101		149–173		
Anassimandro			39–40		
Anatolio		273–277			431–438
*Andalo de Negri		120–121		160–166	199–201
Andrea Stiborio		157		213–214	293–295
Antemio Tralliano		11–18		31–40	19–31
Apollodoro		243–244		319–320	387–388
Apollonio Pergeo	317–328		668–680		
Aquino		154		210	287
Arato	299–314		432–445		
+Archimede			488–538		
+Archita	119–136		260–280		
Aristarco Samio			461–468		
Aristeo	278–281		398–399		
Aristide Quintiliano		333–337		459–464	470–477
Aristillo			477		
+Aristosseno	250–257		365–372		
+Arruntio (Lucio)		211–215		277–287	345–360
*Arzabele		44–45		75–76	65–66
Ateneo		249–253		364–368	399–406
Attalo	329				
Autolico	282–289		400–402		
+Barlaamo Monaco		114–115		156–159	193–198
+Battista Piasio		155–156		211–212	289–292
Bernardo Salignaco		417–418		571–584	516–517

Vite	Codici Boncompagni e carte di tali codici				
	153 carte	154 carte	155 carte	156 carte	157 carte
Beroso Caldeo			446–458		
Bione Abderitano	177		218		
Bitone			478–480		
+Boetio				1–20	
Calippo	266–271		383–390		
+Campano		100–105		139–147	161–174
Carpo		280–283		391–396	443–448
Cleomede		223–234		293–308	
Cleostrato	144–145		226–227		
Conone Samio			482–497		
Cratisto		310–311		419–420	
Crise Alessandrino		24–27		47–51	41–46
Cristoforo Clauio		433–442		584–599	
Ctesibio	440–443		687–690		
Damiano Larisseo				355–357	
Demetrio Alessandrino		270–271		383–388	427–429
Democrito	150–177		193–217		
Diade	236–237		347–348		
+Dicearco	258–265		373–382		
Dinostrato	222		331–332		
Diocle			405–406		
Diodoro Alessandrino		245–246		320–322	389–392
Diodoro Monaco		286–287		397–399	453–455
Diofanto		284–285			449–452
Dionisiodoro	438–439		685–686		
+Dionisio Romano		1–6		21–27	3–11
Doroteo	379–380		601–602		
Dositeo	430–431		665–666		
Emanuele Briennio		54–57		83–87	79–84
Enea	428				
Enopide Chio	146–149		178–182		
Epimaco	295–298		428–431		
Erasmo Rinoldo		345–351		473–480	490–500
Eratostene Cireneo	410–427		645–664		
Euclide Geometra			410–427		
Eudemo	274–277		393–397		
Eudosso Gnidio	180–194		283–301		
+Eurito	178–179		281–282		
Eutemone			228–229		
Eutocio Ascalonita		19–23		41–46	33–40
Faeno	141–143		221–224		

Vite	Codici Boncompagni e carte di tali codici				
	153 carte	154 carte	155 carte	156 carte	157 carte
*Federico Commandino				548–571	
+Filippo Mendeo	224–225		334–335		
Filolao	111–117		252–259		
Filone Bizantino	293–294		407–409		
Filone Gadarese	377		598–599		
Filosofo	195		302		
*Gebro		68–69		98–99	111–113
+Gemino		255–265		369–380	407–421
Gemma Frisio		368–370		498–500	
+Gerardo Crémonese		126–127		171–172	221–223
Giacobo Peletario		390–396		518–528	
Giordano Nemorario		82–85		110–115	135–142
Giorgio Peurbachio		131–133		177–181	231–238
+Gioseffo Zarlino		420–431			
+Giouanni Blanchino		129–130		174–176	227–230
» Buteone		359–366			
* » Eligerio		113		155	191
» Estuido		113			189
» Gmunde		128		173–174	225–226
* » Lignerio		112		155	187–188
» Martino Siliceo		371–372		506–507	
» di Monteregio		140–149		190–204	253–274
» Pena		307–398		528–529	
+ » Giouiano Pontano		161–175		216–231	301–319
» de Royas		377–379		508–512	
» di Sacro Bosco		86–91		116–124	143–156
* » di Sassonia		112		154	185
» Stabio		158–159		214–215	297–299
» Stoflero		187–189		244–246	339–342
» Vernero		176–178		232–234	321–324
+Giulio Firmico		278–279		389–390	439–441
+Guido Bonato		108–109		150–152	179–181
+Guido Monaco		48–49		78–80	75–77
Harpalo	100		251		
Hegesianatte	272–273		391–392		
Helicone Ciziceno	232–235		344–346		
Heliodoro Larisseo				357–358	
Henrico di Hassia		116–117		164–166	209–213
Hermanno Contratto		51–53		80–83	85–89
Hermippo			472–474		
Hermotimo	224		333		

Vite	Codici Boncompagni e carte di tali codici				
	153 carte	154 carte	155 carte	156 carte	157 carte
Herone Alessandrino			539–548		
*Herone Meccanico				51–53	
Hilarione		312–313		441–442	456–458
Hipatia		314–318		443–448	460–467
Hipparco Bitino	331–348		549–567		
Hippaso			147–148		
Hippia Eleo	289–290		174–177		
Hippocrate Chio	73–84		233–242		
Hipponica	291–292		403–404		
Hipsicle	315–316		593–595		
Isacio Monaco		40–43		69–73	55–60
Isidoro et Vlpiano		328–330		456–459	
Isidoro Milesio		7–9		27–30	13–17
Laodamante da Thaso	216		323		
Leone	227		338–339		
Leon Magno		28–33		53–60	
+Luca Gaurico		384–387		514–518	
*Luca dal Borgo S. Sepol.		180–185		234–243	328–337
Manilio	398–409		625–642		
Marino Tirio		236–240		309–314	369–378
Matriceta	140		225		
Menecmo	219–221		327–330		
Menelao				317–318	
*Messala		34		63–64	383–384
Metone	108–109		243–250		
Michele Scoto		79–81		107–110	129–133
Neoclide	226		336–337		
+Nicolò Burtio		152–153		208–209	281–284
Nicolò di Cusa		134–139		182–190	239–251
Nicolò Copernico		373–376		501–505	
Nicomaco				359–361	
Nicomede	375		596–597		
+Nigidio Figulo	385–396		607–642		
Ninfodoro	444–445		690–691		
Orontio Fineo		352–358		480–497	502–515
Pappo		300–309		409–419	
Patroclo			481		
*Pauolo Fiorentino		150–151		205–207	277–280
+Pauolo Geometra		118–119		161–164	203–207
Pauolo di Middelburgo		190–210		247–276	
Perseo			475–476		

Vite	Codici Boncompagni e carte di tali codici				
	153 carte	154 carte	155 carte	156 carte	157 carte
Pietro d'Aliaco.		122—125		167—170	215—220
Pietro Apiano		381—382		512—513	
Pietro Daco		110		153	183—184
+Pietro Pitato		399—402		530—534	
Pittagora	7—70		51—147		
Platone	202—215		309—322		
Polemarco	217—218		324—325		
Polijdo	228—231		341—348		
Posidonio Stoico	349—374		568—591		
Proclo		475—496		421—448	
*Punico		46		76	69
Roberto Baconio		62—63		91—92	99—101
Ruggiero Baconio		92—93		125—130	157—159
Scilace Coriandeo	432—433		666—667		
Seleuco			469—471		
Sereno		340—343		467—472	480—457
Sosigene	381—384		602—606		
Sosigene il più giouane		247—248		362—363	393—397
Sporo	378		599—600		
Talete	283—288		6—36		
*Tebitte		72—77		101—107	119—127
Teeteto	193—201		305—308		
Teodoro Cireneo	71—72		230—232		
Teodosio Tripolita	434—437		680—684		
Teofilo		321—327		449—456	
Teogene	397		623—625		
Teone		289—299		399—409	
Teudio	223		340		
Timocari			459—460		
Tolomeo				323—355	
Trasillo		219—222		287—292	361—368
Ulpiano, vedi Isidoro					
*Vitellione		106—107		148—152	175—178
+Vitruuio	446—462		692—703		
Vittorino Aquitano		338—339		465—472	
Xenagora	196—197		303—304		
Xenocrate	238—249		349—364		
Zenodoro	138—139		219—220		

Una delle vite suddette di Bernardino Baldi, cioè quella intitolata « Fede-
» rico Commandino », trovasi stampata nel volume intitolato: « GIORNAL (*sic*) ||
» DE' || LETTERATI || D'ITALIA || *TOMO DECIMONONO* || ANNO MDCCIV. || *SOTTO LA PRO-*
» *TEZIONE* || *DEL* || *SERENISSIMO* || GIO. GASTONE || PRINCIPE DI TOSCANA. || IN VENEZIA
» MDCCXIV. || APPRESSO GIO. GABBRIELLO ERTZ. || CON LICENZA DE' SUPERIORI, || E CON
» PRIVILEGIO ANCHE DI N. S. || PAPA CLEMENTE XI. » (pag. 140–185, *Articolo VI.*),
» salvo alcune varianti di qualche rilievo (1), ed altre di minore importanza.

(1) Queste varianti trovansi notate qui appresso:

<table>
<tr><th>car.</th><th>lin.</th><th>CODICE 156.</th><th>pag.</th><th>lin.</th><th>GIOR. DE' LETT. T. XIX.</th></tr>
<tr><td>548 v.</td><td>1—2</td><td>Vita di | Federico Commandino</td><td>140</td><td>17—19</td><td>Vita di FEDERICO COMMANDINO Scrit-|ta da Monsignor BERNARDINO BAL-|DI, da Vrbino, Abate di Guastalla.</td></tr>
<tr><td></td><td>5</td><td>esserne</td><td></td><td>23</td><td>esser</td></tr>
<tr><td></td><td>11</td><td>mandato</td><td>141</td><td>4</td><td>mandati</td></tr>
<tr><td></td><td>20—22</td><td>restauratore di queste proffessioni | Nacque egli del millecinquecento noue di Battista Commandino</td><td>142</td><td>5—8</td><td>ristauratore di | quelle professioni, che nacque alli | del 1509. di Battista Com-|mandini</td></tr>
<tr><td>549 r.</td><td>4</td><td>fortificatione</td><td></td><td>13</td><td>sortificazione</td></tr>
<tr><td></td><td>5—6</td><td>che Guido, e Fran|cesco Maria, nostri Duchi, li</td><td></td><td>14—15</td><td>che | Francesco Maria nostro Duca gli</td></tr>
<tr><td></td><td>19</td><td>rinouar</td><td>143</td><td>8</td><td>rinovare</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>10—11</td><td>da que|sti</td><td></td><td>23</td><td>da questo</td></tr>
<tr><td>550 r.</td><td>1</td><td>dell'Arte dialettica</td><td>144</td><td>8</td><td>della Dialettica</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>2</td><td>però</td><td>145</td><td>5</td><td>perciò</td></tr>
<tr><td></td><td>6</td><td>d'altre</td><td></td><td>11</td><td>dell'altre</td></tr>
<tr><td></td><td>11</td><td>fosse introdotto Federico</td><td></td><td>18—19</td><td>Federico fosse in-|trodotto</td></tr>
<tr><td></td><td>21</td><td>interpretargli</td><td></td><td>31</td><td>insegnarli</td></tr>
<tr><td>551 r.</td><td>1</td><td>quello</td><td>146</td><td>2</td><td>quelle</td></tr>
<tr><td></td><td>14</td><td>interrotto</td><td></td><td>17—18</td><td>inter-|rotti</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>18—19</td><td>Antonio de Bonaven-|turi</td><td>147</td><td>20</td><td>Antonio Buonaventuri</td></tr>
<tr><td></td><td>20</td><td>doi</td><td></td><td>22</td><td>due</td></tr>
<tr><td>552 r.</td><td>6</td><td>l'altre</td><td>148</td><td>2—3</td><td>l'ar-|ti</td></tr>
<tr><td></td><td>11</td><td>scrisse</td><td></td><td>8</td><td>scrive</td></tr>
<tr><td></td><td>19</td><td>attendere</td><td></td><td>17</td><td>attendei</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>1</td><td>questo</td><td></td><td>23</td><td>quel</td></tr>
<tr><td></td><td>6—7</td><td>morti i fi |glioli maschi</td><td></td><td>29—30</td><td>morto il | figliuolo maschio</td></tr>
<tr><td></td><td>16</td><td>già</td><td>149</td><td>12</td><td>poi</td></tr>
<tr><td>553 r.</td><td>5—6</td><td>del de-|scriuere</td><td></td><td>25</td><td>di descrivere</td></tr>
<tr><td></td><td>13</td><td>giouollo</td><td>150</td><td>4</td><td>giovolli</td></tr>
<tr><td></td><td>18</td><td>conualescenza sua</td><td></td><td>10</td><td>convalescenza</td></tr>
<tr><td></td><td>22</td><td>Rannuccio</td><td></td><td>15</td><td>Ranuccio</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>16—17</td><td>s'in-|dusse</td><td>151</td><td>5</td><td>s'introdusse</td></tr>
<tr><td>554 r.</td><td>5—6</td><td>dell'otto-|cento sessanta</td><td></td><td>17</td><td>del 860</td></tr>
<tr><td></td><td>7—8</td><td>mille cento quaran-|taquattro</td><td></td><td>20</td><td>1144</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>6—7</td><td>mille | cinquecento cinquantotto</td><td>152</td><td>13</td><td>1558</td></tr>
<tr><td>555 r.</td><td>6</td><td>scuri</td><td>153</td><td>14</td><td>oscuri</td></tr>
<tr><td></td><td>20—24</td><td>mille | cinquecento sessantadoi</td><td>154</td><td>2</td><td>1562</td></tr>
<tr><td>556 r.</td><td>3</td><td>apporto (per apportò)</td><td>155</td><td>9</td><td>apporta</td></tr>
<tr><td></td><td>12</td><td>scritte</td><td></td><td>21</td><td>scritto</td></tr>
<tr><td>556 v.</td><td>4</td><td>inscritto c cioè (sic)</td><td>156</td><td>9</td><td>inscritto περί ὁ χουμένων, cioè</td></tr>
<tr><td></td><td>13</td><td>a</td><td></td><td>21</td><td>intorno a</td></tr>
<tr><td></td><td>14</td><td>molto bene</td><td></td><td>22</td><td>molti beni</td></tr>
<tr><td></td><td>20</td><td>intorno i</td><td>157</td><td>4</td><td>intorno a i</td></tr>
<tr><td>557 r.</td><td>7</td><td>intitolò . . . . . . (sic)</td><td></td><td>13—14</td><td>intitolò κέντρα βαρίων ἐπιπέδων</td></tr>
</table>

Altre ventidue, ch'io sappia, sono le *Vite* finora pubblicate della detta opera del Baldi, cioè *Giovanni Eligerio*, dal P. D. Timoteo Bertelli Barnabita (1); *Alhazeno* da me (2) e dal sig. D.r Maurizio Steinschneider (3); *Vitellione*,

<table>
<tr><th>car.</th><th>lin.</th><th>CODICE 156.</th><th>pag.</th><th>lin.</th><th>GIORN. DE' LETT. T. XIX.</th></tr>
<tr><td>557 r.</td><td>9</td><td>trattò</td><td>157</td><td>16</td><td>tratta</td></tr>
<tr><td></td><td>15</td><td>opera</td><td></td><td>23</td><td>opere</td></tr>
<tr><td></td><td>16</td><td>detta</td><td></td><td>»</td><td>stessa</td></tr>
<tr><td></td><td>20—21</td><td>della graui-|tà d'una portione Conoide</td><td>158</td><td>28
2</td><td>d'una
gravità conoide</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>1</td><td>l'asse</td><td></td><td>2—3</td><td>l'al-|tre</td></tr>
<tr><td></td><td>10—11</td><td>que-|sta opera</td><td></td><td>15</td><td>quell'opera</td></tr>
<tr><td></td><td>15</td><td>essendo</td><td></td><td>21</td><td>essere</td></tr>
<tr><td></td><td>17</td><td>per acqua</td><td></td><td>23</td><td>per l'acqua</td></tr>
<tr><td></td><td>18</td><td>del quale</td><td></td><td>24</td><td>della quale</td></tr>
<tr><td>558 r.</td><td>10—11</td><td>nel mille cinquecento sessanta | cinque</td><td>159</td><td>13</td><td>del 1565.</td></tr>
<tr><td></td><td>12</td><td>Archimede c</td><td></td><td>14—15</td><td>Archime-|de περὶ ὀχουμένων, e</td></tr>
<tr><td></td><td>20</td><td>posto</td><td></td><td>24</td><td>porre</td></tr>
<tr><td>» v</td><td>17</td><td>questo</td><td></td><td>13</td><td>quel</td></tr>
<tr><td>560 r.</td><td>21</td><td>potrebbe</td><td>164</td><td>22</td><td>potrebbero</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>8</td><td>primi</td><td>165</td><td>3</td><td>privi</td></tr>
<tr><td>561 r.</td><td>6—7</td><td>(*lacuna*) inserisce</td><td>166</td><td>2—6</td><td>ἡ ἄρα ἡν δύναται τὸ ζζ, ὁ πα|-ράφουται παρὰ τῶν ζλ πλάτος χόντων ζν ὑπερβάλλιον πῶ λξ, ὁμοῖ ὂν τῖ τῷ|ὑπὸ τῶν ΖΘ—Α inferisce</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>18</td><td>lui</td><td>167</td><td>15</td><td>a lui</td></tr>
<tr><td>562 v.</td><td>22</td><td>maritato</td><td>169</td><td>18</td><td>maritate</td></tr>
<tr><td>563 r.</td><td>7</td><td>arte militare</td><td></td><td>27</td><td>arti militari</td></tr>
<tr><td></td><td>19</td><td>dell'utile</td><td>170</td><td>12</td><td>dall'utile</td></tr>
<tr><td></td><td>21</td><td>Teofilo</td><td></td><td>15</td><td>Teodosio</td></tr>
<tr><td>564 v.</td><td>14</td><td>queste</td><td>173</td><td>12</td><td>quelle</td></tr>
<tr><td>565 r.</td><td>9—10</td><td>mille cinque-|cento settanta</td><td></td><td>4</td><td>1570</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>15—16</td><td>mille cinquecento settan-|ta cinque</td><td>175</td><td>14</td><td>1575</td></tr>
<tr><td>566 r.</td><td>3</td><td>intorno le</td><td>176</td><td>5</td><td>intorno alle</td></tr>
<tr><td></td><td>7</td><td>et onde</td><td></td><td>9—10</td><td>e | donde</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>7</td><td>Turonei</td><td>177</td><td>7</td><td>Turone</td></tr>
<tr><td></td><td>15</td><td>egelidus</td><td></td><td>10</td><td>*egelide*</td></tr>
<tr><td></td><td>17</td><td>gradum</td><td></td><td>18</td><td>*gradu*</td></tr>
<tr><td>568 r.</td><td>21</td><td>del fango</td><td>180</td><td>23</td><td>dal fango</td></tr>
<tr><td>» v.</td><td>7—8</td><td>Clauio | Bambergese</td><td>181</td><td>3</td><td>Clavio</td></tr>
<tr><td>570 v.</td><td>15</td><td>Giouan Maria</td><td>184</td><td>18</td><td>Giovan Matteo</td></tr>
<tr><td></td><td>17</td><td>*acumine*</td><td></td><td>20</td><td>*examine*</td></tr>
<tr><td>571 r.</td><td>8</td><td>tua</td><td>185</td><td>10</td><td>*sua*</td></tr>
</table>

(1) BULLETTINO || DI || BIBLIOGRAFIA E DI STORIA || DELLE || SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || PUBBLICATO || DA B. BONCOMPAGNI, ecc. || TOMO I. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || VIA LATA, NUM.° 211 A. || 1868, pag. 349, col. 1 e 2 NOVEMBRE 1868. — SULLA EPISTOLA || DI || PIETRO PEREGRINO DI MARICOURT || E SOPRA || ALCUNI TROVATI E TEORIE MAGNETICHE || DEL SECOLO XIII. || MEMORIA SECONDA || DEL || P. D. TIMOTEO BERTELLI BARNABITA || ESTRATTO DAL *BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA* || *DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE.* || TOMO PRIMO — MARZO E APRILE (*sic*) 1868. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || Via Lata N.° 211 A. || 1868, pag. 107, col. 1—2.

(2) BULLETTINO || DI || BIBLIOGRAFIA E DI STORIA || DELLE || SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || PUBBLICATO || DA B. BONCOMPAGNI ecc. TOMO IV. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || VIA LATA, N.° 211 A. || 1871, pag. 47, lin. 1—38, GENNAIO 1871. — INTORNO || AD UNA TRADUZIONE ITALIANA || FATTA NEL SECOLO DECIMOQUARTO || DEL || TRATTATO D'OTTICA D'ALHAZEN || MATEMATICO DEL SECOLO UNDECIMO || E AD ALTRI LAVORI DI QUESTO SCIENZIATO || NOTA || DI ENRICO NARDUCCI, ecc. ESTRATTO DAL *BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA* || *DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE* || TOMO IV. — GENNAIO E APRILE 1871. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || Via Lata, Num. 211 A. || 1871, pag. 49, lin. 1—38.

(3) BULLETTINO || DI || BIBLIOGRAFIA E DI STORIA || DELLE || SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE ||.

dal sig. D.r Massimiliano Curtze (1); *Messala*, *Alfagrano*, *Alchindo*, *Albumasaro*, *Tebitte*, *Albategno*, *Almansore*, *Ali Abenrodano*, *Punico*, *Ali Abenragele*, *Arzahele*, *Gebro*, *Alpetragio*, dal detto sig. D.r Steinschneider (2); *Andalò de' Negri*, dal sig. avv. Cornelio De Simoni (3); *Herone Mecanico*, dal sig. prof. Antonio Favaro (4); *Giovanni di Sassonia*, *Giovanni Lignerio e Fra Luca* (Pacioli) *dal Borgo S. Sepolcro*, dal sig. D. Baldassarre Boncompagni (5); e *Pauolo Fiorentino*, dal sig. prof. Gustavo Uzielli (6).

PUBBLICATO||DA B. BONCOMPAGNI, ecc. TOMO V.||ROMA||TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || VIA LATA, N.° 211 A. || 1872, pag. 461, lin. 7—36; pag. 462, lin. 1—18, NOVEMBRE 1872. — VITE || DI MATEMATICI ARABI || TRATTE || DA UN'OPERA INEDITA DI BERNARDINO BALDI || CON NOTE || DI M. STEINSCHNEIDER || ESTRATTO DAL *BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA* || *DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE*. — TOMO V. — NOVEMBRE E DICEMBRE 1872. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || Via Lata, Num.° 211. A. || 1873, pag. 35, lin. 8—37; pag. 36, lin. 1—18.

(1) BULLETTINO || DI || BIBLIOGRAFIA E DI STORIA || DELLE || SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, ecc. PUBBLICATO||DA B. BONCOMPAGNI, ecc. TOMO IV, ecc., pag. 77, FEBBRAIO 1871. — SUR || L'ORTOGRAPHE DU NOM ET LA PATRIE || DE WITELO (VITELLION) || NOTE || DE M. MAXIMILIEN CURTZE || PROFESSEUR AU GYMNASE DE THORN || EXTRAIT DU *BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA* || *DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE* || TOMO IV. — FÉVRIER 1871. || ROME || IMPRIMERIE DES SCIENCES MATHÉMATIQUES ET PHYSIQUES || Vita Lata, Num. 211 A.||1871, pag. 31.

(2) BULLETTINO || DI || BIBLIOGRAFIA E DI STORIA || DELLE || SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE, ecc. TOMO V, ecc., pag. 429, lin. 7—38; pag. 431, lin. 44—48; pag. 432, lin. 1—34; pag. 433, lin. lunghe 35—40; pag. 434, lin. 1—30; pag. 437, lin. 42—49; pag. 438; pag. 443, lin. 34—49; pag. 444—446; pag. 447, lin. 41—47; pag. 448—449; pag. 450, lin. 1—28; pag. 459, lin. 4—20; pag. 467, lin. 37—43; pag. 468, lin. 1—10, NOVEMBRE 1872; pag. 492, lin. 3—18; pag. 493, lin. 20—40; pag. 494, lin. 1—10; pag. 508, lin. 35, 37—47; pag. 509, lin. 1—23; pag. 524, lin. 39—44; pag. 525, lin. 1—25; pag. 528, lin. 37—45; pag. 529—530; pag. 531, lin. 1—31, DICEMBRE 1872. — VITE||DI MATEMATICI ARABI||TRATTE||DA UN'OPERA INEDITA DI BERNARDINO BALDI || CON NOTE || DI M. STEINSCHNEIDER, ecc., pag. 3, lin. 6—37; pag. 5, lin. 44—48; pag. 6, lin. 1—34; pag. 7, lin. lunghe 35—40; pag. 8, lin. 1—30; pag. 11, lin. 42—49; pag. 12; pag. 17, lin. 34—49; pag. 18—20; pag. 21, lin. 41—47; pag. 22—23; pag. 24, lin. 1—28; pag. 33, lin. 4—20; pag. 41, lin. 38—44; pag. 42, lin. 1—10; pag. 66, lin. 3—18; pag. 67, lin. 20—40; pag. 68, lin. 1—10; pag. 82, lin. 36, 38—48; pag. 83, lin. 1—23; pag. 98, lin. 37—42; pag. 99, lin. 1—25; pag. 102, lin. 37—45; pag. 103—104; pag. 105, lin. 1—31.

(3) BULLETTINO || DI || BIBLIOGRAFIA E DI STORIA || DELLE || SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || PUBBLICATO||DA||B. BONCOMPAGNI, ecc.||TOMO VII.||ROMA || TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || VIA LATA, N.° 211 A. || 1874, pag. 337, LUGLIO 1874. — INTORNO || ALLA VITA ED AI LAVORI || DI ANDALÒ DI NEGRO || MATEMATICO ED ASTRONOMO GENOVESE || *DEL SECOLO DECIMOQUARTO* || E D'ALTRI MATEMATICI E COSMOGRAFI GENOVESI || MEMORIA || DI CORNELIO DE SIMONI || SEGUITA DA UN CATALOGO || DEI LAVORI DI ANDALÒ DI NEGRO. || COMPILATO DA B. BONCOMPAGNI || ESTRATTO DAL *BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA* || *DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE* || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || Via Lata, Num.° 211 A. || 1874, pag. 27.

(4) BULLETTINO || DI || BIBLIOGRAFIA E DI STORIA || DELLE || SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || PUBBLICATO||DA B. BONCOMPAGNI, ecc. TOMO IX.|| ROMA||TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || VIA LATA, N.° 211 A. || 1876, pag. 169, lin. 8—47. MARZO 1876. — INTORNO || AD UN RECENTE LAVORO DEL D.R CANTOR || SUGLI AGRIMENSORI ROMANI || PER || ANTONIO FAVARO || PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA || ESTRATTO DAL *BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA E DI STORIA* || *DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE* || TOMO IX. — MARZO 1876. || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || Via Lata, Num.° 211 A. || 1876, pag 7, lin. 8—47.

(5) BULLETTINO || DI || BIBLIOGRAFIA E DI STORIA || DELLE || SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || BUBBLICATO||DA B. BONCOMPAGNI, ecc. TOMO XII.||ROMA,||TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE || VIA LATA, N.° 211 A. || 1879, pag. 420—427, GIUGNO 1879.

(6) BOLLETTINO || DELLA || SOCIETÀ GEOGRAFICA || ITALIANA || ANNO XVIII. — VOLUME XXI. || *Serie II. Volume IX.* || ROMA || PRESSO LA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA||1884, pag. 130, lin. 22—30;

Dicendo il P. Ireneo Affò « Tre saggi, che ne abbiamo al pubblico (delle » *Vite de' Matematici*) nelle Vite del Commandino, di Erone, e di Vitruvio, » possono far giudicare dell' Opera intera » (1), e Guglielmo Libri dicendo anche « Quant à ses *Vite dei matematici*, auxquelles il avait travaillé qua- » torze ans, elles sont restées toujours inédites, excepté les vies de Comman- » din, d' Héron et de Vitruve » (2), potrebbesi credere che gli esemplari stampati delle vite di Erone e di Vitruvio, contenessero il testo italiano delle vite medesime, tratto da alcuno dei codici sopradescritti (3); ma sarebbe errore, avvegnachè tali vite trovinsi stampate in latino, e sieno una traduzione, dove più dove meno fedele, del testo italiano, come mi accingo a dimostrare.

Nelle pagine 201ª–217, numerate, salvo le prime due, 199–207, della edizione intitolata: « DE VERBORVM || VITRVVIANORVM || SIGNIFICATIONE. || *Siue* || *Perpetuus in* » *M. Vitruuium Pollionem Commentarius*. || AVCTORE BERNARDINO BALDO||Vrbina- » te, || GVASTALLAE ABBATE. || Accedit Vita Vitruuij, eodem Auctore || AVGVSTAE » VINDELICORVM || *Ad insigne pinus*. || Anno MDCXII » (4) trovasi uno scritto in lingua latina, intitolato (pag. 201ª non numerata, lin. 1–7): « M. VITRVVII || » POLLIONIS || ARCHITECTI || VITA. || BERNARDINO || BALDO VRBINATE || AVCTORE. », e che incomincia (pag. 199, lin. 1–2): « M. VITRVVII POLLIONIS || VITA. » Questo scritto è una traduzione di una delle suddette VITE DE' MATEMATICI, cioè di quella intitolata « Vitruuio ».

Lo scritto medesimo trovasi ristampato nelle pagine numerate 151–168 della raccolta intitolata « EXERCITATIONES || VITRVVIANAE SECVNDAE. || HOC EST : || IO. BA- » PTISTAE MORGAGNI || In Patavina Academia Rei Anatomicæ Professoris Prima- » rii, & Præsidis, Regiar. Scient. || Societatum Parisiensis, & Londinen. So- » dalis, nec non Socii Acad. Imper. Petropol. || EPISTOLA || In qua agitur de » quodam VITRVVII loco ad rem Medicam Attinente. || M. VITRVVII POLLIONIS||VITA » CONSCRIPTA || A BERNARDINO BALDO VRBINATE || CVM ANNOTATIONIBVS IOANNIS POLENI.|| » ANONYMI SCRIPTORIS || COMPENDIVM ARCHITECTVRAE VITRVVII || CVM ANNOTATIONIBVS » POLENI. || Patavii. Typis Seminarii, Apud Ioannem Manfrè, 1739. || Et prostant » Venetiis apud Franciscum Pitteri. || *SVPERIORVM PERMISSV* » (5).

---

pag. 131, lin. 1—34; pag. 132, lin. 1—19. — GUSTAVO UZIELLI || RICERCHE || INTORNO A || PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI || DELLA BIOGRAFIA DI PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI || SCRITTO INEDITO DI BARTOLOMEO (*sic*) BALDI || ROMA || PRESSO LA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA || 1884. In 8°, di pag. 8, nella 3ª delle quali (lin. 1) si legge: « *Estratto dal* B LLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA » ITALIANA, Febbraio, 1884 », pag. 4, lin. 19—34; pag. 5, lin. 1—33; pag. 6, lin. 1—18; pag. 7, lin. 1—6.

(1) VITA || DI MONSIGNORE || BERNARDINO BALDI||DA URBINO||PRIMO ABATE DI GUASTALLA||SCRITTA|| *DAL P. IRENEO AFFÒ*, ecc., pag. 201, lin. 12—15. — Vedi sopra, pag. VI, lin. 27—30.

(2) HISTOIRE || DES || SCIENCES MATHÉMATIQUES || EN ITALIE, ecc. TOME QUATRIÈME, ecc. pag. 74, lin. 26—27, pag. 75, lin. 17—18. — Vedi sopra, pag. VIII, lin. lunghe 46—49.

(3) La vita di Erone trovasi, come apparisce dalla soprarrecata tavola alfabetica, nel codice 155 (car. 539—548), e la vita di Vitruvio in ciascuno dei codici 153 (car. 446—462) e 155 (car. 692—703).

(4) Questa edizione è in 4° piccolo, composta di 212 pagine, delle quali le prime due, le 201ª, 202ª e l'ultima non sono numerate, e le rimanenti sono numerate 1—198, 199—207, lin. 12—17.

(5) Questa raccolta è composta di 80 pagine, numerate tutte, salvo le prime due, e le 4ª, 12ª,

Nelle pagine 67, 69–76 della edizione intitolata: « HERONIS || CTESIBII || BE-» LOPOEECA || HOC EST || TELIFACTIVA || BERNARDINO BALDO || URBINATE || GVASTALLAE AB-» BATE || ILLVSTRATORE || ET || INTERPRETE || ITEM HERONIS VITA EO-||DEM AVCTORE. || « *Augustae Vindelicorum.* Typis Davidis Franci. || M.DCXVI. » (1), trovasi uno scritto in lingua latina intitolato (pag. 67, lin. 1–3): « HERONIS ALE-||XANDRINI » VITA || *Bernardino Baldo Vrbinate Auctore* ». Anche questo scritto è una traduzione di una delle suddette VITE DE'MATEMATICI, cioè di quella intitolata « Herone Alessandrino ».

Impiegò il Baldi circa quattordici anni a comporre le sue VITE DE'MATEMATICI, com' egli stesso afferma, dicendo nella prefazione a quest'opera (2): « Dodici » anni ho io penato nel raccogliere da uarij autori la materia di questa hi-» storia, e quasi in due ho dato la forma che si vede a l'edifitio », che altrove egli chiama « *opus sane ingens, et nostris pene viribus impar* » (3).

Bernardino Baldi nacque in Urbino, da Francesco Baldi e da Virginia de'Montanari da Pesaro, ai 5, o secondo alcuni ai 6, di giugno del 1553 (4); anno ch'egli stesso conferma, scrivendo nella vita di Erasmo Reinoldo (5): « Morì egli di febre etica gli » anni del Signore mille cinquecento cinquantatre in Vittemberga, quell' anno a » punto ch' io, che doueuo scriuere le uite de gli altri Matematici, e di lui, uenni » alla luce del Mondo in Vrbino. » Con bolla di Sisto V. in data dei 30 di gennaio del 1586 gli fu conferita l'abbazia di Guastalla (6). Morì ai 10 di ottobre del 1617,

---

33ª, 34ª, 80ª coi numeri 139, 141—147, 149—168, 171—215. La ristampa della vita di Vitruvio ha in questa raccolta (pag. 147, lin. 1—7) il titolo seguente: « M. VITRVVII POLLIONIS || VITA || CON-» SCRIPTA A || BERNARDINO BALDO || URBINATE. || CVM ANNOTATIONIBVS || IOANNIS POLENI. », ed incomincia (pag. 151, lin. 1—2): « M. VITRVVII POLLIONIS || VITA ».

(1) Questa edizione è composta di 80 pagine, numerate tutte, salvo le prime quattro e l'ultima, coi numeri 1—67, 69—76, la seconda delle quali è bianca. Le pagine 3ª e 4ª non numerate contengono una lettera dedicatoria, intitolata (pag. 3ª, lin. 1—5): « ILLVSTRISSIMO || D. D. LÆLIO RVINO BAL-» NEO-||REGIENSI EPISCOPO &c. BERNAR-||DINVS BALDVS. S. P. D. » Le pagine 1—43 sono stampate a due colonne: la destra contiene il testo greco, intitolato (pag. 1, col 2, lin. 1—2): « ΗΡΩΝΟΣ » ΚΤΗΣΙΒΙΟΥ || ΒΕΛΟΠΟΗΚΑ »; la sinistra contiene la traduzione latina, intitolata (pag. 1, col. 1, lin. 1—3): « HERONIS CTESIBII BE-||LOPOEECA ID EST, TE-||LIFACTIVA. » Le pagine 44—63 contengono uno scritto intitolato (pag. 44, lin. 1—3): « BERNARDINI BALDI, IN HERONIS BELO-||POEECA » SCHOLIA. » Nelle pagine 64—66 trovasi uno scritto, che incomincia (pag. 64, lin. 1—2): « Τοῦ » αυτȣ Ἥρωνος χειροβαλλίστρας κατα-||σκευὴ καὶ συμμετριας. » La vita di Erone trovasi nelle pagine 67, 69—76, ed è intitolata (pag. 67, lin. 1—3): « HERONIS ALE-||XANDRINI VITA || *Bernardino Baldo* » *Vrbinate Auctore* ».

(2) Codice 153, carta numerata 4 *recto*, lin. 13—16. — Vedi più oltre, pag. 3, lin. 21—33.

(3) VITA||DI MONSIGNORE||BERNARDINO BALDI,||DA URBINO || SCRITTA || *DAL. P. IRENEO AFFÒ*, ecc. pag. 201, lin. 25—26. Vedi sopra, pag. VI, lin. 40—41.

(4) VITA||DI MONSIGNORE||BERNARDINO BALDI, || DA URBINO || SCRITTA || *DAL P. IRENEO AFFÒ*, ecc. pag. 2, lin. 12—17.

(5) (Codice 154, car. 351, *verso*, lin. 9—14; Codlce 156, car. 480 *recto*, lin. 8—13; Codice 157, car. 499, *verso*, lin. 17, car. 500, *recto*, lin. 6).

(6) VITA || DI MONSIGNORE || BERNARDINO BALDI || DA URBINO, ecc. SCRITTA || *DAL P. IRENEO AFFÒ*, ecc., pag. 59, lin. 17—24, 28—31.

come apparisce dalla sua fede di morte, riportata nel seguente brano della suddetta opera del P. Ireneo Affò (1):

« Di ciò
» rimase piena testimonianza nel libro de' morti del-
» la Chiesa di S. Agata di Urbino, ove furono
» scritte queste parole:
» *Die X. Mensis Octobris* 1617.
» *R̄mus D̄ns Bernardinus Abbas Vastallæ filius*
» *quondam Francisci Baldi de Urbino, & quondam*
» *D̄næ Virginiæ Montanari Pisaurensis ætatis anno-*
» *rum* 65. *in domo sua, in communione S. Matris*
» *Ecclesiæ animam Deo reddidit; cujus corpus se-*
» *pultum fuit die duodecimo: a probato Confessario*
» *confessus, Ss. Viatico refectus, ac Sacri Olei un-*
» *ctione roboratus per me D. Dorotheum Leonellum*
» *Fanensem Curatum.* »

Da un catalogo ragionato delle opere del Baldi sì stampate e sì manoscritte, posto dall'Affò in calce alla suddetta sua *Vita*, apparisce essere non meno di novanta le opere compilate da quello indefesso scrittore, cioè venti stampate e settanta manoscritte. Le quali ultime essendo venute dopo la morte del Baldi in potere de' suoi nipoti, Orazio Albani loro zio materno ebbe cura che non andassero disperse, finchè Girolamo Albani, figliuolo del detto Orazio, le ricevette in custodia dalla signora Chiara Corona, nata Baldi, ultima della famiglia; e così passarono poscia a far parte della Biblioteca Albani: dove furono gelosamente custodite, finchè non venne tutta quella preziosa biblioteca venduta e dispersa (2). Ad ogni modo è da confortarci, che un'opera così pregevole, come è quella delle VITE DE' MATEMATICI del Baldi, sia pervenuta nelle mani di tal signore, il quale, mentre pone ogni cura nell'acquistare e conservare gelosamente preziosi manoscritti e rarissime edizioni, con altrettanta liberalità ne è poi largo a vantaggio degli studiosi.

Ventinove sono le « VITE DEI MATEMATICI » del Baldi pubblicate per la prima volta più oltre, appartenenti tutte a matematici italiani, o tali da lui ritenuti: le quali, congiunte alle ventitrè finora pubblicate, dànno un insieme di 52 VITE, delle 202 che si contengono negli accennati codici 153–157; talchè ne rimangano inedite 150. La CRONICA DE' MATEMATICI, contenendo la Epitome delle vite di 365 matematici, supera di 163 il numero delle VITE propriamente dette.

(1) VITA ‖ DI MONSIGNORE ‖ BERNARDINO BALDI ‖ DA URBINO, ecc. SCRITTA ‖ *DAL P. IRENEO AFFÒ*, ecc., pag. 144, lin. 9—22.

(2) Nella detta edizione intitolata VITA ‖ DI MONSIGNORE ‖ BERNARDINO BALDI ‖ DA URBINO, ecc. SCRITTA ‖ *DAL P. IRENEO AFFÒ*, ecc. (pag. 165, lin. 6—13) si legge:

« Nel registrare in seguito le Opere manoscrit-
» te, mi atterrò alla ragione de' tempi, ne' quali fu-
» rono composte. Quelle sono quasi tutte uniche,
» ed autografe; e trattone alcuna, che ha luogo tra
» i Codici Urbinati aggiunti alla Vaticana, e po-
» chissime disperse altrove, tutte si trovano collo-
» cate nella doviziosissima Biblioteca dell'Eccellentis-
» simo Signor Principe Albani in Roma. »

Da questo passo, e da ciò che si legge di sopra nelle lin. 6—9 della pag. VI, apparisce che nel 1783 i cinque manoscritti citati di sopra ed ora contrassegnati « 153—157 » appartenevano alla Biblioteca Albani di Roma. Nel 1857 questi cinque manoscritti furono acquistati dal sig. D. Baldassarre Boncompagni.

L'ordine cronologico da me tenuto nella presente pubblicazione è conforme a quello che il Baldi medesimo ha osservato nella sua CRONICA DE' MATEMATICI. Sebbene talora quest'ordine possa sembrare men che rigoroso, tuttavia è ragionevole il credere che, avendo il Baldi composto questa CRONICA dopo le dette VITE, avrebbe ad esse dato l'ordine medesimo; nè mi è parso lecito di far precorrere al Baldi tre secoli di critica scientifica e letteraria (1).

Nè solamente all'interesse scientifico mi pare di aver provveduto colla pubblicazione delle seguenti vite, tra le quali le più ragguardevoli sono quelle di Archita, di Archimede (2) e di Vitruvio (3); ma credo altresì di far cosa grata agli amanti della patria letteratura, i quali ben sanno come gli scritti italiani del Baldi, ed in particolar modo le *Vite* (4), siano da annoverare tra i migliori testi di lingua.

Per amore di brevità mi sono astenuto dal corredare le seguenti VITE colle numerose note bibliografiche cui potrebbero dare occasione; cosa d'altra parte

---

(1) Per riscontrare le vere o più probabili date cronologiche riguardanti ciascun soggetto dell'antichità, sarà utilissima l'eccellente opera dello Smith, che ha per titolo: DICTIONARY || OF || GREEK AND ROMAN || BIOGRAPHY AND MITHOLOGY. || EDITED BY || WILLIAM SMITH, LL. D. || EDITOR OF THE « DICTIONARY OF GREEK AND ROMAN ANTIQUITIES ». || ILLUSTRATED BY NUMEROUS ENGRAVINGS ON WOOD. || IN THREE VOLUMES. || LONDON: || TAYLOR, WALTON AND MABERLY, UPPER GOWER STREET; AND IVY LANE, PATERNOSTER ROW: || JOHN MURRAY, ALBEMARLE STREET. || M.DCCC.XLIX. — M.DCCC.L. Tre voll. in 8.° gr.

(2) Sembra che questa *Vita* non fosse nota al celebre Mazzuchelli, giacchè nel suo eruditissimo lavoro intitolato NOTIZIE || ISTORICHE E CRITICHE || INTORNO || *ALLA VITA, ALLE INVENZIONI,* || *ED AGLI SCRITTI* || DI || ARCHIMEDE || SIRACUSANO || *DEL* || CO. GIAN-MARIA MAZZUCHELLI || BRESCIANO. || IN BRESCIA. CIↃ IↃCCXXXVII. || Presso GIAN-MARIA RIZZARDI. || *Colla facoltà de' Superiori*, in 4.° (pag. 123, lin. 6—28), là dove enumera i principali scrittori che trattarono di Archimede, omette il Baldi, pur menzionando altri che meno di proposito ne hanno parlato.

(3) « Longe dif-||fusius de Vitruvio disseruit Bernardinus Bal-||dus in illius Vita ducta ex ipso » Opere, quam || ad calcem libri de verborum Vitruvianorum || significatione excusi anno MDCXII. » apposuit » (VITRUVII || DE ARCHITECTURA || LIBRI DECEM || APPARATU PRAEMUNITI || EMENDATIONIBUS ET ILLUSTRATIONIBUS || REFECTI || THESAURO VARIARUM LECTIONUM || EX CODICIBUS UNDIQUE QUAESITIS ET EDITIONIBUS UNIVERSIS | LOCUPLETATI || TABULIS CENTUM QUADRAGINTA || DECLARATI || AB ALOISIO MARINO || MARCHIONE VACUNAE ET EQUITE PLURIUM ORDINUM || ACCEDUNT || VETUS COMPENDIUM ARCHITECTURAE EMENDATUM || ET INDICES TRES || VOLUMEN PRIMUM || CONTINENS APPARATUM ET PRIORES QUINQUE LIBROS || ROMAE || EX TYPIS EJUSDEM MARINII AD OPUS COMPARATIS || IN POMPEII THEATRO || MDCCCXXXVI (pag. III, col. 1, lin. 14—18.)

(4) L'editore *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I. di Montefeltro*, *duca di Urbino*, scritta dal Baldi, e stampata in Milano dal Silvestri, nel 1821, 2 voll. in 8.°, così si esprime in proposito: « A me pare che lo stile partecipi della spontanea facilità, chiarezza e soavità di quello del Davila, » e della magnificenza, gravità e copia di quello del Guicciardini, ma senza gl'intralciati e troppo » raggirati periodi che alcuni, e non forse a torto, rimproverarono a questo nobilissimo storico ». Francesco Zuccardi, che diè in luce la *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro*, *duca d'Urbino*, in Roma, pel Salvioni, 1824, 3 voll. in 8.° scrive di essa: « e quanto alla dicitura si vedrà dotata di » purità, proprietà o precisione, semplice e naturale, ma nel tempo stesso grave ed ordinata, e » quale appunto alla nobiltà della materia si conviene » (SERIE || DEI TESTI DI LINGUA ITALIANA || E DI ALTRI || ESEMPLARI DEL BENE SCRIVERE || OPERA || NUOVAMENTE RIFATTA || DA BARTOLOMMEO GAMBA DI BASSANO || E DIVISA IN DUE PARTI, ecc. VENEZIA || DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI MDCCCXXVIII. || SI VENDE IN MILANO || PRESSO A FORTUNATO STELLA E FIGLI, pag. 267, col. 2, lin. 1—29 n.i 1044 e 1045).

ben facile, trattandosi di libri antichi, dei quali riboccano le biblioteche di Roma, sebbene alcuni altrove assai rari. Inoltre, trattandosi di matematici italiani, di utilissimo uso potrà essere per conoscere la serie delle opere loro la elaboratissima BIBLIOTECA MATEMATICA ITALIANA, con che tanto si è reso benemerito degli studi il ch.mo sig. prof. Pietro Riccardi (1). Avvertirò soltanto la confusione che fa il Baldi in un solo dei due Gherardi, l'uno Cremonese e l'altro da Sabbionetta, ben distinti e lontani l'uno dall'altro, come indicò il Tiraboschi (2), ed ampiamente dimostrò il Boncompagni (3). Cita il Baldi assai spesso nelle sue vite « l'Autor tedesco », con che ai meno pratici non sarà inutile il ricordare aver egli voluto fare allusione ai dizionari biografici di Corrado Gesner e di Giosia Simler, ambedue di Zurigo (4).

---

(1) BIBLIOTECA || MATEMATICA ITALIANA || DALL'ORIGINE DELLA STAMPA AI PRIMI ANNI DEL SECOLO XIX || COMPILATA || DAL DOTT. PIETRO RICCARDI, ecc. MODENA || TIPOGRAFIA DELL' EREDE SOLIANI MDCCCLXX. In 4.°

(2) *STORIA* || DELLA || LETTERATURA ITALIANA || DEL CAVALIERE ABATE || GIROLAMO TIRABOSCHI, ecc. *TOMO IV.* || Dall'anno MCLXXXIII. fino all'anno MCCC. || *ROMA MDCCLXXXIII.* || PER LUIGI PEREGO SALVIONI STAMPATOR VATICANO || NELL'ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA || CON LICENZA DE' SUPERIORI, pag. 165, lin. 11—40; pag. 166; pag. 167, lin. 1—16 e col. 1, lin. 1, Lib. II, cap. II, §§. XIX e XX. — STORIA || DELLA || LETTERATURA ITALIANA || DI || GIROLAMO TIRABOSCHI || TOMO IV. || DALL'ANNO MCLXXXIII FINO ALL'ANNO MCCC. || MILANO || DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE'CLASSICI ITALIANI || MDCCCXXIII, pag. 274, lin. 31—34; pag. 275—277, pag. 278, lin. 1—12, Lib. II, cap. II, §§. XX e XXI.

(3) ATTI || DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA || DE'NUOVI LINCEI || PUBBLICATI || CONFORME ALLA DECISIONE ACCADEMICA || *del* 22 *dicembre* 1850. || E COMPILATI DAL SEGRETARIO || TOMO IV. — ANNO IV. || (1850—1851) || ROMA || 1852 || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || PIAZZA POLI N. 91, pag. 449, lin. 10—19, 27—34; pag. 450—493, SESSIONE VII^a DEL 27 GIUGNO 1851. — DELLA VITA E DELLE OPERE || DI || GHERARDO CREMONESE || TRADUTTORE DEL SECOLO DUODECIMO || E DI || GHERARDO DA SABBIONETTA || ASTRONOMO DEL SECOLO DECIMOTERZO || *NOTIZIE RACCOLTE* || DA BALDASSARRE BONCOMPAGNI || DAGLI ATTI DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DE' NUOVI LINCEI || ANNO IV. = SESSIONE VII DEL 27 GIUGNO 1851. || ROMA || 1851 || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || PIAZZA POLI N. 91. In 4°, pag. 65, lin. 10—19, 27—34; pag. 66—109.

(4) PANDECTARVM SIVE || Partitionum uniuersalium Con||radi Gesneri Tigurini, medici || & Philosophiæ professo-||ris, libri XXI. || AD LECTORES || SECVNDVS hic BIBLIOTHECAE nostræ Tomus est, ecc. TIGVRI EXCVDEBAT CHRISTOPHORVS || Froschouerus, Anno M.D.XLVIII. In foi. — EPITOME || Bibliothecæ Conradi Gesneri, || conscripta primum à Conrado Lycosthene Rubeaquensi: nunc || denuo recognita & plus quàm bis mille authorum accessio-||ne (qui omnes asterisco signati sunt) locupletata: per || IOSIAM SIMLERVM || TIGVRINVM. || HABES hic, Amice Lector, ecc. TIGVRI APVD CHRISTOPHORVM || FROSCHOVERVM, MENSE MARTIO, || ANNO M.D.LV. In fol. — BIBLIOTHECA || INSTITUTA ET COL-||LECTA PRIMVM A CONRADO GESNERO, || Deinde in Epitomen redacta & nouorum Librorũ accessione locupletata, iam vero po-||stremo recognita, & in duplum post pri-||ores editiones aucta, per Iosiam || Simlerum Tigurinum. || *HABES hic, optime Lector*, ecc. TIGVRI || APVD CHRISTOPHORVM FROSCHO-||VERVM, MENSE MARTIO, ANNO || M.D.LXXIIII. In fol. — BIBLIOTHECA || INSTITVTA ET COL-||LECTA PRIMVM A CONRADO || Gesnero: Deinde in Epitomen redacta, & nouo-||rum Librorum accessione locupletata, tertiò recognita, & in du-||plum post priores editiones aucta, per Iosiam Simlerum: Iam verò || postremò aliquot mille, cùm priorum tùm nouorum authorum || opusculis, ex instructissima Viennensi Austriæ Imperatoria || Bibliotheca amplificata, per Iohan-||nem Iacobum Frisium || Tigurinum. || *HABES hic, optime Lector*, ecc. TIGVRI || EXCVDEBAT CHRISTOPHORVS FROSCHO-||VERVS, ANNO M.D.LXXXIII. In fol.

A' LETTORI

L'amore, e l'osseruanza, che io portai mentre uissi à Federigo Commandino, l'uno de'chiarissimi lumi della patria nostra, non morirono in me, nè si scemarono punto con la morte di lui, mà rauuiuati et accresciuti dal dolore e dall'amaritudine ch'io ne prouai, diuennero di gran lunga più uigorosi e maggiori; onde, per consolar in parte l'accerbissimo dispiacere ch'io ne presi, mi riuolsi con tutto l'animo ad honorare e riuerire in sua uece la memoria che m'era rimasa di lui. Scrissi dunque l'historia della sua uita, acciochè nella memoria dei posteri fosse compagna della fama ch'egli s'ha guadagnata con l'opere, et un testimonio eterno de gl'obblighi, che uiuendo io gli portai. Hauendo io dunque sodisfatto in parte con questa attione a me stesso et a'meriti di lui, non si fermò il pensiero, ma dalla radice di questo medesimo affetto germogliando, mi pose auanti à gl'occhi, e mi persuase non esser bene, che scriuendo io d'un mio Maestro tacessi, e comportassi che se ne stesse immersa nell'obliuione la memoria di tanti e tanti altri eccellentissimi Matematici: da'quali non un huomo, nè una città sola, ma le Prouincie intere, et il Mondo tutto ha riceuuto dottrina. Da una parte dunque eccitauami la conuenienza del fatto, e dall'altra mi rispingeua adietro la molta difficoltà dell'opera; perciò che non hauendo io histórico alcuno, onde mi fossero somministrate le cose ch'io doueuo scriuere, teneuo per impossibile il poter recare ad affetto così honesto pensiero; e teneuo fra me stesso molto felici coloro, che scriuendo historia di genere più fecondo, poteuano per arricchirsene por mano a'tesori di copiosissimi libri. Tuttauia, preso animo, pensai di poter uincere con la diligenza la difficoltà dell'impresa, nè m'ingannai di molto; anzi m'accorsi esser uero, che ogni cosa finalmente uince un'ostinata fatica. Scrissi dunque, raccogliendo et ordinando le cose ch'io presi da un infinito numero de'libri, le uite de'Matematici più nobili, da Talete insino a'tempi nostri; e cominciai da Talete, per esser questi il primo, che prendendo la Filosofia e le Matematiche da gl'Egitij l'apportasse a'Greci (1), onde l'habbiamo noi. E sebbene poco auanti a lui Euforbo Frigio commemorato da Laertio hebbe gusto di quelle scienze, non è però l'historia sua così conosciuta e chiara, che debba paragonarsi con quella di Talete; et in ciò non mi discostai punto dal giuditio di Diogene medesimo, che scriuendo le uite de'Filosofi da l'istesso Talete uolse prendere il suo principio. Ma potrebbe essere che

(1) L'esemplare autografo della presente prefazione, contenuto nelle carte 2—4 del codice 153, è mancante del principio, ed incomincia colla parola « Greci » della linea 29 di questa pagina. Per ciò fino a questo punto si è dovuto supplire colla copia della prefazione medesima contenuta nelle carte 1—5 del codice 155. Di qui sino alla fine si è seguita la lezione del detto esemplare autografo di questa prefazione.

qualcuno, più facile a riprendere le cose altrui che à farne de le proprie, mi biasimasse del hauer io fra'Matematici scritto le uite d'alcuni, che più di Filosofia o d'altro, che de le Matematiche habbiano fatta proffessione; come sono Talete, Anassagora, Democrito, Platone, Arato, Vitruuio e molti altri. A la quale obbiettione facilmente si risponde, col porre auanti l'essere stati questi non filosofi solamente, ma Geometri, Astrologi, et insomma eccellenti ne le Matematiche anoora. Nè altra ragione mosse Laertio à scriuere fra i Filosofi di Eudosso, ancorchè di gran lunga migliore Astrologo che Filosofo egli si fosse. Così de la terra, del cielo, de sole (*sic*), de la luna e de le stelle trattano secondo il modo loro i Filosofi et i Matematici, nè per tanto rimescolano insieme e confondono le giuridittioni. Altri poi, credendosi di farmi obiettione più importante, hanno detto questa mia fatica esser in tutto gittata, contenendo cose non popolari, nè punto di gusto a le persone ciuili. A'quali rispondo, esser uero che questa mia historia non contenga cose atte a porger diletto a gli huomini idioti et auezzi à ragionar con la fante, ma non essere per tanto il mondo pouero d'intelletti pellegrini, che alzandosi col capo sopra l'humiltà de la plebe, d'altro sanno godersi, che de le cose onde si pasce il uulgo: ad uno de'quali se io haurò sodisfatto mi sarà più caro che l'hauer contentato una republica di plebei. Anzi non fuggirà nota d'ingiustitia chi tenterà di riprendermi; percioché, se ingiusto è colui che nega riconoscimento a gli altrui meriti, giusto debbo dirmi io, hauendo a mio potere honorata la memoria di sì uiuaci intelletti. Si scriuono le uite de'Grammatici, de gli Oratori, de'Sofisti, de'Pittori, e d'altre genti di minor conto, e non si scriueranno quelle de'Matematici, da l'industria de'quali il Mondo ha imparato di conoscere i mouimenti, i numeri, e le grandezze de'cieli, i giri de le stelle, le ragioni de l'eclissi, onde la luna hora si mostri crescente et hor iscema, onde i giorni hor siano lunghi et hor breui, e tante altre cose degne in tutto di marauiglia e di lode? Ma che dico? Chi ci ha descritto le terre et i mari, e raccolto e misurato in breue spatio il larghissimo aspetto de l'uniuerso? Chi ci ha spiegato quanto giri il maggior cerchio del globo terreno, e quanto s'alzino da terra i più eleuati monti? Chi ci misura l'hore? Chi col mezo de l'ombre ci diuide la luce? Lascio mille altre cose che da' Matematici ha imparato il mondo, le cagioni de l'apparenze de l'iridi, de gli baleni, l'altezze de le nuuole e de'uapori, le marauiglie de gli specchi, così ardenti, come rappresentanti uarietà mirabili di figure, e le ragioni de gli artifitiosi inganni de la Perspettiua. E se queste cose paiono di poco momento, chi mi negarà che da le regole de'Matematici non prendano le forme loro le città, le fortezze, i Teatri, i Palazzi, i Tempii, e tutti gli altri edifitii, così publici come priuati? che da l'ingegno di costoro sono formati in uarie

guise uarii legni marittimi, così da pace come da guerra, e che con l'arte de'medesimi nel solcare i larghissimi flutti si gouernino? De l'utile che da queste scienze uien apportato a chi attende à la guerra non dico nulla, poichè nè oppugnationi, nè espugnationi, nè dispositioni d'esserciti in campagna possono farsi, senza l'aiuto loro: queste fabricano le machine offensiue e diffensiue, e ne'tempi de la pace in tutte l'opere de gli huomini hanno grandissima parte. E per finirla in una parola, se tu uuoi le contemplationi purissime, l'hai da le matematiche, poichè l'oggetto loro per sè stesso è intellettiuo e non materiale; ma se tu cerchi l'opere, applicandole a la materia, ne trarrai marauiglie. Sono dunque tante e tali le Matematiche, e non si scriuerà di coloro che in quelle sono stati eccellenti, et a'proffessori di sì degne scienze si proporranno i grammatici, i sofisti, i pittori, et altri di più ignobili proffessioni? Non mi pento io dunque d'hauer impiegata la mia fatica intorno à soggetto sì degno; ma bene mi doglio di non hauer potuto darle quella perfettione, ch'io mi proposi ne l'animo quando la cominciai. Due cose mi sono state contrarie: l'oscurità de l'historia e la penuria de'libri; hauendomi bisognato scriuere non in Roma, in Bologna, o in Padoua, ma in Guastalla, piccola terra de la mia residenza. A le quali difficoltà potrei aggiunger la terza, del non hauer hauuto in ciò Principe alcuno fauoreuole, col mezo del quale io potessi essere informato de l'historie de'Matematici, che hanno fiorito in Francia, in Germania, et in altri luoghi lontani. Dodici anni ho io penato nel raccogliere da uarij autori la materia di questa historia, e quasi in due ho dato la forma che si uede a l'edifitio: il quale se à giuditio de gli intendenti non sarà da tutte le parti perfetto, diasene la colpa a l'imbecillità del mio ingegno, et in parte a la difficoltà del negotio: al quale, dopo l'essere fatto sacerdote, non hauerei dato fine, se non fossi stato importunato da gli amici, e non hauessi giudicato male il gittare uia le fatiche, le quali in altro stato io u'hauea posto intorno. Quanto poi s'aspetta al titolo de l'opera, io la chiamo *Vite de'Matematici*, e non de'Geometri o Astrologi, per abbracciarui tutto il genere, sotto al quale si raccogliono gli Aritmetici, i Musici, i Mecanici, i Perspettiui, e gli altri che attendono a quelle proffessioni, che a le Matematiche son subalterne. Tanto basti hauer detto per una tale informatione di chi legge, desiderando intanto per gloria di coloro di cui si scriue, che altro dopo me, eccitato dal mio essempio, ponendosi a la medesima fatica mille uolte mi superi. A Dio.

I. AMERISTO

Ameristo, Meri, Mammerco, ò Mammertino, che in tutti questi modi lo trouiamo chiamato da gli autori, antichiss.^{mo} Geometra, fù fratello di Stesicoro Poeta, il quale anch' egli non hebbe un nome solo, mà chiamossi anco Tisia. La patria di Stesicoro, e per conseguenza del nostro Ameristo, fù secondo alcuni Himera città di Sicilia, gl' abitatori della quale si dicono Himerei; altri uogliano (*sic*) ch'egli hauesse origine da Metaurea Città della Italia, colonia de'Locresi, il che par che tenghino e Stefano e Suida. Alcuni altri affermano finalmente ch' egli partisse da Pallantio d'Arcadia proffugo, e se ne uenisse ad habitare in Catania; tanto è incerta la patria di questo Poeta, e del nostro Matematico suo fratello; più incerto nondimeno è il nome del padre. Aristotile, come riferisce Giovanni Tzeze ne' suoi Comentarii sopra i giorni e l' opere d' Hesiodo, disse il padre di Stesicoro essere stato Hesiodo medesimo, et hauerlo guadagnato da una sua serua, figliuola d'un Fesio, e sorella d'Antifane e di Gannittore. Stefano uuole che il padre si chiamasse Eufemo; altri, come nota Suida, che si dicesse Euforbo, Euclide, ouero Hieto. Sia come si uoglia, questo habbiamo di certo in tanta uarietà, il nome così di Ameristo come di Stesicoro essere incerto. Attese, come diceuamo, Ameristo alla Geometria, nella quale, come scriue Proclo (l. 2, c. 4), fù successore di Talete; perciochè hauendo il detto filosofo non solamente portato d'Egitto nella Grecia le dette scienze, ma accresciutole, e lasciati a' posteri i principii di molte cose, diede occasione al nostro Ameristo di dilatarle. Ch'egli riportasse gloria da' predetti studii è affermato dal med.° Proclo, che in ciò segue il testimonio d'Hippia Eleo. Quello che particolarmente di Ameristo si ritrouasse, per la souerchia antichità non è noto. Anticlide nondimeno nel secondo libro d' Alessandro, come riferisce Laertio nella vita di Pitagora, uuole che Ameristo fosse il primo, che ponesse insieme gli Elementi Geometrici, a' quali poscia Pitagora che gli successe, aggiungesse perfettione. Hebbe oltra Stesicoro un altro fratello Ameristo, nominato Helionatto, di professione (come scriue Suida) legislatore. Quando Ameristo fiorisse non è oscuro, poichè egli fu contemporaneo del suo fratello Stesicoro, il quale, secondo gl'historici, uisse ne' tempi della captiuità di Babilonia, quando fiorirono appresso Nabuccodonosorre, Daniele, Anania, Misaele et Azaria, prigionieri hebrei, che fu a punto in quel tempo ne' quali (*sic*) erano famosi i Sapienti della Grecia, et i Lirici antichi, Alceo, Alcmaneo, Saffo poetessa et Arione Metimneo, cioè intorno alla sessantesima Olimpiade. Laonde può essere che Ameristo conoscesse Talete, essendo egli morto, secondo Eusebio, l'anno terzo della cinquantesima settima (1).

A di 9. Decembre 1588.

---

(1) Corrisponde all'anno 550 avanti l'èra volgare. Nella CRONACA DE' MATEMATICI il Baldi pone Ameristo all'anno 537, quarto della 60ª olimpiade.

II. ARCHITA

Non u'è discrepanza fra gli scrittori intorno la patria d'Archità, chiamandolo tutto d'accordo Tarentino; nè il nome di Tarento, che hoggi si dice Taranto, è oscuro, poichè ella è città anticamente nobile, e da cui ha riceuuto il nome quel golfo, sopra il lito del quale ella siede. Nel nome del padre di lui disconuengono i migliori, dicendolo Laertio, Mnesagora, Aristosseno, Hestico, e Suida Mnesarco, o Estico. Fu egli grandissimo amatore de la dottrina di Pitagora; laonde, essendo ancora in fiore la scuola Pitagorica in Metaponto, trasferissiui, et iui, come dice Valerio Massimo (l. 4), tutto s'immerse ne' precetti di quel filosofo. Laonde, essendo in quel tempo per l'assenza sua iti a male i terreni, per la negligenza de'contadini e di coloro a cui egli ne haueua lasciato la cura, andando à uedergli, e trouandogli così malamente tenuti, riuoltosi a'l seruo che ne era stato cagione: tu la faresti molto male, s'io non fossi adirato teco. Questo detto uiene commemorato e lodato da Cicerone, colà doue ne le sue questioni Tusculane (l. 4) egli discorre contrò l'ira. Raccontalo parimente Plutarco, in quell'opusculo ch'egli scriue del alleuare i figli, in questo diuerso da Valerio, che oue quegli uuole, che trouasse maltrattati i suoi campi nel ritornar da Metaponto, oue attendeua agli studii, Plutarco uuole che ciò auenisse ritornando da una guerra, ne la cui speditione egli era stato capitano. La natura de la felicità contemplatiua è tale, che pascendosi de la uerità, e somministrando a l'intelletto ue l'intelletto med° la materia de l'esser felice, fa che l'huomo, pascendosi di quella dolcezza che l'intelletto per la cognitione del uero dentro sè concepisce, mal uolentieri si distoglie da quella, per applicarsi a l'attiua: la quale, disturbata da molti affari, e rispetto à quella instabile et inquieta, gli somministra piacere di gran lunga inferiore; onde rare uolte uediamo accadere, che un huomo solo sia buono specolatiuo, e da l'altra parte meriti lode per l'accortezza de le attioni e per la prudenza de' gouerni. Archita si connumera fra questi rari, poichè essendo eccellente ne le contemplationi, non fu inferiore à sè stesso ne'maneggi de la Republica. Per questa cagione gouernò egli molto tempo (come scriue Strabone, l. 6) la città di Tarento sua patria; nè solamente questo, ma, secondo Suida, fu eletto per capitano da la communità de gli Italici, e da quei Greci che habitauano intorno quei luoghi de l'Italia. Per questo rispetto lodollo Plutarco ne l'opusculo de l'alleuare i figliuoli. Eliano similmente, ne la sua Varia Historia, lo connumera fra quei filosofi, che attesero a le guerre e gouernarono le republiche, come furono Socrate, Melisso, Platone, Xenofonte et altri : nel qual luogo afferma Eliano, sei volte Archita essere stato eletto per capitano dal popolo di Tarento. Laertio dice sette volte, se però non è scoretto (*sic*) il testo, aggiungendo ciò essere stato con

4

molta sua riputatione, essendoui una legge che prohibiua il gouerno di più d'un anno. È vero nondimeno, che tanto meno gli piaceuano i trauagli de'gouerni, quanto gli era dilettenole e dolce la tranquillità de gli studii; onde talhora si mostraua ritroso nel accettare quei carichi, che la patria sua, aggiungendoui i preghi, uolontariamente gli offeriua: del che s'ha il testimonio da una lettera scrittagli da Platone, che l'essorta à sottentrare à questi pesi: la qual lettera, per essere non men bella che utile à questa historia, sarà da noi, secondo che si legge fra l' opere del detto filosofo, recata di peso in questo luogo. Dice dunque: « Vennero a noi Archippo e Filomede, portando » una lettera che tu haueui loro data, ragguagliandomi insieme quanto facena » bisogno de le cose tue. I negotii publichi de la città furono da loro tirati al » fine senza difficoltà alcuna, perciochè non erano punto fastidiosi. Diceuano » poi, che tu difficilmente sopportaui di non poterti una uolta liberare da le » publiche occupationi de la Città. È certo che tutti sanno, dolcissima sorte » di uita esser quella di coloro che attendono a le cose sue, e massimamente » di quelli che hanno eletto di far cose, quali ti hai elette di far tu; non» dimeno bisogna che tu consideri, niuno di noi esser nato per sè stesso, ma » nel nascimento nostro hauer parte la patria, i parenti e gli amici. Oltra » di ciò, auenire a la giornata molte cose, portate da la diuersità de l'occa» sioni, le quali tengono la uita nostra occupata. Chiamandoti dunque la tua » patria al gouerno de la Republica, forse che sarebbe inconueniente il non » ubidire, attento che gli accaggia che resti l'adito libero a gli huomini cat» tiui, i quali, senza hauer ragione alcuna di quello che è ottimo, s'accostano » al gouerno dele cose publiche. » Con quale occasione questo filosofo douentasse amico di Archita, et anco discepolo, si caua da l'opera di Giouanni Tzeze (chil. II, hist. 362), il quale racconta, che Archita comperò Platone, il quale era schiauo d'un certo Polide, capitano di naui e di natione Spartano, e che Archita, tenendolo per seruo, gl'insegnò i dogmi della filosofia Pitagorica. Laertio, uariando il fatto, narra altramente ne la uita di Platone; cioè che, hauendo questo filosofo nauigato in Sicilia, così per ueder tutta l'isola, come per por mente a le uoragini di Mongibello, uenne à ragionamento con Dionigi, allora Tiranno di quel isola; ma essasperandolo col riprender troppo liberamente la tirannide di lui, fu per esserne ucciso dal Tiranno, il quale l'haurebbe fatto, se non fossero stati i preghi d'un Aristomene; nondimeno lo diede a Polide, capitano di naui Lacedemonio, acciochè lo uendessi: il quale finalmente lo uendette ad Aniceride Cireneo, che lo comperò per riscuoterlo, e lo rimandò libero in Atene a gli amici et a la casa propria. Non è dunque uero quello che scriueua Giouanni, cioè che con l'occasione de l'hauerlo Archita comperato, egli douentasse suo discepolo. Laonde ha più del verisimile quello che scriue Tullio ne' libri de'

Fini (l. 5), cioè che Platone, dopo l'hauer peregrinato per l'Egitto per imparare da' Sacerdoti barbari le ragioni de' numeri e de le cose celesti, egli si trasferisse a Tarento, per conoscere Archita e gli altri Pitagorici; il che uien confermato da Marsilio Ficino, e da gli altri che scriuono la uita di Platone. Essendo dunque Dionigi, per un certo repentino appetito nato in lui da' ragionamenti e da le persuasioni di Dione, douentato desiderosissimo di hauer Platone app.° di sè, scrisse à gli Ateniesi et à Platone med.° Il qual desiderio di Dionigi essendo arriuato a gli orecchi de' Pitagorici italiani, e particolarmente d'Archita, si mossero à scriuere anch'essi, che si contentasse di trarferirsi in Sicilia, così per bene di Dionigi, che sperauano che, hauendolo appresso fosse per esser migliore, come anco per salute di tutta l'isola, chè, essendo sano e prudente il capo, era per douentarne migliore e conseguire uno stato più felice. Scrisse anco ad Archita il Tiranno et a le congregationi de' Pitagorici, pregandogli à suo nome, assicurando Platone e promettendogli ogni cautione di saluo condotto, lo persuadessero à uenirsene a lui; ad Archita poi scrissegli principalmente, poichè, sì come scriue Plutarco ne la uita di Dione, egli era stato mezano nel fare che contrahessero amicitia ed hospitalità fra loro, Platone et il Tiranno. Persuaso dunque il filosofo, e raccolto con grandissimo applauso da Dionigi, accarezzollo in prima sopramodo, non lasciando segno d'honore nè di liberalità che non usasse uerso lui; finchè, tentando Platone di persuaderlo ch'egli, lasciata la Tirannide, lasciasse anco le guardie de la persona, egli, entrato in sospetto, diede ne le mani de le sue guardie il filosofo, acciochè l'uccidessero, sapendo quanto da loro egli fosse mal ueduto et odiato. Del qual pericolo fatti certi Archita et i suoi, mandarono subito una naue apposta con ambasciatori a Dionigi, facendogli sapere, che essendo eglino sicurtà, e che solo sotto la loro parola essendosi trasferito il filosofo à Siracusa, egli uolesse loro restituirlo, conforme a la promessa fatta à loro. Il che saputosi da Dionigi, e scusatosi assai, per non mostrare l'odio concetto contro il detto filosofo, prima che lo licenziasse conuitollo, et usò seco ogni termine di domestichezza e d'animo grato. L'esempio de la lettera che Archita scrisse à Dionigi si legge appresso Laertio ne la uita di Platone, e recata ne la nostra lingua è di questo tenore: « Archita à Dionigi salute. Noi tutti amici di Pla-
» tone habbiamo mandato à te Lamisco e Fotida, per rihauere da te quel
» huomo, per le ragioni de l'antica nostra amicitia. Tu farai dunque molto
» bene, se ti recarai à memoria con quanta instanza tu ci richiedesti la ue-
» nuta à te di Platone, acciochè noi l'essortassimo a uenirci, promettendo tu
» di non lasciar nulla che fare, e di lasciarlo e uenire e partirsi, senza im-
» pedirlo punto. Ricordati dunque quanta stima tu facesti de la sua uenuta,
» e che in quel tempo tu l'amasti sopra tutti gli altri. Hora, se u'è nata

» qualche causa d'odio, fa di mestiere che tu ti gouerni con piaceuolezza, e
» che tu ce lo restituisca libero d'ogni offesa; il che se tu farai, osseruerai
» la giustitia e farai cosa a noi sopramodo grata ». Da questa lettera facilmente appare, quanta domestichezza fosse tra l'uno e l'altro di questi filosofi, e quanto Archita fosse potente; poichè un Tiranno di cotanta forza, quanto era Dionigi, non ardì di far dispiacere à Platone, da cui si teneua offeso, per non tirarsi adosso la nimicitia di lui. Per questo Suida scriue, ch'egli liberò Platone da le mani di Dionigi, e fece sì ch'egli non l'uccidesse. Il med.° auanti a lui haueua scritto anco Laertio. Era desiderosissimo Platone di hauere alcuni libri di filosofia Pitagorica; onde, come scriue Laertio, pregò per lettere Dione, che in Sicilia per lo prezzo di cento mine gli comperassi da Filolao tre libri di quella filosofia. Giouanni Tzeze non uuole che fossero comprate le dette opere da Filolao, ma che fossero composte da lui. Comperò anco, secondo il testimonio del med.° Giouanni, l'opere di Sofrone Mimo Siracusano. Che Archita poi l'aiutasse molto nel prouedersi di questi libri, si comprende da quella lettera che si legge app.° Laertio, drizzata à Platone, il cui tenore è tale: « Archita à Platone salute.
« Tu hai fatto molto bene, hauendoci fatto sapere il tuo esserti rihauuto da la
» infermità, e parimente ne l'hauerci dato raguaglio di Damesco. De i com-
» mentarii habbiamo usato diligenza, e ci siamo trasferiti ne'Lucani, et iui
» siamo iti à trouare i nepoti di Ocello. Ti habbiamo anco mandato alcune
» cose che haueuamo appresso di noi, ne le quali si tratta del Regno, de le
» leggi, de la giustitia e de la generatione di tutte le cose. L'altre cose fin
» qui non s'hanno potuto ritrouare, tosto che si potranno hauere ti saranno
» mandate ». A cui rispose Platone, come nota Laertio, in questo modo: « I com-
» mentarii, che per parte tua ci sono stati portati, non potrei dire quanto mi
» siano stati cari, et habbiamo hauuto in gran marauiglia colui che gli scrisse.
» Perciochè mostra certo quel huomo d'esser degno de'suoi maggiori, anti-
» chissimi e dotti huomini. Dicesi questi essere stati Mirei, e questi furono
» di quei Troiani che ferono passaggio con Laomedonte, huomini da bene, co-
» me si raccoglie da le cose scritte di loro. Quei Commentarii che sono ap-
» presso di me, de'quali tu m'hai scritto, non sono ancora a bastanza ripu-
» liti, nè saranno mai a sufficienza, nondimeno te gli mando. Circa la guar-
» dia, siamo d'accordo; laonde non u'è bisogno di essortatione. Sta sano. »
Da l'opere di Filolao cauò Platone, come scriue ne le sue Chiliadi il sopralle-gato Giouanni, il Timeo e molti altri dialogi, ma di questi s'è detto assai. Che Archita facesse proffessione di Pitagorico, è manifesto per quello che scriuono Varrone, Val. Massimo, A. Gellio, Tolomeo et altri, che gli dànno ne l'opere loro titolo di Pitagorico. Ma chi si fosse il suo maestro (perochè certo

non fu Pitagora) non trouo chi lo affermi, eccetto Suida, il qual mostra di uolere ch'egli fosse Empedocle; il che ha molto del uerisimile, essendo stato Empedocle il terzo da Pitagora. Scrisse moltissimi libri Archita, e pieni di grandiss.ª dottrina. Il Politiano ne la Lamia allega un l.º di questo autore, inscritto *de la Sapienza*, dal quale egli caua queste sentenze: « La sapienza (dice » egli) in tutte le cose humane supera, come ne' sensi il uedere, ne l'anima » l'intendere, ne le stelle il sole. Perciochè il uedere arriua in parti lontanis- » sime, abbraccia moltissime forme di cose. La mente, come regina, qual si » uoglia opera conduce al fine, mediante il discorso, et è un certo uedere et » una certa forza di cose eccellentissime. Il sole poi è occhio et anima di » tutta la natura, per cui tutte le cose si uedono, sono generate, nutrite, au- » gumentate e custodite. Ma l'huomo di gran lunga è più sauio, poichè ha » in sè quella forza, mediante la quale egli può speculare tutte le cose, e da » tutte le cose andar cauando la sapienza e la prudenza; come quello nel quale » quel Dio grandissimo ha segnato e quasi impressa la ragione di tutte le » cose, doue sono distinte le spetie di tutte le cose, doue fossero le signifi- » cationi de' nomi e de' uerbi, e doue fossero assignati luoghi determinati e » certi a' suoni de le uoci. » Se quel Archita Pitagorico, di cui fanno mentione Varrone e Columella, affermando ch' egli scriuesse d' Agricoltura, fosse il med.º col nostro non saprei. Laertio mostra ch' egli fosse diuerso, separandolo dal nostro. Nondimeno, fosse il nostro o pure un altro, è da credere che di quello che scrisse d' Agricoltura fosse quell' opera, ne la quale s' insegnaua l' arte del condire, di cui ne' suoi Dinnosofisti fece mentione Ateneo (l. 12, c. 4), e de l'opere del med.º si ualesse Plinio ne lo scriuere l' ottauo, il decimo, il quartodecimo et altri de la sua Historia Naturale. Va intorno sotto il nome di Archita un frammento di una operetta *de' Predicamenti*, ne la quale si mostra quanti siano e per qual cagione non trappassino il numero di dieci. L'idioma è Dorico, e tale era apunto quello di quelle parti d'Italia. L'opera e ingegnosiss.ª, e se è ueramente d'Archita, è certo, che Aristotile se ne ualesse molto. Scrisse Archita, e secondo me fu il nostro, un libro intitolato *del Senso e de la Mente*, oue egli poneua che principij del conoscere fossero i sensi e la mente, e fini di questi med.ⁱ la scienza e l'arte: e da questi principij essere dedutte tutte le facoltà. Fa mentione di questo Giorgio Valla ne'suoi libri de le cose da desiderarsi e da fuggirsi (l. 1, c. 6). Afferma similmente quel autore innominato, che scrisse il lume de l'Anima, essergli stato portato da uno de'monasterii de l'Alemagna un libro di Archita Tarentino intitolato *de gli Euenti ne la natura*. Stimaua Archita, che tutte le cose che naturalmente si muouono, si mouessero di moto proportionato: col qual principio solue Aristotile quel Problema (Prob 9, sec. 16), nel quale propone, perchè le piante, cioè

i tronchi et i rami loro, e le membra de gli animali tendano al rotondo, e non al triangolare nè al quadrato. Hora, benchè Archita in tutta la filosofia fosse eccellente, à due proffessioni sopra tutte l'altre applicò l'intelletto e l'opera, cioè a le cose de le Machine e de la Musica; ouero, per dir meglio, d'una parte sola de la filosofia si dilettò principalmente, e questa fu quella de le Matematiche; poichè, così la facoltà machinatiua come l'arte de la Musica, sono subalternate a le Matematiche. Di queste proffessioni scrisse egli uolumi: fra gli altri de'quali era quello ch'egli intitolò: *De le Matematiche*, di cui si serue Iamblico nela uita di Pitagora, prendendone queste sentenze, cioè: « Bisogna » che chi sa qualche cosa, o sia stato insegnato da altri, ouero habbia ritro- » uato da sè stesso quello che sà; e che perciò le cose imparate da altri » siano forastiere, e le trouate da sè proprie; ma fra questi che diciamo, » quello che non inuestiga è pouero e penurioso, e quello che cerca et inue- » stiga ricco et abondante; e quegli che non sa nulla è impossibile che si » ponga a cercar nulla. » Queste sono poi interpretate dal med.° Iamblico in questo modo: « Il principio del sapere bisognare imparar da altri, e dopo far per- » fette, mediante l'inuentione, le cose imparate; perciochè, se bene l'inuentione » precede in potenza, nondimeno rispetto à noi è seconda; conciosiacosa che, » abbattendoci noi ne la generatione, bisogna che prima la memoria ne sia ri- » suegliata da altri: e così parte da altri saremo fatti partecipi de le disci- » pline, e parte anco tratteremo noi stessi come proprie e familiari. E certo » da l'inuentione facilmente s'impara; perciochè, hauendo noi le cose dentro » noi, così le ritrouiamo, e ritrouate le conosciamo ». Così scriue Iamblico, à proposito di quel passo d'Archita; et è uero quello che in queste sentenze si contiene, perciochè la parola del maestro ci semina un principio ne la mente, il quale, coltiuato poi da la diligenza di chi impara, secondo che l'intelletto è più o meno purgato, più o meno felicemente fruttifica; onde pare che nascesse quella sentenza d'Aristotile, che dice, facil cosa esser l'aggiungere a le cose già ritrouate. Di quest'opera d'Archita de le Matematiche ua intorno un frammento, in cui si ragiona de la uoce del suono e de la natura sua, cioè de le acutezze, de le grauità et altre passioni sue. Il principio di questo frammento che diciamo, e forse di tutta l'opera, è tale: « Ottima cosa ci pare il discorrere de le » Matematiche, perciochè egli pare che sia impossibile che noi, lontani da » quelle, possiamo specolare bene di questa o di quell'altra cosa; conciosia- » cosa che a quelli che uogliono trattare di tutta la natura in uniuersale, faccia » di mestiere il conoscere di che qualità si siano anco le cose particolari. » Già e stata recata nel mezo la cognitione de la uelocità de le stelle, de'na- » scimenti e de gli occasi loro; similmente de la Geometria, de l'Aritmetica, e » de la Musica, essendo queste facoltà sorelle fra loro. E prima bisogna con-

» siderare, non potersi generar suono, se non per la percossa d'alcune cose
» fra loro, e la percossa allhora farsi che concorrono le cose che si muouono
» di moti contrarii: nel qual caso, quelle che si muouono di moti contrarii,
» uenute ad incontrarsi, s'infiacchiscono; quelle poi che si muouono uerso le
» medesime parti, ma con uelocità disuguale, rendono il suono, percosse da
» quelle che sopra arriuano. Molti suoni poi sono di tal sorte, che a pena
» da la natura nostra possono essere compresi, alcuni per la debolezza de la
» percossa, altri per la distanza che s'interpone fra loro e noi, altri finalmente,
» per lo souerchio de la grandezza loro, non possono entrare dentro le orecchie
» nostre, come auiene a punto ne'uasi di bocca stretta, sopra quali si uersò
» l'humore in souerchia quantità. Di quelli dunque che si arriuano a'sensi,
» alcuni dopo la percossa uengono portati uelocemente e paiono acuti, altri
» tardi e debilmente, e questi graui. Perciochè, se altri mouerà una bacchetta
» intorno tardi e debilmente, la percossa genererà il suono graue, ma se ue-
» locemente e con forza accresciuta, acuto. Nè solo di qui ciò si fa manifesto,
» ma anco, quando o parlando o cantando uorremo andar alto e far gran
» uoce, bisognerà che spingiamo fuori il fiato con uiolenza maggiore. Il med.°
» accade nel lanciar de'dardi, de'quali quelli che più uiolentemente sono
» lanciati se ne uanno più lontano, e quelli che più debolmente più d'ap-
» presso; perciochè à quelli che uanno con forza maggiore cede più l'aere,
» et à quelli che più debilmente meno. L'istesso dunque suole auenire a le
» uoci, cioè che quelle che sono portate da spirito maggiore siano grandi et
» acute, e quelle che da minore picciole e graui. Il med.° potiamo uedere
» ne le percosse, argomentando dal ueder noi il suono de le più gagliarde
» sentirsi assai et anco da lontano, oue quello de le debili e picciole nè
» anco da uicino. Ne' flauti ancora lo spirito che da la bocca trappassa
» ne' forami che sono app.e a la bocca loro, per esser più gagliardo, rende
» il suono più acuto, ne' più lontani poi più graue. Onde manifesta-
» mente si raccoglie, il moto più ueloce generare il suono acuto, et il più
» tardo il graue. Ne' Rombi parimente, che ne' sacrificii si muouono, auiene
» il med.o; perciochè, mossi tardi, rendono il suono graue, ma se si muouono
» con maggior prestezza e con più forza, il fanno acuto. Ne le canne anco
» auiene, che se altri chiudendole da piede ui soffierà, faranno una certa uoce,
» ma se le chiuderemo nel mezo o in altra parte, farà la uoce molto più
» acuta: il che nasce di qui, che il med.o fiato per più lungo interuallo si
» muoue più debole, ma per più breue di gran lunga più forte ». Tutto
questo si legge in un frammento che diceuamo de l'opere d'Archita, il quale
è preso dal principio de'libri ch'egli scriueua de le Matematiche; et habbiamo
uoluto trasferirlo tutto, acciochè si ueda quanto egli fosse diligente inuestigatore

de gli effetti de la natura, e da questo poco altri possa argomentare come egli si portasse nel resto. Vuole Ateneo (l. 4, c. 25), che Archita scriuesse de'flauti, ne la qual materia haueua Eupranore ancora lasciato commentarij. Ch'egli scriuesse libri Armonici è affermato da Giorgio Valla Piacentino (l. 2, c. 1), il quale mostra d'hauergli ueduti, scriuendo il principio loro esser questo. « Bene pare a me che hab- » biano posto mente a le discipline. » Tolomeo parimente ne'suoi libri Harmonici (l. 1, c. 13) afferma, ch'egli fosse studiosiss.° de le cose de la musica, e che per essere Pitagorico di setta, egli si sforzaua di seguire le ragioni, non solamente ne le consonanze, ma ne le partitioni anco de' Tetracordi, quasi che propia (*sic*) del Canone sia la commensuratione de gli eccessi. Questo pressuposto cagionò ch'egli errasse in molte cose, in molte anco conseguisse un non so che, ma con tuttociò si discordasse da quello che apertamente già sono comprobate da' sensi. Per questa cagione, come dice Tolomeo, era in molte cose Aristosseno discrepante da esso Archita; ma particolarmente in questo, che Aristosseno ogni cosa riduceua al giuditio de'sensi, oue Archita il tutto attribuiua a le ragioni; onde nacque che tutti e due, per saluare le positioni loro, in alcune cose s'ingannassero. È connumerato Archita dal med.° Tolomeo (l. 2, c. 14) fra quei cinque Musici, de'quali egli paragona i Canoni Enarmonici, Cromatici e Diatonici. È connumerato Archita da Proclo, ne'Commentarii sopra il p.° de gli Elementi d'Euclide (l. 2, c. 4), fra coloro che, ne'tempi di Platone, i Teoremi elementari furono accresciuti et arriuarono à stato molto più perfetto. Se ne stauano le Matematiche, auanti questo filosofo, ignude, separate da la materia intellettuale, nè altro faceuano che demostrare le passioni proprie de la materia a loro suggetta, onde erano affatto habiti de l'intelletto specolatiuo. Venne poi Archita, e prima di tutti gli altri, accompagnando questi principii intellettiui a la materia, diede l'essere à quella facoltà, che da le Machine si dice Mecanica o Machinatiua; ornando, come scriue Plutarco ne la uita di Marcello, la Geometria di uarie gentilezze. E ch'egli scriuesse dele machine, è chiaro per quello che nel proemio del sett.° de la sua Architettura ne scriue Vitruuio. S'affaticò Archita per ridurre a la prattica la demostratione del Problema Deliaco, mediante il quale si tentaua di trouare le due medie per addoppiare il cubo; il che non solamente uiene affermato da Laertio, da Eutocio ne' commentarii sopra i libri d'Archimede di mente d'Eudemo, da Vitruuio, da Eratostene ne l'Epigramma e ne l'Epistola a Tolomeo, ma da Plutarco ancora, il quale, come dottissimo di queste proffessioni, ne discorre nel luogo sopracitato con grandissimo garbo, mouendone ragionamento con l'occasione de le Machine d'Archimede. Vitruuio, come diceuamo, fa mentione ne' libri de la sua Architettura (l. 9, c. 3) del modo del ritrouar le due medie, secondo l'inuentione d'Archita: nel qual luogo Daniele Barbaro, ne'suoi Commentarij sopra quello autore, molto largamente si diffonde, descriuendo non solamente con

parole la forma de l'instrumento materiale, ma aggiungendoui parimente la descrittione et il disegno di lui. Auanti al Barbaro, Guglielmo Filandro, con l'aiuto d'un Ludouico Lucenio, haueua fatto proffessione di facilitarne la demostratione, e facilitolla; ma non pertanto così felicemente, che non rimanesse in qualche parte oscura. Il modo d'Archita pate diffetto in parte simile a quello d'Eudosso, cioè che, se bene la demostratione è bella e l'inuentione ingegnosa, con tutto ciò è difficilissima à ridursi a la pratica: nel che, per l'uso à che si ricerca, è riposta tutta la lode de' ritrouatori. L'instrumento d'Archita era composto di mezi cilindri caui, che grecamente si dicono Hemicilindri; onde il Filandro nota scorrettione nel testo di Vitruuio, oue, in uece di Semicilindri, è scritto semplicemente cilindri. Laertio, ne la uita ch'egli scriue di lui, commemora questa med.ª inuentione, dicendo lui essere stato il primo à congiungere il moto organico a le linee e figure Geometriche. Per questa cagione, come scriue Plutarco ne la uita di Marcello, molto furono ripresi da Platone Archita et Eudosso, quasi che hauessero pregiudicato a la nobiltà de la Geometria, hauendo poco giuditiosamente trasferita quella facoltà, da le cose de l'intelletto a fatto incorporee, a le cose sensibili; quasi che hauesse bisogno ne l'operationi sue de la rozzezza de'corpi e de la mercenaria pigritia, com'egli dice, de la materia. Per ciò gran tempo dice essere stata separata l'organica o Machinatiua da la filosofia, e disprezzata da lei, rigettata nel numero de l' arti militari. Sopra questa riprensione di Platone fonda grandiss.° ragionamento Pietro Ramo, ne le sue scuole Matematiche, mostrando non essere stato in tutto ragioneuole; poichè molto maggiore utilità sentono le Republiche, quando la forza de le demostrationi s'aggiunge et informa la saldezza de la materia, che quando, rimanendosi ignuda ne le sue linee, altro non fa che dar pastura a l'intelletto. Per conciliare Platone con Pietro Ramo io direi, che hauendo Platone parlato come filosofo contempla, ragioneuolmente riprese quelli che da l'intelletto traheuano le cose intellettiue al seruitio de'sensi: non essendo fine di chi specola come intellettiuo il fabricar machine, ma solamente di ritrouar il uero discorrendo, et in quello ritrouato quietarsi. Pietro Ramo da l'altra parte ragiona come ciuile; onde, hauendo auanti a gli occhi la felicità publica, non può se non grandemente lodare coloro che, e ne le guerre e ne le paci, con l'aiuto de le machine e de gli instrumenti loro, come già fece Archimede, portano giouamento a le republiche et a le patrie proprie. Bene dunque furono, secondo il suo intelletto, ripresi da Platone, e bene anco secondo il suo. Differì da l'eloquenza di Pietro Ramo Vitruvio, che intendeua il med.° che intese dopo il Ramo. Lodollo anch'egli in più d'un luogo de l'opera sua nel p.° libro, oue egli lo connumera fra coloro che furono eccellenti ne la teorica e ne la pratica; nel nono, lodandolo insieme con Eratostene, de l'hauere, con l'aiuto de le

Matematiche, ritrouato molte cose grate a gli huomini. Dal testimonio di cotanti autori può argomentarsi, quanto Archita in queste facoltà fosse eccellente, e quante opere egli facesse degne di marauiglia; nondimeno habbiamo da dolerci del tempo o de l'inuidia de gli scrittori, che l'hanno lasciate perdere. Aulo Gellio, diligente e con molto giuditio curioso, ne le sue Notti Attiche (l. 9, c. 12), racconta, d'autorità di Fauorino e de la maggior parte de' più nobili scrittori Greci, il fatto di quella colomba di legno, che uolaua. « Non deue, » dice egli, parere meno marauiglioso nè uano quello che si dice hauer ritro- » uato Archita Pitagorico; perciochè la maggior parte de' più nobili Greci, e » Fauorino filosofo diligentiss.°, ne le memorie antiche scrissero affermatissi- » mamente, da Archita essere stato fatto un simolacro d'una Colomba di legno, » con una certa ragione et arte machinatiua di tal sorte, che uolaua, tanto » bene era librata e mossa da l'aura de lo spirito, che u'era occultato e rin- » chiuso ». Così scriue Gellio, indi segue: « Piacemi sopra una cosa cotanto » ripugnante al credersi aggiungere le parole di Fauorino, che sono tali: Archita » Tarentino, filosofo et insieme Machinatore, fece una Colomba di legno che » uolaua, e fermandosi non risorgeua, poichè non più che tanto haueua po- » tuto l'arte. » Potiamo dunque da questo uestigio conoscere, quanto egli fosse eccellente in queste proffessioni. Fu huomo Archita di piaceuolissimi costumi, e ueramente ciuile; e dilettossi di ricreare l'animo affaticato da gli studii, col piacere ch'egli soleua prendere de le semplicità puerili; onde sempre quando egli mangiaua, faceuane sedere molti a la sua mensa, il che nota Ateneo ne' suoi Dinnosofisti (l.12,c.6), d'autorità di Atenodoro nel I.° de lo studio e de la disciplina: il qual luogo d'Ateneo si legge malamente tradotto da Natale de' Conti che, in uece di fanciulli, ingannato da l'equiuocatione dela parola Greca, traduce serui. Di questo med.° fa mentione il Rodigino ancora ne le sue antiche lettioni (l.9,c.27). L'occasione del dilettarsi egli del trastullo che porta seco la semplicità de' bambini, e da l'hauerne molti per casa, figliuoli de' serui suoi, gli fece ritrouare quell'instrumento o di busso o di bronzo, o di qual'altra materia si fosse, nominato Platage, il quale, dato in mano a' fanciulli, inuece di trattenimento, era cagione che intanto o non piangessero, o non rompessero le masseritie di casa. Di questo instrumento ragiona a lungo il med.° Celio (l.19,c.4), e di questo med.° fece mentione Aristotile ne' libri Politici (l.8,c.6), parlando de l'essercitio de' fanciulli in queste parole: « Egli fa di mestieri ch'e' bam- » bini habbiano qualche trastullo; e bene fu ritrouata la tauoletta di Archita » (così traduce Leonardo Aretino quello che Aristotile chiama Platage), la quale » dànno a' fanciulli, acciochè, occupati intorno quella, non rompano le masseritie » di casa, conciosiachè quella età non conosca quiete. Di qui dunque sappiamo » onde habbia hauuto origine l'uso del dare a' bambini que' tamburelli, cemba-

» letti et altre cose da trastullargli ». Fu Archita huomo d'honestissimi costumi, e nimico de'piaceri illiciti e souerchi; onde era solito di dire, del detto di cui soleua seruirsi (come narra Celio, l. 9, c. 14) anco Platone, l'animo de gli effeminati, et ammolliti da le delitie e da'piaceri essere simile ad un uaso pieno di fissure et aperto, il quale, per gittarui ch'huom faccia dentro del liquore, già mai non se ne troua ripieno. Catone, appresso Tullio nel 1° de la Vecchiezza, introdotto a biasmare quei piaceri sensuali, di che quel età si troua priuata, racconta il ragionamento hauuto dal nostro Archita in Tarento, mentre ui si trouaua presente anco Platone, affermando d'hauerlo udito da un Nearco Tarentino, il quale diceua d'hauerlo inteso dire da'suoi maggiori, che ui s'erano trouati presenti. Dice dunque Catone: « Prendete, o ottimi giouanetti, l'antica oratione d'Ar-
» chita Tarentino, huomo grande e sopra tutte l'altre cose preclaro, la quale mi fu
» data mentre, essendo io giouanetto, mi ritrouaua con esso Q. Massimo in
» Tarento. Diceua egli, niuna peste più capitale essere data à gli huomini da
» la natura de'piaceri del corpo, gli auidi appetiti de le quali, senza freno
» e consideratione alcuna, sono incitati al conseguimento. Quinci nascono i
» tradimenti de le patrie, quinci le ruine de le Republiche, quinci gli occulti
» parlamenti con gli inimici; finalmente non u'essere sceleratezza alcuna, niun
» misfatto così grande, a cui sottentrare non sforzi la libidine de'piaceri; gli
» stupri, gli adulterii et ogni sì fatto delitto, da altri uezzi et allettamenti
» non essere incitati che del piacere. Et non hauendo o la natura o qualche
» Dio dato a l'huomo cosa più eccellente de l'intelletto, a questo dono diuino
» niuna cosa esser tanto nimica, quanto sono i piaceri. Conciosiacosa che, do-
» minando i piaceri, non possa hauer luogo la temperanza, nè nel regno de'
» diletti possa hauere la sua stanza la uirtù: il che, acciochè meglio potesse
» esser inteso, consigliaua ch'altri si fingesse ne l'animo un uomo incitato dal
» maggior piacere ch'altri possa imaginarsi; certo, diceua egli, che niuno può
» dubitare che, mentre quegli stesse in quel estremo diletto, potesse uolgersi
» nulla per la mente, nè potesse conseguir cosa alcuna, con l'intelletto o col
» pensiero. Laonde, niuna cosa essere cotanto detestabile e tanto pestifera,
» quanto il diletto; poichè, se fosse maggiore e più lungo tempo durasse, estin-
» guerebbe ogni lume de l'animo ». Hauuto l'occhio a la castità di questa oratione, potiamo persuaderci che Archita: in quel ragionamento ch'ebbe con quel Poliarco, Ambasciatore di Dionigi a'Tarentini, di cui fa mentione Ateneo ne'Dinnosofisti di autorità d'Aristosseno (l. 12, c. 23), ripugnasse in tutto e per tutto a le ragioni addutte da lui à fauore de'diletti e de'piaceri del corpo; nè credo io che Aristosseno ad altro effetto introducesse quel ragionamento, che per aggiungerui le risposte e le obiettioni d'Archita: de le quali se non fa mentione Ateneo, non dobbiamo marauigliarci, hauendo egli preso da gli scritti d'Ari-

stosseno quello solamente che al suo proposito faceua per lui. A proposito de la modestia d'Archita, scriue Eliano ne la sua uaria historia (l. 14), essere egli stato nel parlare così costumato, che si guardaua e con grande studio s'asteneua da ogni parola, che hauesse meno che de l'honesto; et una uolta, essendogli uenuta occasione di dir un non so che dishonesto, nè potendo far di meno, dipingendo ciò che uoleua dire nel muro, uolle più tosto dipingerlo che dirlo. Molti suoi detti notabili si leggono sparsi qua e là per gli scritti de gli autori: fra gli quali è questo che nota il med.º Eliano (l. 10), cioè, sì come per diligenza che altri usi non essere possibile che si possa trouare un pesce senza spine, così non potersi trouare huomo alcuno, il quale non habbia in qualche parte del fraudolento e de lo spinoso. Lodalo parimente Aristotile ne libri Retorici (l. 3, c. 11) di giuditio, ne l'hauere saputo ritrouare la similitudine ne le cose lontane e molto diuerse, et allega il suo detto, che era essere il med.º il giudice e l'altare, poichè così a l'uno come a l'altro ha ricorso chi si troua offeso et ingiuriato. Io non leggo che Archita si dilettasse di uersi; nondimeno io trouo appresso Arsenio, Arciuescouo di Monembasia, ne'suoi Apophtegmi, questo filosofo nel leggere il Mercurio d'Eratostene hauerui aggiunto quel uerso

χρειώ παντ' ἐδίδαξε. τίδ' ἐυ χρειώ κεν ἀνεύρον;

cioè:

Tutto insegnò necessità; qual cosa
Necessità non mostra?

Questo è forza che fosse quello Epigrammatista, di cui fa mentione Laertio; perciochè, come potrebbe essere, che il nostro Archita leggesse il Mercurio d'Eratostene, s'egli uisse centinaia d'anni auanti a lui? Scriue Laertio d'autorità di Platone ne la Republica, Archita essere stato inuentore del Cubo, il che uiene riconfermato da Celio Rodigino ne le sue antiche lettioni (l. 18, c. 17). Io hauendo posto mente ne'dieci Dialoghi che il detto Filosofo scriue de la Republica, non ue l'ho saputo riuedere; È certo che a me pare notabil cosa, che Archita fosse inuentore del Cubo, se Pitagora, molto più antico di lui, assegnò a la terra la figura cubica. Più tosto dunque è da credere, che Platone intendesse, che Archita fosse il primo, che con gli instrumenti materiali trouasse il modo da raddoppiarlo, come scriueua Plutarco e Laertio med.º, che forse ciò prese da lui. Che Archita scriuesse molti libri uiene affermato da Suida, i quali è da credere che fossero pieni di filosofia. Censorino (c. 2) ripone questo Filosofo tra quelli che hanno stimato, che la generatione de gli huomini già mai non hauesse principio. Apuleio poi ne l'Apologie (Ap. 1) uuole, che opinione di lui fosse, che la uisione, cioè l'atto del uedere, si facesse per emissione di raggi, senza niuno aiuto di cosa esteriore. Le quali cose tutte è da credere che detti Autori prendessero da' libri di questo Filo-

sofo, che a' tempi loro andassero intorno. Aristotile, come s'ha da Laertio ne la uita di lui, raccolse la Filosofia d'Archita e digerilla in tre libri, i quali, come molti altri, ci sono stati rubati dal tempo. Hebbe anco molti famosi discepoli Archita, come afferma il med.º Suida, fra i quali più famosi furono Platone, Eudosso e Filolao. Ch'Eudosso fosse suo discepolo s'ha da Laertio, ne la uita del med.º Eudosso, ma di Filolao, cioè che fosse instituito et ammaestrato da Archita, n' habbiamo il testimonio di Tullio, nel terzo de l'Oratore. Scrisse Laertio la uita d'Archita, ma con tanta breuità, che si può dire ch' egli accennasse di scriuerla. Scrissela parimente Aristosseno, e per quanto posso raccogliere diffusissimamente, il che appare manifestamente da molti luoghi de l' opere di Laertio e d' Ateneo med.º ne' suoi Dinnosofisti. Scriue Laertio, d'autorità del detto Aristosseno, Archita, mentre fu Capitano de l'essercito, già mai essere stato superato, e che una uolta, dando luogo a l'inuidia, rinuntiato il carico del capitanato, l'essercito giunse ne le mani de gli inimici. Vuole Laertio ne la uita di Pitagora, che Archita si ritrouasse in quel conflitto, nel quale, essendo da gli auersarii de' Pitagorici acceso il foco ne la casa doue si trouauano, parte rimasero abrusciati, e pochi ne fuggirono, fra' quali connumera Lisia et Archita. Molti altri di questo nome, scriue Laertio, essere stati famosi, l'uno Musico da Mitilene, l' altro che scrisse d'Agricoltura, un altro Poeta d'Epigrammi, dal quale, se non d'Archia (*sic*), nacque per auentura l'errore d'Arsenio, di cui si diceua di sopra, che lo chiamò Filosofo; un altro finalmente di proffessione Architetto, di cui, come scriue il med.º, andaua intorno un libro di Machine, il cui principio era: Queste cose ho io udito da Teucro Cartaginese. L' essere stati cotanti di questo nome genera mirabile confusione in chi scriue. Laonde addimandiamo perdono, se hauessimo per auentura attribuito a l'uno quello che doueua dirsi de l'altro. Come il nostro Archita morisse, quanto tempo uiuesse e doue fosse sepolto, non trouo historico che ne ragioni. Da un' Ode di Horatio Flacco (od. 28, l. 1) appare ch'egli morisse per naufragio uerso la Schiauonia, e che il corpo suo fosse da' ueuti e da la fortuna gittato sul lido de l'Apuglia, a le radici del Monte Matino, Noi, perchè quell'Ode fa molto a proposito, non solamente per mostrare come egli morisse, ma è largo testimonio del ualor suo ne le cose mathematiche, l'inseriremo in questo luogo, in uece d'un Elogio o Epitafio. Dice dunque Horatio, introducendo come un Dialogismo fra un Marinaio et Archita così morto. Dice il Marinaio:

Tu Maris et terræ numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulueris exigui prope littus parua Matinum
Munera: nec quicquam tibi prodest
Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro.

A cui risponde Archita:

Occidit et Pelopis genitor, conuiua Deorum,
Tithonusque remotus in auras,
Et Iouis arcanis Minos admissus; habentque
Tartara Panthoiden, iterum Orco
Demissum; quamuis, Clypeo Troiana refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Neruos atque cutem Morti concesserat atræ;
Iudice te non sordidus auctor
Naturæ uerique. Sed omnes una manet nox,
Et calcanda semel uia lethi.
Dant alios Furiæ toruo spectacula Marti:
Exitio est auidis Mare nautis
Mixta senum ac iuuenum densantur funera; nullum
Sęua caput Proserpina fugit.
Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.
At tu, Nauta, uage ne parce malignus arenæ
Ossibus et capiti inhumato
Particulam dare. Sic, quodcunque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinæ
Plectantur Siluæ, te sospite, multaque merces,
Unde potest, tibi defluat æquo
Ab Ioue, Neptunoque sacri custode Tarenti.
Negligis immeritis nocituram
Postomodo te natis fraudem committere? Fors e
Debita iura uicesque superbæ
Te manent ipsum: precibusque non linquar inultis;
Teque piacula nulla resoluent.
Quamquam festinas, non est mora longa, licebit
Iniecto ter puluere curras.

La cagione per la quale, secondo l'opinione de'gentili, l'anime de'morti uiolentemente desiderassero la sepoltura, è narrata da molti, e particolarmente da Gaudentio Merula ne'suoi memorabili (l. 1, c. 6). Homero ne l'Odissea (l. 11) introduce là giù ne l'inferno l'anima d'Elpenore, che, essendo caduto a basso da una scala in casa di Circe, s'era rotto il collo, adimandare ad Vlisse con grande instanza che lo sepelisse. Virgilio parimente ne l'Eneida (l. 6) fa che Palinuro, ueduto là giù Enea, lo richiegga del med.° con queste parole:

Quod te per celi iucundum lumen et auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli:
Eripe me his, inuicte, malis; aut tu mihi terram
Iniice (nanque potes), portusque require Velinos;
Aut tu si qua uia est,

e quello che segue. Morì dunque Archita per naufragio, come diceuamo, mentre solcaua le spiaggie de la Schiauonia. Quando egli fiorisse non trouo, nè appresso Laertio, nè meno nel Cronico di Eusebio; nondimeno, essendo egli stato in fiore poco prima di Platone, o più tosto intorno i medesimi tempi, concludo ch'egli fosse chiaro intorno a la nouantesima quinta Olimpiade, cioè da quattrocento anni in circa auanti l'inçarnatione del nostro Redentore.

A dì 13 Agosto 1588.

III. EURITO

Nacque Eurito, come si raccoglie da Laertio ne la uita di Pitagora, in Tarento: il che uiene affermato da L. Apuleio, ne la uita ch'egli scriue di Platone, chiamandolo Tarentino. Fu questi de la setta di Pitagora, e maestro con esso Filolao, come scriue Laertio nel med.º luogo, di Zenofilo Calcidese da Turia, di Plantone Iliasio di Echecrate, di Diocle e di Polimnasto, Iliasii anch'essi. Hebbe questi ne'suoi tempi grandissimo nome; di maniera che Platone per udirlo (come scriuono Laertio et Apuleio ne'luoghi sopra citati, e molti altri) se ne uenne in Italia. Fu egli contemporaneo d'Archita, e diede opera a le scienze Matematiche, e particolarmente à quelle che uersano intorno a le proprie passioni de'numeri, e ciò per ualersene, secondo il costume Pitagorico, ne'misterii de la filosofia e de la teologia. Scriue Teofrasto ne la sua Metafisica (c. 3), d'autorità d'Archita, che Eurito haueua disposto alcuni numeri, e diceua questo essere de l'huomo, e quello di questa o di quel altra cosa, il che dice egli parlando de le demostrationi; e forse che il senso de le parole di Teofrasto è tale, cioè che ogni uolta che altri non può demostrare quello che uuole, mediante i proprii principii di quella scienza dentro a' confini di cui si ritruoua, deue prendere i principii da le scienze straniere, per non hauer da fermarsi, finchè non resti concluso quello che s'era preso à demostrare. Il che faceua apunto Eurito, che, non potendo per uia di principii naturali assegnare la demostratione o la definitione de l'huomo, del cauallo o d'altra cosa tale, ricorrendo a' principii Aritmetici, e disponendogli fra loro con un certo ordine, diceua questo numero così disposto essere la forma de l'huomo, quell'altro del cauallo, e così di mano in mano. Aristotile similmente pure ne'libri Metafisici (l. 14, c. 8), parlando contra coloro che poneuano i numeri, prin-

cipii e cause de l'essenzia de le cose, tocca questa opinione d'Eurito, dicendo: « Nulla s'è determinato fin qui, come i numeri siano cagioni de le essenze e » de le sostanze, cioè se come termini nel modo che sono i punti de le gran- » dezze, e come Eurito ordinaua, dicendo: questo è il numero di questo, cioè » questo de l'huomo e quest'altro del cauallo; rassomigliando le forme de le » piante a' computi de' numeri, come fanno quelli che riducono i numeri a le » figure, facendoli triangoli e quadrati. » Così scriue Aristotile, e ua gittando le ragioni et i fondamenti de gli auersarii. Pappo, ne le sue Collettioni (l. 3, prop. 18), fa mentione d'un Euricio, il quale scrisse i Paradossi Matematici, che a'tempi di Pappo s'haueuano per le mani da gli studiosi, com'egli afferma: da l'opera di cui molte cose trasferì egli ne le sopradette Collettioni: e fra gli altri quel Paradosso, tenuto da lui mirabile, nel quale si proua potersi in ogni triangolo (eccetto però l'isoscele e l'equilatero), che habbia la base minore d'uno de'lati, constituire sopra la base e dentro al triangolo due linee rette eguali a le due esterne prese insieme; il che pare in tutto contrario a la dottrina di Euclide, nel primo degli Elementi (prop. 21), onde nasce il mirabile. Ne la traduttione del Commandino si legge Euricemo, poichè egli hebbe il testo deprauato. Io ho ueduto un testo nel quale è scritto ευρ̃ιχ̃ιον, cioè di Euricio. Se questo Euritio di Pappo sia il med.° con Eurito Pitagorico, non affermo; se bene io giudicarei che potesse stimarsi che sì, fintanto che per uia di qualche argomento gagliardo non si prouasse il contrario. Se il Pitagorico fu contemporaneo d'Archita e di Platone, non si lascia luogo da dubitarne quando egli fiorisse, perciochè i due detti fiorirono, come si raccoglie dal Cronico di Eusebio, intorno la nouantesima quinta Olimpiade. Perciochè, se bene Platone morì ne la centesima nona e fiorì intorno la centesima, è da credere che buon numero d'anni prima ch'egli fosse in fiore se ne passasse in Italia, per fare acquisto de la dottrina de' Pitagorici. Non è stato dunque fuor di proposito il dire, ch'egli fiorisse intorno la nouantesima quinta Olimpiade: il che essendo, resterebbe concluso ch'egli fosse chiaro, secondo il computo di Giouanni Lucido, da quattrocento anni auanti la uenuta del Nostro Saluatore.

A dì 30 Agosto 1588.

IV. FILIPPO MENDEO.

Meteo uien cognominato Filippo, nel testo Greco di Proclo, stampato in Basilea. Francesco Barocci, ne la sua tradottione corregge Mendeo. Io, non approuando nè l'una nè l'altra lettione, giudico che debba leggersi Medmeo; perciochè, se bene Mende è città d'Egitto, il cittadino di quella, come nota Stefano, dicesi Mendesio e Mendite, e non Mendeo. È dunque Medme, secondo

il med.º Stefano, una città d'Italia, detta così da un fonte di questo nome che l'era uicino, e da questa a punto è dedutto il nome patrio Medmeo: a la quale nostra opinione non è necessario che porgiamo aiuto per uia di congietture, poichè Stefano med.° scriue, che in questa nacque Filippo, huomo famoso; e questi altro, secondo me, non è che questo nostro. Trasferissi egli in Atene e fecesi discepolo di Platone, da cui conosciuto di perspicace ingegno, fu persuaso caldamente a dar opera a gli studii de le Matematiche: al che attendendo, et affaticandosi intorno le cose, che gli poneua inanzi Platone, si prese per fine l'inuestigatione di tutte quelle cose, ch'egli pensasse poter essere profitteuoli à la filosofia di Platone. Affaticossi anco intorno à gli elementi Geometrici: del che, quando altra fede non ui fosse, basta assai quella di Proclo, il quale ne'suoi Commentarii (l. 3, com. 21), citando Herone, dice Filippo hauer trouato occasione di riprendere quella propositione de gli Elementi, la quale anticamente si leggeua così: « che l'angolo esterno d'ogni triangolo è eguale a' due interni et » opposti »; il che era diffettoso, mancandoui quella giunta, che hora ui si uede, cioè che bisogni produrre l'uno de' lati, dal quale prodotto si genera l'angolo del quale co' due interni et opposti si fa paragone. Et haueua ragione Filippo, poichè in uerità niuno angolo come tale ha niuno angolo esterno. Scrisse molte altre cose il nostro Filippo, onde Vitruuio, ne la sua Architettura (l. 9, c. 7), lo connumera con Eudosso, Calippo, Metone, Hipparcho et altri, che furono inuentori d'instrumenti Astronomici, e lasciarono a'posteri spiegate la ragioni loro. Nè da Vitruuio si discorda Plinio, il quale ne la sua Historia (l. 18, c. 31), lo ripone fra quelli che descrissero i nascimenti e gli occasi de le stelle. Ma ch' egli fosse Astrologo eccellentissimo, n' habbiamo piena fede da Plutarco, in quel trattatello ch'egli inscrisse: Non potersi dolcemente uiuere nè anco secondo i dogmi d'Epicuro. Dice egli dunque, parlando de la forza de'piaceri de l'animo: « Quanti e quali piaceri uogliamo noi cre- » dere che trahesse da la Geometria e da la Astrologia Euclide, quando egli » scriueua la Perspettiua, e Filippo ne la demostratione ch'egli publicò de la » luna? » Così dice Plutarco, dopo cui Alessandro Afrodiseo, ne'commentarii de'libri Meteorologici di Aristotile (sect. c, com. 17), afferma che il nostro Filippo, ch'egli chiama discepolo di Platone, ragionasse de le cagioni de l'arco celeste. Del med.° fa mentione anco Vitellione perspettiuo ne la 65. p. 10, oue dice, che Filippo s'accorse e ritrouò, che la materia de l'Iride si rifletteua ne la profondità de la nuuola; e similmente ritrouò quella marauiglia perspettica de l'Iride, cioè ch'egli segua chi lo fugge, e fugga chi lo segue. Stefano uuole ch'egli scriuesse anco de'uenti: dal qual luogo di Stefano, raffrontato con un altro di Suida, oue dice che un Filippo Sofista, il quale scrisse de'uenti, cauò la sua fatica da Herodiano. Come dunque può essere che questo sia il nostro,

se Herodiano, come afferma il med.° Suida, fiorì ne'tempi d'Antonino e di Marco Imperatori? Ma se quello di che parla Stefano è questo di che ragiona Suida, non è Medme la patria del nostro Filippo. In tanta difficoltà potrebbe indouinando dirsi, che forse anco il nostro scriuesse qualche trattato de'uenti: il che non è fuori del uerisimile, hauendo egli trattato de l'Iride. Di due altri Filippi fa mentione Suida: de l'Anfipolita, historico, che in dicenoue libri scrisse de le cose di Rodi et altre cose; et il Comico, di cui ne'Dinnosofisti fa mentione Ateneo. Fuui (*sic*) anco l'Opuntio, connumerato egli ancora fra i discepoli di Platone. Il nostro, essendo stato compagno e discepolo di Platone, fiorì come gli altri, intorno la centesima Olimpiade (1); nè altro abbiamo saputo ritrouare di cotanto Matematico.

A dì 29 Aprile 1589.

V. ARISTOSSENO

Tra gli antichi Musici nobiliss.° fu Aristosseno, di natione Italiano, di patria Tarantino, da la cui città uscirono molti huomini per le uirtù loro famosi. Nacque Aristosseno (come scriue Suida) d'un Mnesia, il quale per altro nome fu chiamato Spintato, di proffessione Musico; e che Spintato fosse il nome del padre di Aristosseno, è affermato da Laertio ne la uita di Socrate. Fu dunque da Taranto questo filosofo, ma conuersò nondimeno lungo tempo in Mantinea, città de l'Arcadia, attendendo a gli studii Musici e Filosofici. Ne le discipline musiche hebbe inanzi à tutti gli altri per maestro il padre proprio, et indi un Lampro Eritreo. Ne la filosofia poi udì prima Xenofilo o Zenofilo, Calcidiese di Turia, il quale, come scriue Laertio ne la uita di Pitagora, fu uno de gli ultimi de la setta Pitagorica. Hebbe finalmente per maestro Aristotile, e fu da lui tenuto in molta stima fra gli altri discepoli suoi. Il principalissimo studio d'Aristosseno fu ne la Musica, ne la quale in tutto e per tutto egli s'immerse; e perciò, come scriue Plutarco ne la uita di Aristotile, acquistossi il cognome di Musico: onde nacque che, sì come Platone, per hauer dato molta opera a le Matematiche, si persuase che principii de le cose fossero le linee e le superficie; così Aristosseno, per la prattica ch'egli haueua ne le cose de la Musica, diceua, l'animo altro non essere che una intensione o tempra del corpo. Voleua dunque che, sì come l'instrumento musico accordato ha una certa forma, la quale altro non è che una concordia de le parti, onde nascono poi uarie sorti di melodie, così l'anima fosse una concordia de le parti del corpo, le quali mosse rendessero le uarie operatione che si ueggono hauer principio da l'animo.

(1) Anni 380—377 a. G. C.

Questa cosa, benchè fosse stata alquanto prima detta e spianata da Platone, non piacque ad Aristotile; nè meno fu approuata da Tullio, il quale à questo proposito così lasciò scritto ne le questioni Tusculane (l. 1): « L'Armonia po-
» tiamo conoscere mediante l'interuallo de' suoni, la uaria compositione de'
» quali fa anco uarie Armonie; nondimeno io non so uedere qual'armonia si
» possa fare, senza l'animo, il sito, e la figura solamente de le membra del
» corpo ». Così dice Tullio; indi segue, parlando pure d'Aristosseno: « Ma questi,
» benchè sia dotto, sì come è, lasci il trattar queste cose ad Aristotile, et egli
» insegni la Musica, commandandosi molto bene, secondo quel prouerbio Greco:
» *In quel arte che sa ciascun s'esserciti* ». Questa med.ª opinione di Aristosseno fu con molta eloquenza gittata a terra da Lattantio, nel settimo de'suoi libri. Una cosa degna di marauiglia s'osserua in Aristosseno, de la quale ne la sua Historia fa mentione Eliano (l. 8), cioè ch'egli hauesse in odio il ridere; il che fu osseruato in Anassagora, il quale (come si disse ne la sua uita) fu perciò cognominato Agelasto. Che Anassagora poi, profondato ne le specolationi fisiche, studio che per sè stesso tiene del melanconico, non ridesse, è manco marauiglia; ma che da ciò s'astenesse Aristosseno, dato a la Musica et ai suoni, che per natura loro ci suegliano e ci fanno allegri, è cosa che à pena par ch'abbia del credibile; nondimeno ciò deue recarsi a le naturali inclinationi et a le temperature de le complessioni. Per questo (come nota Plutarco ne l'opusculo de la Musica) non uoleua Aristosseno, che la Musica fosse introdotta ne' conuiti e ne le cene per allegrare i conuitati, ma solamente per ritirare de la souerchia rilassatione l'animo, alterato dal calore e da la forza del uino. Scrisse molti libri questo filosofo, appartenenti a le cose de la Musica, nondimeno in gran parte ci sono stati furati dal tempo: dico in gran parte, per essersi conseruati ne la libreria Vaticana, in quella di S. Saluatore, et in alcune altre librerie famose, tre libri de'suoi, ne'quali si tratta de gli Elementi Harmonici. Questi libri del 1561 furono recati ne la lingua latina con molta eleganza da un Ant.º Gogaua Grauese fiammingo: il quale, per esser familiare di Vespasiano Gonzaga, Duca di Sabioneta, Principe instruttissimo ne le buone arti et amico de' uirtuosi, dedicò la detta traduttione a lui. Da questi libri appare manifestamente, quanto questa facoltà per l'opera di questo filosofo guadagnasse di accrescimento. Quelli (dice egli nel principio de'detti Elementi) che sono stati auanti à noi hanno fatto solamente proffessione d'Harmonici, hauendo toccato solamente del genere harmonico, non hauendo per tanto de gli altri generi hauuto cognitione alcuna; il che è facile argomentare da le descrittioni loro, le quali non si trouano altro che di complessioni Harmoniche; de le Diatoniche e de le Cromatiche non ui fu di loro chi hauesse una minima cognitione. Propose egli con molta breuità, nel principio del p.º de'suoi elementi, tutto

quello di che nel processo de l'opera egli era diffusamente per trattare. Comminciò dunque à dire, necessarissimo essere à colui che uoglia trattare del canto, il diffinire il moto locale de la uoce; perciochè, mouendosi ella a l'acuto et al graue, così nel ragionare come nel canto, non è in ciascheduna di loro una med.ª spetie di moto: del che da niun altro fu esquisitamente trattato auanti a lui, ancorchè da la detta differenza penda in tutto la cognitione de l'essenza del suono. Promette dopo di uoler discorrere de la grauità e de l'acutezza, e de la tensione o distendimento, e de la differenza che è fra loro; e ciò per non essere di ciò stato trattato da altri; anzi alcuni in tutto esserne stati affatto ignoranti, et altri di loro hauergli in tutto confusi. Dopo questo dice di uoler trattare de l'interuallo in uniuersale, e quinci distinguendo mostrare in quante parti si diuida, e parlar insieme de le complessioni e de le uarie diuisioni loro. Promette anco di uoler trattare del canto, per quanto s'aspetta a la Musica, cioè di qual natura si sia, per esseruene molte. Il che per conseguire, e distinguere meglio il Musico da gli altri, tocca necessariamente la natura di tutti gli altri. Diffinito poi, secondo la suggetta materia, il detto canto, cioè così in figura e per circonscrittione, lo diuide in quante più parti egli può essere distribuito: il che fatto, uiene à trattare de la serie et continuità de le complessioni, cioè che cosa si sia e come si faccino; rende poi le differenze de' generi ne' suoni mobili, e da i luoghi ne' quali i suoni si muouono. E perchè de le dette cose auanti à lui niuno haueua hauuto piena cognitione, nè u'era chi gli somministrasse cosa di momento, discorre de le dette cose infino dal principio loro. Ragiona poi de gli interualli semplici, e dopo de' composti; e ciò contro quello che era stato stimato da la maggior parte de gli Harmonici, che teneuano non douersene pure trattare. Demostrato come si compongano gli interualli semplici fra loro, discorre de le complessioni che constano de le compositioni loro: nel che fare tratta così de la perfetta come de l'altre, demostrando quante e quali elle siano; ne' quali discorsi emenda e scopre l'imperfettioni d'un Erastocle Musico, più antico di lui. Dopo queste cose, non bastando gli interualli à la cognitione de' suoni, discorre de la natura de'suoni medesimi. Ragiona parimente de la familiarità o conuenienza che hanno fra loro le complessioni, i luoghi, et i suoni ancora, le quali cose tutte s'aspettano a la cognitione di quella prima e principalissima parte de la Musica, la quale si chiama Harmonica, et ha, come egli disse, il luogo d'elemento. A noi basterà hauer toccata la somma di tutte le cose, de le quali Aristossene promette di trattare in detti suoi tre libri, perciochè il uoler prosseguire le minutie de le scienze trappassa i termini de l' Historico; il che, se deue schifarsi ne l'altre, è da fuggirsi in questa, la quale, e per la scurità de' termini e per la natura med.ª de le cose, è difficiliss.ª e sopra modo oscura. Laonde Vitruuio med.º, nel ragionare de' Teatri e de' uasi

sonori che ui s'addattauano, essendo per scriuere alcuna cosa di Musica, si scusò dicendo: « L'Harmonia è una literatura musica, oscura e difficile, et à » quelli principalmente a' quali le lettere Greche non son note: la quale se » noi uogliamo esplicare, ci fa bisogno d'adoperar le uoci Greche, per non » u'esser alcuna che si chiami con nome latino ». Dal qual luogo di Vitruuio è facile l'argomentare non solamente la difficoltà di questa scienza, e l'oscurità sua, ma l'eccellenza di Aristosseno med°; poichè, lasciata la dottrina di tutti gli altri, uolle, non ostante l'oscurezza e la difficoltà, accostarsi a la sua. Due furono le sette de' Musici antichi, famosissime e differentissime fra loro: l'una de' Pitagorici, e l'altra de' seguaci di Aristosseno. E la cagione de la differenza pendeua di qui: che i Pitagorici in tutto per tutto obligandosi a le ragioni, rifiutauano, anco colà doue doueuano accettare, l'aiuto del senso; oue gli Aristossenii al contrario, appoggiandosi quasi in tutto al senso, faceuano manco stima del douere de le ragioni. Un luogo notabile, nel quale Aristosseno s'arma contro i Pitagorici, è nel principio del secondo de' suoi Elementi, doue mostra il Musico douere sopra tutte l'altre cose, affinare quanto più si possa il senso, et assuefarlo al giudicare rettamente e con ogni esquisitezza le differenze, benchè minime, de' suoni. Perciochè non auiene, com'egli dice, à la Musica quello che accade à la Geometria, la quale nè pur un poco ha bisogno de' sensi, non essendo di mestieri al Geometra auezzar l'occhio à giudicare se questa linea sia diritta, o quel cerchio sia esquisitamente rotondo; poichè la specolatione non si fa intorno quella linea o intorno quel cerchio materiale, cosa che più tosto s'aspetta al tornitore et al fabro, ma sì bene intorno l'astratto, e uacuo d'ogni materia; laonde nasce che al Musico il senso sia in luogo di principio. Fu notata questa discrepanza da Tolomeo ne' suoi Harmonici (l. 1, c. 2), il quale, come giuditioso schifando gli estremi, mostrane in tutto douersi gouernar il Musico per uia di ragioni astratte, come faceuano i Pitagorici, nè meno far tanto conto de' sensi oue non è di mestieri, come faceuano i seguaci di Aristosseno. Io dissi che altre opere di Musica haueua lasciato scritte Aristosseno, le quali si sono perdute per la lunghezza del tempo: fra le quali, come scriue Ateneo ne' Dinnosofisti (l° 14, c. 14), u'è quello ch'egli scrisse de' Tibicini, e quell'altro de gli instrumenti e de le tibie. Ch'egli scriuesse poi altri libri musici, si raccoglie manifestamente dal dire egli in più d'un luogo, nel suo libro de gli Elementi Harmonici: « come si dimostrò da noi ne' » libri superiori », « come habbiamo detto altroue », « come si disse di sopra », et altre parole tali. Il medesimo s'argomenta irrefragabilmente dal dirci Plutarco ne l'Opusculo de la Musica, Aristosseno hauere scritto nel p° libro de la Musica, Olimpo hauer cantato canto lugubre con i flauti in modo Lidio, et Olimpo essere stato inuentore del genere Enarmonico. Aggiunge anco Plutarco nel m°

opusculo, Aristosseno, nel secondo libro de la Musica, hauer ripreso Platone, per hauer accettata la Dorica, discacciata da la sua Rep. l'harmonia Lidia e la Missolidia, per essere l'una di loro commoda a' lamenti, e l'altra souerchiamente sciolta e dissoluta; dicendo ciò essere stato fatto ignorantemente da Platone, non sapendo anco in quelle harmonie esser qualche cosa proffitteuole à quella parte de la Rep. a cui è commessa la cura del gouerno. Queste cose si leggono appresso Plutarco, le quali non trouandosi ne gli Elementi harmonici di Aristosseno che s'hanno per le mani, bisogna dire, che i suoi libri Musici fossero altri diuersi da questi; il che si conosce anco dal titolo, essendo quelli inscritti libri Musici o de la Musica, e quest'altri de gli elementi Harmonici. Scriue anco Quintiliano, ne le sue Institutioni Oratorie (l. 1, c. 10), Aristosseno (il che afferme anco d'Archita) hauer tenuto la Grammatica essere suggetta à la Musica, la quale opinione è uerisimile che fosse inserta da lui ne' sopradetti libri. Scrisse moltissime opere questo filosofo in ogni sorte di materia, cioè, come dice Suida, in Musica, in Filosofia et anco ne l'Historie: e di qui è che Censorino (c. 24) lo nomina chiariss.º per l'eloquenza e per lo sapere. De i libri Historici scritti da lui grandemente si ualsero gli antichi scrittori, fra'quali sono Laertio, Eusebio, Ateneo e Plutarco. Scrisse egli, oltra l'altre historie, un libro intitolato: *de le Vite de gli huomini illustri*, del quale, per la sua bellezza, fece cotanta stima Plutarco, che ad un certo proposito, ne l'opuscolo oue egli mostra non potersi uiuere dolcemente secondo Epicuro, lo paragona con i più eccellenti libri che scriuessero i più eccellenti autori, cioè con l'Historia d'Herodoto e di Xenofonte, e con quei libri che Aristotile lasciò scritti ne la materia Politica. Giouanni Stobeo cita molte uolte l'autorità e le sentenze di questo filosofo ne'suoi Sermoni, e particolarmente colà doue egli ragiona de l'ingiustitia, de l'honorare i parenti e de la sanità. E ch'egli attendesse a le cose morali appare da l'hauer egli scritti libri de le leggi, de'quali fa mentione de l'ottauo Ateneo (l. 14, c. 19.) Per l'eccellenza ch'egli conosceua in sè stesso, e per essere, come si disse, honorato da Aristotile sopra gli altri suoi scolari, imaginauasi ch'egli douesse lasciarlo dopo sè successore ne le sue scuole; ma, hauendola poi, contro l'opinione sua, lasciata a Teofrasto, sdegnatosi Aristosseno, armò la lingua ingiuriosa e uendicatiua contro il suo maestro. Aulo Gellio, ne le Notti Attiche (l. 4, c. 11), parlando di Pitagora, allega molte parole prese da la uita di lui scritta da Aristosseno, nel qual luogo lo chiamò huomo diligentiss.º ne le lettere antiche. Che questo filosofo scriuesse assai, ne habbiamo il testimonio di Suida, il quale afferma, essere stati scritti da lui quattrocento e cinquantatrè volumi. Due altri Aristosseni habbiamo ne le historie antiche: l'uno, anch'egli musico, da Selinunte, secondo Hefestione, molto più antico di Epicarmo, poichè, secondo il med.º, Epicarmo fa mentione di lui. Di questo

Aristosseno uuole il Giraldi, ne la sua Historia Poetica (dial. 9), che intendesse Censorino, quando disse ch'egli era chiariss.° e per lo sapere e per l'eloquenza; nondimeno ha più del uerisimile, potendo intendersi di tutti due, ch'egli parlasse del più moderno, di gran lunga più de l'antico per l'una e l'altra ragione eccellente. Fu il primo, come scriue Hephestione, che adoperasse il uerso Anapestico, il quale consta di piedi Anapesti, che hanno due sillabe breui e la terza lunga. Di questo Aristosseno intese Eusebio nel suo Cronico, oue disse Aristosseno Musico essere stato famoso ne l'Olimpiade uentesima ottaua, ne'tempi che fioriuano Archiloco e Simonide, et appresso i Locresi era celebrato Taleuco legislatore. L'altro Aristosseno Cireneo non è chiaro per uirtù, ma più tosto per uitio di golosità, scriuendo Suida ch'egli, per la smoderata gola inaffiaua la sera le lattuche ne l'orto con l'acqua melata, le quali mangiando poi diceua essere schiacciattine uerdi, mandategli da la terra. Questa historia è scritta da Ateneo (l. 1, c. 3), doue egli ragiona de'celebrati golosi; oue aggiunge essere stata una sorte di presciutti, nominata Aristosseni dal nome di lui. Fra Filippo da Bergamo nel suo Supplemento (l. 4), ingannandosi bruttamente, non solamente corruppe il nome di Aristosseno in Aristodemo, ma confondendo l'antico di cui fa mentione Eusebio, con questo nostro, ne parla come d'un solo. Un altro Aristosseno fu medico, cognominato Herofileo, discepolo di Alessandro Filaleto, di cui fanno mentione Galeno nel 1.° de le differenze de'posti et un Aureliano. Il tempo nel quale fiorì questi di cui scriuiamo la uita, è manifesto; perciochè, essendo stato discepolo di Aristotile, è forza ch'egli uiuesse ne'tempi di Alessandro, o poco dopo. Suida dice il med.°, affermando perciò ch'egli fiorisse intorno la centesima undecima Olimpiade, ne la quale era in molto credito Dicearco Messenio. Che questo Dicearco fosse contemporaneo e condiscepolo d'Aristosseno, è affermato da Tullio, ne le sue Questioni Tusculane (l. 1); e lo dice condiscepolo, per essere ambedue stati discepoli di Aristotile, come si uederà meglio ne la uita che, dopo questa di Aristosseno siamo per scriuere di lui. Sapute l'Olimpiadi, sappiamo in conseguenza Aristosseno hauer fiorito trecento e trentacinque anni auanti la Natiuità del Saluatore.

A dì 28 Luglio 1588.

VI. DICEARCO

Dicearco nacque ne la Città di Messina, già detta Messana e Messena, città nobilissima di Sicilia; il che, oltra molti altri, testifica Suida, che perciò il chiama Siceliote, cioè Siciliano. Il padre di lui, secondo il med.°, nominossi Fidia. Natale de'Conti, ne la traduttione d'Ateneo (l. 15, c. 1), lo dice Milesio; il che o è errore del testo ch'egli hebbe, o pure di coloro che stamparono la sua traduttione. Fu dunque Messinese, e per ciò da Tomaso Fazello, ne le historie Si-

ciliane (dec. 1, l. 2), fu riposto nel numero di quei famosi, che uscirono da quella città. Partissi Dicearco da Messina e, trasferitosi in Atene, fecesi auditore e seguace d'Aristotile: del q.le fosse discepolo, è affermato da Suida, da Laertio, da Ateneo, da Cicerone e da molti altri. Laonde meritano d'essere emendati il Volaterrano e Roberto Stefano, i q.li, facendo in ciò proffessione di seguire l'autorità di Suida in uece d'Aristotile, leggono Aristocle; ma forse furono ingannati da la scorrettione del testo greco, ancorchè in quello che s'ha per le mani, stampato in Basilea da'Frobenij, non si troui così fatta scorrettione. Può essere che l'errore di costoro sia proceduto da l'essere stato un Aristocle Messinese, Peripatetico ancor egli e famosiss.° scrittore. Basta che Dicearco, sotto la disciplina di così famoso maestro, e d'altri com'è da credere, diuenne eccellente in più d'una proffessione; poichè, non solamente fu dotto Filosofo, ma boniss.° Geometra et eloquentiss.° Oratore. Scrisse molte cose Dicearco in diuerse proffessioni: e prima fu egli Historico di molto ualore, come si raccoglie da Tullio, il quale, scriuendo ad Attico (l. 6), lo chiama Historicotato a la Greca, che uuol dire Historichissimo. L'Historie ch'egli scrisse, i titoli de le quali sono rimasi uiui appresso gli scrittori, sono queste : *Le uite di Hellade*, ne le quali, secondo alcuni, si conteneuano i costumi de la Grecia; poichè la Grecia da'Greci medesimi si domandaua Hellade. Queste diuise in tre libri, come afferma Suida, il terzo de'quali è allegato da Ateneo ne'Dinnosofisti (l. 13, c. 2), doue ragiona de gli heroi che ebbero molte donne. Da l'Historia del quale Dicearco prende, che Filippo Macedone non conduceua seco a le guerre femina alcuna, oue Dario, che fu uinto da Alessandro, era solito à menar seco in ogni speditione trecento cinquanta concubine. Di questi med.i libri fece mentione il med.° Ateneo nel quartodecimo, oue ragiona de la Sambuca e de la Magade; Laertio parimente, ne la uita di Platone, e Stefano nel suo trattato de le città, ragionando de'Caldei. Ch'egli scriuesse la uita di Alceo, antichiss.° poeta lirico, hassi da Ateneo (l. 15, c. 1), colà doue egli parla del Cottabo, giuoco de'conuiti: nel qual luogo rende testimonio ch'egli scriuesse anco un libro di Alcmane, uno ancor egli de'lirici famosi. È allegato da l'istesso Ateneo (l. 14, c. 7) un libro di questo Autore, intitolato *L'Olimpico*, il quale, secondo me, era pure historico, e per auentura conteneua le cose memorabili auenute ne le radunanze de'giuochi Olimpici. D'un'altra opera sua, inscritta *il Tripolitico*, fa mentione Ateneo (l. 4, c. 4), colà doue parla de'Conuiti Laconici; nè solamente ne fa mentione, ma cita molte righe prese da la detta fatica. Di questa opera med.a fa mentione Tullio, chiedendola ad Attico in una de le lettere (l. 13), mostrando di uolersene ualere. Ciò che questo libro si contenesse non saprei; ma, posto mente al titolo et a le cose allegate da Ateneo, restarei persuaso che ui si ragionasse di tre republiche, fra le quali una fosse la Laconica. Chiede anco Tullio ne le med.e epistole ad Attico (l. 13), che uoglia, oltra il Tripolitico, mandargli due altre opere di questo filosofo: l'una si è il trattato *De l'Anima*, l'altro *De la Discesa*, che grecamente si dice καταβάσεως.

Parlando de'libri de l'Anima, dice « mandameli ambedue », mostrando chefosse il trattato diuiso in due libri. Ma non è così, come nota Pietro Vittorio ne le sue Castigationi: il qual dice, esser di bisogno di porre molto ben mente se ui sia errore, colà doue egli chiede due libri de l'Anima; cauandosi da Cicerone med.°, nel p.° de le Questioni Tusculane, ch' egli tre e non due ne scriuesse: le parole di cui sono queste: « Dicearco, in quel ragionamento che hauuto in Co-
» rinto, egli espose in tre libri: nel primo introduce a disputar fra loro molti
» huomini dotti, e ne gli altri due un certo Ferecrate, uecchio da Phtio, il
» quale afferma essere disceso de Deucalione: a cui fa dire, l'animo in tutto
» non esser nulla, e questo essere nome afatto uano, et indarno esser nomi-
» nati gli animanti e gli animali, non trouandosi l'anima, nè ne gli huomini,
» nè meno ne gli animali bruti ». In tre libri dunque fu diuiso da lui il detto sermone o ragionamento. Scrissene anco tre altri del med.° suggetto, come poco più abasso nel med.° libro afferma il med.° Cicerone, dicendo: « Acu-
» tissimamente Dicearco (delitie mie) discorse incontro questa immortalità
» de gli animi; perciochè questi scrisse tre libri, nominati da lui Lesbiaci, per
» essere stato fatto il ragionamento in Mitilene, ne' quali si sforza di mo-
» strare che gli animi siano mortali. » Da questi luoghi il Vittorio giuditiosamente raccoglie, che non due, ma tre libri egli scriuesse; anzi, come si uede, non tre solamente, ma sei. Laonde, per saluare la lettione di Cicerone, uuole che dicendo ambedue, s'intenda de l'uno e de l'altro di quei due sermoni, l'uno hauuto in Corinto e l' altro in Mitilene, il che ha in tutto e per tutto del uerisimile. Di questa falsa opinione di Dicearco intorno la mortalità de gli animi, ne la quale conueniua con Epicuro, fa mentione Lattantio Firmiano ne' libri de le Diuine Institutioni (l. 7, c. 7–8), oue ragiona del premio Diuino, e de l'immort(alit)à de l'anime humane. Che libro poi si fosse quell'altro, che diceuamo essere intitolato κατάβασεως, cioè *De la Discesa*, è manifesto per quello che ne scriue Ateneo ne' Dinnosofisti (l. 13, c. 23 et l. 14. c. 17): onde si raccoglie, non essere intiero il titolo *De la Discesa*, ma doueruisi aggiungere *De la Discesa a l'antro di Trofonio*. Quest'opera, secondo me, era diuisa in più libri, facendosi da Ateneo mentione del primo; ma che cosa principalmente si contenesse, e che intentione fosse quella di Dicearco ne lo scriuerla, non saprei: questo sì tengo io certo, che ui si contenessero le cose che soleuano apparere a quelli, che nel detto antro discendeuano, ouero quelle che apparuero à qualcuno, introdotto da lui ad esserui disceso; il che, così in ombra, si ua raccogliendo da quei frammenti de l'opera sua, che ne'sopra citati luoghi sono recati nel mezo da Ateneo. Cicerone, scriuendo ad Attico, mostra ch'egli u'introducesse Caronte a riprendere nel suo ragionamento i Greci, che nel fabricare le città loro, e principalmente tutte quelle del Peloponeso, troppo si fossero compiaciuti del mare. Perchè poi chi

leggerà meglio possa comprendere ciò che ui si contenesse, toccherò breuemente l'historia de la detta Discesa e de l'antro di Trofonio, di cui molti e molti scrittori hanno hauuto ragionamento. Dicono dunque che Trofonio, figl.° di Erisino e fratello di Agamede, ottimo scultore et intagliatore di pietre, si fabricò un tempio sotterraneo in Lebadia, luogo di Beotia, il quale dal nome suo fu poi chiamato sempre il tempio di Trofonio, oue ritiratosi daua le risposte a guisa di oracolo; finchè, essendo egli morto da la fame, successe in suo luogo un Genio o Demonio, il quale continuò a rendere le risposte. Da questa superstitione allettate molte persone discendeuano in quel tempio, e ui si tratteneuano più giorni. Chiamauasi questo dal discendere *Catabasio*, come dice Suida; oue erano alcune gole, che capiuano i piedi solamente di quelli che uoleuano discendere. Era poi di mestiere che chi uoleua le risposte seruasse castità alcuni giorni, e si uestisse d'alcuni habiti sacri, e tenendo ne l'una e l'altra mano schiacciatine melate, si ponesse a sedere sopra le dette gole, onde rapiti erano tirati ne le parti sotterranee; le schiacciatine poi portauano per darle a' serpenti che incontrauano, acciochè non gli offendessero. In quest'antro fra gli altri discese quel Timarco Cheroneo, di cui fa mentione a lungo Plutarco ne l' opusculo del Genio di Socrate: da la narratione di cui si raccoglie, quali cose fossero soliti di uedere quelli che ui discendeuano, le quali tutte, secondo me, altro non erano che inganni et illusioni diaboliche; laonde empiamente fece Erasmo Roterdamo a paragonarlo col pozzo di S. Patritio, che si troua in Scotia. Di questo Antro di Trofonio molti hanno ragionato, cioè Strabone, Liuio, Tullio, Herodoto ne la Clio, Filostrato ne la uita di Apollonio, et altri. Da le cose dunque narrate può essere manifesto quali cose contenesse quel libro di Dicearco, la cui inscrittione era *De la Discesa ne l'antro di Trofonio*. Da l'opere che Cicerone scrisse de gli Uffitii (l. 2) si raccoglie, che Dicearco scriuesse un libro intitolato *De la morte de gli huomini*, ne'quali (*sic*), raccolte l'altre cause, come sono de'diluuij, de le pestilenze, de le desolationi, de le repentine moltitudini de le bestie, per l'impeto de le quali mostraua essere già anichilate alcune nationi, faceua paragone finalmente, quanto più huomini siano iti in ruina per impeto de gli huomini med.[1], cioè per le guerre e per le seditioni, che per qualsiuoglia altro infortunio et accidente calamitoso. Intorno lo indouinare le cose future, Dicearco e Cratippo concorreuano in questa opinione, cioè che ne le menti de gli huomini sia come un certo oracolo, mediante il quale altri presente le cose da uenire, e ciò essendo l'animo incitato da furore diuino, ouero potendosi liberamente muouere, per essere disciolto e rilassato dal sonno. Cauasi questo da l'opere di Tullio de la Diuinatione (l. 2): oue è da notare, ch'egli nomina Dicearco antico, non perchè due filosofi si trouassero di questo nome, l'uno antico e l'altro moderno, ma a differenza di Cra-

tippo, che fioriua apunto ne' tempi med.[1] di Cicerone. Poco di sotto al luogo allegato, parlandosi pure de l'indouinare le cose future, nota Cicerone essere stato scritto da Dicearco un gran libro, nel quale mostraua, molto meglio essere il non sapere che il sapere le cose da uenire. L'acutezza di questo filosofo cagionò, ch'egli non la perdonò talhora a Platone med.° Laonde, come scriue Tullio ne le Questioni Tusculane (l. 4.), lo riprese de l'hauere dato souerchiamente opera à gli amori: de la qual calunnia (se però, come nota Cicerone, non fu giusta ripreusione) si sforza di purgarlo, col solito profluuio di parole, Celio Rodigino, ne le sue Antiche lettioni (l. 16, c. 24.). Lacerò anco Platone, come ne la uita del med.° Platone scriue Laertio, mostrando il modo de lo scriuere di quel filosofo hauere del dispiaceuole e del fastidioso. Se in ciò il giuditio di Dicearco fosse buono o cattiuo lungo sarebbe il disputare; questo nondimeno è certo, per il testimonio di Cicerone e d'altri, Dicearco essere stato copioso, eloquente, e molto felice nel dire; nè poco segno che le sue cose fossero tenute in buon conto, è il uedere da Demetrio Falereo, nel libro de la Elocutione, essere a proposito allegate alcune frasi, prese da l'opere sue. Che Dicearco fosse Geografo, assai manifestamente si raccoglie da quello che ne scriue Cicerone ad Attico (l. 6.), in una certa epistola ne la quale, ragionando d'alcune Città del Peloponeso, mostra d'hauer seguito gli scritti, et hauer prestato fede per molte ragioni a le sue tauole di Geografia; benchè, per prouarlo Geografo e Geometra, non accade troppo affaticarsi, hauendosi il testimonio di Plinio ne l'Historia naturale (l. 2, c. 65): il quale afferma, Dicearco per comissione de i Re hauere misurato i Monti, de'quali, per ragione del perpendicolo, hauer trouato Pelio (è questo monte de la Tessaglia, famoso per le nozze di Peleo e di Tetide, e per la stanza di Chirone) più alto di tutti gli altri mille duceuto e cinquanta passi; et indi hauere argomentato, non essere sensibile quest'altezza, paragonata à tutto il giro dela terra, come dice Plinio, ouero, come io credo, al semidiametro di lei; e perciò l'altezze de' monti non portare impedimento alcuno a la rotondità e sfericità di lei. Suida uuole, ch'egli misurasse i monti del Peloponeso, nel che non conuiene con Plinio, facendo egli mentione (di) Pelio, che non è monte del Peloponeso, ma di Tesaglia. Può essere nondimeno, ch'egli misurasse e gli uni e gli altri, e così non siano fra loro discordanti quei scrittori. Scrisse Dicearco l'historie de' Pellinei, popoli de la Tracia, et anco quelle de' Corintii e de gli Ateniesi. Laonde Cicerone, scriuendo ad Attico (l. 2), diceua: « Io haueua ne le mani il libro (come interpreta » P. Manutio) de l'historia de' Pellinei, e certamente io m'haueua fatto a' piedi » una gran catasta de l'opere di Dicearco. O grand' huomo, e da cui tu potresti imparar più che da Procilio. De' Corintii e de gli Ateniesi (cioè l'hi- » storie) stimo di hauere à Roma ». Plutarco si seruì de l' autorità di lui

più d'una uolta, e particolarmente ne la uita ch'egli scrisse di Teseo. Alegollo anco Varrone, scriuendo il proemio del secondo de'suoi libri *De re rustica*. Fu Dicearco diligentiss.º inuestigatore de le cose de' suoi tempi, come si raccoglie da' testimonii di quegli autori, che fanno mentione de l'opere sue: per la qual diligenza, giudicata da lui forse souerchia, può essere che Francesco Petrarca gli desse titolo di curioso, cantando così nel Trionfo de la Fama:

Jui era il curioso Dicearco;

e forse ch' egli hebbe l' occhio a la suttile et esquisita diligenza usata da lui, nel misurare de le altezze de' Monti, ouero a' soggetti de le opere ch' egli si pose a scriuere; nè in quel luogo del Petrarca deue essere ammessa la lettione di quelli ignoranti, che, stroppiando il uerso, in uece di Dicearco, uorebbono riporui il nome di Clitarco. Fu seuero di natura Dicearco, e sofferente oltramodo de' dolori; onde scriueua Tullio di lui, ne le Questioni Tusculane, parlando del disprezzar la morte: « Dicearco insieme con Aristos» seno, eguale e condiscepolo suo, huomini ancorchè dotti, lasciamo da parte, » l'uno de quali non pare che giamai sentisse dolore, non sentendo pure di » hauer l'animo ». Il che diceua di Dicearco, opinione di cui era, come si toccò di sopra, che l'anime de gli huomini non fossero, o che fossero mortali. Il med.º nel med.º luogo chiama Cicerone d'animo difficile, cioè non punto inclinato a le cose piaceuoli et à gli scherzi. Questo, benchè potesse esser uero, non impediua però sì l'animo di questo filosofo, che lo facesse nimico di quelle uirtù che ci rendono affabili e faceti. Conciosiacosachè, per quanto scriue Plutarco nel proemio del quarto de' Simposiaci o Disputationi conuiuali, auiso di Dicearco era, il douersi procurare di rendersi beneuole tutte le persone, ma l'amicitia contrahere solamente co' buoni: il qual precetto riguarda a punto, come scriue Aristotile, a la natura de l'affabile; e forse che da questo detto ha hauuto origine quel nostro detto uulgare, secondo il quale noi diciamo, esser di bisogno di star bene con tutti e di praticar co'buoni. Nondimeno molti e molti anni auanti erano stati scritti da Teognide Megarese questi uersi, parlando de' cattiui:

Nessun tal Cittadin a te farai
Per qual si sia cagion di core amico;
Fa sembiante d'amar sol con la lingua,
Opra però non mescolar con loro
Che da uirtute uegna.

Se questo filosofo attendesse a le cose fisiche non saprei, non trouando io autore che di ciò ragioni; benchè, essendo egli stato discepolo d'Aristotile, e di belliss.º ingegno, è da credere che non solamente ui desse opera, ma etiandio ui riuscisse eccellente. Censorino, nel suo libro del giorno del Natale à Cerellio (c. 3), lo connumerò con Pitagora, Archita, Platone et altri, che, come egli dice, stimarono

che sempre al mondo ui fossero de gli huomini. Il maggiore studio di questo filosofo, per quanto si raccoglie da gli scritti antichi, fu intorno le cose Geometriche, Historiche e Politiche. Laonde, perchè gran parte de le historie sue furono Geografiche, seruissi di loro Plinio, ne la sua Historia Naturale, nel secondo, nel quarto, nel quinto e nel sesto, ne la maggior parte de'quali si ragiona di Geografia. Ch'egli attendesse poi a le cose Politiche ne fa fede Tullio ne' suoi libri de le Leggi (l. 3); oue, parlando de' Magistrati, e del modo col q.[le] da gli antichi erano state trattate le cose ciuili, ripone Dicearco fra quelli da'quali, dopo Platone, fu illustrato et accresciuto questo studio. Dal diletto che questo filosofo sentiua ne le attioni, può essere che nascesse il suo preporre (come si raccoglie da una lettera di Cicerone ad Attico, l. 2) la uita attiua a la contemplatiua; nel che, se bene piaceua ad Attico, non solamente discordaua da Teofrasto, a la opinione di cui s'accostaua Cicerone, ma dal med.[o] Aristotile suo maestro; il q.[le], ne libri così Morali come Politici, tiene e diffende la contraria opinione. Diede le leggi questo filosofo (come scriue Tomaso Fazello nel luogo soprallegato, non so d'autorità di cui) a la Città di Messina sua patria. Scrisse parimente, come nota Suida, un libro de la rep. de' Lacedemoni o Spartani; il quale fu cotanto accetto à quei popoli, che ordinarono per pubblico decreto, che ogni anno, un certo giorno destinato, egli fosse letto publicamente a la giouentù, perciò radunata nel palazzo publico, doue haueuano gli Efori la loro habitatione; la quale usanza durò poi, come scriue Suida, lunghissimo tempo. Furono gli scritti di questo filosofo, come si può facilmente comprendere da le autorità sopra citate, gratissimi à Cicerone, e sodisfecero a l'acutezza del giuditio d'Attico medesimo. In quanta ueneratione poi fosse il suo nome appresso Cicerone, si caua da una lettera ch' egli scriue ad Attico (l. 8), ne la quale si duole de l'insolenza d'un certo Dionisio, posto da lui per maestro de' suoi figli, per le lodi fattegli da Attico. Dice dunque, dopo hauere raccontato quanto bene in tutte l'occasioni egli si fosse portato di lui, ed hauer uoluto più tosto far egli stesso del maestro a' proprii figli che prouedersi d'altro: « A cui, Dii im- » mortali, che lettere haueuo io scritto? di quanto honore significatiue? di » quanto amore? Certo tu haueresti detto, che io hauessi con quelle inuitato » Dicearco, o pure Aristosseno, e non un huomo loquacissimo sopra tutti gli » altri, e non punto atto ad insegnare. » Tratennesi questo filosofo nel Peloponneso, come afferma scriuendo pure ad Attico Cicerone (l. 6), e fu, come afferma il med.[o] in più d'un luogo, amicissimo di Aristosseno, a cui scrisse alcune epistole notabili: d'una de le quali fa mentione ne le med.[e] lettere scritte ad Attico Cicerone, mostrando di non hauerla seco, accennando che con gli altri libri di lui egli glie la mandasse. D'un altro Dicearco fa commemoratione Suida, di patria Lacedemonio, Grammatico di proffessione, e discepolo d'Aristarco. D'un

altro similmente di questo nome s'ha memoria ne le pistole ad Attico, huomo da bene et ottimo Cittadino, e per questo nome grandemente lodato da Cicerone. Fiorì il nostro ne' tempi d'Aristosseno; onde resta chiaro ch'egli uiuesse intorno la centesima undecima Olimpiade, cioè, come si disse d'Aristosseno, intorno trecento e trentacinque anni auanti l'incarnatione del nostro Saluatore.

A dì 3 Agosto 1588.

VII. ARCHIMEDE.

In tutte le facoltà ui sono stati alcuni, che, ariuati al colmo dell'eccellenza, hanno mostrato quanto in quella possa auanzarsi l' intelletto humano. Tale senza alcun dubbio fù Archimede fra' Matematici, poichè ad esso ragioneuolmente si conuiene il primo luogo; onde, douendo scriuere di lui, mi dolerò di più cose, cioè dell'ingegno non proportionato a' meriti del suggetto, dell'antichità, che non mi lascia giungere alla cognitione di tutte le sue cose degne d'historia, e l'altra la penuria dei libri, et il luogo oue mi trouo, non solo lontano dalle librarie famose, ma' anco dalle minime. Tuttauia, aiutandomi con la diligenza, e seruendomi delle cose che, quasi raggi sparti quà e là, mi si mostrano di questo grand'huomo, tesserò l' historia della uita sua, conforme alla materia che mi trouarò alle mani, sforzandomi d' imitar quegli artefici, che con l'industria s'accomodano alla penuria de gl'instrumenti. Scrisse la uita d'Archimede un Heraclio, come nota Pappo ne' Collettanei (l. 8), ò si chiamasse pure Heraclide, come uuole Eutocio ne' suoi Commentarij : la quale, se hoggi si trouasse, à me torebbe molta fatiga, e sarebbe di molto gusto a' desiderosi della uerità dell'historia. Nè è da dubitare ch'ella non fosse fedele, o almeno copiosa; poichè detto Heraclide era contemporaneo e familiare d'Archimede medesimo, come si raccoglie dall'epistola che Archimede scriue à Dositeo, mandandogli il libro delle linee Spirali, del quale esso Heraclide fù apportatore; mà poichè e questa e molte altre bellissime cose ci sono state rapite dalla rabbia del tempo, la rissuscitaremo, come habbiamo promesso, al meglio che ci sarà possibile. Nacque dunque Archimede in Siracusa, come ben si raccoglie dal tempo in cui egli fu ucciso e dall'età ch'egli uisse, intorno a'quei tempi, ne'quali mancò il regno, ò la tirannia che dir ci uogliamo d' Agatocle. S' impadronì dopo lui di Siracusa Pirro Epirota, che fu nell'olimpiade centesima e uentesima quinta, et Archimede era nato il primo anno della centesima e uentesima terza. Come si chiamassero il Padre e la Madre non si troua, nè s' eglino fossero nobili o ignobili; tuttauia noi habbiamo da credere che fossero nobili, poichè Plutarco, nella uita di Marcello, dice che Archimede era congiunto al

Re Hierone, e d'amicitia e di necessitudine (uedi il testo greco), che dinota non solamente familiarità, ma consanguinità ancora, e parentela. Nacque egli, come scriue Giulio Firmico Materno, anch' egli Siciliano, nel libro delle Mathesi (l. 6), ascendendo l'Ariete, il qual segno chi hà nell'Horoscopo, come egli dice, secondo la dottrina de' Caldei, diuenta grandissimo ingegniero e ritrouator di macchiue; il che se sia uero, non disputo, mà bene uerificossi in Archimede, il quale non è dubbio che hauesse mirabile inclinatione à questi studij; perciochè, scriue Plutarco, Archimede, rapito dalle Sirene Matematiche, hauer tralasciato la cura del corpo e del cibo, e per forza condotto al bagno, doue, mentre egli era unto, descriueuasi adosso con le dita figure e linee matematiche; et era, dice egli, preso da tanta dolcezza, che ueramente è da dirsi ch'egli fosse rapito dall'instinto delle Muse. Crediamo ragioneuolmente che le prime lettere egli apparasse nella patria sua. Tomaso Fazello, Domenicano, scriuendo di lui nelle sue Historie della Sicilia, uuole, con l'autorità di Probo e d'altri scrittori, ch'egli fosse discepolo di Conone Samio, eccellentissimo Matematico, di cui anco nel suo luogo descriuiamo la uita; il che, se ben non pare punto inuerisimile, essendo ambedue stati contemporanei, et anco familiari, tuttauia io mi do à credere, come anco scrissi nella uita di Conone, ch'egli fosse più tosto amico che discepolo di lui: il che raccoglieremo dalle parole d'Archimede medesimo, scriuendo à Dositeo; et insieme andauo congetturando, in qual modo potesse esser nata l'amicitia loro. Più tosto dunque conferì Archimede le cose sue con Cònone, ch'egli imparasse da lui come discepolo. Se Aristarco Samio hauesse conuersato in Siracusa, ò Archimede in Samo, o in qualche modo ambedue hauessero fatto dimora in un luogo medesimo, direi che fosse possibile che Archimede fosse stato discepolo di lui, essendo stato Archimede assai giouane, quando Aristarco era auanti ne gl'anni. Ma che Archimede hauesse cognitione d'Aristarco e delle cose sue, è chiarissimo per quello ch'egli ne scriue à Gelone, Re di Siracusa, nella dedicatoria del libretto *Del numero della rena*. Nauigò poi Archimede nell'Egitto, forse per auanzarsi nelle scienze, come già auanti haueuano fatto Platone, Eudosso, e molti altri: nel qual tempo, se non fù uero quello che scriuemmo in Conone, può essere ch'egli contrahesse familiarità seco. Nel tempo ch'egli era in Egitto inuentò la Coclea, instrumento da inalzare l'acque, et insegnolla à gli Egittij, che poi se ne ualsero per adaquare i campi. Nè pare che scriua il uero frà Tomasso Fazello, nell'Historie di Sicilia, oue dice che, trahendo il Nilo seco molta copia di fango e di limo, dal quale essendo quasi affogati gli habitanti ricorressero ad Archimede, che per ciò gli mostrasse la Coclea, con l'uso della quale eglino scarcassero il fango; nè bene si uale dell' autorità di Diodoro, anch'egli Siciliano, il quale, nella sua Biblioteca istorica (l. 1, c. 3), scriue che gli Egitij

si uagliano della Coclea d'Archimede per irrigare i campi, e che per ciò il paese ne diuiene fruttifero et abbondante. È questa Coclea che, per andare i suoi canali a lumaca, si acquistò cotal nome: nobile machina da inalzar l'acque, di cui scriue la fabrica nella sua Architettura Vitruuio (l. 10, c. 11), dicendo ch'ella lieua gran copia d'acqua, ma non molto in alto. A' tempi nostri scrissene un trattato Matteo Cicogna Parmegiano, ma imperfetto molto, nè punto speculatiuo. Finalmente, essortato da noi, hanne scritto Guidobaldo de' Marchesi del Monte demostrationi suttilissime, e tali quali le haurebbe scritte Archimede medesimo; poichè questo grand'huomo, nel fatto delle Matematiche, e particolarmente delle Machine, si può dire che habbia, se non l'anima, almeno l'istesso genio d'Archimede, com'egli hà gia mostrato al mondo con quel nobilissimo trattato delle Mecaniche, nel quale egli hà risuscitato et auiuato la dottrina d'Archimede. Di questa medesima Coclea fà mentione lo stesso Diodoro nel sesto libro, oue ragiona delle miniere di Spagna; e dice che quelli che cauano i metalli asciugauano i fiumi sotteranei con le Coclee trouate da Archimede, e che per esser da lui state ritrouate in Egitto, si chiamauano Egitie; oue premette egli di uoler ragionare d'Archimede, dicendo: « Ammi-
» rerà per auentura qualcuno l'ingegno d'Archimede, non solamente in
» questa, ma in altre cose maggiori, le quali egregiamente egli hà fabricato
» in diuerse parti del Mondo, delle quali si scriuerà più diligentemente quando
» arriuaremo a'suoi tempi ». Così Diodoro, ma e questo anco ha inuidiato la fortuna alla gloria di Archimede, perciochè non si stende l'opera sua che s'hà alle mani, se non fino alla morte di Alessandro il grande. Che Archimede poi fosse filosofo egli è chiaro, poichè le matematiche sono una delle parti della filosofia; non di meno, parlando delle cose fisiche potrebbe dubitarsi quale setta egli seguisse, cioè se quella degli Academici, ò dei Peripatetici, ò pure la Stoica, ò quella d'Epicuro, ò per dir meglio quella di Democrito, ò di Leucippo; ouuero, se nè quelle nè queste, ma s'accostasse à quella di Pitagora. La Peripatetica non credo, perchè, se bene haurebbe più dell'altre corrisposto al suo ingegno, non erano però ne'suoi tempi le cose d'Aristotile così per le mani, che la sua setta ne fosse diuenuta famosa; ma ch'egli non seguisse Democrito, e gl'altri autori de gl'attomi e del uacuo, può esser assai chiaro; poichè egli non ha del uerisimile, che da lui fossero stati tralasciati i dogmi di Pitagora e di Platone, per seguir altri di men salda dottrina. Fu egli adunque Stoico? Nè forse; perciochè, se bene gli Stoici hanno opinioni probabili assai intorno alla costitutione dell'uniuerso, come si raccoglie particolarmente da Cleomede nella sua circolare Speculatione, non era però questa molto familiare a' Greci habitatori dell'Italia e della Sicilia, come quella di Pitagora. Può essere dunque ch'egli fosse Pitagorico; perciochè scriue Diogene Laertio

in Pitagora (l. 8.), egli fù principe della filosofia Italica; oltra che non discorda dalla dottrina di lui quello che tenne Archimede, e prese per fondamento i principj d'alcune opere sue, cioè che il Mondo sia sferico, che l'acqua e la terra costituischino una sfera concentrica all'uniuerso, che tutte le cose graui tendano al centro, le quali cose tutte Laertio afferma essere state tenute da Pitagora. Nondimeno e questo hà la sua obiettione, perciochè ragionando Macrobio nel libro del Sogno di Scipione (2, c. 3.) dell' armonia dei Cieli, secondo l'opinione di Pitagora, diceua: « Imaginossi Archimede d'hauer trouato » il numero de gli stadij, secondo il quale fosse distante la Luna dalla super- » ficie della Terra, dalla Luna Mercurio, da Mercurio Venere, da Venere il » Sole, dal Sole Marte, da Marte Gioue, da Gioue Saturno; e pensò parimenti » di hauer misurato con ragioni tutto lo spatio che si distende da Saturno al » Cielo stellato: la qual ragione d' Archimede fù però ripudiata da'Platonici, » quasi che non seruasse le dimensioni duple e triple ». Così Macrobio, il quale afferma da' Platonici essere stata accettata opinione di Pitagora, onde parrebbe ch'egli non fosse d'alcuna delle due sette loro, cioè nè Pitagorico nè Platonico; mà, per non andare con troppa curiosità ricercando cosa poco necessaria, io stimo che non s'obligasse ad alcuna delle sette, ma di quelle che fioriuano pigliasse quei dogmi che più giudicasse conuenienti e naturali, come appare hauer fatto nell'occasioni nelle quali hà hauuto bisogno delle cose fisiche. Potrebbe anche argomentarsi ch'egli fosse inuentore di setta, che dal suo nome si dicesse de gli Archimedei, come si raccoglie da i Commentarij di Achille Statio sopra i Fenomeni ò Apparenti di Arato; oue parlando dell'opinione di Crisippo intorno all'ordine dell'uniuerso, scriue in questo modo: « Pare ch'egli sia giu- » sta cosa il credere à Crisippo, che dice la cagione dello Stato, ò composi- » tione di quattro elementi, e la fermezza loro dipendere dall'equeponderanza, » essendone due graui e due leggieri, graui la terra e l'acqua, e leggieri » l' aere et il foco; e la mistione di questi essere cagione dell' ordine del- » l'uniuerso, perciochè, se'l Mondo fosse graue, discenderebbe al basso, e se » fosse leggieri ascenderebbe in alto: resta per hauere pari la leggierezza al » peso; l'etere poi è il Cielo, ò siasi l' istesso ò diuerso, di fuori hauer la » superficie sferica, e dopo questa dentro a lui esser l' aere anch'egli sfe- » rico, fuori però della terra mà dentro all' etere; et esserci una terza sfera » dell'acqua intorno ad essa terra, nel mezzo frà l'aere e la terra, ma nel » mezzo poi di tutto esser la terra centro del tutto, la quale hà ordine e » grandezza come le sfere; e l'altre tre ò quattro sfere girarsi, e la terra » starsene salda. Vogliono poi gli Archimedei, che la sfera del fuoco, che è » di fuori, e quella dell'aere, che è dentro à lei, si girino intorno; ma la terra » e l'acqua starsene nel mezzo per questa cagione, cioè che quanto l'acqua

8

» e la terra per la loro grauità tendono al basso, altretanto l'aere e'l foco
» tirano all'alto, e così fassi l'equilibrio; perciochè, dicono, se altri prendesse
» un corpo grauissimo, come sarebbe il piombo, e parimente un altro leggie-
» rissimo, come sarebbe a dire il souero, e facciali eguali et equeponderanti,
» e poi congiungali insieme, auuerrà che s'altri gli getta nel mare, non sarà
» il souero tirato al fondo dal piombo, nè meno il piombo sarà solleuato dal
» souero, mà trahendosi egualmente, se ne starà il composto frà la superficie
» e il fondo: Essendo dunque quattro gli Elementi, e frà loro leggierissimi
» l'aere e'l foco, accade che si mouano all'alto e girino; nè esser dub-
» bio che l'aere e'l foco siano leggierissimi e tendenti all'alto, uedendosi
» ciò manifestamente nelle uentose usate da' medici, nelle quali il foco e
» l'aere solleuano in alto il sangue delle parti più basse; e nelle lucerne, nelle
» quali l'olio è tirato in alto, e consumato dalla forza del foco; e se altri
» piglia una torcia accesa e la uolta sottosopra, il foco non ua à basso, mà
» si uolge all'alto, doue hà l'impeto suo; parimente se si prende un otre, e
» gonfiato si getta nell'acqua, nell'istesso modo ritorna alla superficie; mà che
» l'acqua e la terra tendano al basso, è chiaro di maniera che non hà biso-
» gno d'esperienza per fare ch'altri se n'accorga ». Queste cose si cauano
da Achille Statio nel luogo citato: intorno le quali dobbiamo notare, ch'egli
attribuisce questa opinione à Crisippo, e non à gli Archimedei; e'l senso pare
che sia tale, tenendo Crisippo che per l'equeponderanza gli elementi stiano.
Gli Archimedei lo prouerrebbero, con dire che i corpi equegraui all'acqua non
si mouono nè su nè giù: e ueramente questo è uero, e preso per princi-
pio da Archimede in alcuno de' suoi libri. Ma che gli Archimedei, secondo la
dottrina di Archimede, stimassero che fosse uera la opinione di Crisippo non mi
credo; perciochè è ella apparente, et atta à persuadere persone idiote et indotte,
mà non punto uera, e da non essere admessa da chi hà qualche intelligenza
delle cose della natura. Nè l'aere e'l foco sono cagione che la terra e l'a-
cqua non caggiono al basso; perciochè, s'altri togliesse uia quei due elementi,
nè più nè meno l'acqua se ne starebbe intorno la terra, e la terra affissa
intorno al centro; e nell'istesso modo, tolta uia l'acqua e la terra, il foco
se ne starebbe sotto al cielo, e l'aere sotto al foco. Nè da questo luogo
di Statio si raccoglie che da Archimede fosse instituita setta alcuna, ma chiama
egli Archimedei le persone che seguono la dottrina di lui. Diede opera Ar-
chimede à gli Elementi Matematici, che sono principio e fondamento di tutto
l'edificio Geometrico: ne' quali, come scriue Proclo ne' Commentarij sopra gli Ele-
menti (2, c. 6.), seguì la dottrina d'Euclide et i principij suoi; il che fece anche Apol-
lonio, come dice il medesimo (2, c. 4), e fecero gl'altri che seguirono dopo lui; per
ciochè, e secondo il computo de gl'anni, e secondo il testimonio d'Eratostene

addutto da Proclo nell'istesso luogo, Euclide fu più antico e d'Archimede e di lui, perciochè Euclide era onorato alcuni anni prima che Archimede nascesse. Diffiniva Archimede, come nota il medesimo Proclo (2, c. 11), la linea retta essere quella che è minima di quelle che hanno tutti gli stessi termini (2, c. unico). Nota Proclo Archimede, quasi che non discernesse la differenza da Pronuntiato e Petitione, hauendo Archimede nel principio del Libro de gli equeponderanti detto: « Addimandiamo che eguali pesi da eguali longhezze sieno equeponderanti », il che, dice egli, è Pronuntiato e non Petitione; et in uero in questa parte non mostra Proclo discostarsi dal uero; se bene, come egli stesso auuertisce, questi termini si confondono di maniera, che alcuni tutti i Pronuntiati chiamano Petitioni, essendo questi differenti di spetie mà conuenienti nel genere, perciochè l'uno e l'altro è principio indemostrabile. Ma egli è chiaro che, nel fatto de' termini, non erano ancora nel tempo d'Archimede ritrouati i nomi esquisiti: il che si raccoglie di qui, che il libro delle cose che si muouono per l'acqua diuise solo in Propositioni, senza far mentione di Problemi e Teoremi. Scrisse Archimede un trattato del misurare i trapetij et i trapezoidi, come ordinati dall'egualità de gl'angoli, e parimente tutte l'altre figure, così ordinate come inordinate. Il che fù fatto parimente da Herone Alessandrino: da'quali prese i fiori della sua Geodesia, com'egli stesso afferma, Herone il Mecanico, tradotto in latino da Francesco Barocci. Il quale afferma, ne'Commentarij ch'egli scriue sopra il detto autore, questo trattato non ritrouarsi. Affaticossi parimente Archimede intorno a'corpi regolari; perciochè, oltra quei cinque ritrouati da Platone, fù egli inuentore di tredici altri, in questo differenti da quelli di Platone, che oue quelli erano composti di figure di lati e d'angoli eguali, e tutte simili fra loro, cioè tutte ò di triangoli, ò di quadrati, ò di pentagoni, ò di essagoni, queste d'Archimede erano composte di figure d'eguali lati et angoli sì, ma non simili fra loro; perciochè, come scriue Pappo ne'Collettanei (l. 5.), il primo haueua otto basi, et è contenuto da quattro triangoli e da quattro essagoni; il secondo di quatordici basi, composto d'otto triangoli e di sei ottangoli; il terzo anch'egli di quatordici, di sei quadrati e d'otto essagoni; il quarto parimente di quatordici, d'otto triangoli e sei quadrati; il quinto, il sesto di uentisei basi l'uno, di otto triangoli e diciotto quadrati, e l'altro di dodici quadrati e d'otto essagoni; il settimo, l'ottauo e l'nono tutti e tre di trentadue basi, il primo di uenti triangoli e dodici quadrati, il secondo di dodici pentagoni e uenti essagoni, il terzo di uenti quadrati e dodici triangoli; il decimo di trent'otto basi, cioè di trentadue triangoli e sei quadrati; l'undecimo di sessandue basi, cioè di uenti triangoli e di trenta quadrati; il duodecimo anch'egli di sessantadue basi, cioè di trenta quadrati e di trentadue pentagoni; il terzo decimo et ultimo di nouantadue basi, cioè di ottanta triangoli e dodici pentagoni. Da queste

gentilezze passando Archimede à studij più profondi, trouò anch'egli, come ne' suoi Commentarij narra Eutocio Ascalonita, il modo del trouare le due medie proportionali: il qual problema, proposto da Platone, haueua essercitato già l'ingegno di molti. Questo modo di Archimede, già fino al tempo d'Eutocio, com'egli stesso fa fede, era perduto. Affatticossi parimente Archimede intorno alla Quadratura del cerchio, problema difficilissimo, e posto da Aristotile per essempio delle cose che possano sapersi, e non si sanno. Tentarono diuerse uie di quadrarlo, ne' tempi più antichi di quelli d'Archimede, Antifone, Brisone et Hippocrate Chio, quadratore della Lunula, ma tutti gittarono le fatiche loro al uento. Postosi dunque Archimede, fidato nell'acutezza del suo ingegno e nella profondità della dottrina, trouolla esquisitamente in quanto s'aspetta alla demostratione; ma per essersi seruito egli una linea spirale e del contatto di lei, accade che il ridurlo alla pratica ritenga dell'impossibile. Ma nè anco alla pratica non serue la sua demostratione, poichè egli s'appressa al uero più di tutti gli altri; onde scriue Ammonio ne'Predicamenti: « Cercano i Geometri, dato un rettilineo, per essempio un pentagono, » come possa porglisi eguale un quadrato, il che ritrouaro à fare con ra- » gione; ma, dato un circolo, porgli eguale un quadrato, è stato tentato da » molti, ma non ritrouato da niuno. Archimede solo accostossi, mà non lo » trouò esquisitamente ». Così Ammonio, le parole del quale deuono intendersi, come hò detto, in quanto al ridurre il negotio in pratica. Lasciò scritta Archimede l'opera del Tetragonismo, ouuero Quadratura del cerchio, sopra il quale scrisse dottissimi Commentarij Eutocio Ascalonita, e fra' moderni esquisitissimamente il nostro Commandino: il quale, non solamente hà illustrato Archimede, mà anco gli scolij d'Eutocio, che molto haueuano patito dall'ingiurie del tempo: hauui ancora scritto sopra molto acutamente Giouanni Buteone, huomo nelle cose geometriche e matematiche di grandissimo ingegno. Molti poi de' moderni, troppo arogantemente fidati nelle forze del loro ingegno, hanno pensato di poter in questo fatto superare Archimede; e frà gl'altri Nicolò Cusano Cardinale, di cui scriuiamo al suo luogo la uita, hebbe ardire di riprendere Archimede, e d'affermare d'hauer trouato quattro modi di quadrar il cerchio; nondimeno, e da Giouanni di Monteregio e da Buteone uien ributtata l'ignoranza et arroganza sua. Orontio Fineo similmente hà tentato di riprendere e di corromper Archimede, et hà fatto proffessione d'hauer trouato nouo modo di quadrarlo; ma e questo anche hà ripreso et redarguito Buteone. Alberto Durero pittore, e Gioachim Fortio nel suo Chaos Matematico, hanno per uia di sola pratica tentato di quadrarlo, mà essi anco, si come scopre Buteone, hanno preso de'granchi. Carlo Bouiglio esso ancora, nel suo libro della Geometria, scritto da lui in lingua francese, beffan-

dosi d'Archimede, e dicendo ch'egli s'è affaticato indarno, promette due modi di quadrarlo; mà l'orgoglio ancora di costui è rintuzzato dal medesimo Buteone. Hanno scritto sopra ciò il Campano e gl' Arabi, et altri che nel medesimo libro sono redarguiti dall' istesso Giouanni. Molt' altre opere scrisse Archimede, cioè delle Linee spirali, de' Conoidi e Sferoidi, de i Piani equeponderanti, ouero del Centro della grauità de' piani, del Numero dell' arena, della Quadratura della Parabola, e della Sfera e del Cilindro. Tutte quest' opere furono stampate greche con assai diligenza in Basilea nel 1544, et alcune di loro tradotte in latino da Giouanni Vernero, et adornate di bellissime figure. Tradussele anco tutte in latino Giouanni Aurispa, Siciliano, huomo dotto, et ornato della cognitione dell' una e l' altra lingua. Tradussele ancora nella stessa lingua un Giacopo Cremonese, aggiuntici i Commentarij d'Eutocio Ascalonita, le quali furono anch'esse stampate in Basilea. Il primo fra gl'antichi che si ponesse ad illustrare per uia di Commentarij quest' opere fù Eutocio Ascalonita, la uita di cui scriueremo al suo luogo. Questo dunque s'affaticò molto felicemente intorno al libro della Sfera e del Cilindro e intorno à quello de gli Equeponderanti. Sopra quest'opera ultimamente hà scritto Guidobaldo de' Marchesi del Monte con felicissimo successo una Parafrasi interserta, cosa non usata da alcun altro auanti à lui, intorno a' libri Matematici. Se bene ne' libri dell' Anima fù fatto lo stesso da Temistio, hà egli interpretato questo libro con l' inserir frà le parole d'Archimede quelle sue, che fossero neccessarie per la chiarezza, et intelligenza de' sensi. « Perciochè, dic' egli nel Prefatio » dell'opera, quelli che hanno interpretato le cose Matematiche, hanno posto » i loro Commentarij separati dalle demostrationi; mà noi nelle cose nostre » habbiamo inserto con le parole medesime d'Archimede, e ciò solamente nelle » demostrationi, e non nelle propositioni », et altre cose simili; e poco di sotto: « Alle quali cose habbiamo aggiunto questa diligenza, che se bene le cose » nostre sono inserte con le parole d' Archimede, di maniera che altri tra» lasciandole può benissimo leggere le cose sue, poichè non ui habbiamo » tralasciato una minima parola, anzi l' habbiamo disposte di maniera, che » ritengano il suo senso, e possano continuatamente leggersi, e ritengano il » loro senso, quasi che non ui fosse interposto nulla. » Nè solamente questo hà fatto Guidobaldo; ma, per far cosa più chiara, ui hà aggiunto di molti Scolij, ne' quali di mano in mano uà scoprendo l'ordine e l'artificio dell'Autore, et insieme demostrato molti lemmi necessarij all'intiera intelligenza di lui: di maniera che si può dire, che dopo il Commandino egli habbia donata la uita à questo libro. Dedicò egli la sua fatica al Duca Francesco Maria, mostrando nella dedicatoria la intentione sua, nel fatto di questa Parafrasi, esser stata il chiudere la bocca à coloro che giudicassero noue, inaudite e poco ferme le cose ch' Egli aueua scritte nel suo trattato delle Mecaniche. Il Commandino

auanti à lui haueua anch' egli tradotto et illustrato tutti i libri di questo autore, e stampatigli con molta diligenza, e donati à diuersi Principi, come più amplamente scriuiamo nella uita di lui. Trouiamo ancora nelle Croniche di M. Guazzo, che il libro della Sfera e del Cilindro fù tradotto in latino da Tomasso da Sarazzana, che fù poi creato Pontefice e chiamato Nicola quinto, ne gl'anni della nostra salute 1447, huomo Filosofo, Teologo et intendente delle cose Matematiche. Questa traduttione non so che si troui, nè meno mi sono abbattuto in altro scrittore che ne ragioni. Scrisse anco Archimede quel libro ch' Egli inscrisse περὶ ἐχουμένων, cioè delle cose portate o condotte, intendendosi di quelle cose che si muouono per l'acque; oude il Commandino inscrisse la sua traduttione: *De hijs quę uehuntur in aqua.* Hanno dubitato alcuni se questo libro sia d'Archimede, il che può esser nato dal non auerlo ueduto andare insieme con quegl' altri suoi che si sono numerati; mà risponde loro il Commandino, nella dedicatoria aggiunta alla sua traduttione, non potersi negare che questo libro non sia d'Archimede; e ciò per molte ragioni, cioè per il modo del trattare, per l'acutezza delle cose che ui si scriuono, per la mentione che ne fà Strabone contro Eratostene (l. 1.), mostrando che una sola è la superficie de' mari; perciochè, beffandosi di lui, dice: « Egli è così sciocco, che non essendo Matematico non conferma anco » l'opinione d'Archimede; perciochè egli, nel libro che è inscritto περὶ τῶν ἐχου- » μένων, cioè di quelle cose che sono condotte, dice che la superficie di qual- » siuoglia humido, purchè stia saldo e non uenga agitato, è di superficie ro- » tonda e sferica, la cui sfera ha l' istesso centro che la terra ». Così dice Strabone, poco dopo il quale certificaua l'istesso anco Vitruuio nella sua Architettura (l. 8, c. 6.), oue ragiona de' liuellamenti dell'acque: « Forse, dic'egli, « chi ha letto i libri d' Archimede dirà non poter essere che per uia dell' ac- » qua altri possa giustamente liuellare, piacendo altri che l'acqua non sia a » liuello, mà di forma sferica, et iui habbia il centro oue l'hà il globo della » terra ». Pappo ancora fà mentione di questo libro, onde non resta alcun dubbio s'egli sia d' Archimede. Fù questo libro il primo di quelli che di questo Autore traducesse il Commandino, essendogli stato dato con alcun altri da Marcello Ceruino Cardinale. Scrisse ancora Archimede, ad instanza di Gelone, figliuolo di Hierone Re di Sicilia, quel libretto ch'egli inscrisse *Del numero dell'Arena.* Sapeua egli esser commun prouerbio l'arena esser innumerabile; onde diceua Pindaro negli Olimpij (Ode 2): 'Επεὶ ψάμμος ἀριθμὸν περιπέφευγεν, cioè « perchè non è noto il numero dell'Arena »; e Virgilio nella Georgica (l. 2.):

Quem qui scire uelit, Libyci uelit æquoris idem
Discere quam multæ Zephyro turbentur arenæ.

E Catullo:

Ille puluis Erythrei,
Siderumque micantium
Subducat numerum prius.

Volendo dunque mostrare Archimede all'ingegno humano niuna cosa esser impossibile, si pose à dimostrare potersi per uia di demostrationi sapere non solamente, com'egli dice, il numero dell'arena che si troua intorno a' liti della Sicilia, ma quando ancora tutta la terra fosse un giustissimo globo di arena: il che ua egli dimostrando sempre da principij concessi, e conclude secondo quelli il suo trattato; il quale uedendo egli esser incredibile, così nella dedicatoria scriue à Gelone: « Queste cose, o Rè Gelone, a molti che non sono » instrutti nelle Matematiche penso douer essere non molto credibili, mà à » quelli che u'hanno dato opera, e che hanno imparato quelle cose che ap» partengono alle distanze et alle grandezze della terra, del Sole, e della » Luna, e di tutto il mondo douer essere incredibili in tutto e per tutto, per » rispetto della demostratione; laonde io non hò giudicato inconueniente lo » speculare anche intorno a queste cose ». Così dice Archimede molto bene, aggiungendo queste cose douer essere credibili per la demostratione; perciochè tale è la natura delle demostrationi Matematiche, che, se non si prendono i principij falsi, le conclusioni seguano necessarie: il che auuiene à tutte quelle demostrationi, che hanno le conditioni, di cui diffusamente tratta Aristotele nel libro de' Resolutorij Posteriori. È dunque uero quanto scriue Archimede del numero dell'Arena, non semplicemente, mà secondo il supposto, non considerata l'imperfettione della parte della materia. Da questo libro s'argomenta l'acutezza dell'ingegno d'Archimede, e la perfetta cognitione non solamente delle cose Geometriche, mà delle Astronomiche et Aritmetiche ancora; perciochè molto bene mostra egli d'hauer conosciuto i dogmi de gl'Antichi, e particolarmente d'Aristarco, intorno le grandezze del Sole, della Luna e della terra. Ma ch'egli fosse eccellentissimo Aritmetico, oltre quello che si può argomentare dalla concomitanza di questi studij, è facile à conoscere per hauere, com'egli testifica, scritto à Zeusippo un libro de'numeri, che hoggi però non si troua, come afferma Pascasio Hamelio, ne' Commentarij sopra il libro del numero dell'Arena. Altri libri scrisse egli anco, i quali similmente si sono perduti; perciochè noi habbiamo ch'egli scriuesse di Perspettiua, come si caua da quello che Federico Risnerio scriue intorno la uita d'Alazeno. Scrisse anco un libro intitolato E'φόδιον, alla greca, che dinota uiatico, ò preparatione, o apparato. Di questo fa mentione Suida in Teodosio, affermando che Teodosio ui scriuesse sopra Commentarij. Quel che si contenesse questo libro non saprei, non trouando io autore che ne faccia mentione, e la parola ò titolo essendo

così scuro e generico, che non si può ritrarre ciò che ui si trattasse. Nondimeno pare che ui si contenessero cose concernenti all'uso cotidiano, nè altro suona la parola greca « ephodio » che uiatico, ò cosa concernente a chi fa uiaggio, se bene si dice poi d'ogni cosa che si adoperi giornalmente. Appare che Archimede osseruasse anco e scriuesse intorno le cose celesti, come afferma Tolomeo nell'Almagesto (l. 3, c. 2.), parlando della quantità dell'Anno, oue dice che « nè noi, nè Archimede pare che habbiamo errato nell'os-» seruatione e computo della quantità dell'anno, insino alla quarta parte del » giorno ». Ma che cerchiamo noi testimonij in cosa chiara? Perciochè, come poteua egli, senza un'esquisita cognitione delle cose e moti celesti, comporre quella Sfera così famosa ch'egli fece? Vediamo ciò che ne dice Cicerone nel libro delle Questioni Tusculane (l. 1), oue egli parla del disprezzo della morte, in quel luogo oue egli con uarie ragioni uà argomentando la diuinità degli animi humani. « Habbiamo, dice egli, contemplato le stelle, così quelle che sono » affisse a'luoghi determinati, come quell'altre ancora che, non in effetto » ma secondo il uocabolo, si dicono erranti, le conuersioni de'quali, e i moti » di tutti quell'animo ch'egli uide l'istesso anco insegnò essere l'animo suo » simile a quello, che quelle cose haueua fabricato in Cielo (1). Perciochè, ha-» uendo Archimede alligato nella sua Sfera i moti della Luna e del Sole, e » de'cinque erranti, fece egli l'istesso che quel Dio di Platone, il quale nel » Timeo fabricò il Mondo, cioè che un giro solo reggesse, con la prestezza » e con la tardanza, moti dissimilissimi fra loro; il che se in questo mondo » non può farsi senza Dio, nè anco nella Sfera sua Archimede haurebbe po-» tuto imitargli, senza ingegno diuino ». Così Cicerone. Ouidio ancora ne'Fasti (l. 6.), parlando della cagione per la quale i tempij di Vesta, che è la terra, si facessero rotondi, e perciò parlando della rotondità della terra, e dell'esser essa nel mezzo dell'aere sospesa, fa esquisita mentione di quella Sfera d'Archimede in questo modo:

Arte Syracosia suspensus in aere clauso
Stat globus, immensi parua figura poli:
Et quantum à summis, tantum secessit ab imis
Terra: quod ut fiat, forma rotunda facit.

Martiano Capella anch'egli, nelle Nozze di Mercurio e di Filologia (l. 6), introducendo la Geometria, gli dà in mano la Sfera d'Archimede, perciochè, dopo hauerla descritta, conclude in questo modo:

Hanc mundo assimilem stupuit Trinacria tellus
Archimedæa astrificante manu.
O felix cura, et mentis prudentia major,
Corpore sub nostro aequiparasse Jouem.

(1) Qui, non sembrando abbastanza chiara la traduzione, si allega il testo che dice: « Quorum » conversiones, omnesque motus qui animus (*al.* animo) vidit, is docuit, similem animum suum » eius esse ». Le recenti edizioni per altro alla parola *animus* sostituiscono *primus*.

Se questa sfera fosse di rame ò di uetro non è certo. Lattantio Firmiano, nel libro dell'origine de gli errori, uuole ch'ella fosse di rame, scriuendo in questo modo, mentre argomenta contro gli Stoici, che credeuano che le stelle fossero Dii: « Come dunque (così fà dire à uno de gli Stoici) nel fare i uiaggi loro » continuano l'ordine? » E risponde: « Percioché Dio, artefice dell'uniuerso, l'ha » disposte così, e l'hà macchinate in maniera, che con diuino e mirabil modo » corressero per gli spatij del cielo, à fare lè succedenti uarietà de'tempi ». Et argomentando dall'hauer potuto far ciò Archimede, segue dicendo: « Potè dun- » que Archimede Siciliano con rame incauato machinar la similitudine e la fi- » gura del Mondo, nella quale adattò di maniera il Sole e la Luna, che fa- » cessero i moti ineguali e simile a' celesti, mediante le conuersioni di cia- » scun giorno; e non solo gli accostamenti e le lontananze del Sole, e gli » accrescimenti e diminutioni della Luna, mà rappresentar anco, mentre quel » globo si uolgeua, i diuersi giri delle stelle fisse et erranti? E Dio non potè » far uere quelle cose che potè finger l'industria e l'ingegno d'un huomo? » Dunque uno Stoico, se hauesse ueduto le figure delle Stelle dipinte e fa- » bricate in quel rame, haurebbe detto che si fossero mosse per lor consiglio, » e non più tosto per l'ingegno dell'Artefice? » Così Celio Lattantio; ma Claudiano uolle ch' ella fosse di uetro, in quei bellissimi uersi ch' egli ui scrisse sopra, i quali però giudichiamo à proposito recar nel mezzo in questo luogo. Dice egli dunque, scherzando secondo il costume poetico:

Jupiter in paruo cum cerneret æthera uitro,
Risit, et ad Superos talia dicta dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.
Jura poli, rerumque fidem, legesque Deorum
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus uariis famulatur spiritus astris,
Et uiuum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitus Signifer annum,
Et simulata nouo Cynthia mense redit.
Jamque suum uoluens audax industria mundum
Gaudet, et humana sidera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Æmula naturæ parua reperta manus.

Stimò dunque Claudiano ch'ella fosse di uetro, ma più uerisimile, anzi necessario, ch'ella fosse di rame, non essendo il uetro materia patiente del martello

9

e della lima, nè atta ad aggiustarsi et à resistere, come il rame; anzi tutti coloro che dopo hanno tentato il medesimo, si sono seruiti dell'istessa materia. Può esser dunque che Claudiano intendesse, ch'ella fosse rinchiusa dentro una cassa di uetro, ò che hauesse qualche particella di quella materia; ma, siasi, come si uuole, l'opera fù di tal sorte, ch'eccitò à marauiglia le genti del suo tempo, da quelle che seguirono dopo, et ora dalle nostre; douendo anco essere ammirata da quelli che uerranno. Posidonio, anch'egli contemporaneo di Cicerone, filosofo e matematico di cui anco scriuiamo la uita, tentò il medesimo, e gli successe felicemente, come si raccoglie dal medesimo Cicerone, ou'egli tratta della natura degli Dei (l. 2.); tuttauia non è l'opera sua così famosa come quella d'Archimede, poichè minor lode altri consegue imitando che essendo inuentore. Da questa Sfera dunque, e da molti altri testimonij, possiamo argomentare quanto Archimede fosse uersato nelle cose celesti; nondimeno egli non ne fece proffessione, e non ne lasciò scritto uolume che si sappia. Alle cose Geometriche diede egli opera con tutto l'ingegno, e particolarmente alle cose dell'ottica cioè, de gli Specchi, et alle cose Mecaniche, cioè del fabricar Machine, delle quali cose tutte à mano à mano verremo ragionando. Giordano, nel libro ch'egli inscriue *de Ponderibus*, allega un libro d'Archimede delle superficie curue, del quale non so chi altri faccia mentione, nè meno quello che precisamente egli si contenesse. Giovanni Zeze similmente fa mentione d'un altro intitolato ἐπισίδια Episidia, in questi uersi:

Τὰ κεντροβαρικὰ, κατόπτρων τας ἐξάψεις,
Καὶ τὰ ἐπισίδια, καὶ ἕτερα βιβλία;

che noi, seguendo il ritmo d'esso Zeze, potressimo tradurre in questo modo:

I libri Centrobarici, l'accender degli specchi
E 'nsieme gli Episidij, con altri libri ancora.

Carpo Antiocheno, secondo il testimonio di Pappo ne'Collettanei (l. 8.), affermò che Archimede scriuesse solamente un libro appartenente alle Mecaniche, cioè della fabrica della Sfera, mà, nell'altre cose non essersi pure sdegnato di scriuere, benchè, com'egli dice, da molte cose fatte da lui nel genere delle Machine egli conseguisse gran gloria, mà sì bene hauere egli scritto diligentissimamente di quelle cose le quali egli stimò speditissime, e che hauessero contemplationi Geometriche et Aritmetiche; di maniera, dice egli, che parue ch'egli di maniera amasse quelle scienze, che non patisse che restasse nulla di fuori di quello ch'egli ui potesse introdurre. Da questa autorità di Carpo, sì come io stimo non bene intesa, furono molti che dissero Archimede hauer lasciato scritto solamente un libro solo; contro i quali risentendosi argutamente Zeze nella prefata Chiliade così dice:

Un libro alcuni dicono scritto hauer Archimede
E pur di lui molte opere ho letto, e uarij libri,
L'opra de' Centrobarici, l'accender de gli specchi,
E'nsieme gli Episidij, con altri libri ancora;
Ond'Herone et Antemio, et ogn' altro ingegniero
Preso hà le cose Hidrauliche, et un le Spirituali,
Quelle ond'i pesi tiransi, ond' huom' misura il mare.

E beffandosi di costoro dice, nell'udirgli di restare attonito, come quel marito di Tecla, e padre di Pauoluccio, quando, trouato l'adultero con la moglie, s'era dimenticato di sè stesso. Non doueua dunque mouer costoro l'autorità di Carpo, auenga ch' egli non dica Archimede hauer scritto un libro solo, mà sì bene un libro solo ou'egli insegna fabrica di Machine, e fu quello della Sfera: il quale, com'egli è da credere, scrisse per hauer giudicata quella Sfera opera più segnalata et ingegnosa dell'altre. Del resto egli dice apertamente, che delle cose Geometriche et Aritmetiche egli scriuesse pienissimi trattati; ma non è da marauigliarsi che altri habbiano dubitato, se Archimede lasciasse scritto un libro solo; poichè, per quanto mi fu raccontato da persona degna di fede, Sperone Speroni, uno de' suegliati ingegni dell'età nostra, ragionandosi d'Archimede, addimandò s' egli haueua scritti libri, ò se si trouauano al mondo opere delle sue; ma deue perdonarglisi per la diuersità della proffessione. Che libro poi si fosse quello intitolato *Episidia* da Zeze non saprei; percioche Sidio appresso i Greci dinota la scorza del melograno, e la noce par composta da Epi, che uuol dire sopra, e Sidio; mà che poi? Può essere che per Sidio egli intendesse per ogni cosa che nuota, e quindi egli uolesse esprimere il libro delle cose che si muouono per l'acque, il che però non affermo. Che Archimede poi lasciasse scritta un'opera de gli Specchi che abbrusciano, habbiamo uarij testimonij d' autori degni di fede; percioche, oltre l'autorità di Zeze allegato di sopra, come fà fede Apulejo Madaurese nella prima Apologia, come hauendo ragionato assai à lungo de gli effetti mirabili de gli specchi, così conclude: « le quali cose trattò in un gran uolume Archimede Siracusano, » huomo in tutta la Geometria inanzi à tutti gl' altri di suttigliezza mi- » rabile, l'autore anco del libro de gli Specchi che abbrusciano, il quale s'hà » per le mani ». Afferma il medesimo, oue dice: « Di quelli che trouorono questi » Specchi furono famosi Archimede et Antemio, et altri oltra questi due ». Così dic' egli; e però s'inganna di gran lunga il Maurolico, Abbate Messinese, nell'Epistola della sua Cosmografia, mentre stima che l'autore di questo libro fosse Archimede medesimo; percioche, se ciò fosse il uero, non haurebbe ragionato di sè come di persona terza, e non haurebbe fatto mentione d'Antemio, che uisse e fiorì molti secoli dopo. Eustachio parimente, ne' Commentarii

ch'egli scrisse sopra Homero (l. 5), parlando di Diomede aiutato da Pallade, e dello splendore dell'armi sue, sopra quel uerso del Poeta

Δαῖέ οἱ ἐκ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος ἀκάματον πῦρ,

Splendeagli l'elmo e l'infrangibil scudo.

Oue egli dice douersi supporre che Diomede fosse in questo modo fatto parer di fuoco da Pallade, cioè con l'hauergli fabricato su l'elmo e nello scudo l'apparenza dello specchio, dal quale, posto incontro al sole, per la riflessione de' raggi restassero abbagliati quelli che lo mirassero; e che in questo modo Archimede, com'egli dice sapientissimo, abbrusciasse come fulminatore le naui de gl'inimici. L'istesso quasi replica Celio Rodigino nelle sue Antiche lettioni (l. 15, c. 13), pigliando egli dice (senza nominare l'autore) da Lutio Apuleo nel luogo sopracitato, soggiungendo l'istesso esser affermato da Galeno nel terzo libro delle Constitutioni. Noi hauendo cercato per l'o pera di Galeno (3, c. 2) habbiamo trouato, nel libro de' Temperamenti, ch'egli scriue. « Nel mezzo della » State, essendo stato gittato in un certo luogo lo sterco delle colombe per- » cosso dal Sole, accese il fuoco in alcune finestre di una casa, le quali di » fresco erano state unte di pegola, e che poi per detta cagione abbrusciossi » tutta la casa »; soggiungendo stimarsi che nell'istesso modo Archimede abbrusciasse le galere de'nemici. Ma con pace di tant'huomo, non mostrò egli di auer conosciuto, la cagione onde gli specchi abbrusciano essere molto diuersa da quella onde si genera l'ardore dallo sterco delle colombe; e per mia fede: come hauerebbe Archimede da lontano abbrusciato le naui con lo sterco de' colombi? Meglio dunque di gran lunga ne conobbero il uero gl'altri, che uolsero che questo abbrusciamento fosse cagionato dalla reflessione de'raggi uniti dalla forma dello specchio, la quale sanno molto bene i dotti essere quella che si caua da quella settione del cono, che si dice parabola. Giouanni Zeze, nella Chiliade seconda all'historia trentesima quinta, facendo un compendio di quanto fece Archimede, scriuendo dell'abbrusciamento fatto da lui per uia de gli specchi, scriue in questo modo, parlando della sua forma:

Un certo specchio essagono allhor fabricò il uecchio
Indi dalla distantia à lui proportionata,
Ponendo di quattr'angoli altri specchi minori,
Che sopra certi cardini moueanli, e tauolette.
Nel mezzo quinci poseli infra i raggi del Sole,
Sul mezzo giorno fossero del Verno e della State;
E de gl'altri frangendosi in questo i raggi insieme
Sorse incendio terribile, ond'arsero le naui,
E fur conuerse in cenere lontano un tiro d'arco.

Da cui s'hauesse Zeze questa diuersità di forme di specchi, e questa loro dispositione,

o se ciò sia suo pensiero, non saprei; perciò che in questo fatto non ho trouato chi particolareggi più di lui; mà che Archimede scriuesse non solamente de gli specchi ustorij, ma trattasse tutto il genere catoptrico, hassene gagliardo testimonio appresso Teone Alessandrino sopra l'Almagesto di Tolomeo (l. 1.); oue, ragionando delle cause per le quali il Sole e la Luna, appresso al nascere ò tramontare, appaiano maggiori, piglia dall'opera d'Archimede de gli Specchi una bellissima dimostratione, con la quale proua che quelle cose che si gettano nell'acqua appaiano maggiori, e quanto più si profondano, tanto maggiormente appare il crescimento della grandezza loro. Scrisse Archimede, come si disse adietro, della quadratura della Parabola, opera, com'egli scriue à Dositeo, tutta di sua inuentione; e ueramente mostrò egli in quel libro la diuinità del suo ingegno, poichè mediante la dottrina de gli equeponderanti, comparando i piani constituiti nella lettera (?), troua con mirabile artifitio un quadrato eguale ad una data parabola; e così, mediante le ragioni della libra, cioè del peso, argomenta e troua le grandezze de' lati del quadrato eguale alla data parabola. La linea spirale poi nel piano, che con uoce greca si disse Helica, non ritrouò egli, mà Conone suo amico; il che afferma egli, scriuendo à Dositeo, oue dice parlando di questa linea: « Ma Conone, non essendogli conceduto tempo lungo à ba-
» stanza per inuestigare queste cose, non hauendole ancora condotte à per-
» fettione, passò di questa uita ». Così Archimede, e Pappo medesimo ne' Collettanei (4. prop. 18), afferma Conone essere stato inuentore dell'Helica, cioè della linea Spirale descritta nel piano, e che già egli l'andaua demostrando, quando egli fù preuenuto dalla morte; e che perciò Archimede, molti anni dopo la morte di Conone, uedendo che niun altro si poneua à quell'impresa, ui si pose, e la trattò con marauigliosa maniera. Quello della linea Spirale di cui ragioniamo dedicò egli à Dositeo suo amico, di cui di sopra habbiamo ragionato, à cui dedicò parimente il libro della quadratura della Parabola, ch'egli haueua destinato à Conone. Della linea Helica si ualse egli per quadrar il circolo, mostrando che quella linea è eguale alla circonferenza del circolo, e che il triangolo che consta del semidiametro del circolo eretto ad angoli pari sopra la linea, che è eguale alla circonferenza d'esso circolo, è eguale al cerchio, alla circonferenza di cui essa linea dicesi eguale. Creasi poi la linea Spirale in questo modo: tirasi il semidiametro del cerchio, questo termina in due punti, l'uno è centro del cerchio, e l'altro quello oue egli termina nella circonferenza. Hora s'imaginano due moti fatti in tempi eguali, l'uno del semidiametro intorno alla circonferenza et al centro, l'altro del punto che è termine della linea nel centro; il quale si muoue per lo semidiametro dal detto termine uerso quello che congiunge la linea alla circonferenza; di maniera che, quando il semidiametro hauerà girato tutto il circolo, e quel punto hauerà corso tutto il semidiametro, sarà dunque misto il moto del

punto; perciochè parte sarà retto, mouendosi per una linea retta, e parte curua, essendo portato intorno dal semidiametro che gira: e quinci si girerà la linea spirale, la quale hà il suo principio nel centro, e finisce nella circonferenza, et è eguale alla circonferenza del circolo; perciochè in tempi eguali i moti eguali corrono spatij eguali, mà nel tempo che il punto mobile corre l'Helica tutta nell'istesso tempo, et il punto della circonferenza corre la circonferenza tutta. È dunque mirabile questa speculatione, e mirabilmente trattata da Archimede; ancorchè Pappo ne' Collettanei (4, prop. 30) lo noti come di poco accurato, hauendo mescolati i due generi, cioè solido e piano; hauendo, com' egli dice, Archimede con un solido prouato un Problema piano, del qual uitio pare ch' egli tassi anco Apollonio nei libri Conici; et in uero può essere, anzi è ciò ben osseruato da Pappo; ma io direi che ciò fosse troppo esquisita religione, auegna che poco paia che importi questa confusione di generi, quando altri in qualsiuoglia modo cerca di conseguir ciò ch'egli si propone. Et è questa una licenza simile à quella dell' hauer chiamato le dignità o Pronuntiati Petitioni, ò à quell'altra, del non hauer chiamato le settioni de' coni co' nomi loro, ma hauerle circonscritte; se bene qua pare che vi sia differenza di fatti, e colà di parole. Ma perchè toccammo alquanto nella uita d'Apollonio de' nomi di queste settioni, e promettemmo di ragionarne più à lungo, per non ci dimenticar della promessa, hora ne faremo ragionamento, essendo questa et altre simili l'anima appunto dell'historia che habbiamo alle mani. Archimede, nel libro de gli Equeponderanti (l. 2.), in quello della Quadratura della Parabola, et in quello de' Conoidi e Sferoidi, non usa mai il nome della Settione, mà la circonscriue come nel libro de gli Equeponderanti. « Se due spatii, dic' egli (2. prop. 1.), contenuti da una retta linea, e della » settione del cono rettangolo, le quali possiamo applicare ad una data retta » linea non haueranno l'istesso centro della grauità », etc. Nel libro de' Conoidi e Sferoidi: « Se il cono sarà segato da un piano che si congiunga » con l'uno e l'altro lato, la settione sarà ò circolo, ò settione del cono acu» tiangolo », douendo egli dire Ellipsi. E nell'istesso modo le dice, parlando de' segamenti de' cilindri, e nell' istesso modo la Hiperbole dice linea del segamento del cono ottusiangolo; così dunque usa egli la diffinitione, ò descrittione, in uece della parola. Noi habbiamo da Eutocio Ascalonita, nel principio de' suoi Commentarij sopra i Conici di Apollonio Pergeo, di parere di Gemino, à cui s'accosta ancora Pappo, seguendo l'opinione d'Aristeo, che i più antichi d'Apollonio non hauessero perfetta cognitione delle cose coniche, frà quali egli connumera anco Archimede; il che argomenta egli in questo modo, ch'eglino definirono il cono per uia del girarsi un triangolo rettangolo intorno à uno de'lati che chiudono l'angolo retto, come s'hà da Euclide nel libro de gli Elementi (l. 11); e perchè il lato del triangolo, che diuenta asse del cono, o è

eguale, ò minore, ò maggiore di quello che diuiene semidiametro della base, tre coni differenti ne risultano, perchè egli è minore l'angolo suo al uertice del cono maggiore di mezzo retto, e così raddoppiato fa l'intiero angolo al uertice, maggior del retto, cioè ottuso, e dicesi cono ottusiangolo; mà se è eguale l'angolo al uertice, e mezzo un retto che raddoppiato un retto integro, e generarsi il cono rettangolo, mà se è maggiore l'angolo al uertice è minore della metà d'un retto, e perciò raddoppiato fassene l'acuto, onde si genera il cono acutiangolo. Vuole egli adunque che in ciaschedano di questi coni considerassero gl'antichi una sola settione, la quale fosse fatta da un piano à cui fosse perpendicolare quella linea che hà lato del cono; onde nell'ottusiangolo essendo due linee rette, l'una il lato del cono opposto a quello che uiene segato, e l'altra il commune segamento del piano che sega il cono per il lato, e del piano, che per l'asse e per gli lati sega l'istesso cono, cade sopra loro la linea del lato che si sega, onde gl'angoli interni dalle istesse parti sono maggiori di due retti, e gl'esterni minori; onde, continuate le due linee, uanno à congiungersi e toccarsi uerso la parte superiore del cono. Hora questa settione chiamarono gli antichi la linea del segamento del cono ottusiangolo; ma il lato, e la linea del piano che sega il cono rettangolo sono equidistanti, onde non concorrono nè da questa nè da quella parte, e quella linea che si genera in cotal segamento dissero linea della settione del cono rettangolo; ma nel cono acutiangolo sono gl'angoli interni contenuti dal lato che si sega, e dall'altro lato, e dalla linea che è commune settione del piano che sega per il lato, e di quello che per l'asse, sono minori di due rette; onde fassi il concorso dalla parte inferiore del cono, e questa dicesi linea del segamento del cono acutiangolo; così dunque in ciaschedana spetie di cono considerarono una spetie di segamento. Un altro diffetto ancora s'oppone a gl'antichi, cioè che altro cono eglino non conoscessero che il retto, et è retto quel cono che hà l'asse perpendicolare alla base, e segato per l'asse e per la base genera il triangolo equicrure, e segato per l'asse genera sempre lo stesso triangolo; mà lo scaleno manca d'ambedue le dette conditioni. Apollonio Pergeo dunque due cose, secondo gl'autori allegati, pare che considerasse di più, cioè che in ogni spetie di cono si trouassero tutte e tre le spetie delle setioni, e che non solamente si trouassero i coni retti, ma anco gli scaleni, ne'quali cadessero anco le dette tre settioni; onde conseguiua, che se queste cose erano state trouate prima di Apollonio, che fù dopo Archimede, egli non ne hauesse alcuna cognitione: il che ueniua corroborato dalla descritione delle settioni usata inuece del nome. Contro tutti questi s'oppone, in diffesa della gloria d'Archimede, Guidobaldo, nella Parafrasi del libro de gli Equeponderanti, nel prefatio del secondo; e prima proua ch'egli hebbe cognitione

non solo del cono retto, mà dello scaleno ancora; perciochè, ne' libri della Sfera e del Cilindro (l. 1), nella propositione settima, ottaua, nona, decimaquarta e decima quinta, et in altri luoghi, nomina i coni equicruri, i quali secondo lui sono quelli che nella superficie hanno le linee dal uertice alla base fra loro eguali. Parimente nella lettera ch' egli scriue à Doriteo, nel libro de' Conoidi e Sferoidi, parlando della conoide ottusiangola, chiama il cono equicrure; onde argomenta Guidobaldo, esser necessario ch' esso gli dicesse equicruri, a differenza de gli scaleni; et aggiunge forza all' argomento dalla uentesima quinta propositione del medesimo libro, nella quale, nominando Archimede il cono retto, appare così hauerlo nominato a differenza de' non retti; perchè, dice egli, se hauesse Archimede hauuta cognitione solamente de' coni retti, à che fine in que' luoghi haurebbe nominato coni retti, o equicruri, hauendo senz' altro potuto dire assolutamente coni? E mostra non douersi intender iui retto per rettangolo, da quello che si raccoglie dalla detta propositione, mà ciò dirsi ueramente à differenza de gli scaleni; il che più chiaramente raccoglie dall' ottaua propositione del libro de' Conoidi e Sferoidi, nella quale Archimede propone di constituire e trouare un cono, nel quale sia settione una ellipsi data al uertice del cono, sia nella linea eretta dal centro della ellipsi ad angoli retti sopra il piano di lei, il che non può auuenire in altro cono che nello scaleno. Proua oltre di questo Guidobaldo, che non solo conoscesse Archimede le sopradette cose, mà scriuesse etiandio libri Conici, parte argomentando ciò da quello che scriue Eutocio di parere d' Heraclio, che scrisse, come dicemmo da principio, la uita d' Archimede, e parte da'libri d'Archimede medesimo, il quale nel libro della Quadratura della Parabola, in quello de' Conoidi e Sferoidi, suole dire: « Questo è demostrato » ne gli elementi Conici », « Queste cose sono demostrate negli elementi Conici »; e proua non douersi intendere quelle parole d'altri conici che di quelli d'Archimede medesimo; perciochè, come egli osserua, ragionando d'opere non sue, suole aggiungere dichiaratione: « Secondo questo è stato dimostrato da quelli che sono » stati auanti à noi », « Queste cose sono state demostrate da gl'antichi », e simili modi; oue parlando assolutamente ch' egli intenda sempre delle cose proprie. Quanto a' nomi poi delle settioni, non concede egli che ne fosse inuentore Apollonio; il che è manifesto dall' hauer egli nel libro de' Conoidi e Sferoidi, alla nona propositione, fatto manifesta mentione dell' Ellipsi; onde può argomentarsi ch'egli hauesse cognitione di quell'altre due ancora, il che si caua dal titolo del libro, e dalla Quadratura della Parabola, il quale è da credere che sia descritto così da Archimede medesimo; perchè non ha del uerisimile, che niuno arrogantemente hauesse leuato il titolo dell' Autore, per riporuene uno a uoglia propria.

Proua similmente Guidobaldo, ch' egli conobbe i coni tutti possano segarsi, non solamente col piano che sia ad angoli retti ad uno de' lati, mà in tutti gli altri modi: il che raccoglie esso di qui, che nell'istesso libro de' Conoidi, e Sferoidi, nell'ottaua propositione, l'ellipsi, non segano i lati del cono ad angoli retti; e nel libro medesimo, auanti la prima propositione: « Se il cono, dice, sarà segato da un piano, di maniera che si congiunga » con l'uno e l'altro lato, la settione sarà ò cerchio, ò settione di cono » acutiangolo ». Dalle quali parole con molto giuditio argomenta, da Archimede esser stata conosciuta la settione dell' ellipsi in tutti i coni, nè ciò solamente, ma la settione ancora subcontraria; onde conclude, da Archimede esser state conosciute tutte le settioni in tutti i coni, e perciò essersi ingannati Gemino, Eutocio, e gl' altri che hanno tenuto altramente. Ma perchè se la parabola può cauarsi da qualsiuoglia cono, fosse da lui chiamata settione del cono rettangolo, e così dell' altre, risponde egli ciò essere nato dall' esser quella settione stata conosciuta prima nel cono rettangolo, e così dell' altre, e quindi hauersi elleno guadagnato il nome; e che ciò sia uero argomenta dall'hauer Archimede ogni ellipsi chiamato con la stessa circonscrittione, come nel libro de' Conoidi e Sferoidi, oue anco l'ellipsi grauata dalla settione del cilindro descriue con l' istesse parole; il che fà anco, per l'istessa ragione, di quella che si genera dalla settione del conoide rettangolo. Alle quali cose giuditiosissimamente discorse da Guidobaldo, aggiungerei esser uerisimile che Archimede così le nominasse, come correua l'uso de'suoi tempi frà gl' altri Geometri; mà che Apollonio poi, alquanto più audace, s' arrischiasse di lasciar l'uso commune, et usasse senza rispetto quelle parole, delle quali i più antichi di lui s'erano parcamente seruiti. Ma noiproueremo dal nome, non esserui differenza alcuna nel dire parabola ò settione del cono rettangolo, hiperbole ò settione del cono ottusiangolo, ellipsi ò settione del cono acutiangolo; perciochè nel cono rettangolo il piano che sega parahallese (?), cioè si tira equidistante al lato del cono opposto, per essere, come diceuamo, i due angoli interni eguali a' due retti; mà nell' ottusiangolo piano hiperbollete, cioè uà à congiungersi con l'altro lato dalla parte di sopra, perchè tanto dinota la propositione greca, *hiper*. Ma ellipsi è detta dal uerbo *leipen,* cioè mancare; perciochè ella non è altro che un cerchio scemo e mancante. Laonde, se bene in tutti i coni si può far passare il piano, che sega parallelo al lato opposto, ciò si fa più nobilmente nel rettangolo, per esser iui que' due angoli interni non solo eguali à due retti, mà retti ambedue; e nella settione del cono ottusiangolo più nobilmente uien segato dal piano ch'è perpendicolare ad uno de'lati, non potendo esser retti ambedue gl' an-

goli interni retti, ue n'è uno almeno, il che nel segamento hiperbolico de gl' altri coni, dal rettangolo in fuori, non accade; e l'istessa consideratione può farsi dell'ellipsi, la quale più nobilmente cade nel cono acutiangolo che altroue, seguendo il piano il lato del cono ad angoli retti. Ma non solo nel nominare le settioni s' allontanò Apollonio da Archimede, ma in altri termini ancora; perciochè quella linea che Archimede haueua chiamata (*sic*), quella che è dal centro egli chiamò aggiunta all' asse, e quella Archimede nominò linea prossima alla settione del cono. Apollonio disse ἀσύμπτοτον, cioè non coincidente al punto che Archimede chiamò uertice del cono, che contiene le conoidi, Apollonio nominò centro della settione. Tutte queste cose nota il Commandino ne' Commentarj del libro de' Conoidi e Sferoidi; e tanto basterà hauer detto della cognitione ch' egli habbia delle cose coniche. Hora narreremo il progetto fatto da lui nelle Mecaniche, per cagione delle quali egli uiene tenuto diuino da' posteri, e fu ammirato da quelli del suo tempo. Afferma Plutarco, nella uita di Marcello, che Archita et Eudosso fossero i primi che cominciassero, com' egli dice, ornando la Geometria con uarie scolture, à ridurre le sue ragioni e demostrationi difficilissime all'uso de gli instrumenti, adducendone la ragione, cioè dall'hauer questi ritrouati instrumenti da trouar le due medie proportionali per la quadratione del cubo, problema utilissimo parimente à molte cose all' uso delle machine. Dopo questo di poco successe Aristotele, il quale con la diuinità del suo ingegno non hauendo lasciato cos' alcuna à dietro, s' affaticò anch' egli nelle ragioni dalle quali dipendano i mirabili effetti delle machine, in quel libro, che perciò s'intitola le Mechaniche. Scoperse egli in quell' opra molte cose principalissime, e necessarie alla cognitione de gli effetti che diceuamo; nondimeno, essendo le Mechaniche di suggetto fisico, mà però demostrabile con ragioni matematiche, pare che Aristotile, tralasciato il genere matematico, habbia piuttosto cauate le sue dimostrationi da principij fisici; i quali sono però di tanta forza, che, accompagnati con la cognitione delle matematiche, possano portar totale et intiera dottrina nel fatto delle machine. Vedendo dunque Archimede, com'è uerisimile, e come pare che stimi anche Guidobaldo nel prefatio del primo de gli equeponderanti, quest'opera d'Aristotile esser saldissima ne' principij, mà però implicita assai, e non totalmente chiara, aggiungendo le demostrationi matematiche a' principij fisici, renderla più spiegata e più piana, e discendere à cose più particolari; perciochè, se Aristotile risolue per qual cagione la leua lunga muoue più facilmente il peso, dice auuenir ciò per la lunghezza maggiore dalla parte della potenza che muoue; e ciò benissimo secondo il suo principio, nel quale suppone, che quelle cose che sono in maggior distanza dal centro, si muouano più facilmente e con maggior forza: del che reca egli la

causa principale nella uelocità, secondo la quale il cerchio maggiore supera il minore. È uera dunque la causa, mà indeterminata; perciochè non so io per tanto, dato un peso, una leua, et una potenza, come io habbia da diuidere la leua nel punto oue ella gira, acciochè la data potenza bilanci il dato peso. Ammesso dunque Archimede il principio d'Aristotile, passò più oltre; uè si contentò che maggiore fosse la forza dalla parte della leua più lunga, mà determinò quanto ella deue essere, cioè con qual proportione ella deue rispondere alla parte minore, acciochè con la data potenza s'equilibri il dato peso; e perciò ritrouò e dimostrò quella, base e fondamento di tutta la facoltà necessaria, cioè che così si debbe hauere il braccio al braccio della leua, come la potenza al peso permutatamente; cioè che se la potenza è uno e 'l peso è quattro, il braccio a cui s' applica la potenza sia quattro di quelle parti, delle quali il braccio oue è congiunto il peso è una; deue dunque esser quadruplo il braccio della potenza al braccio del peso, com' è quadruplo il peso alla potenza. Queste cose trouò egli e dimostrò acutissimamente, nel primo libro degli Equeponderanti, il quale, come nota Guidobaldo, è libro d'elementi di tutto il genere mecanico. Mostra egli dunque nel proemio di questo libro, che Archimede hà seguito in tutto e per tutto le pedate d'Aristotile, in quanto ai principij, aggiuntoui però del suo l'esquisitezza delle demostrationi. Da queste ragioni adunque così dimostrate hebbero la forza loro tutti quei miracoli che da Archimede furono operati nel fatto delle machine, e quelle sue parole, che à gli dioti potevano parere arroganti:

δῶς μοὶ που στᾶ κινῶ τὴν γῆν,

Dammi oue posi, e mouerò la terra;

e quell'altro detto simile, appresso Zeze (chil. 2, hist. 35):

πᾶ βω καὶ χαριστίωνι ταν̃ γῆν κινήσω πᾶν σαν,

Doue me n'andrò per mouer col Caristione tutta la terra? E pure diceua il uero, perciochè non nasceua dalla parte della demostratione e della cosa il non poter farlo, ma dall'impossibilità dall'applicar all'atto. Apertoli dunque il campo Archimede, nel libro de gli Equeponderanti, da uagare per tutto il genere mecanico, felicissimamente considerò cinque instrumenti, ch'egli chiamò potenze, le quali regolate co' principij mecanici, hora semplici et hor composti frà loro, fanno effetti mirabili nel mouere de' pesi. Sono queste, come si raccoglie da Pappo ne' Collettanei (l. 8), cinque a punto, cioè la leua, il cogno, la uite, l'asse e la taglia; e l'asse in peritrochio, come diceuano i Greci, cioè fuso congiunto alla ruota, non è altro che un argano in piano. Addattando dunque Archimede queste potenze insieme, fecene quel mirabile instru-

mento, la fabrica di cui pone Pappo nell'ottauo; et è quello che da Simplicio, da Zeze (l. 7.), e da altri, è chiamato Charistione; dicendo Simplicio sopra i libri fisici: « Con questa proportione di quello che moue alla cosa mossa » hauendo composto Archimede quell'instrumento accomodato à mouere i pesi, » che si dice Charistione; nel quale di mano in mano audaua caminando fino » al fine la proportione, si uantò dicendo: oue andrò, e mouerò la Terra ». Zeze similmente lo chiama Charistione. Onde nasca l'origine di questo nome non saprei, perciochè nulla, secondo la lingua Greca, hà che fare col mouer de' pesi, nè con la forza; ma più tosto dinota cosa fatta in gratia, ò gratiosa; onde può essere ch'egli lo nominasse così, quasi che uolesse mostrare ch'egli l'haueua composto in gratia di Hierone. Delle cinque potenze, in cotal guisa unite da Archimede, si leggono questi tre senarii di Pisida, appresso Suida, nella parola δυναμὶς, cioè potenza:

> Τὰς πέντε δυνάμεις' Αρχιμηδυς εἲς μίαν
> Συνάψας ὅλην, εἰς τὸ κινῆσαι μόλις
> Τῶν δυστραχήλων ἠξοχῶν τα Φορτία,

Cinque potenze in un sol tratto giunse
Archimede, per muover à gran pena
Di souerchia grauezza immensi pesi.

Et habbiamo tradotto da sè solo perchè stimiamo che quel μόλις, cioè a pena debba scriuersi μόνος, cioè solo. Di questi cinque instrumenti i trè, cioè la leua, la taglia e l'asse in Peritorchio, cioè l'argano rotato, si riducono ageuolmente alla libra; di maniera che si pongono in equilibrio le potenze e i pesi; ma nell'altre due, cioè nel cuneo e nella uite, che altro non è che un cuneo auiluppato ad un cilindro, difficilmente si uiene à detta ridutione; anzi nel cuneo del tutto è impossibile, se bene nella uite, per uia della proportione, e de' tempi e de gl'angoli, con l'aiuto della nona propositione dell'ottauo di Pappo, pare che si possa ridurre al detto equilibrio; ma e questo anco è molto difficile, come appare dalle cose notate da Guidobaldo nel fine del trattato delle sue Mecaniche. Noi habbiamo dal medesimo Pappo, nelle sue Colletioni (l. 8), che Archimede scriuesse della Libra; mà quest'opera con molte altre delle sue è perduta; se bene il libro de gli Equeponderanti è tale, che può facilmente seruire all'istesso uso. Fauorino, nel suo Lessico, cioè Dittionario Greco, nella parola Helice, dice questa essere una sorte di machina ritrouata da Archimede, e che per cagion di quella s'acquistasse gran gloria. Il Cardano, nel suo libro *de Subtilitate* (l. 16), mostra di hauer hauuta l'istessa opinione, e dopo hauer dimostrato che con la uite, ch'egli impropriamente chia-

ma Coclea (intendendosi questo nome di quella propriamente, onde s'inalzano l'acque), soggiunge perciò esser da credere, che questo fosse quell'instrumento d'Archimede, col quale egli trasse à marauiglia le genti del suo tempo; il quale dopo, com' egli dice, dalla leggierezza dei Greci, e dall'antichità della cosa amplificato. Queste cose con molta ignoranza lasciò scritte il Cardano, quasi che non hauesse udite nominare l'altre quattro potenze, e particolarmente le tre, cioè leua, argano e taglia, delle quali, con esso la uite, nel suo Charistione si ualse Archimede. Nè doueua in ciò sottoscriuere all'opinione di Fauorino, la quale è falsissima; perciochè, se Helice s'intende della linea spirale, fu inuentione di Conone, e non d'Archimede; ma s'egli intende della uite, questo anco è falso; poichè nella Scrittura Sacra, insino a' tempi antichissimi, è fatto mentione, e da'Profeti e da altri, del torchio col quale si spreme il uino e l'olio, e pure quei tempi erano di gran lunga più antichi che quelli d'Archimede. Per l'istessa ragione merita d'esser ripreso Hieronimo Magio d'Anghiari, nel resto huomo di bell' ingegno, mentre nelle sue uarie lettioni (l. 2, c. 10) egli crede, che il Polisparto e la uite siano una medesima cosa; e confonde, ingannato egli e dall' autorità di Fauorino e dal uoler interpretare la cosa con l'etimologia del nome, il che spesse uolte suole ingannare. Polisparto dunque uuol dire che tira molto, ò che ha molte parti che tirano: il che si dice delle ruote, delle taglie, le quali dal numero loro tal'hora anco si dice Trisparto. Scriue Pappo (l. 8), i ritrouati d' Archimede esser stati quaranta, e per quarantesimo pone egli quello, nel quale fidato, egli diceua: « Dammi oue io stia, e » mouerò la terra. » Intorno à queste inuentioni s'affaticarono dopo Herone, Antemio et altri matematici, e mastri di machine più bassi; onde Herone, come s' hà da Pappo nel libro allegato, espose diligentissimamente la fabrica del Baruleo d'Archimede, che poi, preso da Herone, Pappo inserì nel suo libro; e, secondo me, non fu diuersa cosa il Charistione da questo Baruleo, perciochè Baruleo, secondo l'etimologia, altro non dinota che conduttore di pesi. E che Herone, Antemio, e Pappo e gl'altri habbiano preso quanto hanno scritto intorno le machine dall' inuentione d' Archimede, lo testifica Zeze nelle sue Chiliadi (2, hist. 35), oue scriue:

« *Fra gl'altri il primo Antemio, scrittor di merauiglie,*
» *Herone e Filon, giuntoui Pappo, et ogni ingegniero,*
» *Di cui da noi già leggonsi l'accènder de gli specchi,*
» *Et intorno alle machine qual si uoglia dottrina,*
» *Quelle onde i pesi tiransi, spiritali et acquatiche:*
» *Tutto ciò questi presero dall'antico Archimede* ».

Nel qual luogo di Zeze è da notare poca diligenza, ò inesperienza di Pauolo Lazesio, che traduce; il quale, non sapendo che Pappo non solamente dinota auo, mà è anco nome proprio, così stroppiò il uerso greco:

Ηρων καί Φιλων πάππος τὶ καὶ παῖς μηχανογράφος,

Heron, et Philon, auusque et filius, machinarum scriptor;

perciochè, stimandosi che Pappo uolesse dir auo, la parola πᾶς, che uuol dir tutto, stroppiò in παῖς, che dinota figliuolo. Plutarco, nella uita di Marcello, dice che Archimede alle cose delle machine attese per ischerzo, e non come ad opere degne di studio; imaginandosi di lodar Archimede, quasi che non da douero egli contrauenisse à quello che uoleua Platone, cioè che non douessero le matematiche, cose intellettiue, profanare, col ridurle alla materia et a' sensi; nel qual fatto, com' egli dice, furono ripresi da lui Eudosso et Archita, quasi che auessero ignobilitato le matematiche, e non per altro il fatto delle Machine esser decaduto dalla geometria, e gran tempo negletta dalla filosofia, essere stata enumerata fra l'arti militari. Soggiunge poi ch' Archimede, con l'acutezza del suo ingegno, col quale egli s' acquistò gloria e fama d' huomo diuino, non uolse scriuere pur d' una di quelle machine ch' egli haueua ritrouate; mà, tralasciando tutto questo genere congiunto con la necessità, come ignobile e mercenario, lasciò scritte solamente quelle cose, che, disgiunte da ogni necessità, sono per sè stesse bellissime et eccellenti; poichè tanto hanno di grandezza e di bellezza, quanto quell' altre d' acutezza e di merauiglia. Nel che non è dubbio che Plutarco intendesse de' libri che si hanno alle mani, cioè della Quadratura del cerchio, delle Linee spirali, et altri ne' quali non si nomina legno ò ferro. Ma due cose potiamo chiedere à Plutarco, e dubitare cioè se sia uero che Archimede non habbia scritto nulla delle machine, ò se la geometria diuenti ignobile riducendosi all'uso. E, quanto al primo, non è dubbio ch' egli non s'ingannasse; perciochè, se non uogliamo dire mecanici i libri della Quadratura, della Parabola, degli Equeponderanti, di quelle cose che si muouono per l'acqua, basta questo à distruggere l' opinione di Plutarco, cioè l'hauere scritto Archimede, come testifica Plutarco, la Spheropija, cioè la fabrica della Sfera, opera in tutto automata e mecanica. Quanto poi a dire che la geometria s'ignobili discendendo all'uso, è parimente falso, come benissimo si raccoglie da quello che scriue Pappo nel proemio dell'ottauo. Noi anco ne toccammo qualche cosa ne' prolegomeni, o discorso, che pone auanti à gl' Automati di Herone; oue dicemmo, Platone essere agramente in ciò ripreso da Pietro Ramo nelle Scuole matematiche. Nondimeno potrebbesi diffendere Platone, cioè ch' egli chiamasse ignobile cosa manco nobile: come ignobile potrebbe dirsi, secondo questo modo, che la felicità, ò uita attiua, rispetto alla contemplatiua, ò la prudenza, à paragone della scienza, ò sapienza. Ma non è questo luogo da cotal discorso; onde proseguiremo l'historia. Successe ad Agatocle nella signoria di Siracusa Pirro; à Pirro, che la possedè molto poco, successe Hierone, figliuolo di Hieroclito, huomo in cui, per quanto si legge, erano raccolte tutte quelle doti dell' animo e del corpo, che in un huomo possano ritrouarsi, per renderlo perfetto; laonde, essendo ancora di

uent' anni, nelle turbulenze della Sicilia, mentre cercauano di occuparla hor i Cartaginesi et hora i Romani, meritò, caminando per gradi, d'esser assunto al regno di quell'Isola, hauendo egli felicemente riportato uittoria de' Mamertini; i quali perciò, chiamati i Romani in aiuto loro contro i Cartaginesi e con lui, egli, confederato co' Cartaginesi, uenne alle mani con le genti Romane, delle quali era Console e Capitano Appio Claudio. Rotto Hierone, rapacificossi co' Romani, e lasciò del tutto la pace de' Cartaginesi; e fù così stabile, che già mai mentre uisse, che fù lungo tempo, hauendo regnato settant'anni e uissutone nouanta, non si scostò dall'amicitia de'Romani; il che li fu cagione d'una felice e riposata uita. Mentre dunque egli godeua la pace, fioriuano gl'ingegni, e frà gl' altri quello d' Archimede, il quale, conosciuto da Herone, che ottimo giudice era di cotali cose, come quegli ch'era magnifico e giuditioso, lo uolle nel numero de' suoi cortigiani, e si ualse di lui, non solo nelle matematiche e nell'arte delle machine, ma in qualsiuoglia negotio; il che uiene affermato da Zeze nelle Chiliadi (5, hist. 32), oue dice:

« *Questo sapientissimo Siracusio Archimede*
» *D'Hieron, di Sicilia Rege, fu nella Corte*
» *Consiglier, segretario, amico et ingeniero* ».

Mentre dunque Archimede si tratteneua nella seruitù contratta con Hierone, gli andaua mostrando de' frutti del suo nobilissimo ingegno; de' quali compiacendosi egli grandemente, n'andaua facendo alcuna proua: e frà l'altre, come scriue Vitruuio (9, c. 2), hauendo Hierone conseguita una uittoria (e forse fù quella che riportò de' Mamertini), haueua determinato per la prosperità del successo, e per il uoto che haueua fatto, una corona d'oro à gli Dei in un certo tempio; onde pesò l'oro all' orefice, che nel tempo conuenuto riportò la corona mirabilmente lauorata; la quale al peso rispondeua, mà al paragone si trouaua fallata con mistura d'argento; il che dispiacque grandemente à Hierone, e presolo a sdegno, parendogli d' esser stato ingannato, e non trouando uia da scoprire la quantità del furto, pregò Archimede che ui pensasse sopra; et egli, trouandosi fisso in quel pensiero, se n'andò al bagno, oue, mentre egli discendeua nel uaso, s'accorse che quanto del suo corpo entraua, tanto d'acqua usciua dal uaso; laonde, hauendo trouato quello ch'egli cercaua, senza fermarsi punto, saltando fuori del bagno e portato dall'allegrezza, nudo se ne corse à casa, dando segni d'hauer trouato la cosa proposta, con l'andar gridando alla greca: εὕρηκα, εὕρηκα, cioè: io l'ho trouato, io l' ho trouato. Fece egli dunque due masse di peso eguali alla corona, l'una d'oro e l'altra d'argento puro; e, fatto questo, prese un uaso, et empitolo d'acqua insino al sommo, poseui dentro la massa dell' argento, e raccolse l' acqua che n' uscì

fuori; il che fatto con la massa dell' oro e con la corona, trouò quanta parte d'argento u' haueua mescolato l'orefice. Questa inuentione d' Archimede, e 'l modo di conoscere queste misture, trouasi scritta in uersi da Rennio Fannio Palemone, e, come altri dice, da Prisciano, in quel libretto oue egli tratta de' pesi e delle misure, in questi uersi:

Argentum fuluo si quis permisceat auro,
Quantum id sit, quoue id possis deprendere pacto,
Prima Syracusii mens prodidit alta Magistri;
Regem namque ferunt Siculum, quam uouerat olim
Cęlicolum regi, ex auro statuisse coronam:
Compertoque dehinc furto (nam parte retenta,
Tantumdemque argenti opifex immiscuit auro)
Orasse ingenium ciuis, qui mente sagaci,
Quis modus argenti, fuluo latitaret in auro,
Reperit, illæso, quod Diis erat ante dicatum.

Così Fannio, il quale segue a mostrare il modo dell'inuestigatione, il quale si tralascia da noi, per eccedere egli i termini dell'historia. Haueua Hierone un figliuol unico, detto Gelone, à cui Archimede donò il libro del Numero dell'arena; onde si può raccogliere, che Gelone ancora si compiacesse dell'amenità di questi studij. Scrisse Archimede questo libro in lingua greca commune, e nella stessa scrisse quello della Sfera e del Cilindro; gl' altri tutti scrisse nell'idioma Dorico, il quale in que' tempi era popolare e commune à tutta la Sicilia, come si raccoglie da gli Idillij di Teocrito. Appare dunque che que' due, l'uno de' quali per la materia all' Autore era gratissimo, e l'altro per la persona à cui ueniua donato, egli uolesse scriuere in linguaggio più elegante et elaborato; perciochè, come hoggi è più bella la lingua commune che la Siciliana, così può essere che auenisse in quei tempi. E che Archimede scriuesse la maggior parte dell' opere sue in lingua Dorica, uiene affermato da Zeze (chil. 13, hist. 457), il quale, parlando dell' opere d'Archimede, così scriue:

Εδόκουν καὶ τὸν δώριον ἔχειν δὲ χαρακτῆρα,

E pareami che Dorico hauessero il carattere.

Mentre Hierone si godeua della pace e della quiete partoritagli dal tener amicitia co' Romani, si ualse molto dell'opera d'Archimede in cose notabili; perciochè questo Re, come potente e magnifico, fabricò palazzi superbi, et altre opere publiche e priuate, come si raccoglie da chi hà scritto l'historie di lui. Fra l'altre cose degne di stupore fu quella naue, di cui nel libro de' Dinnosofisti ragiona Ateneo (5, c. 8):

« Della naue, dice egli, di Hierone Siracusano, della quale Archimede Geome-
» tra fù sopraintendente, parmi indegna cosa il non ragionare; massime ha-
» uendone scritti Commentarij un certo Moschione, ne'quali non hà molto, non
» senza gran diligenza, mi sono abbattuto ». Segue poi nel descriuerla à parte a parte, mà, per esser lunga cosa, toccheremo noi solamente le cose principali. La materia fù presa dal Monte Etna; le funi et altri cordami condotti d'Italia, di Francia e di Spagna; l'arbore principale, non si trouando in altro luogo, fu condotto da' monti di Brettagna, trouato da un pastor d'armenti, e condotto al mare da Fileno Tauromunite. Archia da Corinto fù da Archimede ordinato capo mastro, non lasciando egli d'esserui assiduamente presente; trecento erano gli artefici che ui lauorauano, oltre la minutaglia de gli operarij. La metà dell'opera in sei mesi fù compita in terra, e la fattura era tale, che, secondo che si ueniua facendo, si copriua di lamine di piombo. Douendosi poi così gran machina condurre all'acqua, per compire iui il restante, non si trouaua, per molta diligenza che ui si usasse, dice iui Moschio et Ateneo, persona à cui bastasse l'animo di farlo, e solo Archimede il fece con pochi instrumenti; perciochè, dice egli, Archimede fù il primo che trouò l'uso della uite: il che auendo fatto, condusse la naue al mare. Di qui per auentura si mosse il Cardano à credere, che Archimede con la uite sola mouesse quei pesi incredibili che si raccontano; mà non dice qui Moschio, che con la sola uite egli la mouesse, e noi sappiamo che il Caristione, ò Barulo, haueua anch'egli la uite perpetua, e per auentura questa può essere quella naue di cui si ragiona; perciochè non è uerisimile, come scriue Plutarco nella uita di Marcello, ch'egli comperasse una delle naui regie per cotal effetto. Ben è da credere, ch'egli facesse l'esperienza intorno à questa di cui ragioniamo, e che lasciasse far la proua di mouerla a quella moltitudine d'huomini, di cui ragiona Plutarco, da'quali non potesse esser mossa; et egli poi, sedendo da lontano, con la mano stanca sola, senza far un minimo sforzo, la conducesse quietamente, come se si mouesse per mare. Di questa parimente stimo che intendesse Zeze, ancorchè non facessi mentione di naue, nella Chiliade seconda all'Historia trentesimaquinta, oue dice:

E col Trisparto machina, con la man manca e sola,
Di moggia sette milia gia conducendo il peso.

Trisparto deue leggersi, e non Trispato, come malamente legge e traduce Pauolo Lazesio. Ma, che uò io cercando uersi simili, se Proclo medesimo, ne'Commentarij d'Euclide (2, c. 3), chiaramente l'afferma? Perciochè, ragionando dell'utile che prouiene alle Matematiche, e particolarmente dalla Geodesia, dalle Mecaniche e dalla Perspettiua, e particolarmente della facoltà Mecanica, dice:

« È mostro à gl'huomini dalle cose che troуо, esser credibili anche le cose da
» non credersi ; come si dice hauer detto Hierone Siracusano d'Archimede,
» quando fabricò la naue con tre ordini di uele, ch'egli preparaua per mandare
» a Tolomeo re d'Egitto ; perciochè, non potendo tutti quelli di Siracusa in-
» sieme tirarla, Archimede fece sì che Hierone da sè stesso ne la trasse ;
» ond'egli stupito disse, da quel giorno inanzi douersi credere ad Archimede
» tutto ciò che diceua ; e l'istesso dicono hauer detto Gelone, quando egli,
» senza disfar la Corona, trouò il peso di ciascheduna materia che u'era
» mista » : così Proclo. Dalla qual opera stupenda nacque il prouerbio greco : πολλῶν βραχιόνων ἀντάξιος, cioè : *forte per molte braccia* ; il che si dice d'huomo, che per sè solo uaglia molto più di molti. Ma, per tornare alla naue marauigliosa di cui ragionauamo, fù ella in altri sei mesi rifinita di tutto punto, hauendola coperta di fuori di lamine di piombo, con tela dentro impegolata. Ell'era di uenti banchi, il che, secondo me, non suona di uenti banchi, come s'intende oggi una galera, ma di uenti ordini di remi, secondo che le galere ordinarie u'haneuano tre e cinque, onde si chiamauano triremi e pentiremi ; sì che, s'ella era di uenti ordini di banchi, ueniua ad esser grande per cinque galere. Dentro eraui habitationi per le genti, con sale, camere, et apartamenti superbissimi, salicate tutte d'opra di mosaico, nella quale si conteneua tutta la fauola dell'Iliade, alla quale corrispondeuano tutte le cose dipinte e scolpite ne' soffitati e sulle porte. Eranui loggie da passeggiare, luoghi da esercitarsi ; u'erano giardini con pergoleti, e riuestiti d'hedera bianca ; eraui la sala da mangiarui, che si diceua il Tricliuio di Venere, il cui pauimento era d'agata e d'altre gemme, le pareti et i soffitati di cipresso, le porte d'ebano, d'auorio, e d'altri legni pretiosi, ornate di uarie scolture. Eraui scole, bagni, stanze et habitationi per le ciurme ; eraui stalle dieci da caualli, con luoghi da riporui le biade, e le bagaglie de'seruitori che n'haueuano cura ; eraui alla prora un uaso à uso di cisterna, capace di due mila metrete ; eraui peschiere piene d'acqua marina, oue erano notriti uarii e copiosi pesci ; eranui cucine, forni mobili, et altri seruitij à buon numero. Haueua otto Torri rifinite, e di soldati e d'ogni sorte di munitione d'armi ; eraui un litobolo, cioè una machina da lanciar sassi di tre talenti, e lance, ò frezze di dodici braccia : la quale haueua fabricato Archimede, et era così impetuosa, che tiraua lontano una di quelle saette un ottauo di miglio. Eraui altre cose da offesa e da diffesa, che lungo sarebbe à dire. La sentina si uotaua da un huomo solo, con l'uso della coclea, inuentione d'Archimede, di cui si ragionò nel principio. Ma del numero de'soldati, de' marinari, della prouisione, delle uettouaglie, et altre cose curiose, leggasi Ateneo, da cui noi prendiamo questo poco. Hauendo dunque Hierone fatto scandagliar tutti i porti, per uedere se haueuano fondo à bastanza, mandolla a donare a Tolomeo,

re d'Egitto, carca di grano, in tempo che l'Egitto sosteneua penuria di uiuere; e doue prima egli la chiamaua Siracusa, donata ch'egli l'hebbe à Tolomeo, chiamolla Alessaudria; e così in Alessandria fu ella condotta. Sopra questa naue marauigliosa fece il seguente epigramma Archimelo, poeta di quei tempi, per cagion del quale Hierone donogli cento misure di grano, e mandoglie(le) à proprie spese fin nel Pireo. L'epigramma è tale, secondo che l'hà recato a' Latini Natale de' Conti, che traduce l'opera d'Ateneo:

Quis ratis eximiæ inuentur mortalis? eam quis
Infractis traxit funibus in pelagus?
Qua cunei cæsi dolabra fecere profundum
Hoc opus? aut tabulis iuncta carina fuit?
Aethnæ uerticibus quæ equatur, Cycladibusue,
Quas circum Aegæi personat unda maris.
Mari utrinque pari spatio lata, an ne gigantes
Hoc opus in superos exposuere Deos?
Sydera contingunt carchesia: nubila magna
Thoracas triplices protinus intus habent.
Anchora uincta pari fune est queis bina, et Abydi
Et Sesti à Xerxe iunctu fuere uada
Insculpta, et lateri declarat littera forti,
Quis ualuit terra prouoluisse ratem.
Dicitur hoc Hieron, quo pinguem Græcia fructum,
Insula quo ponti, munere quæque tulit,
Doricus, ac Siculus Rex. O Neptune per undas
Cæruleas dubiæ sit tibi cura ratis.

Vedendo Hierone a cotante esperienze l'ingegno d'Archimede, pregollo, come scriue Plutarco, ch'egli uolesse fabricargli d' ogni sorte d'edifitio, e machine da offesa et da diffesa; perciochè, se bene per la pace ch'egli si godeua non ne haueua di mestiere, uolle però, come prudente, non perder l'occasione dell'hauer appresso huomo in quella proffessione così diuino. Era intanto morto Gelone, figliuolo di Hierone, uiuente ancora il padre. Di costui rimase un figliuolo, detto Hieronimo, il quale ne gli ultimi anni della uita dell'auo non passaua quindici anni; laonde Hierone, huomo prudentissimo, essendo caduto nell' infirmità di cui morì anco, haueua risoluto di lasciar Siracusa libera, acciochè per lo mal gouerno del nepote, per la poca età non atto al carico, il regno acquistato da lui e mantenuto egregiamente, non andasse in ruina; Mà fù egli impedito dall' importunità delle figliuole e de' generi; laonde lasciò Hieronimo erede et successore nel regno. Fu poi questi per la sua sce-

leratezza amazzato nella città loro da' Leontini congiurati, i quali, chiamando libertà, essortarono à far lo stesso i Siracusani; e così, leuato il gouerno di mano ad Andronodoro, che già se l'haueua usurpato, e per gli continui stimoli della moglie cercaua di mantenerlo. Posta dunque in libertà non solo Siracusa, ma tutta la Sicilia, fu per arte poi d' Episide et Hippocrate fratelli, leuato il popolo Siracusano dalla deuotione de' Romani; onde Marcello appresentossi con l'essercito à Siracusa. Mandò Ambasciatori à far sapere d'essere iui per acquetar i tumulti di quella città, i quali Hippocrate et il fratello non lasciarono entrare; anzi superbamente dissero d' essere per far conoscere a' Romani, quanto fosse differente l' hauere à fare con Siracusani, di quello che co'Leontini. Marcello, informato del tutto da gli Ambasciatori, cinse la città d'assedio e per mare e per terra, essendo egli capitano nell'armata, et Appio Claudio con le genti da terra. Stringendola dunque fieramente, non u'hà dubbio che l'hauriano presa, come fecero la città de'Leontini, se non s'opponeua loro Archimede; il quale in quella occasione, persuaso anch' egli che i Romani procurassero la ruina della sua patria, pose in opera tutte quelle machine da offesa et da diffesa, ch'egli haueua preparate mentre uiuea Hierone. N'haueua egli fatte di più maniere, alcune grandi che feriuano da lontano, altre mezzane et altre picciole. In quell'occasione adunque, come scriuono Liuio; Polibio e Plutarco, forò egli le mura, e feceui feritoie e balestriere, nelle quali accomodando scorpioni, catapulte e balestre, offendeua con sicurezza de' suoi gl' inimici; in cotal guisa dunque dissipaua le genti di terra, di maniera che, parte impedite dalle sue machine, e parte dall' asprezza del sito, furono sforzati à ritirarsi. Marcello dall' altro lato accostauasi con potentissima armata dalla parte del mare uerso Heradina: contro cui, mentre ancora si trouaua lontano, disserrando Archimede le machine maggiori, apportogli molto danno e spauento; tuttauia accostandosi, quando già i colpi delle machine maggiori passaua, scaricò gli edifitij mezzani, e fece un secondo assalto, con colpi tanto più frequenti de'primi, quanto minori delle prime erano queste seconde machine. Haueua Marcello fabricato un grand' edifitio sopra otto naui congiunte à foggia di torre, che della forma, come scriue Plutarco, dell'instrumento musico a cui era simile, si diceua Sambuca. In questo, mentre s'accostaua, discaricò Archimede le catapulte maggiori, che lanciano pietre di dieci talenti, dalle quali percosso l'edifitio, con fracasso terribile tutto sconcertossi, spezzandosi i legni, e dissipandosi i chiodi e le ferramenta ond'ella era composta, et insieme guastandosi la base sopra cui ell'era fabricata. Marcello, disperato allhora di far nulla, comandò a'suoi che si ritirassero, facendo pensiero di dar l' assalto alla città in tempo di notte, imaginandosi che Archimede non hauesse fabricate machine picciole da diffesa, ma le grandi so-

lamente. Ma s'ingannò egli, perciochè haueua Archimede fabricato gran copia di scorpioncelli e balestre, con le quali disserrando frequentissimi colpi, ferì, uccise e dissipò gran parte de' soldati di Marcello; nè con le macchine solo gli offendeua, ma faceua cader loro adosso una foltissima pioggia di pietre e di traui. Contano similmente, ch'egli fabricasse alcune mani di ferro, à guisa di uncini, con catene sospese ad antenne, e traui accompagnate da contrapesi, le lanciaua nelle naui de'Romani, e dando scosse terribili le solleuaua, indi le lasciaua cadere di maniera, che le genti che ui erano dentro, parte cadeuano in mare, e parte sbigottite non sapeuan che farsi; onde, per la strage che si faceua de gli huomini, e per la ruina delle naui, i soldati Romani erano perduti d' animo. Nè solamente conquassò Archimede l'armata nimica con gl' instrumenti da guerra, onde lanciaua i traui e le pietre; mà, come si toccò parlando de gli specchi di lui, col testimonio di Zeze (perciochè non è questo fatto commemorato nè da Liuio, nè da Polibio, nè meno da Plutarco), abrusciolla per uia di riflesso. Offesi dunque da tante parti i Romani, scriue Plutarco, che Marcello, rampognando i suoi fabri et ingegnieri, nel ritirarsi diceua: « Finiremo noi una uolta di combattere contro questo Geometra Briareo, » che, sedendosi sul lido e scherzando, hà dissipato le nostre naui? » Polibio aggiunge che Marcello, benchè fosse per cotal ruina grauemente irato, tuttauia diceua burlando, che Archimede si seruiua delle naui per trar l'acqua, come di tazze, e ch'egli à furia di guanciate haueua cacciato la Sambuca, dopo hauerle dato da bere. Fu per questa cagione, come scriue Eustatio, detto Ἑκατόνταχειρός, cioè Centimano; poichè egli, col disserar d'una sola machina, lanciana molte saette in un colpo contro i nemici. Erano, dice Plutarco, tutti i Siracusani intorno le machine ad Archimede in uece di corpo, et egli, che col cenno muoueua il tutto, era loro in uece dell'anima; di maniera che, cessando l'arme de gl'altri, Archimede, sol col suo ingegno e con le sue machine, diffendeua la città dalla furia de'nimici: i quali, di maniera erano sbigottiti e pieni di spauento, che, come scriue Plutarco, ogni fune che Marcello uedeua pender fuori delle mura, et ogni legno ch' egli uedeua mouere, temeua che fosse qualche macchina mossagli contro da Archimede. Per questa cagione uedendo Marcello di non far alcun frutto, si risoluè di uoler la città per assedio, stringendola con la fame, col proibirgli per uia dell'armata ogni sorte di uettouaglia; ma nè questo gli successe, per esser souenuti da' Cartaginesi, che haueuano l'armata nel porto di tutte le cose necessarie al uiuere; laonde Marcello tentò di hauerla per uia di trattato, mà, scoperta la congiura, furono da Epicide puniti i congiurati. Finalmente, celebrandosi con molta sollennità dentro di Siracusa per tre giorni continui le feste di Diana, essendo i cittadini dati alle crapule e pieni di uino, Marcello, il quale auanti, con

l'occasione d'alcuni ragionamenti con Epicide, dalla muraglia haueua osseruato l'altezza, e fatto perciò fabricare delle scale; e di notte scalato il muro, pose nella città mille soldati, i quali all'improuiso dato nelle trombe, fatto impeto nelle guardie, e rotte per forza alcune porte false, diedero luogo a Marcello ch'entrasse con l'essercito; il quale, come scriuono, hauendo pianto sopra Siracusa, e dopo uarij aueniменti presala, quasi tre anni dal giorno ch' egli la cinse d'assedio, commandò espressamente a' soldati, che nel saccheggiarla saluassero uiuo Archimede; il quale, non ostante al tumulto della presa della città, descritte nell' arena figure geometriche, secondo il costume di quei tempi, se ne staua facendo le sue speculationi. Il che ammirando Cicerone, nel libro de' Fini de' buoni e de' cattiui (L. 5), diceua: « Perciochè qual ardore » di studio pensate uoi che fosse in Archimede, il quale, mentre descriueua » alcune cose nella poluere, non s'accorse pure che la sua patria fosse presa? » Stando dunque Archimede così affisso alle sue demostrationi, souragiunto iui un soldato intento alla preda, e conosciutolo, commandogli che seco se n'andasse à Marcello; il che negando Archimede di fare, prima ch' egli hauesse conclusa la demostratione ch'egli haueua alle mani, fu da colui, che perciò entrò in collera, ucciso à colpi di pugnale. Scriue Giorgio Valla, che essendo auuertito Archimede che la città era presa, e perciò procurasse di saluarsi, egli disse alla dorica, nella cui lingua parlaua quell'isola: τὰν κεφαλὰν καὶ μὴ τὰν γραμμὰν, cioè il capo, e non la figura; uolendo inferire, che non si curaua di morire egli, quando uiuessero le cose demostrate da lui. Plutarco aggiunge altri hauer detto, che Archimede, uedendo il soldato che con la spada nuda gl' era sopra il capo, per non lasciar la demostratione ch' egli haueua alle mani imperfetta, lo pregò ad aspettare alquanto, e che, parendo lui che ciò gli fosse concesso, e perciò assicuratosi, quel soldato l'uccidesse. Altri uogliono, come scriue l'istesso autore, che Archimede, portando à Marcello entro un uaso coperto horologi da sole, sfere, quadranti, et altri instrumenti con quali egli soleua far l'osseruationi delle cose celesti, incontrandolo i soldati, stimando ch'egli portasse dell'oro, l' uccidessero. Valerio Massimo (l. 8.), accordandosi quasi co'primi e con la maggior parte, scriue ch'esso, con l'animo e con gli occhi fissi alla terra, mentre dissegnaua alcune figure, entrato un soldato in casa per far bottino, et hauendo posto mano alla spada per ucciderlo, addimandogli chi egli si fosse; e che Archimede, per lo gran desiderio ch'egli haueua di trouar il suo problema, non gli potesse dire il nome suo, mà, coprendo colle mani la figura dissegnata nella rena, gli dicesse: non uoler, ti prego, disturbar quel circolo; e però, quasi che si beffasse delli commandamenti del uincitore, ucciso da lui, guastasse col proprio sangue le linee dell' arte sua. Onde auuenne, come conclude Valerio, che lo stesso studio hor

gli donasse la uita, et hor dal medesimo riceuesse la morte. Giouanni Zeze (chil. 2, hist. 25) anch' egli col suo ritmo descrisse la morte del medesimo in questo modo:

Chinato egli meccanica figura descriueua,
Quando lui far con impeto prigion uolle un Romano;
Et egli, tutto dedito intento alla figura,
Chi fosse che trahealo non sapendo, à lui disse:
Qual tu si sia discostati dal mio disegno, prego.
Quei lo trasse, et ei uoltossi conoscendol Romano,
Chi de' miei qualche machina dammi? disse gridando;
Laonde il Roman timido senza tardar l'uccise,
Huom debile e decrepito, e nell' opra stupendo,

Dispiacque grandemente il fatto, come dice Plutarco, à Marcello; il quale, benchè cotanto hauesse riceuuto da lui, tuttauia dilettauasi della mirabile scienza di lui; e, come scriue Valerio, tanto si teneua à gloria l'hauer saluato Archimede, quanto nell' hauer espugnata Siracusa. Dispiacque la sua morte acerbamente à Marcello, il quale, secondo Plutarco, è da credere che hauesse in abominatione per cotal misfatto l'homicida, e, morto Archimede, accarezzò e fece grand' honore e benefitio a' suoi parenti. Silio Italico parimente, descriuendo in pochi uersi la morte d'Archimede, afferma che Marcello se ne dolesse, e ne lacrimasse anco, scriuendo questa medesima guerra, e narrando insieme il caso d' Archimede in questo modo (l. 14):

Tu quoque ductoris lachrymas, memorande, tulisti,
Defensor patriæ, meditantem in puluere formas,
Nec turbatum animi, tanta feriente ruina,
Ignarus miles uulgi tum forte peremit.

Zeze, nel sopracitato luogo, uuole che Archimede fosse pianto da Marcello, e che egli lo facesse con grandissimo honore sepellire nel sepolcro de'suoi antichi; così dice egli:

Saputo il caso, pianselo Marcello e se ne dolse,
E con gran pompa poselo nel sepolcro de gl' aui,
In compagnia de gl' ottimi cittadini e Romani,
E l' uccisor, m' imagino, percosse di secure.

Erasi dilettato Archimede, sopra tutte l'altre fatiche sue, del libro ch'egli scrisse della Sfera e del Cilindro; e perciò, come scriue Plutarco, haueua già pregato gl'amici et attinenti suoi, che, send'egli morto, gli ponessero sopra la sepol-

tura una sfera contenuta da un cilindro, et u'intagliassero lettere, che dichiarassero di quanto il continente auanzasse il contenuto; il che fu poi, per ordine di Marcello, diligentemente essequito. Era questa sepoltura, ne' tempi di Cicerone, che uisse intorno cento cinquant'anni dopo, abbandonata e ricoperta da gli spini; onde egli, nelle Questioni Tusculane (l. 5), racconta diligentemente come egli ne fosse ritrouatore, il che ascriuesi egli à molta gloria. Dice dunque che, essendo egli questore, i Siracusani medesimi non sapeuano oue fosse questo sepolcro, anzi diceuano non trouarsi punto cotal sepoltura, e ch'egli la ritrouò tutta coperta di uepri et di spini; e la trouò egli, perciochè si trouaua hauere appresso di sè certi senarietti, cioè uersetti di cotal sorte, ch'egli haueua inteso trouarsi scritti sopra quella sepoltura, i quali conteneuano, che in cima del sepolcro u'era posta una sfera con un cilindro; e ch'egli, guardando diligentemente per tutto alle porte Aggragiane, oue era gran quantità di sepolture, uidde una colonnetta, che non era molto eminente sopra gli spini, sopra la quale era una sfera et un cilindro; ond'egli, riuolto a' principali della città ch'erano seco, disse di credere che quella fosse dessa; e così, fatti uenire huomini con le falci, fece nettare e purgare il luogo, accostossi con loro alla base, e uideui un epigramma, il quale haueua rosi dal tempo i uersi del mezo indietro; il che narrato, riprendendo in un certo modo la negligenza dei Siracusani, e lodando la diligenza propria, segue: « E così una città nobilissima » della Grecia, e chiara anco già per la dottrina, haurebbe non saputo il se» polcro d'un suo cittadino acutissimo, se non gli fosse stato mostrato da » un huomo nato in Arpino. » Così Cicerone, il quale potrebbe far marauigliare altrui, poichè da una parte lodando tanto Archimede, egli dall' altra parte lo chiami humile homicciuolo; e pure sappiamo ch'egli era o parente, ò almeno domestichissimo di Hierone; ma è da sapere ch'egli così lo dice, rispetto a' Re potenti e Tiranni, poichè egli lo contrapone à Dionisio. Non era dunque per sè Archimede homicciuolo, ma paragonato a' Re potentissimi e grandissimi. Quanto Archimede fosse acuto, si conosce dall'opere lasciate e dalla fama che è rimasa di lui; conoscesi anche di qui, che l'antichità medesima ne fece prouerbio, onde qualche cosa dificilissima et oscura, e da inuestigarsi con gran diligenza, chiamò Cicerone, scriuendo ad Attico (l. 13): Αρχιμήδου πρόβλημα, Problema Archimedeo; e quell'altro, nell'oratione ch'egli hebbe per A. Cluentio, disse anco in modo di prouerbio « Archimede non l'haueria potuto meglio » descriuere ». Pietro Ramo, nelle Scuole matematiche, loda Archimede dall'inuentione e dal giuditio, ma lo riprende nel metodo, e nel modo dell'insegnare difficile et oscuro; ma non conosce egli ciò nascere, non dal modo, ma dalla breuità del dire e dalla profondità delle demostrationi. Molte altre cose, oltre le narrate di sopra, ritrouò Archimede; perciochè inuentione di lui fu quella

machina, detta Polisparto e Trisparto, che seruiua, come insegna Oribasio, nel libro delle Machine medicinali, à racconciare le membra smosse. Giouan Battista Porta, nel suo libro delle Note fortuite, cioè delle Ciffre, afferma, da alcuni attribuirsi ad Archimede la inuentione della Sutala laconica. Tutti li scrittori c'hanno ragionato di lui n'hanuo tessuto encomio, come sono Plinio, Galeno, Quintiliano, Vitruuio, Solino, e mille altri; ma sopra tutto è bello quello di Silio Italico, nel suo poema della guerra Cartaginese seconda. Dice egli adunque (l. 14):

Vir fuit Isthmiacis decus immortale colonis,
Ingenio facile ante alios telluris alumnos,
Nudus opum; sed cui cœlum terræque paterent.
Ille nouus pluuias Titan ut proderet ortu
Fuscatis tristis radiis; ille hæreat, anne
Pendeat instabilis tellus; cur fœdere certo
Hunc affusa globum Tethys circumliget undis
Nouerat, atque una pelagi lunæque labores,
Et pater Oceanus qua lege effunderet æstus.
Non illum mundi numerasse capacis arenas
Una fides: puppes etiam constructaque saxa
Fœminea traxisse ferunt contra ardua dextra.

Psello, nella Geometria, attribuisce ad Archimede l'inuentione del misurar le Piramidi con l'ombra del bastone; ma Plutarco, nel Conuito de'Sapienti, attribuisce lo stesso à Talete. È stato Archimede il principe de'matematici; onde con molta ragione diceua il Commandino, a pena potersi chiamare matematico chi con diligenza non haueua studiato l'opere d'Archimede. Tomaso Fazello, nell'Historie Siciliane, ch'egli ha scritte ne' tempi nostri, afferma, non solo (non) trouarsi oggi il sepolcro d'Archimede, di cui fa mentione Cicerone, ma nè anco sapersi il luogo oue egli si fosse. Fu ammazzato Archimede alla presa di Siracusa, l'anno terzo della 141 Olimpiade, cioè da anni 220 auanti la nostra salute, essendo egli uecchio d'anni 75. D'un altro Archimede, di patria Tralliano, habbiamo mentione appresso a Suida, il quale fù filosofo, scrisse sopra Homero, et anco trattati di mecaniche.

A dì 25 8bre 1595.

VIII. P. NIGIDIO FIGULO

Passò assai tardi a'Romani, impediti da'maneggi de le guerre e de'gouerni, la cognitione de le dottrine e de l'arti Greche. Nondimeno più tardi che tutte l'altre ui passarono le Matematiche, forse come quelle che meno erano giudicate proffitteuoli à la Republica. Due grand' huomini ne le scienze hebbero i Romani in un medesimo tempo; nè solamente grandi, ma al giuditio di tutti i primi; perciochè, per quanto dice Gellio ne le sue Notti Attiche (l. 19, c. 14), fra gli oratori, che furono pochi, tennero il primo luogo ne l'età loro Cicerone e Cesare; ma, fra quelli che attesero à molte maniere di dottriue et à uarii studii di quell' arti che si dicono humane, tennero il sommo M. Varrone e P. Nigidio. Fu la famiglia de' Nigidii molto honorata in Roma, de la quale nacque, ne' tempi apunto che la Rep. fioriua, il nostro Nigidio. Diede questi opera, come dice il medesimo Gellio (l. 4, c. 9), di autorità di Varrone, à tutte l'arti migliori, et in quelle assegui grado tale d'eccellenza, che meritò d'esserne tenuto in molta stima da Varrone medesimo, da Tullio e da tutti gli altri di quel secolo. Fu egli principalmente dedito a la Filosofia, ne la quale gli piacque di seguire la dottrina di Pitagora. Attese anco, secondo alcuui, à la Medicina, e sopra tutte l'altre cose si compiacque de l'Astrologia. Ma, acciochè possa apparere quanto egli, non solamente ne la Filosofia, ma in tutte l'altre arti fosse di ualore, aggiungo quello che scriue di lui Cicerone, in quel trattato che, di mente di Platone nel Timeo, egli scriue de l' uniuerso. Dice Dice egli dunque à punto nel principio: « Molte cose sono state scritte da » noi ne l' Academia contro i Fisici, e molte disputate con esso P. Nigidio, » secondo il modo di Carneade ». Indi segue, parlando di Nigidio: « Fu quest' » huomo, parte adornato di tutte quell' arti che sono degne d'huomo libero, » e parte anco acuto e diligente inuestigatore di quelle cose, che da la na- » tura paiono rauiluppate. Io giudico finalmente così, che dopo quei nobili » Pitagorici, la disciplina de' quali in un certo modo è uenuta meno, dopo » l'essere eglino stati alquanti secoli in fiore ne l'Italia e ne la Sicilia, egli » solo l'habbia ritornata uiua ». Così dice Tullio, rendendo larga testimonianza de la litteratura di costui. Altri cittadini hebbe Roma, cognominati Figuli, di famiglia più nobile di quella de' Nigidii, cioè de' Martii; fra i quali principalissimi furono questi due: C. Martio Figulo, et un altro Martio, nepote del medesimo. Di questi due il primo ottenne il consolato l'anno quarto de la centesima cinquantesima quarta Olimpiade, et hebbe per collega P. Cornelio Scipione Nasica. Ma, per hauere eglino hauuti sinistri augurii ne la loro creatione, furono deposti, et in loro uece furono instituiti P. Lentulo e Domitio Aeno-

barbo. Questo medesimo indi à sei anni fu di nuouo creato Console, hauendo per compagno L. Cornelio Lentulo Lupo. Il secondo, Martio, il quale, come diceuamo, fu nepote di costui, hebbe quasi cento anni il Consolato dopo il primo, essendo collega di L. Giulio Cesare. Furono dunque, come diceuamo, questi due Figuli de la gente Martia, e non di quella de'Nigidii: le quali cose ci piace hauer notate, acciochè tronchino la strada a chi, poco uersato ne'fasti o ne l'historie Romane, andasse à percuotere ne l'equiuocatione. Molte cose scrisse il nostro Nigidio, de le quali faremo un breue catalogo, a fine che meglio si uedano raccolti che non farebbono sparsi i nomi de l'Opere sue. Affaticossi egli dunque con molto giuditio ne le cose grammaticali, e scrisse alcuni Commentarii, ch'egli intitolò Grammatici, diuisi in molti libri, de'quali A. Gellio (l. 10, 5.) allega il uentesimo nono, oue egli disputaua del nome *Auaro*, dicendo non esser semplice, ma composto, e che il suo primo era *auæris*, quasi che tu dica auido di metallo, cioè di pecunia. Nell' istesso luogo rendendo la ragione del nome *locuples*, che appresso i Latini significa ricco, diceua che propriamente locuplete era quegli che abbondaua di luoghi, cioè di possessioni. Dubita Gellio se la prima etimologia sia reale, giudicando che Auaro uenga dal uerbo auere, che significa desiderare intensamente. De l'etimologia di Locuplete par che resti soddisfatto. In quei medesimi Commentarii disputò Nigidio, se i nomi et i uerbi siano imposti à caso, o pure per una certa ragione e forza di natura: questione, come afferma Gellio et è noto à tutti, molto uentilata ne le scuole de' filosofi, da'quali appresso ai Greci era proposta così: Φύον τα ὀνόματα ἤ θεὲν, cioè se per natura siano posti i nomi o per positione, cioè in un certo modo à caso. Nigidio seguiua la parte de' Platonici, cioè che non à caso, ma fossero posti per natura; e fra l'altre cose faceua consideratione di questi pronomi *tu* et *io*, *uoi* e *noi*, dicendo manifestamente conoscersi che, nel dire *tu* e *uoi*, la bocca, le labra e lo spirito si muouono uerso la persona o persone con cui si ragiona, oue, dicendo *io* e *noi*, pare che si ritirino uerso noi stessi che mouiamo la parola. Il medesimo Gellio (l. 4, c. 9) lodò molto l'interpretatione data da Nigidio à quel uerbo latino *Maturare*, di cui seruissi Virgilio ne l'Eneide, in bocca di Nettuno, oue egli commandaua a'uenti che si partissero e lasciassero in riposo il mare, scriuendo così: *Maturate fugata*, etc. Diceua dunque Nigidio, che *Maturare* altro non significa, eccetto che un andare fra troppo ueloce e troppo tardi, cioè un moto che tiene una certa uia di mezo. Questa interpretatione Nigidiana, dice Gellio, benissimo fu espressa da Augusto con due parole greche σπεῦδε βραδέως, cioè: *affrettati a bell'agio*; uolendo ammonirci che, nell'esseguire i negogotii, dobbiamo accoppiarsi la prestezza del consiglio e la tardanza de la diligenza. Oscurissimi erano questi Commentarii Grammaticali di Nigidio, sì come

afferma Gellio (l. 19, c. 14); il quale, acciochè l'oscurità loro fosse conosciuta, cauò da le dette opere alcune cose e l'inserì ne l'opera sua. Noi giudicandole non punto disconuenienti à l'historia, le registraremo in questo luogo. Discorrendo dunque Nigidio de la natura e de l'ordine di quelle lettere che si dicono uocali, scrisse in questo modo: « L'A et l'O sempre sono prin-
» cipi; l'I et l'U sempre suddite; l'E tal'hora principe e talhora suddita, ne
» la parola Euripo è principe, ne la parola AEmilio è suddito. Se u'è poi
» chi creda che l'U signoreggi in queste parole Valerio, Vennonio, Volusio,
» ouuero l'I in queste *Iampridem*, *Iecur*, *Iocum*, *Iucundum*, è in errore, concio-
» siacosa che queste lettere, quando sono signore, non siano pure uocali. Del medesimo libro, come scriue il medesimo Gellio, sono queste cose ancora. « Fra la
» lettera N, et le G et C è un'altra forza, come nel nome *Angue*, *Angaria*, *An-*
» *cora*, *Increpare*, *Incorrere* et *Ingenuo*; perciochè in tutte queste parole non
» si pone l'N legitimo, ma bastardo; e ch'egli non sia uero N lo mostra la
» lingua medesima perciochè, s'egli fosse lettera, la lingua nel profferirlo tocche-
» rebbe il palato ». Altre cose di sì fatta sorte conteneuano i detti libri, le quali e da Gellio e da noi a bello studio si tralasciano. Non uolle dichiarare queste cose Gellio, nè per altro, com'egli dice, se non per somministrar materia d'essercitio a gli ingegni de'legenti. A noi non paiono con tutto ciò così scure, come egli le tiene, uedendosi molto bene che l'A et l'O per natura loro sono uocali più nobili de l'altre, e che ne'dittogni (*sic*) sogliono tenere il primo luogo, e non mai il secondo; oue l'E in alcuni tiene il primo et in alcuni il secondo, essendo egli di nobiltà mezo fra l'A et l'O nobilissime, et l'I et l'U uilissime. Del N poi, o legittimo o bastardo, è chiaro ciò ch'egli intenda; perciochè nel profferire *Ancora* et *Angue*, ne le quali l'N è posto auanti al G et al C, non si fa moto di lingua per pronontiarlo; oue, trouandosi auanti l'altre lettere, si percuote il palato con la lingua, come ne le parole *Numa*, *Nerone*, *Andare*, *Antonio* e simili. Tali erano le specolationi di Nigidio in quel Opere, le quali, come dice Gellio, parte per la scurità e parte per la suttigliezza, accompagnata da poco utilità, erano da le genti abbandonate; il che non aueniua à gli scritti di Varrone, che da tutti s'haueuano per le mani. E tanto basti hauer detto de'Commentarii di Nigidio, intitolati da lui Grammaticali. Attese à gli augurii ancora il nostro Nigidio, e ne lasciò scritti uolumi Gellio (l. 6, c. 6), oue egli diffende Virgilio da le calunnie di Higinio, in que' uersi:

Dædalus, ut fama est, fugiens Minoia regna
Præpetit, pennis ausus se credere cęlo;

uolendo Higinio, che Virgilio non hauesse inteso la forza della parola *prepete*. Ma, ch'egli non si fosse punto ingannato, lo comproba Gellio da l'autorità presa

dal primo l.° de gli augurii priuati di Nigidio; nel quale era scritto che le parti destre sono differenti da le sinistre, e le prepeti da le inferiori; onde argomenta Gellio, che *prepete* altro non dinoti che sublime, e penne et ucelli prepeti quelle che uolano in alto, come nel luogo di Virgilio erano quelle di Dedalo. Scrisse parimente un libro de l'interiora de gli animali, che da' Latini si diceuano *exta*: de la qual opera fanno mentione ad un medesimo proposito e Gellio e Macrobio, à proposito de l'etimologia di questa parola *Bidente*. Ch'egli lasciasse poi a la posterità molte opere, ne le quali egli trattaua de gli animali, cioè de' pesci, de' quadrupedi, de' uolatili, et anco de gli insetti, molte autorità se n'hanno da gli autori; perciochè, oltra quella di Plinio ne' libri sesto, settimo, e susseguentemente infino a l'undecimo, ne'quali egli è assai frequentemente allegato da lui, lo testificano Gellio similmente e Macrobio; perciochè, parlando de lo accipensere, ne'suoi Saturnali Macrobio scriue in questo modo (l. 3, c. 16): « Quello che scrisse Plinio de le squamme de l'Accipensere esser uero mostra » Nigidio Figulo, grande inuestigatore de le cose de la Natura, nel quarto » libro de gli Animali è posto così: Per qual ragione gli altri pesci habbiano » le scaglie a l'ingiù, cioè uerso la coda, e l'accipensere al rouescio, cioè uerso » il capo. » Queste sono le parole di Macrobio. Io stimo, che in quei libri non tanto egli attendesse a l'historia, quanto à raccogliere i rimedii medicinali, et anco quelle esperienze mirabili e magiche, de le quali trattò Plinio nel trentesimo de l'historia sua. Potrebbe essere ch'egli hauesse scritto de gli arbori ancora, essendo egli connumerato da Plinio fra quegli autori, de' quali si seruì nel raccorre il decimo sesto, oue egli ragiona de le piante. Eusebio, nel suo Cronico, uuole che Nigidio fusse mago: l'autorità di cui è seguita da alcun' altri, fra' quali è Filippo da Bergamo, nel suo Supplemento. Pare che ad Eusebio si sottoscriua Apuleio, d'autorità di Varrone, ne la prima de le sue Apologie: oue egli racconta che, hauendo Fabio perduto cinquecento danari, egli se n'andò per consulto da Nigidio, il quale, eccitando per uia d'incanti alcuni fanciulli, mostrò il loco oue era sepulta la borsa con una parte de' denari, dicendo intanto come il resto fosse stato distribuito, e che uno de' detti danari haueua appresso di sè. M. Catone filosofo, il quale confessò d'hauerlo riceuuto da un suo seruitore da i danari d'Apolline. Fra tutte l'altre cose dilettossi Nigidio de l'Astrologia; e, come quegli che per natura era curioso, diede con grandissima diligenza opera a la giuditiaria. Laonde scriuono ne l'historie loro il Zonara e Suetonio, ambedue ne la uita di C. Ottauio, che nel giorno nel quale egli nacque, discorrendosi ne la Curia de la Congiura di Catilina, Ottauio padre del detto, per cagione del parto de la moglie che l'haueua trattenuto essendo giunto tardi, e saputosene la cagione, P. Nigidio, intesa l'hora del parto, disse pubblicamente, che alhora era nato il padrone di

tutto il mondo. Lucano similmente, ne la sua Farsaglia (l. 1), introducendo lo spauento entrato ne gli animi de' Romani per la mossa di Cesare, finge, se però non fu uero, che, ricorrendosi à gli augurii et à uaticinii, per sapere qual fine douesse hauere principio così importante, chiamarono i Romani Arunte, mago et aruspice Toscano; di cui non contenti, pare che interrogassero Nigidio, come quegli che fra tutti gli altri era ne' pronostichi eccellente. Dice dunque Lucano, mostrando il ualore di lui in queste proffessioni:

At Figulus, cui cura Deus, secretaque mundi
Nosse fuit, quem non stellarum Aegyptia Memphis
Aequaret uisu, numerisque mouentibus astra,
Aut hic errat ait.

Quinci, mostrata la malignità de le Constellationi, se ne uiene al uaticinio:

Imminet armorum rabies: ferrique potestas
Confundet ius omne manu; scelerique nefando
Nomen erit uirtus: multosque exibit in annos
Hic furor, et superos quid prodest poscere finem?
Cum domino pax ista uenit. duc Roma malorum
Continuam seriem: clademque in tempora multa
Extrahe, ciuili tantum jam libera bello.

Così indouina Nigidio appresso Lucano; il che, se fosse detto non appartenere a l'historia, per essere fintione del Poeta, non mi si negherà almeno che l'historia non ne prenda certezza de l'esser egli stato ne' suoi tempi eccellentissimo astrologo. A proposito de l'hauer dato grande opera Nigidio à la Giuditiaria, non è da lasciar adietro quello che racconta di lui S. Agostino, nel quinto libro de la Città di Dio (c. 3.). Sforzasi egli in quel luogo di gittare à terra tutto l'edifitio di quella proffessione, e scoprirla (come è inuero) superstitiosa, e sopra tutto bugiarda e fallace. Hauendo egli dunque disputato contro Posidonio, che attribuiua a le stelle la cagione de l'infermità d'ambedue i Gemelli, rispondendo à quella tacita risposta che poteua darglisi, de la differenza del tempo che scorre fra il nascimento de l'uno e quello de l'altro, si riuolta uerso Nigidio, il quale s' haueua per l'autore de la detta risposta; sforzandosi di mostrare in tutti i modi, che indi non possa trarsi saluo che danno a l' assertioni degli Astrologi. Dicono dunque che, fatta questa obiettione à Nigidio, cioè onde uenisse che i Gemelli, che pure nascono sotto una medesima constellatione di cielo, fossero cotanto differenti fra loro di costumi e di fortuna; egli, senza dare altra risposta a chi moueua il dubio, entrò ne la bottega d'un uasellaio, e girato con grand' impeto la ruota di quel torno ch'e-

glino adoprano per fare i uasi di terra, prese il penello con la tinta, e uelocissimamente punteggiò la ruota due uolte; quinci, lasciatala fermare, posto mente ai punti, furono trouati, non già uicini fra loro, come era stato il tempo scorso fra l' un punteggiamento e l' altro, ma molto distanti e remoti fra loro; il che ueduto, pare ch' egli argomentasse così: Se la uelocità di questa ruota ha cagionato che questi due punti, fatti quasi in un medesimo tempo, siano tanto distanti fra loro, quanto più saranno differenti le situationi de' corpi celesti ne' nascimenti de' Gemelli, essendo il cielo cotanto più ueloce che non è questa ruota? Quasi che dicesse: non è marauiglia che i Gemelli siano differenti d'inclinatione, s'eglino uengono al mondo sotto diuersità d' ascendente. Arrise questa ragione à Quintiliano ne l' ottaua de le sue Declamationi, oue egli introduce accusar il padre di due Gemelli infermi, il quale, per consiglio de' medici, uenne à risolutione d' uccider uno, acciochè ueduto per uia del taglio l'infermità, l'altro ne fosse risanato. « Quanto tempo pensi » tu (dice ella riuoltandosi uerso il marito), che ui fosse tra lo sgrauarsi del » uentre del primo peso, mentre, scaricatosi d' uno huomo, egli si rilassa di » nuouo per lo nascimento de l' altro? Breue forse e picciolo parrà questo » a gli occhi mortali, ma se con la mente immortale uorrai considerare la » uasta ampiezza di questo mondo, trouerai molto grande esser quel tempo » che scorre nel nascimento fra l'un' anima e l'altra. » Da queste et alcune altre cose che si leggono in quel luogo appare (come diceuamo), che Quintiliano si ualesse di quella dottrina di Nigidio. Hora, fondandosi il B. Agostino sopra questa conclusione di Nigidio, stimata da' matematici di quel tempo ingegnosissima, getta a terra tutta la dottrina, tutti i principii, et in somma tutto quello che da' genetliaci può essere promesso di buono ne la proffessione loro. « È più fragile (dice Agostino) questa inuentione di Nigidio, che » non sono le uasella che si fanno col girare di quella sua ruota; perciochè, » se tanto è ueloce il mouimento del cielo, che non si può per uia di co- » stellationi conoscere, se ad uno de' Gemelli sia per toccare un' heredità, e » non a l'altro, come ardiscono, col por mente a le constellationi, di predir » cose a gli altri, che non sono Gemelli, le quali appartengono a quel secreto, » che da niuno può esser compreso nè notato ne i momenti del tempo di » chi nasce? » Così dice Agostino, e risponde intanto ad una tacita risposta degli Astrologi; i quali hauerebbono potuto dire, che quel poco di tempo che scorre fra la natiuità d' un Gemello a quella de l' altro, è cagione solo di quella differenza che si uede fra loro di cose minime, e de le quali non si consultano i Matematici, come sono il sedere, lo spasseggiare, et altre cose simili di poco momento; ma i pronostichi de' natali di quelli che non sono Gemelli sono di cose molto più importanti, predicendouisi le cose più notabili de la uita. Ma non è così, dice Agostino; perciochè, non solamente ue-

diamo dissimili i Gemelli in queste minutie, ma in cose importantissime e concernenti a la dispositione de' costumi, et all' attioni principali di tutta la uita. Molte cose dice in quel luogo Ludouico Viue commentatore, a le quali, per non essere disputa da questa historia, rimettiamo i più curiosi lettori. Una cosa non dobbiamo lasciare intatta, e questa è la cagione per la quale egli ottenne il cognome di Figulo. Dice dunque, che ciò non per altro auenne, che per hauer egli, ne l'occasione de lo scioglimento di quel dubbio adoperata la ruota del uasellaio, che da'Latini, dal fingere, cioè formare dei uasi, è nominata Figulo. Perchè poi la Giuditiaria presuppone la reale, cioè la cognitione de'moti de le stelle, uedremo quello che Nigidio ne sapesse, e ne lasciasse ne' scritti a la posterità. Gioseffe Scaligero, huomo uersatissimo ne gli scritti antichi, ne'suoi Commentarii sopra l'Astronomico di Manilio, afferma da Nigidio essere stati scritti i Fenomeni, o uogliamo dire Apparenti, a l' inclinatione de'due cicli, cioè Egittio e Greco, et essere la dett' Opera stata diuisa da lui in due libri, l'uno de' quali, cioè lo scritto a l'inclinatione Greca, hauer nominato Sfera Greca, e l'altro, fatto à l'inclinatione Egittia, hauer chiamato Sfera Barbarica. Così scriue Gioseffe, allegando l' autorità d' un antichissimo espositore de la Georgica di Virgilio. Marauigliomi nondimeno ch'egli affermi, Probo, espositore dei detti libri di Virgilio, hauer detto ne' suoi Commentarii, che le due Orse, Helice e Cinosura, ne la Sfera Barbarica si chiamino il Plaustro, non trouando io, per diligente cercare che m' habbia fatto, che Probo faccia parola di Sfera Grecanica nè Barbarica. Può essere che lo Scaligero si sia ingannato, e che non da Probo ciò fosse scritto, ma da quel-l'altro suo interprete antichissimo et innominato. Basta che Nigidio scrisse e l'una e l'altra Sfera, e ch' egli chiamò Barbarica l'Egittia, à differenza de la Greca. Di questa Barbarica fece mentione Giulio Firmico, dicendo che la Sfera Barbarica era incognita à molti Greci, e quasi à tutti i Romani, nè da altri osseruata, fuori che da gli Egittii. Scrisse egli in questi libri non solamente de' cerchi celesti, ma de'nascimenti, amezamenti del cielo, et anco occasi de le stelle, con esso i segni del Zodiaco, sì come sarebbe che la Canicola nasce col Cancro, arriua a mezo il cielo con i Gemini, e tramonta col Tauro. In questi libri stimo io che fossero inserte quelle historie fauolose, appartenenti a l'imagini stellate, le quali così frequentemente allega Germanico ne la sua espositione de'Fenomeni d'Arato. Queste, per quanto mi credo, prese Nigidio da Ferecide da Eratostene, e da altri più antichi di lui. Nel fatto de la Sfera Greca m'imagino ch'egli imitasse Arato; il che argomento di qui, che scriuendo egli l'historia o fauola de la Vergine (per quanto si caua da Germanico), egli si ualse apunto de le cose che de la detta imagine lasciò scritte ne'suoi Fenomeni quel Poeta. Ad imitatione del medesimo Arato scrisse egli ancora, ne'medesimi libri de' Pronostichi, de'tempi che da'Greci si dissero Diosimia, cioè segni di Gioue. Era in questi, come si raccoglie da Germanico, che, se il Sole pallido

entra ne le nuuole negre, significa uento di Aquilone; e che, se la Luna nei principii del mese hauerà alcune macchie negre ne la sommità del giro, significa pioggia; ma, se appariranno nel mezo, essendo ella piena, dinotano serenità. Similmente, se si uede rossa come l'oro, predice uenti, non nascendo altronde i uenti che da densità d'aere, la quale, ricoprendo il Sole e la Luna, fanno parergli rosseggianti e del colore de l'oro. Queste cose e simili scriueua ne' suoi Fenomeni il nostro Figulo. Dione, colà doue ne le sue historie ragiona del pronostico fatto da lui ad Ottauio, de l'imperio che il figliuolo natogli doueua ottenere, accumulò molte cose in lode di Nigidio ne la professione de l'Astrologia: « In quei tempi (dice egli) sapeua Nigidio tutta (la) descrittione » del cielo e le differenze de le stelle, e di maniera sopra tutti gli altri era » dotto de gli effetti che producono ciascheduna di loro con la proprie ra- » gioni de'congiungimenti et interualli, che si teneua ch'egli desse opera ad » alcuni studii prohibiti. » Era Nigidio di nobile famiglia, come diceuamo di sopra, onde era scritto ne l'ordine senatorio; il che s'hauerebbe potuto facilmente argomentare, da l'esser egli stato ne la Curia insieme con gli altri, quel dì che Ottauio u'arriuò così tardi; se Dione nel luogo allegato non ne facesse espressa fede, chiamandolo Senatore. Al Consolato non arriuò egli mai, benchè egli peruenisse a la Pretura. Fu, come si disse, amicissimo di Tullio; onde, per quanto si legge in quel Opuscolo di Plutarco, nel quale egli discorre se il uecchio debba attendere al gouerno de la Republica, Cicerone confessò di essersi seruito de l'opera e de l'aiuto di P. Nigidio, ne l'occasione di quei bellissimi e grandissimi consigli, co'quali, essercitando preclaramente il Consolato, egli conseruò la sua patria. Fu bandito finalmente Nigidio, nè so per qual cagione, se per ciò non fu quella che accennaua Dione, cioè che gli fosse opposto il dar opera ad arti prohibite e non concesse. Eusebio, parlando di lui e del suo bando, par che mostri il medesimo, col dargli nota di Mago. Può essere ancora ch'egli fosse rilegato da Cesare, o per gli pronostichi di cui cantaua Lucano, ouero perchè egli fosse de la fattione contraria. Mentre egli era in essilio, dolente de la sua fortuna, gli fu scritta da Cicerone una consolatoria, la quale, parte per esser bellissima, e parte per conuenire a l'historia, per lo scopriruisi le qualità di Nigidio, sarà da noi presa da le sue Familiari, recata al meglio che sia possibile ne la lingua nostra, et inserta in questo luogo.

M. C. a P. Figulo S.

Cercando io, già buona pezza, quello che sopra tutte l'altre cose io ti douessi scriuere, non solamente non mi soueniua cosa alcuna di certo, ma nè pure mi ueniua ne la mente il genere de le lettere consuete. Perciochè l'una parte et usanza di quelle lettere, de le quali erauamo soliti di seruirci ne le pro-

sperità, ci era stato tolto dal tempo, e la fortuna haueua fatto sì, ch'io non poteuo uon solo scriuere cosa tale, ma nè pure applicarci il pensiero. Vi rimaneua solo un genere di lettere mesto, misero e tutto conueniente a la natura di questi tempi. Quello parimente mancauami, in che doueua essere riposto, o la promessa di qualche aiuto, o la consolatione almeno del tuo dolore. Cosa ch'io potessi prometterti non haueuo, posciachè, trauagliato da la medesima fortuna, sostentaua le auersità mie con gli aiuti altrui. E uie più spesso mi ueniua ne l'animo il dolore di uiuere in questo modo, che l'allegrezza del uiuere. Conciosiachè, se bene niuna notabile ingiuria e particolare mi ha offeso, nè in questi tempi m'è caduto ne l'animo di desiderar cosa, che cortesissimamente da Cesare non mi sia stata concessa, tuttauia da tali pensieri uengo tormentato, che à me pare di commettere errore tutto il tempo ch'io uiuo. Perciochè parte sono io priuo di molti miei familiarissimi, de'quali alcuni ha rapito la morte, alcun altro ha disperso la fuga; parte ancora sono io pouero di tutti quegli amici, la beneuolenza de'quali ci haueua guadagnato la Republica, già da me, hauendo te per compagno, diffesa. Trouomi nel mezo a'naufragii et a le rapine de le facoltà loro; nè solamente mi giunge a gli orecchi, che pure sarebbe cosa dispiaceuole, ma uedo con gli occhi, del che non u'è cosa più acerba, dissipare la fortuna di coloro, con l'aiuto de' quali già estinguemmo quel incendio. Et in quella città, ne la quale poco dianzi erauamo nel fiore de la gratia, de l'autorità e de la gloria, in quella medesima hora siamo priuati di tutte le dette cose. Habbiamo grandissima l'humanità di Cesare uerso noi, ma questa non può più di quello che si possa la forza e la mutatione di tutte le cose e di tutti i tempi. Laonde, orbo di tutte quelle cose a le quali e la natura, e la uolontà et il costume mi haueuano assuefatto, sì agli altri (come mi pare), sì a me stesso uiuo dispiaceuole. Perciochè, essendo io nato ad operar sempre cosa degna d'huomo, hora non solo non ho occasione di operar cosa alcuna, ma nè di pensarla pure. Et io, che già poteuo porgere aiuto à gli huomini di bassissima conditione, et anco a'delinquenti, hora non posso promettere atto alcuno di cortesia à P. Nigidio, huomo fra tutti gli altri dottissimo, santissimo, già à tutti sommamente grato, et à me certo sopramodo amico. Mi è dunque tolta questa maniera di lettere. Resta dunque ch'io ti consoli, e ti apporti quelle ragioni con le quali io faccia proua di cauarti da gli affanni. Ma quell'arte di consolare o te stesso, ouero altrui, si troua in te così eccellente, quanto in altro si trouasse giamai. Il perchè quella parte che pende dal sapere e da certe ragioni esquisite non toccherò io, ma tutta lascerolla a te. A te starà di uedere ciò che si conuenga ad huomo forte e sauio, quello che la grauità, l'altezza de l'animo, quello che la uita da te per l'adietro uissuta, quello in somma che da te ricerchino gli studii

e l'arti, ne le quali infino da la fanciullezza hai fiorito. Io di questo solo t'assicuro, il che trouandomi in Roma posso sentire et intendere, il che per fare uso ogni sorte di diligenza, che tu non starai lungo tempo in cotesta afflittione, ne la quale al presente ti troui, et io forse che sempre sarò immerso in questi trauagli, ne'quali hora mi sono. Parmi prima di uedere l'animo di lui, che può più di tutti gli altri, inclinato al tuo bene. Ne ciò ti scriuo à caso, perciochè, quanto meno io sono domestico, tanto più sono curioso inuestigatore. La tardanza del liberar te altronde non nasce, che dal uoler egli poter rispondere più facilmente, con maggior asprezza, à quelli contro de'quali egli si troua maggiormente adirato. I familiari suoi, e quelli particolarmente che a lui sono più cari, marauigliosamente parlano e sentono del fatto tuo; aggiungeuisi la uolontà del uulgo, o più tosto un commune consenso di tutti; e quella Repubblica, che hora non può quasi nulla e pure è necessario che possa, con quel poco di forze ch'ella hauerà, impetrerà in breue (credimi certo) per te, da quelli da'quali al presente ella è occupata. Ritorno dunque à quello (per prometterti alcuna cosa) di che io m'era scordato. Io piglierò l'animo de' suoi più familiari, che hora molto mi amano e sono molto meco, et insinuerommi ne la domestichezza di lui, dalla quale fin qui hammi tenuto una certa mia uergogna lontano; e certo non sarà uia ch'io non tenti, per la quale a me paia che potiamo arriuare al nostro desiderio. In tutto questo negotio io farò molto più di quello ch'io m'ardisca di scriuere. In quanto a l'altre cose poi ch'io so da altri esserti somministrate, hauerai tu sempre le mie al tuo seruitio, non essendo nulla ne'miei beni, ch'io desideri che sia più mia che tua. Di questo fatto, e di tutto questo negotio insieme, scriuo più scarso di quello che farei, uolendo che tu speri (il che mi confido che debba essere) di hauere da poter ualerti del tuo. Restane per l'ultimo, ch'io ti preghi e scongiuri à far buon animo, et à ricordarti non solamente di quelle cose che tu hai apparate da altri huomini grandi, ma di quelle ancora che tu col ingegno e studio proprio hai partorito; le quali se tu raccoglierai, in tutte le cose spererai bene, e sopporterai da sauio che che si uoglia che ti possa auenire. Ma queste cose tu molto meglio, o più tosto ottimamente. Io a tutto quello che uederò essere ad util tuo attenderò con ogni caldezza e diligenza, e conseruerò la memoria de'tuoi meriti uerso di me in questo mio acerbissimo tempo.

Da questa lettera può, come diceuamo, facilmente raccogliersi quanto Cicerone amasse Nigidio, e quanta stima egli facesse de le uirtù di lui. Prometteuagli breue liberazione da l'essilio, il che non hebbe effetto; perciochè, come scriue Eusebio nel suo Cronico, il quinto anno de l'imperio di Cesare egli se ne morì, essendo ancora bandito; e ciò da due o tre anni prima che Cicerone da Popilio et Herennio fosse ucciso. Fiorì Nigidio nel tempo de

la congiura di Catilina, quando in Roma fra i poeti erano famosi Valerio Catullo, Liconio Caluo et Heluio Cinna; fra gli oratori Cicerone, Q. Hortensio e Quinto Catulo; e fra' filosofi principalmente M. Terrentio Varrone. L'anno de la morte di Nigidio fu il primo de la centesima ottantesima quarta Olimpiade, cioè, secondo il Lucido, quarantatrè anni auanti il nascimento di Cristo.

A dì 8 Marzo 1588.

IX. VITRUVIO

Tutte l'arti sono di questa natura, che, se si uogliono essercitar perfettamente, hanno bisogno e de la teorica, o specolatione che dir ci uogliamo, e de la pratica : quella è come occhio de l'arte, e questa come mano; laonde, a mio giuditio, il teorico, senza la pratica, potrebbe assimigliarsi ad un buon artefice, che hauesse tagliate le mani, e quest' altro ad uno che hauesse le mani disciolte e fosse cieco. Ma, come è perfetto l'huomo che ha la uista e la mano, così è perfetto chi è ornato de l'habito de l'intelletto e de la pratica. Hora, se io ho scritto d'Aristosseno e non d'Arione, e di Gioseffe Zarlino e non di Cipriano, è stata la cagione che gli uni furono bonissimi teorici e pratici, e gli altri empirici solamente, e non musici, di maniera che potesserò trouar luogo fra' Matematici. Taccia dunque la turba de gli Architetti pratici, se io scriuerò di Vitruuio e di Leon Battista, e non di loro; poichè eglino, ornati, come si dice, di tutte l'arme, hanno ragione di militia ne l'essercitio de'Matematici, de' quali io uo scriuendo le uite. L'istesso dico a'Mecanici semplicemente pratichi, ancorchè per semplice pratica habbiano fatto marauiglie. Hora, uenendo a Vitruuio, mi sforzerò di scriuer la sua historia, ancorchè per la poca mentione che hanno fatto di lui gli scrittori del suo tempo, et egli stesso di sè medesimo, ella sia oscurissima, e di maniera recondita, che nè anco la sua patria è nota. Alcuni hanno uoluto ch' egli fosse Romano, ma ciò, come dice il Filandro, senza niun fondamento. Altri hanno uoluto ch'egli fosse Veronese, argomentando da un antico marmo, che si uede in arco antico di Verona, in in cui leggesi: L. VITRVVIVS L. L. CERDO || ARCHITECTVS. Fra quelli che tennero per fermo, che questo sasso douesse intendersi di quel Vitruuio di cui noi scriuiamo, fu Andrea Alciato, non meno eccellente leggista, di quello che si fosse antiquario et architetto. Laonde, discorrendone di ciò con Guglielmo Filandro, affermò lui, che l'opera de l'Architettura fosse di questo Vitruuio Cerdone; il che ueniua egli corroborando da questa parola CERDO, che uuol dire quello che noi chiamiamo Ciauattino. Onde hauea per certo, che l'inscrittione antica fosse deprauata, et in luogo di Pollione douesse leggersi Pellione, et in luogo di M., cioè Marco, prenome, douesse porsi L., cioè Lutio, et inscriuersi

l'opera di Lutio Vitruuio Pellione, come sta ne l'inscrittione del detto arco; e tutto ciò ch'egli haueua discorso col Filandro publicò egli dopo ne'suoi Commentarii sopra le Pandette. Ma il Filandro, huomo acutissimo, non s'acquetò à così fatta opinione, affermando esser impedito da molte cagioni: prima che in tutti gli essemplari si legge Marco e non Lutio, e Pollione e non Pellione. Di più, che non è uero che Cerdone uoglia dir l'istesso che Pellione, poichè Cerdone uiene ἀπο τοῦ κέρδους, che suona guadagno, et l'altro da le pelli; e soggiunge: quando anco Cerdone sonasse l'istesso che Pellione, cioè Ciauattino, e che à che fare l'Architettura con le pelli? Ma più efficace è la ragione ch'egli soggiunge, et è che, hauendo Vitruuio dannato il porre i dentelli sotto a' modiglioni, il che fece egli con molte parole nel secondo cap.° del quarto libro, questo architetto Veronese ue gli pose; il che hauendo fatto, come nota il Filandro, gli architetti che seguirono dopo Vitruuio, cioè quelli de l'arco di Tito, di Nerua, di Costantino, del Portico di Nerua, de le Terme di Diocletiano, e de l'arco di Rimini, io concludo con buona ragione, che questo Veronese sia più moderno che il nostro Vitruuio. Ma che egli non sia il medesimo aggiungo io un'altra ragione, che non tocca il Filandro, et è, che quello di Verona non fu libero ma liberto, leggendosi ne l'inscrittione L. L. CERDO, cioè Liberto di Lutio Vitruvio. Da l'altra parte, che il nostro fosse libero, è chiaro argomento quello ch'egli dice, de l'essere stato da'parenti fatto imparare infin da fanciullo l'arti liberali. Ma non è da tacere una congiettura ch'io faccio, ch'egli fosse da Mola o da Formia, oue grande e copiosa era la famiglia de'Vitruuii; il che raccolgo da' sassi antichi di quel luogo, registrati da F. Leandro ne la sua Historia d'Italia, ne l'uno de' quali leggesi: *ex testam.° M. Vitruvii Mempiliae hoc monumentum Her. E. N. M.*: et in un altro *q. Cisuetius q. L. Philomusus an Mor. Cisuitius q. L. Philomusus M.N.M. Vitruuius M.L.DE. Vitruuius et Vitruuiis Chreste M. Vitruuius S. M. L. Fratres.* Prenominandoli dunque Marco Vitruuio in questi sassi, e facendosi mentione de la famiglia, non è debole argomento che il nostro fosse da Formia. Ma, lasciando la questione de la patria sotto il giudice, passiamo auanti. Fu egli, come diceuamo, per la diligenza de'genitori ammaestrato ne le buone arti e ne l'enciclopedia, cioè nel giro di quelle facoltà che si concatenano fra loro; il che afferma egli nel proemio del sesto, ove, con ragioni bellissime et autorità de' filosofi, hauendo essagerato le uere ricchezze essere gli habiti de le uirtù e de le scienze, così soggiunge concludendo: « Tutti i doni de la fortuna, se si dànno, facil-
» mente possono esser tolti; ma le discipline, congiunte con gli animi, non
» si perdono per alcun tempo, ma restano stabili, infin a l'estremo de la vita.
» Laonde io rendo grandissime et infinite gratie a' miei genitori, et ho loro
» obligo infinito; poichè, approuando la legge de gli Ateniesi, procurarono che

» io fossi ammaestrato ne l'arti, et in quella disciplina, che non può esser per-
» fetta, senza l'enciclopedia e le lettere, Il perchè hauend'io, e per la cura
» de'parenti e per la dottrina de'maestri, accresciuto la copia de le discipline,
» e dilettandomi io de le cose filologiche e filotechne (cioè suttili et artifitiose),
» e de le scritture de' Commentarii, mi preparai ne l'animo quelle posses-
» sioni, da le quali è nata la somma di questo frutto, cioè il non essere in
» necessità di maggior hauere, e quella esser gran proprietà de le ricchezze
» il desiderar nulla ». Così dice egli: da le quali parole e da le seguenti
appare, ch'egli con gran cura attendesse a la cognitione di tutte quelle cose,
onde adornandosi l'animo, ne diuenta nobile. Nacque egli dunque di parenti
honesti, ma non però facoltosi, come si raccoglie da quello ch'egli aggiunge
dicendo: « Ma forse alcuno, giudicando leggiere queste cose, pensa che siano
» sauii solamente coloro, che sono copiosi di danari; onde molti, tendenti
» a quel fine, diuentati audaci con le ricchezze, s' hanno acquistato fama.
» Ma io, o Cesare, non attesi a gli studii a fine di guadagno, ma sì più tosto
» mi contentai del poco col buon nome, che di cercar il molto con infamia;
» e di qui è nato, ch'io non sono stato molto conosciuto, se bene io spero, pu-
» blicando questi volumi, di conseguirne fama appresso i posteri ». Così dice
egli non tanto filosofo ne l'attione e nel dogma, quanto indouino di quello che
gli douea succedere ne la memoria de gli huomini. Attese egli dunque à tutte
le buone arti, nè più si curò d'auanzarsi in quelle, di quanto fosse necessario
al seruitio de la professione a cui egli haueua determinato d'attendere. Di
qui è che, nè perfetto Grammatico, nè ottimo Dialettico, nè esquisito Retore,
nè eccellente Aritmetico et Astrologo fa egli professione d'essere, ma in
tutte le dette arti mediocremente uersato. Laonde, nel fatto de la Gram-
matica, spesso discorda da le ragioni de gli esquisiti Grammatici, come dicendo
calefaciuntur, in luogo di *calefiant*, tutti in significatione passiua, et altre
cose di sì fatta sorte; del che se ne scusa egli nel fine del p.° cap.° del
p.° libro, così scriuendo: « Io chieggio da te, o Cesare, e da coloro che sono
» per leggere i miei uolumi, che, se ui si trouerà qualche cosa che non
» corrisponda così di punto a le regole de la Grammatica, mi si perdoni;
» perciochè, non come grandissimo Filosofo, nè facondo Oratore, nè Gram-
» matico essercitato ne le più difficili cose de l'arte, ma mi son posto a scri-
» uere sapendone tanto, quanto ad un Architetto s'appartiene ». Così dice
egli, modesto e giuditioso insieme. Nondimeno da l'Opera sua facilmente s'ar-
gomenta, ch'egli fosse studiosissimo, et intendente de la lingua Greca; poichè non
u'ha niuno autore, siasi Greco o Latino, di qual si uoglia proffessione, ch'egli
non citi, e non mostri hauere con molta diligenza ueduto; e ne' proemii soli

è così mirabile, pieno, eloquente e morale, che nulla più. Essendo egli dunque tale, meritò d'essere conosciuto da Giulio Cesare, il che è uerisimile che fosse i tre anni del suo totale imperio. E ch'egli fosse conosciuto da lui testifica egli nel proemio del p.° libro. Ucciso Cesare, e successo ne l'imperio Ottauiano, accostossi à lui e seruillo, come egli dice ne l'istesso luogo, de le baliste e de gli scorpioni, et d'altre machine da guerra, essendogli perciò destinato honorato salario. Compagni, com' egli dice, in quel carico hebbe M. Aurelio, P. Minidio, che alcuni testi scriuono Numidico, e Gn. Cornelio. De'quali M. Aurelio può essere il padre di quel M. Aurelio Cotta, che ne l'imperio di Tiberio fu console con M. Valerio Messala, essendo egli così inscritto: M. Aurelio Cotta, figliuolo di Marco e nepote di Marco. Gn. Cornelio poi è uerisimile che fosse quello il quale ne l'imperio di Augusto fu Augure, essendo egli cognominato Gn. Cornelio Lentulo, figliuolo di Gn., ouero fu egli quel Cornelio Cinna Magno, cognominato Gn., il quale fu console con Valerio Messala Voluso ne l'impero d'Augusto. Ma, siasi come si uoglia, è da credere che il carico fosse honorato, come honoratissimo è hoggi ne la guerra il grado del Capitano de l'Artiglieria. Questo fauore ottenne Vitruuio, com'egli scriue nel detto luogo, col mezo de la sorella di Augusto, la quale hebbe nome Ottauia; e perchè due sorelle hebbe egli, come s'ha da Suetonio (c. 4), chiamate con questo nome, l'una maggiore, figliuola d'Ancaria, e l'altra minore, figliuola d'Attia. La maggiore Ottauia fu quella che fauorì Vitruuio appresso al fratello; il che uien notato da Enea Vico Parmegiano, ne la uita che scriue di lei fra le altre Auguste. Obligato egli dunque ad Augusto, per la prouisione assignatali e per le cortesie riceuute da lui, per non essergli ingrato, gli donò il libro ch'egli haueua composto de l'Architettura; il che fece egli, uedendo quel grandissimo Principe attendere con tutto l'animo, dopo hauer quieto l'impero, a l'ampliatione di Roma, et à fabriche degne di lui. Dice dunque Vitruuio, confessando gli oblighi: « Essendoti dunque obligato per quel beneficio » (cioè de l'hauerlo, a' preghi de la sorella, prouisionato, e datogli il carico de le » machine), di maniera che io non haueuo più, nel tempo de la uita mia, à » temere di pouertà, comminciai à scriuerti queste cose, uedendo io che tu haueui » edificato molto et edificaui al presente, e che doueui anco hauer cura per » la grandezza de le cose fatte da te, acciochè la memoria ne passasse a'po» steri. De gli edifitii, così publichi come priuati, scrissi precetti determinati, » acciochè tu, ponendoui cura, potessi conoscere quali siano l'Opere fatte da » te, e quali tu sia per fare; perciochè in questi libri io ho scoperto tutte » le ragioni di questa disciplina ». Stessi nondimeno gran tempo ritenuto dal presentarglieli, temendo di non essere importuno, uedendolo occupato ne lo stabilir i fondamenti de l'impero, e ne l'accomodamento de le cose publiche; il che dice egli nel principio apunto de l' istesso Proemio. Quali maestri egli

hauesse non è noto, ma ch'egli n'hauesse, l'afferma egli nel fine del decimonono cap.° del decimo libro, hauendo esposto le cose de le machine scritte da Diade, segue di uoler esporre de le medesime quello che da' suoi maestri egli haueua apparato. Altr'opera che si sappia non scrisse egli, fuori che questa de l'Architettura: ne la quale appare ch'egli impiegasse tutto il tempo che auanzò da l'opere impostegli da gli imperatori; così è piena di uarietà di cose, d'allegatione d'autori e di dottrine. Molti lodatori et ammiratori anco ha hauuto Vitruuio; ma molti parimente che, o per inuidia o perchè non si sodisfacessero à pieno del suo modo, non l'hanno lodato à pieno. Fra quelli che si seruirono de le cose sue, e poca lode gli dierono, ha luogo Leon Battista Alberti; il quale, nel principio del sesto de la sua Architettura, così scriue à questo proposito: « Perciochè io mi doleua, che, per l'ingiuria del tempo e » per la negligenza de gli huomini, fossero ite à male tante nobilissime fatiche » di scrittori, di maniera che di così gran naufragio un solo a pena ne sia ri- » maso, cioè Vitruuio, scrittore senza alcun dubbio dottissimo, ma così mal concio » dal tempo e così lacero, che in molti luoghi ui si desiderino molte cose, et » in molti moltissime ue ne manchino. Aggiungeuasi, ch'egli non scrisse molto » ornatamente, perciochè parlaua di maniera, che pareua che a'Latini egli » hauesse uoluto parer Greco et a'Greci Latino; ma la cosa è per sè stessa » chiara, ch'egli non fosse nè Greco nè Latino, di maniera ch'egli è ragioneuole » il credere, ch'egli non scriuesse à noi, poichè egli scrisse in modo che » non uolle esser inteso ». Fin qui l'Alberti, il quale in parte non si scostò dal uero; poichè, parte per le scorrettioni portategli dal tempo, parte per la breuità, parte per l'oscurità de' termini e de le cose, egli è talhora così fosco, che più chiara è la Cassandra di Licofrone. Tuttauia, benchè così scriuesse Leon Battista, non lasciò egli per tanto di seguirlo e d'allegarlo in molti luoghi, facendo sempre grandissimo capitale de le cose sue. L'altro, che non fa grande stima di questo nobile Architetto, uiue a'tempi nostri, et è huomo di bellissime lettere e ne la Medicina eccellentissimo. Questi, nel libro de gli Essercitii (l.° 1, c. 8), ragionando de le diuerse parte de Ginnasii, hauendo toccato alcune cose di questo autore, soggiunge: « Benchè io non habbia mai » tenuto in molto conto l'autorità di Vitruuio, tenendo io massimamente ch'egli » fosse paradossologo (che noi diressimo Parabolano), e poco stimato a'suoi » tempi, massime non essendo egli stato proposto da Augusto ad alcuna fa- » brica d'importanza, ancorchè di magnifiche se ne facessino in Roma e fuori, » ma solamente a le Baliste. Oltra che egli non uiene citato da alcuno, si può » dire, de gli scrittori che sono stati dopo lui, eccetto da Plinio nel catalogo » de'capi de'libri, il qual Catalogo da molti si tiene che non sia di Plinio, » o almeno in gran parte alterato e corrotto; o s'egli non è, almeno u'è gran

» sospetto ch'egli sia ». Con queste parole cerca questo ualent'huomo di detrarre a la gloria di Vitruuio, e pare à me ch'egli habbia gran torto; poichè non sono tali le cose scritte da lui, che lo scoprano tale quale egli lo dipinge; et è falso l'argomento del non hauer hauuto altro carico che quello de le Baliste, poichè noi leggiamo ch'egli fu soprintendente ad una nobilissima Basilica, che si fece a' suoi tempi ne la città di Fano, del che fa egli mentione nel quinto libro al primo capo. Ma, se il catalogo di Plinio è falso, grand'errore commise Plinio, hauendo tolto da questo autore i periodi intieri, a non farne mentione; ma, se non è falso, fece egli il debito suo; il che più mi gioua à credere, non hauendo io Plinio per detrattore e maligno. Bene argomento io contro a'Veronesi, che, s'egli fosse stato loro compatriota, come essi stimano, giamai haurebbe tralasciato di commemorarlo. Se poi Vitruuio non è allegato da gli antichi ad ogni passo, non è marauiglia, essendo, come dice l'Alberti, l'opera così scura, che non era da essere studiata da qual si uoglia sorte d'ingegno. Trattò Vitruuio con bellissimo ordine tutto il corpo de l'Architettura, seruendosi del metodo risolutiuo; perciochè, hauendola diffinita e distribuita ne le sue parti, risoluendo la diffinitione, andò distribuendo a libro per libro le parti sue. Ma, prima ch'egli diffinisse l'Architettura, istituì egli l'Architetto, dichiarando di quali cose e fin à qual termine gli fosse necessaria la cognitione, nel che certo fu egli troppo seuero. Laonde egli ne uiene tacitamente ripreso da l'Alberti, nel nono libro, al decimo capo: oue egli, poca stima facendo de l'altre cose, tutta l'importanza ripone in ciò, ch'egli habbia buon dissegno e sia intendente de le Matematiche, et in queste due professioni più che mediocre. Ma nè perciò merita biasimo Vitruuio, se non quanto lo merita Cicerone, mentre egli cerca di formarsi un perfetto et esquisito oratore. Ma io da le parti de l'Architettura formarei il perfetto Architetto; perciochè non è dubbio ch'egli sarà tale, se saprà come s'edifichi, come si facciano gli horologi solari, e come si compongano le machine; perciochè non potrà esser tale, senza buon dissegno, senza buona cognitione de le materie, e senza la cognitione de le Matematiche. Diuidendo egli dunque i libri, secondo le parti de l'Architettura, nel primo, oltra l'informatione de l'Architetto, e l'essaminatione de la diffinitione e de le parti de l'Architettura, ragiona de' siti, de'fondamenti e de le mura. Nel secondo de la materia, calce, arena, mattoni, legnami e pietre. Nel terzo de'tempii e de le parti loro. L'istesso prosegue nel quarto, trattando insieme de gli ornamenti. Nel quinto parla de gli edifitii publichi, Teatri, Bagni, Palestre, Porti, et à proposito de' uasi de'Teatri, discorre de'principii de la musica. Nel sesto de le case priuate, così cittadine come rustiche. Nel settimo di tutto ciò che s'aspetta a gli intonichi et a le pitture. Ne l'ottauo de l'acque e de gli aque-

dutti. E tutti questi libri appartengono a la prima parte, che uersa intorno l'edificatione, a la quale, per essere importantissima e sostantiale, destinò tutti i sopradetti libri. A la seconda, per esser meno importante, assegnò egli il nono libro: oue trattò de la Gnomonica, e con quella occasione, succintamente de le cose celesti. Al decimo poi dedicò la terza et ultima parte, che è quella de le Machine, le quali, diuidendosi in due parti, cioè da pace e da guerra, a le machine da pace diede il primo et a quelle da guerra il secondo luogo, e chiuse l' opera. Fra quelli del nostro secolo, che hanno fatto gran conto di questo autore, è stato il Budeo; il quale si può dire, che habbia fondato in questo scrittore la maggior parte del suo grande e nobile edifitio de le annotationi sopra le Pandette: oue chiama questo autore utilissimo, non solo à Architetti, ma à tutti gli studiosi de la lingua latina; ancorchè egli stesso confessi, che, per le scorrettioni e per l'oscurità de le parole, egli sia difficilissimo e bisognoso, come egli dice, del Notator di Delo. Il primo che tentasse d'illustrarlo fu, come s'ha da le sue editioni, Fra Giocondo Veronese, huomo per que'tempi sensato e di grande ingegno; il quale fu poi Architetto del Re di Francia e Mastro del Budeo, il che afferma egli con queste parole: « A noi, dice egli parlando de la lettione di Vitruuio, accascò di hauerui per » mastro, ualentissimo Giocondo, sacerdote et alhora Architetto Regio, huomo » peritissimo di tutta l'antichità, e che daua ad intender le cose, non solamente » con le parole, ma col dissegno ancora: nel qual tempo à nostro agio, con » l'aiuto suo, noi emendammo il nostro Vitruuio et alcuni altri antichi scrit- » tori ». Altroue anco ne la detta Opera fa il Budeo honoratissima mentione di Giocondo; e certo fece egli qualche cosa, ma si leggiera però, che ben può dirsi nulla. Il che appare manifestamente ne le editioni fatte da lui, de le quali la seconda fu da lui dedicata à Giuliano de'Medici l'anno del uentitrè, come si raccoglie da la sua Dedicatoria, nel qual tempo Giocondo era già uecchio. In quel tempo fece egli uolgare l'Opera di Vitruuio, ma così freddamente, che meglio haurebbe fatto a lasciarlo ne la sua lingua, poichè a gl'idioti era inutile, a' garbati dispiaceuole, a gl' intendenti intolerabile. Nè deue egli essere amato da'Veronesi; poichè, non ostante l'inscrittione de l'Arco, non lasciò mai scritto ch'egli fosse suo cittadino: il che, per quanto io stimo, essendo egli, come disse il Budeo dottissimo Antiquario et Architetto, fece con molto giuditio. Il secondo, che tolesse (*sic*) l'assunto di dar luce à quest'opera, fu un Cesare Cesariani Milanese, il quale fece proffessione d' esser discepolo di Bramante. Questi, lasciata la pittura e datosi in tutto à quest'Opera, lasciò un grandissimo Commentario; ma, trattone alcune figure, di maniera goffo e pedantesco, che fa nausea à chi lo legge, poichè egli non è nè latino nè uolgare; oltra che, ne la dottrina, egli non tocca nulla di pellegrino e di buono; onde si

dice che, essendosi egli imaginato di douentar ricco mediante quell'Opera, e uedendo riuscir il contrario, hebbe da la melanconia ad impazzirsi et, atterrato da l'affanno, uisse poco. Successe intanto Guglielmo Filandro, di cui habbiamo fatta mentione di sopra; il quale, peritissimo de le lingue migliori, e grande Architetto et antiquario, prese l'assunto d'emendarlo, e fecelo con tanto giuditio, che non u'ha dubbio che gli sia tolto il luogo, nel fatto de la purità e de l'eleganza; se bene, in quanto à le cose, i migliori tengono che non sempre egli habbia toccato il punto. Ultimo fra tutti, che meglio anco di tutti u'ha impiegata l'opera, è stato Daniele Barbaro, eletto d'Aquileia, huomo in tutte le proffessioni uersatissimo et eccellente. Questi u' ha scritto sopra Commentarii diffusissimi e pieni di dottrina, et hagli publicati con molto ornamento, così ne la lingua latina per gli intendenti, come ne la uolgare per gli idioti; et ha hauuto cotanto spaccio, che è stato di bisogno iterare l'editioni. Tuttauia il giuditio de' buoni concorre in ciò, ch' egli sia stato largo ne le cose facili, e scarso, anzi taciturno ancora, ne le cose difficili. Ma, se io sottoscriuessi a l'opinione di costoro, diffenderei il Barbaro con lo scudo de la difficoltà de la cosa. Il Bertano, Architetto Mantouano, anch'egli ha scritto sopra l'ordine Dorico di questo Autore un trattatello assai buono; ma anch'egli non l'ha passata senza dormire, perciochè non è carne da denti debili l'intelligenza di Vitruuio, nè basta il saper disegnare per cauarne i sensi reconditi. Molte sono le difficoltà di questo autore, ma le principali sono queste: il modo del dissegnare, la uoluta de'capitelli Jonici, il modo del dar la pancia, come dicono i nostri, a le colonne, et il fatto de'Scamilli impari, co'quali deue farsi l'aggiunta a'piedistalli. E la cagione è nata dal non hauer Vitruuio inserto ne'libri queste cose, ma fattone semplici figure, et attaccate a l'Opera nel fine de'libri: le quali poi col tempo si sono perdute, onde la cosa è rimasa ne le tenebre; onde tutti gli Espositori si sono affaticati per recar le dette cose a la luce. E, quanto à la uoluta, io stimo che il Bertano habbia toccata la mente di Vitruuio, poichè benissimo s'addatta a le parole. Ancorchè il girare di quella del Filandro sia più dolce, quanto a la pancia de le colonne, non se ne è trouato nulla, e ciascun Architetto si serue di regole moderne approuate da' buoni. Quanto a gli Scamilli impari, non teniamo che ui sia chi habbia toccato lo scopo; e perchè noi, ultimi di tutti gli altri, ne habbiamo scritto un trattatello, nel quale confutiamo l'opinioni di tutti coloro che hanno scritto auanti à noi, non ne diciamo nulla, rimettendoci al giuditio che ne farà il mondo, quando l'haurà ueduto. Io mi posi anco ad un' altra fatica intorno à questo autore, spronatoui da'commandamenti di Vespasiano Gonzaga, Duca di Sabioneta, il quale si compiacque ch'io fossi seco ne la lettione di questo autore. L'opera era un Dittionario Vitruuiano, nel quale si dichiarauano tutte le pa-

role et i termini oscuri, che sono in tutta la sua architettura, il che faceuo non molto difficilmente, per la coguitione de le lingue e de le cose, ue le quali fin da fanciullo io m'ero per natural inclinatione dilettato; e condussi l'opera infino al sesto libro; nel qual tempo, mutata proffessione, fu forza ch'io ponessi l'opera così imperfetta à dormire. Ma, per tornar à Vitruuio, affettò egli la breuità, per le ragioni addutte da lui nel proemio del quinto libro, oue egli rende anco la ragione de l'oscurità de la cosa, la quale uiene, com'egli dice, da l'oscurità de le parole e de' termini proprii de l'arte. Fu egli però di parere, che la breuità fosse cagione di chiarezza, togliendo uia quella lunghezza che à chi legge suol esser dispiaceuole e dannosa; ma non hebbe egli à mente il precetto d'Horatio, o s'egli hebbe qualche chiarezza a'suoi tempi, ne' quali era notissima la proprietà de la lingua Latina, che uiueua, non la può hauer ne'nostri, quando con la breuità si congiunge la poca intelligenza de le parole. Vedeua egli la città occupata ne gli affari e ne' negotii; onde, per non dar noia a' lettori, et per fare che anco dagli occupati le cose sue fussero lette uolentieri, amò l'esser breue; nel che fare, com' egli dice, gli piacque d'esser imitatore di Pitagora. Fu egli di costumi rimessi, non punto ambitioso; onde grandemente uitupera nel proemio del sesto gli Architetti uantatori et ignoranti; e nel proemio del settimo fa inuettiua contro coloro che, furando le fatiche altrui, mutati i titoli, le publicano per proprie; nel qual uitio per non cadere, confessa egli liberamente di quali autori si sia seruito, e da quali habbia prese le cose inserte ne l'opera sua. La cagione che lo mosse à scriuere, oltra quelle del compiacere ad Augusto, fu, com' egli dice nel proemio del settimo, il uedere che pochi de' Latini al suo tempo ne hauessero scritto à bastanza. Fu egli, come s'ha da lui medesimo, di persona sparuto, e quando egli scriueua, parte da l'indispositione e parte da gli anni, suenuto. Laonde, non potendo, come egli dice, acquistarsi credito, come haueua fatto Dinocrate appresso Alessandro il Grande, con la beltà de la presenza, promette ad Augusto di uoler suplire à quel diffetto con la bontà de la scienza e de le cose. Da queste cose appare, che nel tempo ch'egli donò l'opera sua ad Augusto, egli fosse assai inanzi ne gli anni. Che fosse huomo non ordinario, ma stimato e nobile, appare dall' essere stato suo ospite C. Giulio, figliuolo di Massinissa, il che afferma egli ne l'8° l°, al c. 4, oue ragiona delle proprietà dell' acque e delle fonti. Quanto poi egli si uiuesse, et oue morisse, non è più chiaro di quello che si sia il luogo oue egli nascesse. Ma, per non lasciar di dire alcuna cosa intorno a la dottrina ch'egli insegna de gli ornamenti, prima che chiudiamo la sua uita, diciamo che non piacciono in tutto a gli Architetti più giuditiosi; poi che in molti membri affermano, che le sue proportioni non corrispondono, come appare nel capitello Corintio, ne gli sporti de la base At-

tica, et in altri membri principali de gli ornamenti. Oscurissimo è anco ne la diuisione de'triglifi e de le metope, e di maniera ch'egli è impossibile accordar lui con lui medesimo. In questo però è giuditiosissimo, che insegna à gli Architetti, ualendosi de le ragioni de la Perspettiua, à non porre le cose in opera conforme al dissegno, ma d'accrescerle e sminuirle, secondo che ricerca la ragione de la ueduta, o uicina o lontana, o bassa o alta; dal che pende tutto la ragione de gli Scamilli impari, come noi abbiamo a lungo trattato ne l'operetta allegata di sopra. Perchè poi Vitruuio uisse ne'tempi che l'imperio d'Augusto era in fiore, non sapendo noi precisamente quando, prenderemo il mezo tempo, e diremo ch'egli uiuesse e fosse chiaro nel uentesimo ottauo o trentesimo anno de l'imperio di lui; che sarebbe il settecentesimo e quarantesimo auno da l'edificatione di Roma, et il quarto decimo auanti al nascimento del nostro Redentore.

A dì 12 Dicembre 1595.

X. – L. ARRUNTIO.

Dopo Manlio Antiocheno, ragioneuol cosa è che scriuiamo la uita di L. Arruntio. Il nome di costui si troua scritto così diuersamente, che nulla più. Alcuni scriuono L. Tarrutio, altri L. Tarruutio, altri L. Auruntio, altri, come nota il Xilandro nel testo Greco di Dione, scorrettamente L. Arintio, e finalmente tutti i migliori L. Arruntio; tutti nondimeno conuengono nel prenome di Lutio. La cagione di questa differenza da altro non può nascere, che da la negligenza de'copiatori, i quali, ne'tempi che i libri si scriueuano à penna, abbattendosi in testi malamente scritti, stroppiauano e storceuano bruttamente le parole, e quelle in particolare che da loro erano poco conosciute. Nel libro decimo ottauo de l'Historia naturale di Plinio io leggo (doue egli parla de la pastura de le uille e de'precetti antichi de la coltiuatione de'campi) il nome d'un L. Dario Ruffo. Questo m'imagino che sia storto, e che debba riporuisi L. Tarruntio; et à ciò mi muouono ragioneuoli congetture. Una sola cosa mi fa esser tardo a la risolutione, e questa è il ueder io nominato L. Tario Ruffo da Onufrio Panuino ne'suoi Fasti Romani; nondimeno, perchè da Cassiodoro nel Cronico, nè da altri io il trouo nominato, m'imagino che Onufrio ue l'abbia aggiunto per inganno del detto luogo di Plinio. Io mi risoluo dunque di credere che ui sia errore, e che debba riporuisi L. T. Arruntio. La cagione poi che facesse storcere questo nome da L. Arruntio in L. Tarrutio, stimo che fosse quel T. puntato, che si poneua auanti al nome suo, come si legge ancora in alcun luogo de gli Annali di Cornelio Tacito. Trouando dunque i copiatori L.

T. Arruntio, non s'accorgendo che il T. fosse puntato, il congiungeuano con tutta la parola, e scriueuano Tarruntio. E che il uero nome suo fosse Arruntio si raccoglie, oltra gli Annali allegati di Cornelio Tacito, da l'Historia di Dione, da una lettera di Cicerone à Trebatio, dal Catalogo che fa Plinio de gli autori da'quali egli compilò il decimottauo, dal Cronico di Cassiodoro, e da i Fasti Romani d'Onufrio Panuino. Gittato questo fondamento, il quale nel processo de la uita s'anderà consolidando, anderemo alzando la fabrica di questa nostra historia. Fermo, città antichissima e nobile del Piceno, che hoggi si dice Marca Anconitana, fu la patria del nostro Arruntio, come testifica Cicerone, che per ciò ne'trattati de la Diuinatione lo chiama Fermano. Di lignaggio fu egli ignobile e, come dice Plinio nel luogo secondo noi emendato, d'infimi natali. Il Padre chiamossi Lutio, per quanto si raccoglie da i Fasti di Panuino. Da Fermo se ne uenne egli à Roma ne la sua pueritia, essendo alhora in fiore Cicerone, M. Terrentio Varrone, et altri eccellenti di quel secolo. Iui diede con molta felicità opera a le lettere Greche, a la Filosofia, a le Matematiche, e particolarmente a l'Astrologia de'Giuditij. Tutte queste cose si cauano da Cicerone, da Plutarco e da Plinio. Fu egli domestichissimo di Cicerone e di Varrone; laonde Cicerone scriue così nel secondo libro de la Diuinatione: « L. Tarrutio » da Fermo, nostro familiare, uersatissimo ne la dottrina de'Caldei, ripeteua » il giorno natale de la nostra Città, ritornando in dietro infino à quelle » Palilie, ne le quali si dice ch'ella da Romolo fu edificata, che fu essendo » la luna nel giogo: il che trouato, non dubitaua di predire le sorti di lei ». Così dice Tullio, a cui si sottoscriue Plutarco ne la uita di Romolo in questo modo: « Trouò Tarruntio i primi fondamenti di Roma essere stati git- » tati da Romolo il quinto de gli idi del mese Farmuti, che da'nostri è no- » minato Aprile, e ciò fra la seconda e la terza hora del giorno ». Solino, nel suo Polihistore (c. 2), uolendo fare più del diligente, aggiunse, il medesimo hauere inuestigato, che nel punto nel quale Romolo segnò i primi fondamenti di quella città, Gioue era nel segno de' Pesci, Saturno, Venere e Marte ne lo Scorpione, il Sole nel Tauro, e la Luna ne la Libra; e ciò ne l'undecimo de le calende di Maggio, dopo la seconda et inanzi la terz' hora del giorno. Se in questo luogo di Solino non u'è errore, sconciamente errò Tarrutio nel suo calcolo, affermando che, essendo il Sole nel Tauro, Venere e Mercurio potessero essere ne lo Scorpione, conciosiacosachè non si troui porter essere, che Venere e Mercurio s'allontanino giamai tanto dal Sole, che possano essergli a l'opposto. Questo errore da lo Scoliaste innominato di Solino è attribuito da scorrettione del testo. E ciò, secondo me, con gran ragione; perciochè, come è possibile che Tarrutio, huomo eccellente, e Solino, persona di non picciola dottrina, fossero caduti in errore così manifesto, e ne la proffessione de l'Astrologia peggio che

puerile? D'un' altra cosa mi marauiglio perpendendo questo luogo di Solino, cioè ch' egli uoglia che Tarruntio scriuesse, che Roma fosse fondata l'undecimo de le calende di Maggio, e Plutarco scriua che, secondo il medesimo, ella fosse principiata il quinto de gli Idi d'Aprile, essendoui fra l'uno e l'altro di loro differenza di dodici o tredici giorni. O Solino o Plutarco s'inganna, ma appare che s'inganni Plutarco, se non erra il Giraldo che, nel suo Calendario, uuole ch'ella fosse fondata il duodecimo giorno de le Calende di Maggio, cioè il uentesimo d'Aprile. È da notare ancora, che quando Cicerone disse, che, secondo Turruntio, la Luna ne la fondatione di Roma era nel giogo, non intese che fosse ne la sommità del Cielo, come si dice giogo la sommità del monte, ma che fosse nel segno (come dichiarano le parole di Solino) de la Libra, che da'Greci ne la loro lingua uien chiamata giogo. Oltra la fondatione di Roma, come scriue Plutarco nel medesimo luogo, inuestigò Tarruntio il punto ancora de la concettione e del natale di Romolo medesimo. Dice egli dunque: « Ne' tempi » di Varrone, huomo Romano e peritissimo de l'historie, uisse Tarruntio, grandis- » simo amico di lui, e sopramodo dedito a gli studij de la Filosofia e de le » Matematiche. A costui, che s'era per causa di contemplatione riuolto a le » discipline astrologiche, et eraui, secondo il parere de le genti, douentato di » gran dottrina, fu imposto da Varrone ch'egli, riducendo al giorno et a » l'hora la concettione di Romolo, posto mente ai suoi modi del uiuere et a le » cose fatte da lui, seruendosi de l'ordine di quelle, raccogliesse le cose se- » guenti, come si sogliono raccorre le risolutioni de le propositioni Geometriche; » tenendosi essere il medesimo, saputo il tempo de la concettione, il predire la » uita del nato, che il ritrouare, saputa quella, il pnnto de la concettione del » medesimo. Sottentrò dunque Tarruntio al carico impostogli da Varrone, et osser- » uato l'ingegno, i costumi, le cose fatte da lui, il tempo ch'egli haueua uissuto, » et il modo de la sua morte, e tutte queste cose raccolte con molta confidenza » e prontezza, mostrò Romolo essere stato conceputo da la madre il primo anno » de la seconda Olimpiade, nel mese che da gli Egittij è detto Chòe e da'nostri » Dicembre, il uentesimo terzo del mese, la terza hora del giorno, quando il sole » ecclissando s'era (to)talmente oscurato; il medesimo poi esser uenuto a la luce » nel mese Thot, che appresso noi è il Settembre, nel duodecimo giorno de le » calende del mese seguente, intorno il leuar del Sole ». Tutto questo racconta Plutarco; dal quale habbiamo uolute leuarle di peso, parte per mostrare quanto egli fosse eccellente in questi studii, e parte per far manifesto quello che diceuamo, cioè ch'egli fosse contemporaneo et amico di quei due grandi, Tullio Cicerone e Terentio Varrone. Scrisse egli ne la proffessione de l'Astrologia alcune opere, de le quali una, scritta da lui in lingua Greca, oue egli trattaua de le stelle, era uiua a'tempi di Plinio, e da lui uiene commemorata nel ca-

talogo de gli autori da'quali egli prese il decimo ottauo. Questa non è giunta a'tempi nostri; nè meno fu molto conosciuta da gli antichi, poichè da altri non si troua nominata, che da Plinio in quel luogo solo. Può essere ancora che egli scriuesse alcun'opera di Geografia, connumerandolo il medesimo Plinio fra quelli da'quali egli prese il terzo, il quinto ed il sesto, tutti libri ne'quali si ragiona de le descrittioni de'paesi. Trouasi parimente connumerato da Plinio, nel l.° 21, c. 1, Arruntio fra i medici famosi, de l'opere de'quali con salarij grandissimi si seruirono gli Imperatori. S'egli fosse il medesimo che il nostro non afferma, se bene pare, considerato il tempo, che sì; nondimeno può anco essere, che fosse qualcheduno de la medesima famiglia, come sarebbe fratello o zio. Trouasi parimente appresso Seneca, ne le lettere che scriue a Lucillo, l.° 20, ep. 115, doue parla de la molta uarietà del parlar uitioso, Arruntio hauere scritto l'historie de la guerra Cartaginese, et essere stato grandissimo imitatore di Salustio; nè è da credere che fosse altri che il nostro, chiamandolo egli huomo di rara parsimonia, de la quale egli è lodato da Plinio. Per le ragioni che apporteremo di sotto, era giouanetto Arruntio, quando egli era familiare di Cicerone, nè poteua passare gran fatto il uentesimo anno, nel tempo che Cicerone, essendo di sessantaquattro, fu amazzato nel suo Formiano da Herennio e da Poppilio; e perchè Varrone soprauisse à Tullio intorno quatordici anni, Arruntio, quando morì Varrone, poteua essere huomo di trentaquattro. Hora, benchè ne la sua giouentù fosse così uago de le contemplationi matematiche, non lasciò egli, procedendo il tempo, d'ingerirsi con molto giuditio ne' maneggi de la Rep. Fu egli dunque per il suo ualore molto amato da Ottauiano Augusto, e (come dice Plinio nel luogo emendato) fatto ricco de la liberalità di lui. Ch'egli fosse poi de'suoi intrinsechi e familiari è manifesto; perciò che, essendo morto Augusto ne la città di Nola, e consultandosi de gli honori da farglisi ne la pompa funerale, fra i primi furono Gallo Asinio, Messala Valerio et il nostro Arruntio; de'quali, come racconta Cornelio Tacito ne'suoi Annali, Gallo Asinio consigliò che il funerale entrasse per la porta Trionfale, et Arruntio giudicò che fossero da portarglisi auanti i titoli de le leggi promulgate, et i nomi de'popoli uinti e debellati da lui. Ma quanto fosse la uirtù et il ualore d'Arruntio fu dichiarato dal medesimo Augusto; perciò che, per quanto dice Tacito, ne gli ultimi ragionamenti ne'quali egli discorreua di coloro, che chiamati a l'impero dopo lui l'haurebbono ricusato, di coloro che, non atti a reggerlo, l'haurebbono desiderato, et ultimamente di quelli che fossero stati idonei à sostenerlo e non alieni dal sottentrarui; diceua M. Lepido essere fra i primi, Gallo Asinio fra i secondi, e L. Arruntio fra i terzi. Così dice Cornelio, aggiungendo che alcuni, in luogo d'Arruntio, ui poneuano Gn. Pisone. Per la libertà del suo dire, simile in parte à quella di Gallo Asinio, acquistossi egli nel principio del suo gouerno l'odio di Tiberio;

il quale , tuttochè per l'adietro nulla hauesse sospettato di lui, ricorrendo con la memoria a'ragionamenti hauuti da Augusto, e parte conoscendo Arruntio huomo facoltoso, pronto ne l'arti egregie, e per tale pubblicamente tenuto, non poteua non hauere qualche colorato sospetto di lui. Due uolte ottenne Arruntio il consolato sotto il gouerno d'Augusto; la prima il uentesimo secondo anno de l'imperio del detto, che fu il terzo de la centesima ottantesima nona Olimpiade, nel qual consolato egli hebbe per Collega M. Claudio Marcello, di patria Eternino; sotto i quali ciò che accadesse narra particolarmente Dione (l. 54), mostrando quell'anno essere stato trauagliato da pestilenza e da fame crudelissima. La seconda uolta, che fu uenti anni dopo, ne l'Olimpiade centesima nouantesima sesta, il quarantesimo nono anno d'Augusto, ottenne il consolato, essendo collega di M. Emilio Lepido: nel qual tempo, quasi che à gli anni del suo consolato ciò fosse fatale, l'Italia e Roma furono afflitte da grandissima fame. Essendo poi, sotto il principato di Tiberio, per le continue pioggie cresciuto il Teuere straordinariamente, et allagando tutti i luoghi piani di Roma, Asinio Gallo era di parere che si hauesse ricorso a' libri Sibillini; il che non piacendo à Tiberio, fu dato il carico ad Atteio Capitone et al nostro Arruntio, che douessero prouederui. Furono egli di parere, e così proposero in Senato, che fosse bene il diuertire altroue il corso di quei fiumi e di quelle paludi, che cagionauano il gonfiamento del Teuere. Il che uenuto a gli orecchi de' Coloni e de'Municipi, mandarono ambasciatori à Roma, che esponessero il notabil danno che, esseguendosi il detto disegno, tutti i paesi e territorii loro erano per sentirne. Parte dunque per le preghiere di quei luoghi, e parte per il parere di Pisone, che stimaua non essere da innouare cosa niuna, parte ancora per la difficoltà de l'essecutione, la cosa non hebbe altrimente effetto. Una difficoltà mi si presenta da le parole di Tacito, nel terzo de'suoi Annali; la quale è giusta cosa che sciogliamo, acciochè l'historia ne diuenti più chiara. Dice egli adunque, che Domitio Corbulone, il quale haueua già sostenuto il carico de la Pretura, si lamentò in Senato di L. Silla, giouane nobile, apponendo lui, che ne lo spettacolo de'gladiatori egli non gli haueua uoluto cedere il luogo, e che per la parte di Domitio u'erano l'età et il fauore de' Vecchi; e da l'altra parte diffensori di Silla erano Mamerco Scauro e L. Arruntio, parenti del detto Silla. Appare dunque di qui non esser uero quello che diceuamo, cioè che appresso Plinio douesse leggersi L. Arruntio, in uece di L. Tario Ruffo; perciochè, se L. Tario Ruffo era, secondo Plinio, d'infimi natali, come poteua essere propinquo di Silla, huomo di parentado e di lignaggio nobile? Mostra di hauere qualche forza questa obiettione, ma non per tanto mi leua dal mio primo parere; perciochè non è impossibile nè fuori del uerisimile, che, essendo Arruntio douentato huomo di credito, e fattosi nobile

mediante la uirtù, come già haueua fatto Cicerone uscito d'Arpino, egli s'apparentasse con le genti del detto Silla. E che il nostro Arruntio da bassezza di grado ascendesse ad altezza d'onori, hassene il testimonio di C. Silio, designato Console, il quale (come scriue Tacito), riprendendo il costume de gli oratori del suo tempo, che, contro il decreto de la legge Titia, riceueuano doni e recognitioni per difender le cause, aggiungendo con l'esempio de' medici il danno che indi risultaua, diceua esser bene che gli Oratori del suo tempo si ricordassero di V. Galba, di G. Asinio e di Messala, e fra' moderni d'Arruntio e di Esernino, i quali erano giunti ad altezza di grado, non per uia d'arti illecite, ma solo per i meriti de la facondia e de la sincerità de la uita. Così diceua Silio; ma da l'altra parte gli auersarij suoi affermano, Arruntio et Esernino non essere douentati grandi per quella sincerità e facondia non riconosciuta, ma solo per essere rimasi heredi de le facoltà di ricchissimi amici. Hebbe molti nemici Arruntio, e tutti potenti, appresso Tiberio, i quali non cessarono giamai di cercare ogni occasione di trauagliarlo. Furono questi principalmente Cotta Messalino, huomo acerbissimo e di estrema seuerità, Seiano, fauoritissimo di Tiberio, e Macrone, che poteua ogni cosa appresso il medesimo. Auenne che un'Albucilla, donna di poco honesti costumi, la quale era stata moglie d'un Satrio Secondo, manifestatore d'una congiura, fu accusata come rea de la maestà del Principe. Erano implicati in questa congiura, come consapeuoli et adulteri de la detta donna, G. Domitio, Vibio Marso, et il nostro L. Arruntio, huomini tutti (come testifica Tacito) honoratissimi et illustri. La cagione di questa finta calunnia attribuiuano à Macrone, quasi ch'egli si fosse mosso à ciò per la nimicitia ch'egli teneua con Arruntio; del che prendeuasi per argomento assai chiaro, il non uedersi, ne le lettere che scriueua Tiberio, segno alcuno di sospetto contro costoro, et anco non essere interuenuto a l'interrogationi de' serui et a le torture loro altra persona che Macrone. Il fatto hebbe questo fine: che Domitio, facendo pensiero di diffendersi, e Marso, come hauendo destinato di uccidersi con la fame, camparono la uita. Arruntio, persuadendolo gli amici a non esser frettoloso, et a non uoler correre precipitosamente a la morte, disse loro queste parole: Non tutte le cose stan bene a tutti gli huomini, già hauere egli uissuto à bastanza, nè d'altro pentirsi che de l'hauer tolerato una faticosa e dubbiosa uecchiezza fra disprezzi e pericoli; già gran tempo à Seiano, allhora à Macrone, e sempre finalmente essere stato odiato e guardato con occhio inimico da qualcuno de' potenti, e ciò non per sua colpa, ma per non hauere egli potuto soffrire le sceleratezze; et aggiungeua che, se bene poteuano schifarsi gli ultimi e pochi giorni de la uita di Tiberio, non era possibile per tanto di fuggire la giouentù di quell'Imperatore ch'era per succedergli. Hora, se Tiberio, diceua egli, dopo sì lunga

esperienza de le cose, non ha saputo star saldo, crederemo noi che C. Cesare, a pena uscito de la pueritia, ignorante di tutte le cose, nutrito da pessime persone, sia per appigliarsi a le cose migliori, massime hauendo per guida e maestro Macrone, huomo eletto a l'oppressione di Seiano, e disturbatore con le sue sceleratezze de la Rep.ª? Veggio, diceua, prepararsi una durissima seruitù, onde mi preparo à fuggir le cose passate e quelle che già sono iminenti. Dette queste parole, che furono (come scriue Tacito) detti d'indouino, si disciolse le uene. Così uolle morire Arruntio: l'historia de la morte del quale, se bene si legge appresso Dione (l. 58), noi habbiamo uoluto seruirci di quella di Tacito (l. 5), per essere ne l'espressione di questo fatto alquanto più pieno e diffuso. Era nel tempo de la sua morte, con la quale di poco preuenne quella di Tiberio, in età grauissima, cioè intorno al nouantesimo secondo de l'età sua; il che proueremo noi in questo modo. Hauendo, mentre uiueua Cicerone, potuto Arruntio inuestigare il giorno del natale di Roma, et essendo in molta stima, per cagione de lo studio de l'Astrologia, non può essere ch'egli hauesse manco di diciotto anni. Hora, posto ch'egli facesse il detto calcolo ne l'ultimo anno de la uita di Cicerone, cioè in quello nel quale egli fu ammazzato da Herennio e da Poppilio nel suo Formiano, che fu, secondo Eusebio, l'anno secondo de la centesima ottantesima quarta Olimpiade; se noi ritorniamo adietro i detti diciotto anni, troueremo Arruntio esser nato ne la centesima ottantesima, ne la quale apunto nacquero Messala Coruino, Oratore, e T. Liuio Padouano, eccellentissimo historico. Posto questo principio, raccogliendo tutto quel tempo che scorse da la detta Olimpiade insino à gli ultimi anni di Tiberio, il quale morì ne l'Olimpiade ducentesima terza, trouiamo essere di nouantadue anni in circa. Dilettossi Arruntio, come diceuamo, de gli studii matematici, nè per tanto lasciò di attendere a la militia et al gouerno de la Repubblica. Nè deue farcisi obbiettione, quasi che egli non fosse Matematico, dal non essere egli stato scacciato di Roma, per rigore de l'editto uscito fuori contro i Matematici nel principio de l'imperio di Tiberio; percioché, essendo egli gentilhuomo, et attendendoui per sua ricreatione, non ueniua compreso nel numero di coloro, che mercenariamente ne faceuano proffessione. E che ciò sia uero, noi habbiamo che Trasillo, il quale fu eccellente ne le dette arti, non fu scacciato, ma sempre uisse amico et intrinsico di Tiberio. Dilettossi Arruntio de l'Agricoltura ancora; onde, come scriue Plinio nel luogo emendato (l. 18), spese, inuitato da desiderio di gloria, più di mille sestertii, hauuti da lui da la liberalità di Augusto, nel comprar terreni nel territorio de la Marca Anconitana, che già, come dicemmo, si chiamò Piceno. Da l'hauer egli fatta la detta spesa ne la Marca potrebbe aggiungere uerosimilitudine a la nostra oppinione, che il luogo di Plinio douesse correggersi secondo noi. Non lascerò intanto di dire, ualendomi de l'autorità del detto luogo, che Arruntio, benchè in un certo modo si

mostrasse prodigo nel comperare così auidamente i detti campi, fu nondimeno parco, e ne lo sparagno non punto dissimile dal costume de gli Antichi. Cotanto sia detto d'Arruntio, ne la uita del quale, scritta da noi, tanto tempo credasi a le congietture, quanto tempo starà a scoprirsi la uerità de l'historia, non intendendo io con le uerisimilitudini di far pregiuditio al uero. Per chiudere questa uita, come facciamo le altre, col ridurre l'Olimpiade à gli anni del Signore, trouiamo che questi nacque da cinquantasei anni auanti, e morì da trentasei anni dopo la natiuità del nostro Redentore.

A dì 27. di Feb.° 1588.

XI. AGRIPPA.

Non è possibile à chi scriue historie di persone antiche, diffondersi colà doue gli antichi medesimi sono stati scarsi. D'Agrippa poche cose si trouano. Tolomeo fa fede, ch'egli fosse Astrologo et osseruatore de le stelle, scriuendo ne la sua Gran Construttione (l. 7, c. 3), ch'egli uide in Bitinia, l'anno duodecimo di Domitiano, il settimo giorno di quel mese, che da quella natione si chiama Metroi, la terza hora de la notte, la Luna, che col suo corno australe occupaua la parte de le Vergilie, che pure è uerso l'austro. Queste cose dice Tolomeo d' hauer ueduto ne gli scritti di lui; laonde può raccogliersi, ch' egli lasciasse a'posteri qualche osseruatione de le cose celesti; benchè nulla, ch'io mi sappia, a'nostri tempi si ritroui del suo. Questo luogo di Tolomeo, nel testo tradotto da l'Arabico, ha il nome d'Agrippa stroppiato; perciochè, in uece d' Agrippa, leggeuisi barbaramente Agrino o Agria. Del quale errore molti non s'accorgendo, l'hanno stimato per un altro, come hanno fatto Pauolo di Middelburgo ne la sua Paulina (l. 2, set. 2, c. 11) e Francesco Maurolico ne la sua Cosmografia (Dial. 1). D'un Agrippa, ma non saprei se di questo nostro, fa mentione Laertio, ne la uita di Pirrone Heliese; il quale, essendo seguace de l'opinioni di lui, aggiungeua cinque modi a quei dieci, con l'aiuto de'quali Pirrone si sforzaua di mostrare, che nulla si sapesse di certo, nè altro fosse il filosofare, che in tutte le cose andare attamente dubitando; onde s'acquistarono il nome di Sceptici, cioè consideratiui, proffessione de' quali era il non affermar giamai nè questa nè quell' altra parte de l' enunciatione. D' un Agrippa Medico fa mentione similmente Galeno, ne'trattati de' farmachi secondo i generi (l. 7). D' altro parimente di questo nome fanno mentione gli scrittori, cognominato Castore, e non Pastore, come malamente stima fra Filippo da Bergamo; il quale, ne'tempi d'Hadriano, secondo alcuni, o secondo altri di Antonino Pio, rispose e confutò con molta dottrina quei uentiquattro uolumi che Basilide Heretico empiamente haueua scritto contro gli Euangelij. Ho detto

d'un altro, perciochè non mi stimo che questi fosse il medesimo col nostro; conciosiacosachè, se bene da Domitiano ad Antonino non corse tanto tempo che, s'egli hauesse uissuto longo tempo, non potesse essere stato uiuo, la diuersità de la proffessione mi toglie da questo credere. Leggendo Martiano Capella ne la sua Geometria, colà doue egli ragiona de la diuisione de la terra, e de' monti Pirenei e de la Prouintia di Narbona, trouai allegato fra gli altri Cosmografi un Agrippa, un errore di cui è ripreso in quel luogo, intorno la larghezza e lunghezza de la Spagna. Questi, per la conformità de la proffessione, e per essere assolutamente nominato Agrippa, pensai che fosse il medesimo con questo di che ragiona Tolomeo e di cui hora scriuiamo noi; ma rimasi chiaro de l'errore, quando io mi ricordai che Plinio, ne la sua Historia naturale (l. 3, c. 2), scriue che M. Agrippa lasciò Commentarii Cosmografici, de'quali si ualse Augusto nel condurre à fine quel portico nel quale, come dice Plinio, a la Città di Roma doueua mostrarsi tutto il mondo. Di questo medesimo luogo di Plinio si ualse Martiano, ancorchè al nome di Agrippa egli non proponesse il cognome di Marco, quando confutò quel errore di lui. Di questi Commentarii di M. Agrippa si ualse Plinio, in tutti quei libri che in materia Cosmografica egli inserì ne la sua Historia naturale. Il uostro Agrippa è da credersi che fosse oscuro, non u'essendo altro autore che Tolomeo, il quale faccia commemoratione di lui. Fioriua questi in Bitinia, come scriue Tolomeo, l'anno duodecimo di Domitiano, che è il primo de la ducentesima e decima ottaua Olimpiade, cioè, secondo Lucido, il nouantesimo quarto anno dopo la Natiuità del Signore. D'un Agrippa, inuentore di Machine belliche, uedi Celio ne l'antiche lettioni, à car. 1144.

A dì 27. Agosto 1588.

XII. GEMINO.

È così scura l'historia di Gemino, che non si sa pure di qual paese non che di qual patria si fosse (1); il tempo similmente quando fiorisse non è noto, et a noi bignerà rintracciarlo per uia di congiettura. De gli auenimenti de la sua uita non ritrouiamo parimente nulla, così ha hauuto costui poco fauoreuole la penna de gli Scrittori. Noi, inuece de le sue attioni, tratteremo de l'opere scritte da lui, de le quali per l'eccellenza loro ue n'è rimaso qualche uestigio. Fu Gemino, come pare che accenni Simplicio ne' Commentarii de'libri Fisici (l.º 2, c. 12), amico de la dottrina Peripatetica; ma, ch' egli fosse eccellentissimo Matematico, ne fanno fede gli autori che lo allegano, e le reliquie de le cose che s' hanno di lui. Scrisse egli dunque un'opera mirabile,

(1) Gli si concede luogo in grazia del nome latino.

intitolata de le Percettioni o Enarrationi Matematiche. In questa, come si raccoglie da l'allegationi de gli autori, faceua egli trattato uniuersale de le Matematiche, come fece Aristotile de le cose fisiche. Distingueua dunque prima in che fosse differente il Matematico dal Fisico, qual fosse il sogetto adequato de l'uno e de l'altro di loro. Determinato ciò, diuideua tutto il genere de le Matematiche ne le sue parti, e ne le parti de le parti; discorreua de' principii de le proue, che sono le petitioni, le deffinitioni, gli assiomi; trattaua de l'argomentar matematico; disputaua de la natura de Teoremi e de' Problemi. Venuto a le quantità Geometriche, le diuideua ne' suoi generi, et i generi ne le spetie spetialissime; consideraua gli accidenti proprij di ciascuna; insomma non lasciaua cosa appartenente a questo genere, che con somma diligenza egli non prosseguisse. E perchè meglio si scopra qual si fosse questo edifizio, anderemo, come d'antica ruina di nobilissima fabrica, raccogliendo le uestigia sue, per argomentarne quanto e quale fosse il corpo tutto ne la perfettione datagli da l'artefice. E prima, nel distinguere tra 'l Fisico e'l Matematico, seguì le pedate d'Aristotile; perciochè, hauendo il Filosofo ne'libri Fisici (l.º 2º, c. 2) discorso in quanti modi si dica la Natura, passò à la specolatione de la differenza tra 'l Matematico e 'l Fisico; mostrando non esser uana questa consideratione, per il suggetto, che à prima uista si mostra commune in gran parte; perciochè non meno considera ne' corpi i punti, le linee, le superficie, i solidi, e gli accidenti loro il Fisico, di quello che si faccia il Matematico. Il simile si uede ne l'Astrologo, che non meno che 'l Naturale considera le grandezze, le forme e gli accidenti de' corpi celesti de la terra e del Mondo tutto; e rissolue in due parole il Filosofo la difficoltà in questo modo: che il Matematico, se bene considera tutte le dette cose, non le considera come nel corpo fisico, nè come accidenti a cotal corpo, ma l'astrahe del tutto, e le libera dal moto col quale erano congiunte, mentre erano considerate nel corpo fisico. Questa dottrina presa di sì gran Maestro ampliò Gemino, e se ne ualse al suo proposito, come appare dal frammento che s' ha ne' commentarij di Simplicio sopra il detto luogo de la Fisica. Dice egli dunque, proprio de la contemplatione del Filosofo naturale essere il considerar la sostanza del Cielo, la forza de le Stelle, la qualità, la generatione e corrottione de le cose; e mediante queste cose può far demostratione de la grandezza, de la figura e de l'ordine. Ma l'Astrologia, segue egli, non attende ad alcuna de le dette cose, ma demostra l'ordine de Cieli; e, posto che il Mondo habbia l'esser suo reale, parla de le figure, e de le grandezze de gli interualli, e de le distanze de la Terra, de la Luna e del Sole, de l'eclissi e congiuntioni de le Stelle, de la qualità e quantità de' mouimenti e passaggi loro. E perchè l'Astrologia contempla la quantità, et il quanto e quale, secondo la figura, ha bisogno de

l'Arimmetica e de la Geometrìa; onde le cose che promette l'Astrologo conferma co' principij geometrici et arimmetici. Spesse uolte dunque e molte uolte accade, che l'Astrologo e 'l Naturale trattino un istesso capo: come, per essempio, che il Sole sia grande, che la Terra sia rotonda; tuttauia non tengono la stessa uia. Perchè l'uno argomenta da la sostanza e da la forza sua, e che così meglio conuenga, o fa le demostrationi da la generatione et alteratione de le cose. Ma l'altro dimostra ciò che uuole, mediante gli accidenti de le figure, o de le grandezze, da la quantità del moto e del tempo che gli si deue. Oltra ciò il Naturale spesso adduce le cause e specola, hauendo l'occhio a la causa efficiente; oue l'Astrologo, hauendo demostrato mediante gli accidenti estrinseci, fermasi, nè considera la sostanza de la cosa: come alhora che dice, che la Terra e le Stelle siano di figura sferica. A le uolte anco non si cura nè anco de la cagione, come quando egli disputa de l'eclissi del Sole e de la Luna. Alcuna uolta ritroua il quesito per uia di positioni, dando alcuni modi, i quali supposti, si saluano le apparenze: come dicendosi per qual cagione il Sole, e la Luna e i Pianeti non si mouano sempre di moto eguale, nè con l'ordine medesimo, secondo che appare; rispondeua l'Astrologo, che, supposti i cerchi eccentrici de' Pianeti, e che i poli de le Stelle siano secondo l'Epiciclo, saluerà la deformità o irregolarità de'lor moti, la quale appare. Onde è bisogno l'andar discorrendo, e dire in quanti modi possano auenire queste apparenze; onde il trattar de le cause de' moti de le stelle erranti deue accomodarsi secondo che si puote. Il perchè Heraclito Pontico disse, che mossa la Terra in qualche modo, et il Sole in qualche modo supposto fermo, possa saluarsi la difformità e uarietà che appaiono intorno al Sole. Ma in tutto e per tutto non s'aspetta a l'Astrologo il conoscere quello che sia quieto per natura, o che si moua; ma, introducendo suppositioni e petitioni, cioè che de le cose che sono alcune stiano, altre si mouano, considera le cose apparenti nel Cielo, dopo hauer prima stabilite alcune petitioni. Et è di mestiere a l'Astrologo di pigliar i principij dal Naturale, cioè che si diano corpi semplici e regolari, che i moti de le stelle siano regolarissimi, ordinatissimi et in tutto ben disposti, che tutte si mouano in giro, mouendosi alcuna di loro per cerchi paralleli et altre per obliqui. Queste cose ragiona Gemino, o, come dice Simplicio, Posidonio, che le prese da Gemino; il quale, presa occasione da le parole d'Aristotile, discorse de la differenza da l'Astrologia a la scienza Naturale. Le Matematiche poi, come racconta il Valla nel Trattato de le cose da fuggirsi o desiderarsi (l. 1°, c. 21), diuideua Gemino in questo modo: che una parte di loro attende intorno à cose meramente intellettiue, et l'altra intorno à cose soggette al senso et appartenenti à lui; et intellettiue esser quelle cose, che l'anima specolando moue et eccita per sè stessa, e separa da le somme materiali, e

particolarmente attende à cose de l'intelletto: di questa parte, parti princi-palissime essere l'Arimmetica e la Geometria. Quella parte poi che fa l'uffitio suo, et attende à cose soggette al senso, hauer sei parti, la Mecanica, l'Astro-logia, la Perspettiua, la Geodesia, la Canonica, cioè Musica, e la Logistica, cioè l'arte del conteggiare. Queste cose prese di peso il Valla da'Commen-tarij di Proclo sopra gli Elementi (1, c. 13), il quale non è dubbio, che da Ge-mino prendesse l'altre cose che a questo proposito soggiunge, cioè per qual cagione fra le parti de le Matematiche soggette al senso non si debbon ri-porre l'arte de l'ordinar gli esserciti, che i Greci dicono Tattice. Dal medesimo Gemino è uerisimile, anzi necessario (perciochè non sempre essendo a'suoi tempi le cose di Gemino familiarissime, disse egli d' hauer preso e questa e quella cosa da lui), ch'egli prendesse quello che segue, cioè la diuisione de la Geo-metria in due parti: in quella che contempla i piani, et in quella che attende a' solidi, che per ciò si dice Stereometria; e che fra quelle non si pone per terza la contemplatiua de'punti e de le linee, poichè di queste, senza i piani et i solidi, non si constituirebbe figura. Dal medesimo può hauer preso tutto quello che intorno à queste parti egli recò nel mezo di particolare, e la di-uisione de l'Astrologia in tre parti: Meteoroscopica, Gnomonica e Dioptrica; il che accennò egli al fine di quel discorso, dicendo di hauer preso quelle cose da gli antichi, nè fra gli antichi altri ne hauea discorso meglio di Ge-mino. Mostrò egli tutti i quesiti cadere nel fatto de le Matematiche, quello che si dice, se la cosa è, quello che cerca ciò ch'ella sia, quello che chiede quale ella sia, et il quarto che tenta di sapere per qual cagione ella sia: le quali questioni si distribuiscono fra Teoremi e Problemi. E perchè à molti, come dice Proclo, haueua paruto, che ne le cose Geometriche non cadesse il Problema che cerca il perchè, cioè la cagione, fra'quali era stato Anfinomo, di mente d'Aristotile, Gemino arditamente s'oppose, mostrando non potersi negare, che questo quesito ancora fosse ne la Geometria. « Perciochè, dice » egli, come non è proprio del Geometra il cercare per qual cagione ne' » cerchi si possano inscriuere figure di molti angoli et equilatere senza fine, » e ne la sfera sia impossibile d'inscriuere solidi di molti angoli equilateri, » d'angoli eguali composti di piani simili? A chi starà, dice egli, à trouar » la cagione di ciò, se non s'aspetta al Geometra? » Discorse dunque à pieno Gemino de la natura de'quesiti ne le Matematiche. Ma ch'egli trattasse no-bilmente il fatto de'principij, è facile raccogliere da quel poco che esplicita-mente dice Proclo (l. 3.) hauer tratto da lui; cioè, dopo molte cose bellissime dette intorno a questa parte, ch'egli, nel distinguere i Pronuntiati da le Peti-tioni, si seruì del Parallelo, cioè d'una certa corrispondenza, dicendo che il Pronuntiato rispondeua al Teorema, e la Petitione al Problema; perciochè,

sì come il Teorema specola qualche cosa, così il Pronuntiato, che altramente si dice Assioma o commune concetto, profferisce qualche cosa facilissima da essere conosciuta; e che, sì come il Problema fa qualche cosa, così la Petitione dimanda alcuna cosa facilissima da farsi. Vedi con quanto giuditio, con quanta chiarezza egli discorreua de' principij. Nè è dubbio, ch'egli non trattasse de le sumptioni, de'casi, de'corollarij, de l'istanze e de le indutioni. De le quali cose tutte, secondo la dottrina sua, come è uerisimile, trattò a pieno ne'suoi Commentarij Proclo (3, com. 5). Ma con quanta dottrina egli discorresse de la natura, differenze e diuisioni de' Teoremi e Problemi, e quale di loro per natura precede, e qual di dignità, discorre a lungo Proclo; il quale in buona occasione ancora lo diffende da coloro, che diceuano ch'egli non bene hauesse affermato, che il Teorema fosse prima del Problema; contro quello che già haueua concluso Carpo; dicendo Proclo, che Gemino haueua inteso de le priorità di eccellenza e dignità, oue quell' altro haueua inteso di quella de la natura. Ma sopra modo bella et ingegnosa è la diuisione, che da Gemino fu fatta de le linee, secondo le spetie loro; laonde non sarà se non conueniente a l'historia il ragionarne. Diceua egli dunque, che de le linee altra era composta, e l'altra non composta: composta quella che si rifrange e fa angolo, e tutte l'altre non composte. De le composte poi altra chiuder figura, et altra prodursi in infinito; e di quelle che compongono la figura, esser la circolare quella che ha forma di scudo, quella che, da la forma de la foglia de l'hedera, si disse Cissoide; fra quelle che non la compongono essere la settione del Cono rettangolo et ottusiangolo, cioè la Parabola e l'Hiperbole, la linea concoide, la retta, e tutte l'altre simili. L'incomposta poi diuideua, dicendo altra di loro esser semplice et altra mista; de le semplici altra non chiuder figura et altra chiuderla, come la circolare, altra essere indefinita, come la retta. De le miste poi altra esser nel piano et altra ne' solidi; e di quelle che sono ne' piani, altra tornar in sè stessa, come la Cissoide, cioè fatta a forma d'Hedera, altra prodursi in infinito, come l'Helice, che noi diciamo Voluta. Di quelle poi de'solidi, altra imaginarsi ne la settione de'solidi, et altra constituirsi d'intorno ad essi solidi, di quelle che si descriuono intorno a'solidi; Helice esser quella che si descriue intorno al cono et intorno la sfera. Coniche poi, o Spiriche, esser quelle che si generano dal segamento di cotali corpi, e de le settioni Spiriche, altre esser implicite et inuolte, come l'orma del piè del Cauallo, altra si dilata nel mezo e manca da i capi; altra, tenendo del lungo, nel mezo si ristringe e da' capi si dilata, e da altre mistioni poi il numero non hauer fine. De le linee poi che sono intorno a'corpi solidi, altre esser di parti simili, altre di parti dissimili: di parti simili essere l'Helice del cilindro, che noi chiamiamo lumaca, o uite; ma l'altre tutte

essere di parti dissimili. Da le quali diuisioni, come nota Proclo, tre sole esser le linee similari, cioè la retta, la circolare, e l'Helice del Cilindro, cioè due piane e semplici, et una intorno al solido e mista. Nè solamente considerò Gemino queste cose, ma le dimostrò ancora, come uiene affermato da Proclo. Pendendo le demostrationi sue da un Lemma, nel quale egli haueua demostrato che, partendosi due linee rette et uguali da un punto, e cadendo su la linea similare, gli angoli si generano eguali. Passò poi a la consideratione de le mistioni de le linee e de le superficie. Perciochè, dice egli, dicendosi mista e la linea e la superficie, fa di mestiere il conoscere il modo de le mistioni, perciochè egli è diuerso; perciochè non è ne le linee la mistione solamente per uia di compositione, o di temperamento, essendo che l' Helice sia mista, e tuttauia non sia parte retta e parte circolare, come sono quelle, che son miste per uia di compositione; nè segandosi l'Helice in qual si uoglia modo, le parti sue sono di natura semplice; il che auiene in quelle che sono miste per uia di temperamento, ma in quella sono confusi e corrotti gli estremi. Nel che riprende egli Teodoro Matematico, il qual uoleua, che ciò ne le linee fosse mistione. Ne le superficie poi la mistione non essere per uia di compositione, nè di confusione, ma più tosto di temperamento; perciochè, se da un punto sublime rotiamo una linea retta nel piano, sì che faccia un circolo, haueremo la superficie conica, la quale è mista, il che si conosce segandola, perciochè si risolue ne' semplici; perciochè, segandola con un piano parallelo a la base, habbiamo il circolo, e per il uertice le linee rette: il che dà à diuedere che sia mista e di retto e di curuo; e questa proprietà di scoprirci per uia di settione queste misture, è solo de le superficie e non de le linee. Ma non uoglio io prosseguire tutta questa materia, essendo così uaria e copiosa, che non commodamente può inserirsi in questo luogo, parte per non far a proposito a l'historia che tessiamo de la uita de l'autore; e parte potendosi queste cose hauer distesamente trattate da Proclo, con la dottrina di Gemino. Anzi, e Proclo medesimo non fece altro che sfiorare le cose di lui; il che non nega egli punto, anzi essorta gli studiosi a ricorrere a'uolumi de l'istesso Autore. E, non si satiando di lodar l'ingegno di lui, celebra à più potere la bellezza de le sue fatiche. E certo che, chi considera maturamente con quanta acutezza d'intelletto egli habbia penetrato così distintamente cotanta uarietà di cose, non potrà se non estremamente lodarlo et ammirarlo; se bene, chi non è de la proffessione, potrebbe notarlo di souerchia e poco utile diligenza; ma a costoro si chiuderebbe la bocca, dicendo che il cieco non giudica de'colori. Hassi allegata da Pappo, nel proemio de l'ottauo de'suoi Collettanei, un'opera di Gemino intitolata: de l'Ordine de le Matematiche, la quale mostra d'essere stata familiare à quella de le Enarrationi: de la quale, oltra Proclo, fanno men-

tione e l'istesso Pappo, et Eutocio ancora ne'suoi Commentarii. Afferma anco Eutocio, che Gemino scriuesse molto d'Archimede, e pure nulla è arriuato a'tempi nostri. Da Alessandro Afrodiseo, ne'Commentarij de le Meteore al testo, e commentario decimo settimo del terzo libro: « Gemino, dice egli, et Elio, per mostrar » che l'Iride sia un'apparenza, si seruono di questo argomento, che à chi s'ac- » costa l'Iride pare che s'accosti, et a chi se ne dilunga pare che fugga, il che » si uede apparire ne gli specchi. » Ma, se s'hauesse da giudicar dal uerisimile, non u'hauria bisogno di testimonij, per concludere che Gemino fosse buon Filosofo, e uersatissimo in tutto il genere de le Matematiche. Ch'egli scriuesse l'institutioni a'Fenomeni, cioè a gli apparenti (fra' quali possono connumerarsi ancora, quanto s'aspetta a le ragioni Matematiche, le cose Meteorologiche), ce ne fa fede Francesco Barocci ne la sua Cosmografia; il quale, come scriuemmo in Proclo, uuole che sia di Gemino quel trattatello de la Sfera, che ua intorno sotto il nome di Proclo: il quale, se non m'inganno, conforme a la promessa, è stato dato a le stampe dal medesimo Barocci. Ma che Gemino scriuesse de' Fenomeni, è manifesto per quello che ne scriue Achille Statio, ne'suoi Commentarii sopra gli Apparenti d'Arato, il quale connumera Gemino fra gli altri che trattarono de l'istessa materia. Il Baroccio anch'egli lo ripone fra quelli che trattarono di Cosmografia. Pietro Ramo, ne le Scuole Matematiche, tessendo l'encomio di costui, lasciò scritte queste parole: « Gemino, ne la logica » de le matematiche, fu ragioneuolmente da agguagliarsi a'più antichi, cioè » Archita, Leone, Eudosso, Aristotile, Archimede et Herone, di maniera che Proclo » non dubitò talhora di preferire il giuditio di Gemino à quello di Euclide » medesimo. Scrisse egli sei libri de le Enarrationi Geometriche, de'quali in molti » luoghi s'è aiutato Proclo; e particolarmente s'affaticò egli intorno a le spetie » de le linee curue, e dimostrò de le linee similari solamente esser tre le spetie, » la retta, la circolare, e la cilindracea. Ma la principal lode di Gemino fu il » far gli elementi di particolari uniuersali, de la qual sorte leggiamo essere » già stata la logica di Talete, di Pitagora, d'Archita, di Leone, di Eudosso e di » Teudio. Nè solamente fu egli Geometra, ma Astrologo ancora e Fisico; e si » dice, che le sue introduttioni a' Fenomeni si conseruano in alcune librerie » d'Italia ». Fra gli Epigrammatisti raccolti nel Florilegio da Planude s'hanno molti epigrammi d'un Tullio, cognominato Gemino. Che un Geometra e Filosofo possa esser Poeta non è nuouo, perchè non sono studij incompatibili, anzi s'aiutano l'un l'altro. Tuttauia, se l'Epigrammatario e'l nostro fossero il medesimo, non ardirei d'affermare. D'un altro Gemino o Geminio habbiamo commemoratione appresso Macrobio ne'Saturnali (1, c. 18), come di scrittore di cose Romane. Un altro Gemino trouiamo, Prete de la Chiesa Antiochena, il quale fiorì ne'tempi di Alessandro di Mammea; di cùi fa mentione S. Hieronimo nel

catalogo de gli huomini illustri, dicendo ch'egli non scrisse molto; e questo non può essere il medesimo che il nostro per la ragione del tempo, come raccoglieremo di sotto, oltre che il nostro scrisse assai, e questo poco; nè hauerebbe taciuto S. Hieronimo la sua eccellenza ne le Matematiche, come non tacque ragionando d'Origene e d'Anatolio. Noi trouiamo che del nostro è fatta mentione da Alessandro Afrodiseo, e non da niun altro più antico di lui, et Alessandro fiorì sotto Seuero et Antonino Caracalla, poco dopo il ducentesimo anno de la nostra salute; o fu egli dunque contemporaneo, o più antico d'Alessandro. Da altro scrittore più antico di lui, come da Tolomeo, o da altri di que' tempi, non se ne troua fatta mentione; onde io mi stimo che fiorisse intorno à gli anni d'Alessandro, o poco auanti, cioè il ducentesimo dopo Cristo Saluatore. Et era egli già diuentato famosissimo ne'tempi di Pappo, di Eutocio e di Proclo, che fiorirono intorno ducent'anni dopo lui. E questo è quanto io ho potuto raccogliere di Gemino.

A dì 6 Nouembre 1595.

XIII. GIULIO FIRMICO.

Nel pronome di Firmico non concordano gli Scrittori, alcuni dicendolo Giulio et altri Villio. Quelli che lo dicono Villio si fondano sopra l'inscrittione del suo testo antichissimo e, come dice il Giraldi ne' Dialoghi Poetici (D. 3), sopra un antico sasso, nel quale si legge scritto il nome suo col prenome di Villio; e così per lo più lo cognomina il Giraldi. Fu egli poi de la Famiglia de' Materni, non so se di quella di cui fu quel Giulio, il quale dal medesimo Giraldi (D. 8) è connumerato fra' Poeti. Fu il nostro Firmico di natione Siciliano; la patria non è nota, ma io stimo, ch'egli fosse da Siracusa; poichè nel ragionar d'Archimede egli lo dice nostro, ancorchè potesse hauerlo detto così per essere del medesimo paese. Attese principalmente Giulio a l'Astrologia Apotelesmatica, cioè à quella de' giuditij, i professori di cui si dicono genetliaci e giuditiarij: ne la quale lasciò scritto un grandissimo uolume, diuiso in otto libri, ne' quali da tutti i migliori autori più antichi di lui hauendo preso le cose migliori, u'inserì quanto intorno a la detta facoltà si puote desiderare. Intitolò egli il detto uolume *Matheseos*, cioè de le Matematiche, et anco *Astronomicon*, cioè de le cose Astronomiche. Il primo titolo gli diede egli da le Matematiche, perciochè in que' tempi i giuditiarii s' haueuano usurpato il titolo assoluto di Matematici; onde ne le leggi ciuili e ne' sacri canoni i genetliaci passano sotto il nome di Matematici. Fu quest'huomo, come sono tutti quelli che attendono a le predittioni, superstitiosissimo e uano, e grande osseruatore de le dottrine e superstioni Caldaiche; uolendo egli, come uoleuano i Caldei, che di tutte le cose debba recarsi la cagione a le stelle et a gli influssi loro. Tratta in quell'opera de gli anni grandi, de' climaterici, de le nature de' popoli, de le particolari inclinationi de gli huomini nati sotto questa o quell'altra costellatione. Grandissima stima de l'opera di costui fece il Pontano, poichè gran parte de le cose ch' egli inserì ne' suoi libri de le

cose celesti prese da costui; nè tacque egli il nome de l'autore, ma lodollo à piena bocca, esaltandolo fra tutti gli altri Astrologi; onde talhora lo chiama diligentissimo inuestigatore de le cose celesti, talhora autore grandissimo, e ne l'ottauo libro dice esser tanta appresso lui l'autorità di Materno, che, se gli scritti suoi si trouassero intieri, non s'hauerebbe in questa disciplina che desiderare. Altri poi, come nota il Rodigino (l. 23, c. 28), stimano che questi sia huomo che chiacchieri assai e sappia poco; ma questi hanno in gran parte poca ragione, non potendosi negare, che ne la sua proffessione egli non fusse grand'huomo. Fu stampata l'opera di Giulio a' tempi de' nostri aui, mal corretta et in molte parti lacera. Scrisse egli latino, con stile non molto culto, ma che non è però in tutto barbaro. Scrisse altre opere ancora ne l'istesso genere, le quali si sono perdute; e queste sono: un libro del signor de la genitura, e Cronocratore, cioè signor del tempo, di cui fa mentione ne l'Astronomico (l. 4, c. 14). Promette anco nel detto uolume (l. 5, c. 1) altri dodici libri d'Astrologia, e nel medesimo libro (l. 7, c. 6) allega un suo trattato del fine del uitio. Poche altre cose si sanno di costui, perchè da pochi autori antichi uien fatta mentione di lui. Il Reinoldo, ne la sua Tauoletta Astronomica, uuole ch'egli fiorisse sotto Cōstantino, l'anno trecento e uenti de la nostra salute.

A dì 30 Dicembre 1595.

XIV. BOETIO SEVERINO (1).

Boetio Manilio Seuerino, come uuole Tritemio, ò uero Anitio Seuerino Boetho, secondo Giulio Martiano Rota, o pure Torquato Manilio, secondo altri, poichè diuersamente uengono inscritti i suoi libri, nacque di padre et di famiglia patritia nella città di Roma. Anitio, Manilio, Torquato e Seuerino tutti sono cognomi presi dalla famiglia di lui, sendo il nome proprio Boetio. Da la gente de gl'Anitij, nobilissima in Roma, cognominossi Anitio; e che gl' Anitij fossero nobilissimi, si raccoglie da molti scrittori, e particolarmente da S. Girolamo ne la lettera ch'egli scriue a Demetriade: « Hora debbio repetere » (dice egli) i famosi nomi de' Probi e de gl' Olibrij, e l'illustre schiatta del » sangue de gl'Anitij, nella quale ò niuno ò raro è stato non meriteuole del » consolato? » Stima Giouanni Murmellio, nell'espositione ch'egli fà sopra il libro della Consolatione di questo autore, che la famiglia de gl'Anitij trahesse origine da quella de'Manlij, principio della quale fù Manlio Capitolino. Aggiunuesi (*sic*), secondo il medesimo, il cognome di Torquato, per la uirtù di quel T. Manlio, che, sotto la Dittatura di Sulpitio, essendo tribuno de'Soldati, uccise in nobilissimo duello il Francese, e tolse lui la collana, che Torque uien detta appresso i Latini. Seuerino poi chiamossi il medesimo Manlio, dalla seuerità mostrata da lui uerso il figliuolo disobediente, ancorchè uincitore. Non è uero dunque che Boetio s'aquistasse questo cognome, per la seuerità con la quale egli s' oppose alla tirannide di Teodorico. Il nome poi di Boetio diuersamente si

(1) Dall'unica scorrettissima copia, che è nelle car. 1—20 del cod. 156.

scriue; perciochè da alcuni è detto Boetio, da altri Boetho, et anco Boethio: chiara cosa è che Boetho nella lingua Greca significa Aiutatore; ma che importa a noi la ragione de' nomi? Boetio dunque, che così lo chiamaremo, per esser questa prolatione accettata da'nostri, nacque, come dicemmo, nella città di Roma, poco dopo quel tempo, nel quale l'Italia e Roma furono oppresse dalla tirannide di Alarico re de'Goti: nel qual tempo fioriua S. Benedetto nel monte Cassino, col quale dicono Boetio hauer seduto a mensa in compaguia di Tertullio, Senatore di Roma e padre di Placido, monaco dell'ordine del detto Santo. Fu egli fin da' primi anni ammaestrato et alleuato come conueniua alla nobiltà del suo nascimento; onde, non solamente imparò la grammatica della lingua latina, ma impatronissi della greca ancora, e apparò gli elementi matematici e musici, et attese con molta felicità agli studii della poesia. Il primo frutto ch'egli parturisse fu la traduttione di doi libri d'Euclide, a la quale aggiunse egli le ragioni del misurare, et alcune altre cose. Affaticossi poi con la medesima industria intorno la quadratura del cerchio, cosa tentata gran tempo auanti dal diuinissimo ingegno d'Archimede. Parafrasizò parimente l' Aritmetica di Nicomaco, e la trasportò nella lingua materna; scrisse parimente di musica, raccogliendo in cinque libri accuratamente tutto quello che di lei haueuano scritto i più eccellenti; nel che, secondo alcuni, si portò di maniera, che espresse la copia d'Aristosseno et il giuditio di Pitagora. Mentre Boetio s'andaua in questo modo essercitando, fatto già huomo, passò in Italia Teodorico, Re de gli Ostrogotti, mandato da Zenone Imperatore di Costantinopoli, per liberarla dal giogo della seruitù, sotto cui era oppressa da Odoacre Re degli Eruli; il che essendo lui, dopo alcune battaglie, felicemente successo, fermò la sede de l'imperio in Rauenna, gouernando iui con suo piacere tutte le cose d'Italia, pure come giusto Re, secondo alcuni, ò uero, come pare ad altri, a guisa di Tiranno. Boetio, considerata molto bene la natura di quel tempo pericoloso, persuadendosi, come in effetto è uero, nulla più douer desiderarsi d'una dolce e studiosa quiete, attendeua con ogni caldezza non solamente a gli studii già cominciati, ma, fattosi padrone di tutta la filosofia, era sopra modo amico delle cose d'Aristotile. Haueuasi egli posto nell' animo d'illustrare con la luce Romana tutta la filosofia di quel grande huomo, di maniera che le genti latine, per impararne i misterii, non hauessero di bisogno de la lingua in ch'egli la scrisse. Nel che mostrò egli non poca finezza di giuditio, poichè non s'appigliò à le uanità d' Epicuro e di Democrito, come già auanti lui haueua fatto Lucretio; nè meno a la troppo seuera et in parte superstitiosa guisa di Varrone e di Seneca; nè anco a l'enigmatica e perplessa di Platone, come haueua fatto Cicerone, seguitato in ciò da molti altri; ma a quella, che riuelata a gli huomini dal diuino ingegno d'Aristotile, e ritrouata uera a l'essamine di tanti suegliati intelletti, haueua con la sua chiarezza fatte restar tenebrose tutte l'altre di luce minore. Che Boetio poi fosse dell'animo che diciamo, manifestamente si raccoglie da queste sue parole: « Tutte quelle » opere (dice egli) d'Aristotile, che mi uerranno alle mani, trasferendo ne lo » stilo Romano, aggiungerò loro commentarii latini; di maniera che tutto quello

che sarà stato scritto da lui de le suttigliezze de l'arte logica, o de la grauità de la peritia delle cose morali, ò uero de l'acutezza de la uerità naturale, io trasporterò ordinatamente et illustrerò col lume de'commentarii. Da le quali sue parole appare, che non solamente egli uoleua spianare et interpretare l'opere naturali e metafisiche, ma quelle ancora nelle quali è contenuta la dottrina de' costumi . . . (*sic*) egli dunque l' introduttione delle cinque uoci di Porfirio, che auanti a lui era stata breuemente trasferita da Vittorino Africano; ma, giudicando quella esser souerchiamente sobria, fattaui sopra una più copiosa espositione, mandollo di nuouo fuori interpretato da lui. Egli haueua già posto le mani al libro de'Predicamenti, quando per la facondia e per la destrezza de l'ingegno suo, scoperto attissimo a'publici maneggi, fù chiamato a la dignità del Consolato de l' Occidente, come scriue Onofrio Panuino nel libro de'fasti Romani, l'anno 2 della 316 Olimpiade, che fu di Cristo il 487. Al che egli non negò di condescendere, tutto che già, come dicemmo, hauesse stabilito di quietarsi ne gli studii. Cauasi la uerità del fatto da queste sue parole: « Ancorchè la cura de l'offitio consolare » ci sia d'impedimento, e faccia che noi non poniamo in questi studii tutto » il tempo e tutta l'opera che ci uorrebbe, nondimeno pare, che appartenga » in parte al gouerno della Republica l'ammaestrare i cittadini ne la scienza » de le cose studiate; nè sarò io in tutto indegno di qualche merito appresso » i miei cittadini, se, hauendo già l'antica uirtù de gli huomini trasferito gl'im- » perii de l'altre città in quest'una sola, io almeno, cosa che solamente ui » resta, hauerò instrutto i costumi de la nostra città de l'arti de la sapienza » Greca. Laonde, nè questo è inconueniente a l'offitio del Console, essendo sem- » pre stata usanza Romana l'andar più e più honorando con l'imitatione tutto » quello che appresso l'altre genti si ritroua di bello e di laudabile ». Da queste parole molto bene argomenta Giulio Martiano la falsità de l' opinione di coloro, che stimano Boetio hauer scritto nel suo confino non la maggior parte, ma tutte le cose. Ottenne egli dunque il Consolato nel tempo ch'egli attendeua ad illustrare i Predicamenti di Aristotile; il che fù essendo egli molto giouane, cosa non solita nel conferire quella dignità cotanto importante. Ma la cagione perchè così tosto egli ui arriuasse, fu parte l'hauer presa la cura di lui dopo la morte del padre i primi della città, e parte ancora, perchè così giouane si conosceuano in lui manifesti indicii de l'ingegno d'Anitio suo bisauo. Tre uolte ottenne egli quella dignità, come nota Cassiodoro, il quale uisse apunto in quei tempi, nel Catalogo de'Consoli di Roma, fatto da lui ne la prefatione de le Croniche scritte a Teodorico, nel quale Catalogo due uolte lo nomina solo, et una in compagnia di Simmaco. Prese egli la prima uolta il Consolato nel tempo che Odoacre, Re degli Hunni, Turingi et Eruli, uinse

e debellò, come scriue il medesimo Cassiodoro, Feba, Re de'Rugi. Ma perchè in questa uita spesse uolte si fà mentione di Simmaco, di cui cotanto si loda il nostro Boetio nel suo libro della Consolatione filosofica, è bene che dichiariamo di quale Simmaco egli intenda, poichè di più d'uno ragionano le historie, da la similitudine del nome de' quali molti sono rimasi ingannati; perciochè alcuni, leggendo quelle epistole che uanno intorno sotto il nome di Simmaco, si marauigliano, come questo di che parla Boetio le scriuesse, essendo elleno empie, e mostrando d'essere state scritte da persona infedele, e nemica del nome cristiano. Egli è dunque da sapere, che due furno i Simmachi famosi: l'uno questo, a cui s'attribuiscono l'epistole, e l'altro, di cui fa mentione Boetio ne' suoi libri. Il primo fu oratore, e Prefetto nella città di Roma, di cui si legge un' oratione a Valentiniano Imperatore, ne la quale si sforza di persuaderlo a uoler ristorare e rialzare l' ara de la Vittoria: a la pazzia et empietà del quale s'opposero e risposero due de'nostri, cioè S. Ambrosio con un' oratione, e Prudentio poeta cristiano con dui libri poetici. Il secondo Simmaco, cioè quello di cui parliamo, fù molto dopo quel primo, cioè ne' tempi di Giustino, il più antico huomo christianissimo, e, secondo il testimonio di Gregorio Pontefice e di Boetio medesimo, santo e pretiosissimo ornamento del genere humano. Questo dunque di cui parliamo, ammirando l'ingegno e l'indole di Boetio, mosso da carità, uedendolo giouanetto, priuato de la cura de' propri parenti, procurò di douentarli padre, con offerir lui per moglie una sua figliola, detta Rusticiana, donna, come scriue il marito proprio, d'ingegno modesto, e ne la uerecondia de la pudicitia eccellente, et altre molte doti simili in tutto al padre. Vernero Roleuenchio, nel suo fascicolo, uuole che costei si nominasse Elfe; nel che s' inganna egli, per l' ignoranza de la lingua Greca, poichè non Elfi, ma Helpi hebbe nome, che significa Speranza, e così la nomina il Giraldi parlando di lei, là ne la Historia poetica (Dial. 5), oue la connumera fra i poeti. Fu dunque costei non solamente eccellente per la bontà de' costumi, ma per le lettere ancora, et particolarmente per la poesia. Scrisse ella con dotto stile quei due hinni sopra gli Apostoli Pietro e Paolo, che cominciano: *Aurea luce* et *Felix per omnes*, de' quali si serue ne le feste di quei Santi la Chiesa Romana. Scrisse ancora, secondo Vernero, quell' altro sopra i medesimi, il cui principio è *Oliua bina*. Che questa Helpi non fosse la medesima con questa Rusticiana, figlia di Simmaco, si raccoglie da l' epitafio infrascritto, nel quale appare che Helpi fosse Siciliana, diuersa da quella che soprauisse a Boetio, e si chiama Rusticiana; poichè questa Helpi, come si caua da l'epitafio, morì prima del marito, e Rusticiana gli soprauisse, perciochè ui si legge :

Helpis dicta fui Siculæ regionis alumna,
Quam procul a patria conjugis egit amor.
Quo sine mæsta dies, nox anxia, flebilis hora,
Non solum caro, sed spiritus unus erat.
Lux mea non clausa est tali remanente marito;
Maiorique animæ parte superstes ero
Porticibus sacris jam nunc peregrina quiesco
Judicis æterni testificata (thronum).
Neue manus bustum uiolet, ne forte iugalis
Haec iterum cupiat iungere membra cinis.

Trasse Boetio da questa Rusticiana, per quanto mi credo, due figlioli, non dissimili, quanto ne la bontà de la uita e ne la dottrina, da'loro progenitori: l'uno di questi chiamossi Patritio, e l'altro Hipasio. Questi, ambidui in una uolta, cosa non più ueduta per l'adietro, furono nella giouentù loro alzati alla dignità consolare nell' anno del Signore, come scriue il medesimo Panuino, 500. Fù in quel tempo a Boetio dato il carico di lodar ne la Curia, a nome del Senato di Roma, Teodorico, che pur allora uincitore e trionfante se ne ueniua, chiamato et aspettato da quella città. Lodollo dunque con ammiratione di tutti, e sedendo nel Circo fra' due suoi figli Consoli, fece con applauso uniuersale publico conuito a tutta la moltitudine di Roma. Fù, come dicemmo, tre uolte Console: la prima ne l'anno che dicemmo di sopra, la seconda uentitrè anni dopo, cioè del 510, dieci anni dopo il Consolato del figlio. Ne l'ultimo consolato, che fù del 522, cioè dodici anni dopo, hebbe per compagno Simmaco, suo suocero. In quella dignità portossi egli così bene, che non si curò per l'interesse publico perdersi i fauori de i grandi, e tirarsi a dosso le nemicitie priuate. Fu egli prima molto caro a Teodorico, e per le sue uirtù honorato et ammirato da lui; del che rendono testimonio le lettere scrittegli da Cassiodoro a suo nome (l. 1.), nelle quali gli da titulo d'illustre e patritio. In una di quelle gli scriue, che uoglia prouedere per uia di ragioni aritmetiche alla fraude d'un certo Arcario, cioè Prefetto de l' Arche, ò Tesoriero, il quale ingannaua i soldati della Corte Regia nella distributione de' salarii. In un'altra, essendo Teodorico stato ricercato dal signore de'Borgognini di dui horologgi, l'uno da l'acque, e l'altro dal sole, per fare il detto Prencipe restasse seruito secondo il decoro, ne diede la cura et il carico a Boetio. Ma perchè questa lettera è bellissima, e conuiene assai alla uita di questo autore, non sarà male che inseriamo ne' nostri scritti quella parte di lei, che ne parrà più a proposito: « Il Signore di Borgogna (dice Teo- » dorico) con grande instanza hà ricercato da noi, che uogliamo mandargli un » horologgio, di quelli che si temprano con l'acqua, misura dell'acque che scor-

» rono, et un'altro, che si distingue col comprendere la non misurabile illumi-
» natione del Sole, et insieme i maestri loro; quinci, godendo egli de'diletti
» impetrati da noi, parrà miracolo a lui quello che a noi è ordinario, per desi-
» derar eglino di ueder quelle cose, delle quali per la relatione de gl'Ambascia-
» tori stupiscono; queste cose habbiamo saputo, che tu, ripieno di molta dot-
» trina, hai imparato di maniera, che quelle arti, le quali essercitano i uulgari
» che non sanno, tu hai hauuto nel fonte medesimo de le discipline. Così tu
» sei entrato nelle scuole Ateniesi, benchè ne fosti lontano; così a i cori de'pal-
» liati hai mescolato la toga, che i dogmi de' Greci hai fatto diuentare dottrina
» Romana. Perciochè tu hai imparato con quanta profondità con le sue parti
» trapassi col pensiero la specolatiua, con qual ragione con le sue diuisioni s'im-
» pari l'attiua, apportando a'Senatori di Romolo tutto quello che i Cecropidi
» haueuano dato al mondo di singolare. Perciochè, per le tue traslationi, Pita-
» gora musico e Tolomeo astronomo si leggono in Italia; Nicomaco arimme-
» tico et Euclide geometrico sono intesi da gli Ausonii; Platone teologo et Ari-
» stotile logico disputano con le uoci de'Quiriti; facendo tu anco parlar Ar-
» chimede nella lingua del Latio, l'hai di nuouo restituito a i suoi Siciliani. Tutte
» in somma quelle discipline et arti, che la seconda Grecia ad huomo per huo-
» mo hà partorito, per la tua diligenza Roma hà riceuuto ne la lingua patria.
» I quali autori tutti con tanto ornamento di parole hai fatto chiari, e con tanta
» proprietà di lingua intelligibili, che gli autori medesimi hauerebbero potuto
» preferire l'opere tue alle loro, hauendo potuto uedere e l'une e l'altre. Tu a
» l'arte predetta, nata da le discipline nobili, sei entrato per la porta de le
» quattro Matematiche; tu col lume dell'intelletto, inuitandoti i libri de gli Au-
» tori, hai conosciuto lei, che se ne sedeua ne le più interne e più secrete
» stanze de la Natura ». Così dice Cassiodoro; indi, stendendosi ne le lodi de l'arti,
de le semouenti e mecaniche, soggiunge: « Laonde, essendo uoi ornato de la
» celebrata cognitione di queste cose, procurate che si facciano a nostra requi-
» sitione, senza uostro danno, a le spese del publico, gli horologgi: il primo
» de'quali sia di quelli, ne'quali lo stile, indice del giorno, per uia di picciol'
» ombra suole dimostrar l'hore; sarauui dunque il raggio imobile e picciolo,
» il quale faccia quel uiaggio, che corre la cotanto marauigliosa grandezza del
» Sole, di maniera che quello che non sa ciò che si sia il moto agguagli la
» fuga del Sole. Porterebbero certo a questi inuidia le stelle, se hauessero senso,
» e forse torcerebbono dal corso loro, per non soggiacere a così fatto scorno.
» Doue è quel miracolo così singolare de l'hore, che uengono da la luce, se
» l'ombre ancora le dimostrano? Doue è la famosa et indefessa rotatione, se que-
» sto fanno anco i metalli, che se ne sogliono star sempre in un sito medesi-
» mo? O inestimabile uirtù di quell'arte, la quale, dicendo di scherzare, può

» diuulgare i secreti de la natura. L'altro horologgio sarà di quelli, col mezzo
» de'quali, senza i raggi del Sole, si conoscono l'hore, diuidendo in parti le notti. »
Queste et altre cose scherzando, come suole, scriue Cassiodoro in nome di Teodorico a Boetio. Ma, perchè nella prima lettera gli fu dato laude per eccellenza di Aritmetica, et in questa uien egli commendato per acutezza d'ingegno nelle cose Mecaniche, ui aggiungerò un'altra, scrittagli dal medesimo, nella quale egli uien lodato sopra tutti gli altri del suo tempo, per cagione della Musica. Dice dunque Teodorico: « Essendo il Re de'Franchi allettato da
» la fama de'nostri conuiti, et hauendoci chiesto con molte preghiere un so-
» natore di cetra, per questa cagion sola habbiamo promesso di attendergli,
» cioè sapendo che tu eri perito ne la dottrina della Musica. Stia dunque a
» te, che hai potuto arriuare a questa disciplina riposta nel difficile, lo eleg-
» gere a nostra requisitione persona dotta. » Così dice Cassiodoro; indi, dopo l'essersi diffuso nelle lodi de la Musica, dà con molta commendatione di Boetio fine a quella epistola. Così, nel principio del suo Regno, amaua et ammiraua Teodorico la uirtù di Boetio. Attendeua egli a l'una e l'altra felicità; perciochè, per dar opera ch'egli si facesse all'attiua, cioè al gouerno di Roma, et al carico del Consolato, non per tanto lasciaua gli studii della Filosofia e dell'arti migliori, alle quali infin da giouinetto s'era dedicato. Essendosi dunque disposto, come dicemmo, di portar nella lingua materna sua, et illustrare tutta la filosofia d'Aristotile, per facilitarsi la uia, uolle uedere tutti quei filosofi, che infino a'suoi tempi l'haueuano esposto; onde si diede a studiare i Commentarii di Teofrasto, d'Eudemo, di Andronico, d'Aspasio, d'Hermino, d'Alessandro, di Sircano, di Porfirio et anco di Temistio; della dottrina de' quali seruendosi, come ape ingegnosissima, riempì di mele d'eloquenza e di dottrina i suoi uolumi. Scrisse egli sopra i libri Fisici, dicendo egli stesso ne l'espositione de libri de l'Enuntiatione, così nel primo contenuto in due libri, come nel secondo compreso in sei, parlando iui di tre modi di contingenze, di hauerne scritto meglio ne'libri Fisici. Questa opera di lui, come molte altre, hà inuidiato il tempo all'età nostra; tuttochè il Rota dica questi, insieme con i Commentarii fatti sopra i libri Analitici e Topici, essere stati portati, dal luogo doue egli scriueua, a Treuigi. Di questi Anatitici e Topici fà mentione Boetio ne gli scritti proprii. Lasciò parimente sette libri sopra la Topica di Cicerone, opera uaria, difficile, piena di molta dottrina, nè da altri auauti lui trattata, fuor che poco felicemente da Vittorino. Fù Boetio d'ingegno uelocissimo et acuto; onde non è merauiglia, se in poco tempo scrisse cotante opere. Argomentasi la felicità del suo ingegno dalla breuità del tempo nel quale egli espose quel marauiglioso libro d'Aristotile de l'Interpretatione: nella commentatione del quale non uolle più che lo spatio di due anni; il

qual tempo appena potrebbe essere stato assai ad huomo di più tardo ingegno a leggere solamente, non che ad accordare, a perpendere et a disporre le sentenze di cotanti espositori. Tradusse anco Boetio alcuni Dialoghi di Platone, come si raccoglie dall'autorità di Cassiodoro. Traduceua egli il libro de l'Interpretatione, in quel tempo apunto nel quale Teodorico, passate l'Alpi, uinse e pose in rotta in una grandissima battaglia Clodoueo, Re de' Francesi, e suo Suocero. Scrisse egli dunque, raccogliendo l'opere sue, sopra l'Introduttione di Porfirio la prima e la seconda uolta; scrisse sopra i Predicamenti d'Aristotile due libri; sopra quello de l'Interpretatione del medesimo un libro ne la prima editione, e sei nella seconda; lasciò parimente, come si dice, Commentarii sopra la Topica di Cicerone, diuisi in sei libri. Queste sono le fatiche fatte da lui intorno l'opere d'altri; nondimeno molti parti ci diede egli de l'ingegno proprio, perciochè, caminando per l'orme del suo maestro, et di coloro (come disse Dante) che sanno, scrisse quattro libri delle differenze Topiche, ne' quali separò i luoghi dialettici dai rettorici. Scrissene altri quattro, due del Sillogismo Categorico, e due de l'Hipotetico. Scrissene parimente due, l'uno della Diuisione, e l'altro della Diffinitione; e parimente una breue Introduttione al Sillogismo Categorico. Di tutti quei libri che Boetio trasferì nella lingua latina, niuno si trouaua a' tempi nostri, come scriue Leonardo Aretino nel quarto delle sue Pistole, eccetto l'Introduttione di Porfirio, i libri de'Predicamenti, e quello de l'Interpretatione. Haueua egli promesso di concordare i due prencipi de'Filosofi, Platone et Aristotile, ma se lo condusse ad effetto non è chiaro. Diede, come si disse, Boetio da giouanetto opera alle Matematiche, et illustrolle; ne l'età alquanto più ferma si diede alla Filosofia, et in parte anco alla Teologia. Nei tempi di Leone Pontefice si leuorono Nestorio et Eutichio heretici, uno de' quali affermaua, due essere le persone, et altre tante la natura di Christo; e l'altro, una sola persona et una sola natura. Alle quali heresie opponendosi il Pontefice santissimo, ragunò il Concilio Calcedonense di settecento e trenta Vescoui, nel quale dannò e gittò a terra i falsi dogmi di quei due. È uero però che, inanzi a questo Concilio, que'medesimi erano stati condannati nella Sinodo Costantinopolitana, radunata da Flauiano, Vescouo di quella Città; ma con tutto ciò era stata resuscitata quella heresia da Dioscoro, Vescouo Alessandrino, con un Conciliabolo radunato a sua instanza in Efeso. Queste cose fecero, che ui fosse bisogno del Concilio Calcedonense. Era già estirpata affatto quella heresia, quando, ne'tempi di Boetio, si leuò una setta, la quale, per non hauer capo, si diceua de gli Acefali. Questa, negando l'autorità del Concilio Calcedonense, tornaua ad affermare una sola natura essere in Cristo; alla quale insolenza di nuouo tornato ad opponersi Leone, scrisse a Roma, come haueua fatto in molti altri luoghi, una lettera. Questa leggen-

dosi publicamente alla presenza di molti, fra' quali ui erano anco degli Acefali, non sodisfaceua tutti; onde, distrahendosi l'opinione in diuerse parti, andauano irresolutamente fluttuando. Trououisi Boetio e, presa l'occasione per diffendere la parte migliore, scrisse, seguendo la dottrina santissima d'Atanasio e d'Agostino, due esser le nature, et una la persona di Cristo. Trasse egli quest'opera, come fece anco quella dell' Unità et Uno, e quella del Buono della sostanza, da un libro scritto già da lui più giouane, e con la diuisione delle parti, intitolato delli Hebdomadi. Questi libri intitolati presi dal numero delle parti, hora si chiamano Hebdomadi, quando sono sette, hora Enneaidi quando sono noue, et hora Deche ò Decadi, quando sono dieci. Il primo che scriuesse l'Hebdomadi fu Varrone, ad imitatione di cui diede Boetio il titolo all'opera sua. Che l' opera poi delle due Nature et una persona di Cristo fosse scritta da lui, mentre anco era giouane, argomenta Martiano Rota di qui: che, essendo corso dal tempo di Leone Imperatore, il quale fauoriua l'opinione di Nestorio, già reprouata sotto Martiano, infino a Giustino, sotto il quale fù ucciso Boetio, poco meno di cinquanta anni, detratti dal tempo che Boetio uisse, resta ch'egli, come si disse, scriuesse quel libro essendo d'età molto giouane. Affermano alcuni, ch'egli scriuesse i libri della Musica negli ultimi anni dell'età sua, cioè mentre egli si trouaua confinato in Pauia, e che perciò, soprauenuto dalla morte, non potesse finirgli. Questa cosa non arride a Martiano, nè si compiace dell'argomento fatto à fauore di questa opinione, il quale è il ritrouarsi ancora i titoli de gli altri libri, che in quella materia egli doueua scriuere; ma, ritorcendo il medesimo l'argomento in contrario, dice essere inconueniente il credere, che Boetio facesse titoli a i libri, che ancora non hauesse composti. Tiene egli dunque per fermo, che non i libri della Musica e dell'altre professioni, ma più tosto le cose Teologiche, se niuna ue ne rimase, restassero imperfette. V'attendeua egli assiduamente, e sopra tutto si compiaceua della dottrina di Agostino; il che si conosce da quello, ch'egli scriue a Simmaco nel libro della Trinità: « A uoi sta (dice egli) il uedere, se i semi delle ragioni, uenuti in noi da gli scritti del B. Agostino, habbiano portato alcun frutto. » Sopra questo libro scrisse, secondo Tritemio, Gilberto, Vescouo Pittauese, che di poi fù cognominato Porrettano, huomo di grandissima dottrina, e sommo filosofo peripatetico. De' libri che uanno fuori sotto il nome di Boetio, uno ue n'è falsamente scritto à lui, et alcuno altro, che se bene è suo, è però falsamente intitolato. Quello che al giuditio de'più dotti, i quali s'oppongono in ciò a Battista Pio Bolognese, non è di Boetio, è il libro della Disciplina scolastica; il che si conosce, come dicono tutti, dalla qualità dello stile, onde appare esser fatica più tosto di qualche barbaro, essendo lontano così dal modo del trattare, come dalla facilità et eloquenza

di Boetio. Il libro poi, che se bene è di questo autore, è però falsamente inscritto, è quello che s'intitola Introduttorio a' Sillogismi Categorici. I libri scritti da lui di Teologia sono tutti quelli che habbiamo toccato di sopra; cioè della Trinità a Simmaco libri doi, de l'Hebdomadi libro uno, dell'Unità et Uno libro uno, di doi nature et una persona di Cristo libro uno; aggiungeui Tritemio uno della Unità della Trinità, et un altro della Fede a Giouanni Diacono, et un libro di Epistole a diuersi. De' libri Matematici, oltra quelli di cui fa mentione Cassiodoro, che già sono perduti, s'hanno questi d'Arimmetica libri doi, di Musica libri cinque, di Geometria trasferiti da Euclide libri doi, o, come uuole Tritemio, tre. Fù parimente Boetio molto eccellente nella Poesia, come appare da quello ch'egli scriue nel suo libro della Consolatione. Onde si raccoglie, ch'egli se ne dilettasse molto, essendo giouane, perciochè, nel principio a punto di quel libro, dice:

Carmina qui quondam studio florente peregi,
Fletibus heu mæstos cogor inire modos.
Ecce mihi laceræ dictant scribenda Camenæ,
Et ueris elegis fletibus ora rigant.

Nè questo si argomenta meno da l'introdurre egli le Muse intorno al suo letto a consolarlo, nel tempo che, per apportargli più soda consolatione, gli apparue, come egli finge, il simulacro della Filosofia. Fù, come dicemmo di sopra, molto stimato Boetio da Teodorico, il che fù prima ch'egli di Re giusto diuentasse tiranno e, pieno di sospetto contro i buoni, desse orecchie alle calunnie de' falsi accusatori. Della cagione dell'odio conceputo contro Boetio diuersamente si sente fra gli scrittori; appare nondimeno, per quanto si raccoglie dal suo libro della Consolatione, che ciò nascesse dalle triste relationi de'calunniatori, i quali, impediti da lui, non haueuano potuto in tutto sodisfare a gl'animi et appetiti loro bestiali. Haueuano i ministri regii, mentre egli con Boetio era Console, grandissima sete delle facoltà di Pauolino, huomo consolare, e già erano per proscriuerlo, se da Boetio non fossero stati impediti. Oltra di ciò, hauendo Cipriano accusato falsamente Albino, anch'egli huomo consolare, con la medesima prudenza e uirilità opponendosi loro, manifestollo innocente. Affrenò egli ancora la rabbia di Conigasto e di Triguilla, Maggiordomo della Corte Regia, che troppo auidamente insidiauano alle ricchezze di questo e di quell'altro huomo da bene. Auenne parimente in quei tempi, che, essendo la Campagna oppressa da crudelissima fame, i Procuratori del Re uoleuano crescere il prezzo alle biade: al che non uolle consentire Boetio, non sostenendo, che hauesse effetto ordine così auaro et ingiusto. Di qui nacquero gl'odii de gli scelerati, e le inimicitie, che gli spinsero alle calunnie et

alle accuse false; e di qui l'animo di Teodorico, diuentato in uecchiezza tirannico e sospettoso, diede luogo alle parole de' ribaldi, et uenne a resolutione di cacciar Boetio e Simmaco in essilio. Alcuni uogliono, fra' quali è Matteo Palmiero Fiorentino, ch'egli fosse richiamato, e proposto al Pretorio nella Città di Rauenna, nella quale Teodorico haueua fermato la sede de l'Impero; et iui dopo, infellonitosi il Tiranno di nuouo, lui esser stato ucciso. Più constante nondimeno è l'opinione di coloro che dicono, ch'egli fù confinato in Pauia, et iui decapitato. Fra quelli che l'accusarono, e con tutte le forze si studiarono di fargli perder la gratia del Re, furono Gaudentio et Opilio, romani seditiosissimi, et ambidue per le loro sceleraggini puniti con l'essilio. A questi s'aggiunga per terzo Basilio, huomo consumato da'debiti, e già priuato della Procura del Palazzo Regio. Dicono che la somma delle accuse fù questa: ch'egli haueua impedito che il Senato non fosse accusato di Maestà offesa; e ch' egli haueua scritto ad Anastasio, successore di Zenone nell' Imperio di Costantinopoli, per la ricuperatione della libertà. E queste sono, secondo alcuni, le cagioni dell' ira. Altri uogliono che ciò nascesse dall' offesa sentita dal Re, affettionato a gli Arriani, della setta de'quali era douentato amatore, infin da quel tempo ch' egli si trattenne in Costantinopoli con Zenone, fautore della medesima Heresia; per hauer Boetio, insieme con Simmaco, più di tutti gli altri fatto contrasto, e cercato di estirparla. E Giouanni Magno, Goto e scrittore dell'historia Gotica, scriue (l. 9, c. 32) non per altro essersi creduto Teodorico, che Boetio si ponesse a scriuere il libro della Trinità, che per far lui dispiacere e dispetto. Era egli cotanto addetto a quella setta, che non si uergognò di bandire, et imputare di uarie sceleraggini, e finalmente di far morire di fame e di puzzo in una horrenda prigione Giouanni Pontefice, et Eulesio, Antistite di Rauenna, huomini Catolici e santissimi; e uenne in cotanto di pazzia, che, hauendo Giustino, figliolo d' Anastasio, per estirpare da radice l'heresia Arriana, mandato fuori un editto, che tutti i Prelati di quella setta douessero sgombrare da tutto l' Oriente; egli, riputandosi ciò ad ingiuria et affronto, mandò lui ambasciatori, auisandolo ch'egli non esseguisse l'editto, altrimenti protestando, che tutti quei danni ch'egli hauerebbe fatto a gli Arriani, egli era per restituire nel suo Regno a'Prelati Catolici. Se ne la uarietà de l'opinioni delle cause dello sdegno di Teodorico, a me fosse lecito di dire liberamente la mia, affermarei, non per sospetto solo di procurata libertà, nè per forza di calunnie egli uersasse sopra Boetio l'ira sua, ma per l'offesa ancora sentita per l'impugnatione della setta Arriana, alla quale sopra tutti gli altri uedeua opporsi con tutte le forze e Simmaco e Boetio. Non fu dunque ò da questa ò da quella cagione sola spinto il tiranno alla uendetta, ma dall' una e dall' altra insieme, come agitato da due furie,

e, spinto da doi sproni, corse precipitosamente all'ingiurie. E che già l'animo suo si fosse per più d'una causa incrudelito contro Boetio, appare di qui, che non uolle dar lui modo da purgarsi dalle calunnie appostegli, nè concedergli luogo alle diffese. Dubitando forse ancora, che l' innocenza scoperta douesse ritornar lui tutta ad onta e uitupero; nè sarebbe stato difficile a l' huomo giusto liberarsi dall' imputationi, come quegli che si trouaua armato di due fortissime armi, cioè ragione et eloquenza. Fu egli dunque huomo a fatto innocente, et hoggi mai graue di età, per le calunnie e conspirationi de' scelerati, e per l'odio concetto contro lui da Teodorico, per ordine del medesimo confinato nella città di Pauia, essempio a tutti come, contro i tiranni, non gioui nulla, nè l'integrità della coscienza, nè la bontà della uita. Partissi dunque di Roma, pianto sì, ma non aiutato da' buoni, desiderato, ma non ritenuto però dagli innocenti. Giunto ch' egli fù in Pauia, huomo santo e d'animo più che stoico, cioè cristiano e catolico, parte per consolar sè medesimo, et i buoni oppressi da simili ingiustitie, e parte per mostrare al mondo con esserne testimonio l' innocenza sua, si diede à scriuere quel bellissimo e dottissimo libro della Consolatione filosofica; il che fece egli immitando Cicerone, il quale, per allegerir l' animo suo dal dolore che lo premeua per la morte della figliuola, discorre dell'immortalità dell' anime, persuadendosi, per forza d'argumenti, la sua Tullia esser ancor uiua. Di molto però auanza il nostro l'Oratore gentile; perciochè, oue quegli, con ciancie per dir così filosofiche, ua disputando, questi, con ragioni et argomenti saldissimi e cristiani, ua trattando cose altissime, cioè del uero e finto bene, della prouidenza di Dio, e come nulla auenga qua giù, senza preordinatione della uolontà diuina. In questo ancora non uolle imitare Cicerone; perciochè, oue quegli adoperò un solo genere di dire, cioè la prosa, questi, intrecciando con giuditio bellissimo, aggiunse all'opera sua la dolcezza del uerso. Quest'opera diuina piacque di maniera al mondo, che molti ualenthuomini si posero à commendarla, fra' quali non si sdegnò di essere S. Tomasso d' Aquino, Ridulfo Agricola, Giouanni Marmelio, e, come scriue Tritemio, Dionisio Richelio, huomo dottissimo e di uita essemplare. Dopo il quarto anno d' essilio, come scriue Bernardino Corio nella uita di Giustino, fece il Tiranno troncar la testa à Simmaco et à Boetio. Dicono i Pauesi, essere antichissima fama, passata di mano in mano alla posterità, che Boetio, riceuuto dal manigoldo il colpo mortale, prese con ambedue le mani il capo reciso dal busto, et interrogato, perchè soleuano bendar gl' occhi a coloro che di cotal morte moriuano, da chi fosse stato percosso, rispose da gli empii; e dopo, uenutosene in una chiesa uicina, riceuè il sacramento, et indi a poco rese lo spirito. Se questo sia uero ò falso non affermo, nè nego; aggiungo però questo, non essere incredibili le cose sopra-

naturali, colà doue spera colui che non è obligato alle leggi della natura. Il medesimo fatto si racconta anco di S. Dionigi, e pure non solamente è confermato dalla fama semplice, ma corroborato ancora dall'autorità dell'historia. Non mancano di quelli che dicono, Boetio esser stato ucciso a Rauenna, doue Teodorico haueua fermato, come dicemmo, la sede del Regno, fra' quali è Tritemio, huomo di non poca fama; nondimeno all' assertioni di costoro si oppone non solamente l'autorità de'principali historici, ma la constanza della fama medesima. Perciochè insino a' tempi nostri si uede in Pauia una torre, di fuori fatta di mattoni cotti, con certe figure della medesima materia di mezzo rilieuo, la quale è quasi tutta in piedi, non lontana dalla Piazza del Broglio, et appresso la Chiesa dell' Annuntiata. In questa si tiene per fermo che fosse decapitato Boetio, ritenendo massimamente insino a questi tempi il cognome da lui. La sepoltura hebbe egli non lontano dal luogo doue egli fù fatto morire, cioè dalla detta Torre; perciochè uedesi hoggi nella Chiesa di S. Agostino, la quale già chiamossi S. Pietro in Ciel d'auro. È questa sepoltura sopra quattro colonne, a la mano destra di coloro che uogliono entrare dentro al rinchiuso del Coro. L'opera, come io ho ueduto, è afatto barbara; onde è forza ch'io m'accosti all'opinione di coloro, che uogliono che questa non sia quella sepoltura che gli fù fatta poco dopo la sua morte, ma che quiui fosse egli posto da Luitprando, Re de'Longobardi, il quale fiorì da ducento anni dopo; nel qual tempo, così l' Architettura come il restante de le buone (arti) era a fatto andato in ruina. L'epitaffio, che ui si leggeua auanti a Luitprando, dicesi esser questo, il quale, come dice il Rota, in pochi uersi contiene assai:

Ecce Boethus adest in cælo magnus, et omni
Perspectus mundo, mirus habendus homo.
Qui, Theodorico Regi delatus iniquo,
Ticini senium duxit in exilio.
In qua se mæstum solans dedit urbe libellum,
Post ictus gladio, exiit e medio.

Quello che ui si uede hora, il quale si tiene che ui fosse posto ne'tempi di Luitprando, è questo:

Mæonia et Latia lingua clarissimus, et qui
Consul eram, hic perii missus in exilium.
Et quia mors rapuit, probitas me uexit ad auras.
Et nunc fama uiget maxima, uiuit opus.

Cotal fine hebbe Seuerino Boetio, huomo santissimo e non mai a bastanza lo-

dato, lasciando essempio a tutti i buoni, come nulla gioui contro i Tiranni, anzi più presto offenda, l'eccellenza de la uirtù, e la sincerità della uita. Apportò il suo caso gran disconforto a' buoni, et infinito dispiacere a' Catolici. I litterati ancora ne sentirono e ne sentono grandissimo dolore; perciochè per la sua morte furono priuati d' un' opera desideratissima, già promessa da lui, la quale dopo indarno è stata tentata da molti. Era questa la concordia di Aristotile e di Platone, la quale meglio da altro huomo non poteua esser composta che da lui, come quello che ne gli scritti d'ambedui era uersatissimo. Fù Boetio, come si è detto, di eloquenza mirabile, e di purità di lingua non ordinaria; di maniera che, se non si sapesse quando egli hauesse fiorito, potrebbe credersi, ch'egli fosse stato contemporaneo di Cicerone, e de gli altri di quel secolo migliore. Fù egli l'ultimo che fra' Latini scriuesse opera di momento, et il primo che da' Greci trasferisse a noi le fatiche d' Aristotile. Accumulano le sue lodi sparsamente molti autori, fra' quali tengono il luogo principale fra' moderni Angelo Politiano, Rafaele Volaterrano, il Platina, M. Antonio Sabellico, e nel suo Apologetico Battista Mantouano. Dicono Tritemio e Vernero, et alcuni altri, ch' egli fu aggiunto al numero de'Santi, et esser quello che si dice Seuerino; il quale fatto non affermo io, più di quello che si comporti l' autorità e la fede di chi lo scriue. Del tempo della sua morte uarie sono l'opinioni; perciochè Tritemio sopradetto uuole ch'egli fosse fatto morire sotto Anastasio, padre di Giustino Imperatore di Costantinopoli, dell' anno cinquecento uentiquattro; nel che s'ingannò egli non poco, auenga che Anastasio morisse intorno sei anni prima. Matteo Palmieri e Giouanni Lucido uogliono ch' egli fosse ucciso il terzo anno dell'Impero di Giustino, cioè l'anno cinquecento e uentuno della nostra salute. Io trouo nondimeno nel libro de' Fasti Romani del Panuino, che Teodorico morì del 526; onde, s' egli morì il medesimo anno nel quale egli uccise Boetio, è falsa l'opinione di Lucido e di Matteo, e falsissima quella di Tritemio. Dopo la morte sua non dormì molto la giustitia di Dio, perciochè nouantotto giorni (dopo), come uuole Agnello, o uenti, come scriue il Corio, il Tiranno uscì miseramente di questa uita. L'historia del fatto è tale, come si raccoglie da Procopio, che diffusamente lo scriue; perciochè, dice egli, (poi che) a persuasione di reportati, Teodorico hebbe ucciso Simmaco e Boetio, come huomini innouatori di cose, e publicati i loro beni, pochi giorni dopo, cenando, et essendogli da' Ministri posto auanti sù la mensa il capo d'un grandissimo pesce cucinato, paruegli di uedere il teschio di Simmaco frescamente reciso, il quale, prendendosi con denti di sopra il labro di sotto, il redarguisse con occhi biechi et horribili, et acerbamente il minacciasse. Dalla nouità del quale spettacolo spauentato, e perciò gittatogli adosso un grandissimo freddo, tremando ritirossi alla camera, e postosi

in letto, comandò che gli fosse posto adosso un grandissimo cumulo di uestimenta: oue, riposatosi alquanto, chiamato a sè Elpidio suo medico, è raccontatogli apieno come fosse passato il fatto, doleuasi piangendo della sceleraggine commessa contro Simmaco e Boetio; dopo il qual pianto, traffitto da grandissimo dolore per la calamità nella quale si uedeua incorso, passò in breue da questa uita. Alcuni uogliono, che morisse per souerchio spargimento di sangue, altri per proffluuio di uentre; ma, siasi come si uoglia, assai chiaramente mostrò la sua morte, quanto ingiustamente egli hauesse condannato Boetio. Scriue S. Gregorio ne' suoi Dialoghi (l. 4, c. 30), da un sant' huomo, nell' Isola di Lipari, essere stato ueduto Teodorico, morto il giorno inanti, discinto e scalzo, e con le mani legate esser stato da Papa Giouanni e da Simmaco sommerso nella uicina uoragine di Vulcano. Soprauissero a Boetio i figlioli e la moglie, la quale trouo io esser stata uiua più di trent'anni dopo, cioè nel tempo che Totila, furibondo e uincitore, corse la città di Roma. Era miserabile allora lo stato de' cittadini Romani, come scriuono Procopio e Leonardo Aretino (l. 3, l. 4), essendo eglino sforzati dopo la perdita de' proprii beni, andar chiedendo il pane à uscio à uscio. Onde a Rusticiana, già moglie di Boetio, dice un di loro, e figliola di Simmaco, tanto rimase di uita per cumulo delle sue miserie, che le bisognaua mendicando chiedere il pane, e l'altre cose necessarie, a' suoi nemici; et a colei, che già haueua speso le sue ricchezze per souuenire i bisognosi, era forza uestire panno seruile e rustìcano. Era mirabile l'odio concetto da'Goti contro questa donna; perciochè, hauendole congiurato contro, tentauano tutte le uie per farla morire; e fra l'altre s'erano imaginati di calunniarla, quasi che hauesse dato gran quantità di denari a' capitani dell' essercito Romano, acciochè gittassero a terra, in uendetta di Simmaco padre et di Boetio suo marito, le statue di Teodorico. Non ammise l'accuse Totila, in questo fatto non barbaro, anzi la liberò dall' accuse; considerando che, se bene ciò fosse stato uero, era però giusto di condonar qualche cosa all'acerbità del dolore potentissimo, particolarmente ne gl' animi feminili. Non dissimile pietà uerso di lei et i figliuoli suoi, poco prima che Belisario, mandato da Giustiniano in Italia, debellasse a fatto i Goti, gli fù usata da Amalasunta, figliuola di Teodorico, donna d'animo nobilissimo, e più Romano che Gotico; perciochè restituì loro tutte quelle facoltà, di che sotto Teodorico gli haueua spogliati il fisco, affermando quanto haueua fatto il padre esser nato dalle false relationi de' calunniatori, a'quali il padre haueua dato souerchia credenza. Oltra il nostro Boetio, altri ue ne sono stati famosi del medesimo nome; il primo de'quali fù Stoico, di cui fà mentione Diogene Laertio nella uita di Zenone; il secondo fu Epicureo, et è quello, che uiene introdotto da Plutarco ne' Symposii, ò Conuiti; il terzo Cretese,

huomo studioso d'Aristotile, huomo consolare, e celebrato da Galeno; il quarto Sidonio, interprete anch' egli di Porfirio, come affermano Ammonio e Simplicio, commentatori d'Aristotile.

Il fine a dì 21 Dicembre 1587.

XV. DIONIGI ROMANO.

Di patria Romano fu Dionigi, il quale o da la statura, come io stimo, o per altra qual si uoglia cagione, fu cognominato Exiguo, cioè Picciolo. Dicesi poi Abbate, ma non so bene se questa sua dignità fosse regolare o secolare, non trouando in luogo alcuno titolo di questa sua Abbatia. So ben questo sì, che ne' tempi antichi non erano nominati Abbati, eccetto che i capi de' monaci, di maniera che questi due termini, Abbate e Monaco, erano relatiui. Hora chiamansi Abbati anco i prelati de le collegiate secolari; il che, secondo alcuni, è nato da l'essere discadute alcune congregationi de' Monaci, et essere ne le chiese loro successo un capo secolare, il quale, da la Chiesa che haueua titolo d'Abbatia, uolle essere cognominato. Se Dionigi nostro fu regolare, può essere che fosse dell'Ordine di S. Benedetto, che fioriua in quei tempi; ancorchè io non m' assicuri d' affermarlo, non hauendo autore nel quale io fondi la mia opinione, e uedendo da Tritemio, il quale, per essere de la detta religione, sono raccolti (*sic*) tutti gli huomini che in lei hanno fiorito, non esser nominato per Benedettino. Perchè dunque Dionigi fosse cognominato Abbate rimanerassi in incerto. Fu egli huomo eccellentissimo e di grandissima scienza, Teologo et Aritmetico di gran nome, eloquente et intendentissimo de la lingua Latina e de la Greca. G. Bernardino Rastello, nel suo libretto de l'Emendatione de l'anno (c. 2), e Pauolo di Midelb(urgo), ne la sua Pauoliua, uogliono che egli si trouasse fra quei grand'huomini che si radunarono nel Concilio Niceno, il che oltremodo è falso; perciochè, essendo stati due i Concilii Niceni: il primo, nel quale si congregarono trecento e diciotto Vescoui, fu fatto ne' tempi di Costantino e di Siluestro, ne gli anni del Signore trecento sedici, che fu auanti l'età di Dionigi ducento anni e meglio; il secondo radunossi contro gli Iconomachi ne' tempi di Costantino Sesto, sotto Adriano Primo, ne gli anni di Cristo settecento ottantuno, che fu dopo il nostro Dionigi quarantasette anni sopra i ducento. Ingannaronsi dunque Pauolo et il Rastelli, e forse, in luogo di Niceno, uollero scriuere Constantinopolitano; nel quale, per essere stato fatto intorno i tempi di Dionigi, può essere ch'egli si trouasse, ancorchè, non hauendo autorità d'historico, io non l'affermi. Erasi nel primo Concilio Niceno determinato da i Padri, che la festa de la Pasca del Signore si celebrasse da' fedeli il giorno de la Dome-

nica prossima, dopo la quarta decima luna del primo mese; percioché, comminciato à crescere il numero de'fideli, nel separarsi da l'hebraismo, nasceuano molte difficoltà intorno a la celebratione del detto giorno. Laonde moltissimi scrittori ecclesiastici, come furono Melitone Asiano, Hireneo Lionese, Clemente Alessandrino, Anatolio Vescouo di Laodicea et altri, ne scrissero trattati particolari auanti la celebratione del detto Concilio; dopo cui scrissene anco Teofilo Alessandrino, Massimo Vescouo Turinese, Cirillo, nepote e successore di Teofilo ne la Chiesa d'Alessandria, Zosimo, che poi fu Pontefice, Proterio, Pascasino et altri, a'quali, ad instanza d'Hilario, successe Vittorino Aquitano, di cui, come ne la sua uita si disse, fu emulo Vittorio, Vescouo di Capua. Dopo tutti questi uenne Dionigi; il quale, approbando il Ciclo decennouale di Teofilo e di Cirillo, Vescoui Alessandrini, l'aggiunse al Calendario, et è quello che si chiama aureo numero, con l'aiuto di cui si trouano le lunationi. Questo fu accettato da la Chiesa, et è stato sempre in uso insino a'tempi nostri; ne' quali, sotto il pontificato di Gregorio Terzodecimo, essendo stato emendato l'anno, in luogo del detto aureo numero, sono stati posti ne'Calendarij per il medesimo effetto i numeri de l'epatte. Approuò nondimeno Dionisi la tauola de'cinquecento trentadue anni, de la quale era stato inuentore Prospero Aquitano, e di cui s'era seruito dopo lui Vittorino, et inserilla nel suo libro Pascale. Questa tauola perpetua l'inuentione de le lunationi e de le feste mobili; percioché, caminandosi in giro, tosto che s'è finita, si ritorna da capo. La cagione de la perpetuità di questa tauola nasce da questa cagione, che, dipendendo l'inuentioni de le lune dal ciclo lunare, che è di dicenoue, e le uarietà che procedono da' bissesti e da le lettere dominicali dependendo dal ciclo solare, che in uenti otto anni finisce il suo periodo, auiene che, multiplicandosi questi due numeri fra loro, ne risulti questo di cinquecento e trentadue, di cui sono communi misure quei due numeri, da la multiplicatione de'quali egli prouiene. In questa tauola riconosce Giouanni Lucido alcuni errori commessi da Dionigi, e seguiti da Pauolo di Middelburgo e da Antonio Dolciati Fiorentino; l' importanza de'quali errori è tale, che impedisce l' inuentione del uero anno de la Passione, et il confronto de la quartadecima luna de la Pasca di quel anno col giorno di Giouedì, nel quale Nostro Signore con gli Apostoli mangiò l'Agnello, secondo il precetto de la legge. Errò dunque Dionigi, per hauer fatto bissestile il quarto anno di Nostro Signore: il che non doueua fare; percioché, essendo nato Cristo l'ottauo anno di quei dodici, che (per ridur l' anno a lo stato nel quale l'haueua lasciato Cesare, e da cui haueua deuiato per l'errore de'sacerdoti, che per trentasei anni haueuano malamente intercalato) per commissione d' Augusto doueuano correre senza intercalationi. Il quarto anno de la Natiuità, ch'era l'ultimo de'dodici, non doueua essere intercalare, perchè così

19

ui ueniua a rimanere un giorno di souerchio; nè se ne leuauano tre, secondo l'intentione d'Augusto, ma ueniuano a leuarsene due solamente; il che portaua errore ne l'assignatione de le lettere dominicali, uenendouene ad esser una di troppo, da la quale procedeua poi tutta la confusione, et il non poter ritrouare il confronto de l'età del Sig.re, nè del giorno de la sua Passione. Per questo Pauolo di Middelburgo diceua, che Dionigi haueua nel suo computo errato in due anni; il che, secondo Lucido, non è uero, hauendo solamente commesso il suo errore in uno, per cagione di quel bissesto che si disse anticipato; il quale errore, come mostra il medesimo Lucido, non si conosce da chi prende gli anni da l'Incarnatione, come se fossero da la Natiuità; perciochè in questo modo uiene à sottrarsi quel anno nel quale Egli dimorò nel Santissimo Ventre di Maria, che da Dionigi era stato aggiunto per errore nel sopradettò bissesto. Gilberto Genebrardo, nel suo Cronico, cerca di diffendere Dionigi da Giouanni Lucido, dicendo Giouanni essersi ingannato nel credere che Dionigi prendesse l'Incarnatione per la Concettione, hauendola, secondo lui, presa per la Natiuità, la quale, com'egli dice, è una certa Incarnatione. Questa diffesa di Gilberto è di poco momento, et appresso di me maggior forza hanno le ragioni di Lucido che l'autorità sua. L'errore di Dionigi fu da molto più antichi di Lucido conosciuto, ancorchè non esquisitamente; onde diceua Sigeberto, monaco Gemblacense, che fiorì del mille cento dieci, nel suo Cronico: « Nel ciclo grande » di Dionigi u'appare degno di riprensione il discordar egli da la uerità de » l'Euangelio ne l'anno de la Passione del Signore; e ciò, per hauer inconsiderata- » mente ordinato gli anni de l'Incarnatione ». Renerio parimente, egregio computista, dice, la tauola o ciclo di Dionigi esser fallace e piena d'errore. Aggiunge Sigeberto, che, fin ne'tempi medesimi di Dionigi, gli fu opposto da' suoi auersarii questo inconueniente, del non poter confrontarsi i computi con la uerità euangelica ne l'inuentione de'detti giorni; e ch'egli, non potendo soluere l'obiettioni, confuso e disperato, si segnò la fronte (come egli dice) col marchio de la uergogna. Ingannasi nondimeno Sigeberto, et aggiunge calunnia ingiusta, dicendo da Dionigi essere stata anticipata la Natiuità di N. Sig.re, uentun anno primo di quello ch'egli doueua; poichè Pauolo solamente gli dà due anni di anticipatione, e Lucido uno, e Gilberto niuno, intendendo, come si disse, l'Incarnatione per la Natiuità. Merita nondimeno grandissima lode Dionigi, poi che, acceso da zelo diuino, giudicando inconueniente che si numerassero gli anni da l'èra di Diocletiano, imperatore sceleratissimo e persecutore de la Chiesa, non si tenesse conto de l'èra di Cristo, Nostro Signore e Saluatore. Laonde il ducentesimo quarantesimo ottauo anno di Diocletiano, che fu il cinquecentesimo trentesimo secondo da la Natiuità del Signore (come scriue Vittore Vescouo d'Utica), Dionigi comminciò la computatione da gli anni

da la Natiuità di Cristo. Questa dunque fu la prima institutione del computar gli anni da la nostra salute. È uero nondimeno, che alcuni pochi dottori antichi, auanti Dionigi, computauano gli anni da la Passione di N. Signore, come si uede fatto da Girolamo santo, nel catalogo e nel primo cap.° di Sophonia, e da Isidoro, ne l'historie sue; il che faceuano col leuare da gli anni del Signore, cioè da la Natiuità, il numero di trentadue anni intieri. L'istesso osseruarono quelli che haueuano cura di segnar ne cerii pasquali gli anni del Nostro Signore. Di qui nacque che, intorno al quattrocento quarantasei, ne l'historie comminciò à disusarsi il computo per uia de l'Olimpiadi, sottentrando gli anni di Cristo e l'indittioni Romane. Compiacquesi, come fu detto di sopra, S. Chiesa de'computi di Dionigi, e, secondo le regole sue, sempre è ita celebrando la Pasqua; e sarebbesi seguito, se non fossero state le anticipationi de le lunationi ne'calendarii, et il tornar indietro de'giorni con gli equinottii; onde auenne che, seguendosi il computo di Dionigi, nascesse grandissimo disordine; il che fu mostrato da Giouanni Stoflero nel suo Calendario, con una tauola, ne la quale si uede quanto ne'tempi nostri il giorno de la Pasca, secondo il computo di Dionigi, s'allontani dal uero; poichè tal anno uien portata auanti lo spatio di trentacinque giorni, che, secondo i decreti de'Padri, ella douerebbe anticipare. Oltra la dottrina de'computi, come diceuamo, hebbe grandissima cognitione de la lingua Greca; onde interpretò e trasferì ne la Latina tutti quei Concilii, che ne la detta lingua furono scritti auanti a lui, fra' quali furono il Niceno primo, il Constantinopolitano, l'Efesino, il Calcedonese, l'Ancirano, il Gangrese, il Laodiceno et altri; de la fatica di cui, commendandola di fedeltà e di chiarezza sopra tutte l'altre, si sono seruiti quei dottori, che sotto Gregorio terzodecimo hanno aggiunto l'emendationi al libro de' decreti di Gratiano. Tradusse parimente da la lingua greca ne la latina, sicome scriue Tritemio, la uita di San Pacomio Abbate, il libro di Gregorio Emiseno de la Conditione de l'huomo, e gli scritti di Proterio, Vescouo d'Alessandria, che in tre Epistole, ad istanza di Leone Primo Pontefice, haueua raccolto i computi appartenenti a la retta celebratione de la Pasqua. L'opere di Dionigi in questa materia sono due: l' una, ne la quale egli scriue del gran Ciclo Pasquale, di cui dicemmo di sopra, che contiene i cinquecento trentadue anni; l'altra, ne la quale egli descriue alcune formule de'termini pasquali, et alcuni cicli di dicenoue anni: contro i quali molte cose adduce Pauolo di Middelburgo, nel sesto e settimo de la sua Pauolina. Scrisse parimente alcune altre cose, e da la lingua greca ne tradusse. Comminciò il suo Ciclo grande l'anno cinquecento trentadue del Signore, che fu l'ultimo del primo Ciclo, che da la Natiuità di Cristo era corso, in fino a' tempi suoi. Va questo anno à cadere, secondo il computo di Eusebio e di Lucido, nel quinto de l'imperio di

Giustiniano. Laonde ingannossi Iuone, il quale, scriuendo la uita di Giustino, uolle che l'ultimo anno del detto Ciclo finisse il settimo de l'imperio del sopradetto imperatore, che fu quaranta anni dopo il quinto di Giustiniano. Finì dunque il detto Ciclo, secondo Lucido, il quarto anno di Felice Quarto, e non, come nota Hermanno Contratto, il primo di Agabito Primo. Il Sabellico lo ripone sotto Bonifacio Secondo, che successe fra quattro anni al sopradetto Felice, il che non è punto inconueniente. Gilberto Genebrardo uuole, ch'egli dedicasse le sne opere à Papa Leone, del che nulla è più falso; perciochè, s'egli intende del primo, è impossibile, essendo quegli stato fra' uiui cento anni auanti à Dionigi; ma, se del secondo, parimente non può saluarsi, per essere stato cento anni dopo lui. L'errore di Gilberto è nato dal luogo di Tritemio non bene inteso, oue dice, che Dionigi trasferì gli scritti di Proterio à Leone papa; intendendo Tritemio, come chiaramente si uede in Proterio, non che Dionigi dedicasse la detta opera à Leone, ma che Proterio ciò facesse, il quale n'era stato l'autore. Fiorì dunque Dionigi, secondo Tritemio, del cinquecento quaranta, cioè intorno à quei tempi, ne'quali, per commissione di Teodorico, furono uccisi in Pauia Simmaco e Boetio.

Adi 21 Ottobre 1588.

XVI. GUIDO MONACO.

Guido o Guidone, come dicono alcuni, perciochè in tutti due i modi questo nome si pronuntia, fu di patria Aretino, Monaco de l'ordine di S. Benedetto, et Abbate del Monastero de la Croce di S. Seofredo. Fu questo huomo dottissimo, e ne le lettere secolari e ne le sacre; ma sopra tutte l'altre cose attese a gli studii de la Musica, ne la qual proffessione a'suoi tempi fu stimato grandissimo. Si seruiuano gli antichi, il costume de'quali fu poi introdotto ne'canti ecclesiastici, d'alcune ciffre o note, mediante le quali si conosceua la natura de'canti e le mutationi de le uoci; e, se non m'inganno, questi caratteri erano quelli che si hanno ne' libri Musici d'Alipio, d'Aristide Quintiliano e d'alcuni altri antichi, i quali per lo più erano lettere de l'alfabeto greco, e minori e maiuscole, uoltate in uarie foggie, acciochè fossero uarie fra loro. Di queste cifre ragiona Guido medesimo ne la lettera ch'egli scriue à Michele Monaco, et hassi nel primo libro de la sua Musica. Era dunque così difficile il porre in pratica le dette note, che, com'egli dice, in dieci anni a pena si pigliaua la pratica del cantare. Lasciato dunque l'uso de le dette cifre, seruendosi de le sette lettere de l'alfabeto, che s'usauano ne la Chiesa d'ordine di Papa Gregorio, l'addattò a la mano sinistra, ad articolo per articolo, con le sue chiaui e mutationi de le uoci; nè questo solo, ma trouò anche il modo de le righe e de gli spatii, de'quali hoggi

si serue la Chiesa, e con bellissimo giuditio ancora, chiedendosi in quel hinno composto di uersi saffici, à S. Giouanni, che uoglia sciogliere le labra de'cantori a le sue lodi, addattò le sei uoci *ut, re, mi, fa, sol, la,* con le quali tutti i canti si uariano, a'principii de le parole di questi tre primi uersi:

VT queant laxis REsonare fibris
MIra sanctorum FAmuli tuorum,
SOLue polluti LAbii reatum,
Sancte Johannes.

Fu egli dunque che distinse et ordinò l'Antifonario in quel modo che hoggi s'osserua da S. Chiesa; il qual accomodamento fu poi approbato da Papa Giouanni Decimo, che uiueua in que' tempi. L'industria di Guido apportò tanta facilità a la pratica de la Musica, che, come scriue Tritemio, i canti, che prima erano ignoti, si fecero con le regole de la sua mano così facili, che i fanciulli e le fanciulle imparano meglio di cantare, che con la uoce del mastro o con l'uso de gl'instrumenti. Vien lodato per questa inuentione da Harmanno Schedelio ne le sue Croniche, e da tutti quelli che hanno ragionato di lui. Contro uno Spagnuolo, che tentò di riprendere le cose di Guido, scrisse Nicola Burtio Parmegiano, come da noi sarà notato ne la uita di lui. Ma quello che Guido trouasse, et il profitto ch'egli apportasse à gli studiosi de la Musica, si può uedere in quel libro ch' egli ne scrisse, intitolato Micrologo. Oltra la quale opera, come habbiamo da Tritemio, scrisse anco un libro del Corpo e Sangue di Cristo, contro un Berengario, chierico de la Chiesa Turonese. Fiorì Guido, come afferma l'istesso Tritemio, sotto l'impero di Corrado il più giouane, correndo l'anno de la nostra salute mille e trenta.

A dì 30 Dicembre 1595.

XVII. CAMPANO.

Maestro Campano (perciochè così uiene egli chiamato, secondo l'uso di quei tempi, ne' titoli de l'opere sue) nacque ne la città di Nouara, posta in quel angolo de la Lombardia, che più s'auicina al Piemonte. Attese a la Filosofia et à la Teologia, e fu ne'suoi tempi famosissimo Astrologo. Vuernero Roleunchio, nel fascicolo, gli dà titolo di Dottore. L'esser egli cognominato Lombardo mi fa credere, che non solamente egli studiasse, ma fosse anco adotorato in Parigi; perciochè erano soliti i Francesi di quel tempo, come mi ricordo di hauer letto in alcun luogo, di nominar gli Italiani famosi con titolo di Lombardi; e particolarmente quelli di Nouara, come fecero à quel Pietro, che scrisse il libro de le Sentenze, che da' Parigini fu cognominato Lombardo. De la uita del nostro Campano è impossibile di scriuere cosa di momento, non

si trouando scrittore, che, nè à posta nè incidentemente, narri cosa appartenente a l'attioni sue. Lasciò a'posteri molte opere degne di uiuere, ancorchè non fossero in tutto nette da la rugine di quei tempi. Affaticossi dunque intorno gli Elementi d'Euclide; nel che, se bene, posto mente al suo secolo, si portò eccellentemente, fu nondimeno ingannato et impedito da le traduttioni arabiche: a le quali, per non hauer punto di cognitione de la lingua greca, fu sforzato accostarsi. Laonde Cristoforo Clauio diceua, ne la lettera del suo Euclide a'Lettori: « Sonui Commentarii del Campano e di Teone sopra tutti » i libri d'Euclide, et assai dotti e tali, che potrebbono facilmente bastare » à chi desiderasse di conseguire la dottrina di questi elementi; ma l'uno ha » seguito in tutto la traduttione de gli Arabi, che per la maggior parte hanno » peruertito il metodo e l'ordine d'Euclide, et in molti luoghi mutato di ma» niera, che difficilmente si può capire et intendere i ueri e germani sensi » de l'autore; il che più manifestamente che altroue si uede nel decimo. » L'altro poi (parlo di Teone) è quasi pieno d'infiniti errori »; e quello che segue. così scriue il Clauio, il quale in tutti i luoghi ha lodato l'ingegno del Campano, eccetto che doue dal sopradetto impedimento egli è rimaso abbagliato. Per questa cagione è pieno di termini barbari et arabici, come sono *helmuarim*, *helmuariffe*, et altri tali; nè per altro, come notano il Commandino et il sopradetto Clauio, rimase ingannato, stimandosi che una sola fosse la spetie de'Prismi, cioè quella di quei corpi, che hauendo la base triangolare, hanno i lati equidistanti, chiamandogli corpi serratili, cioè fatti à sega; ancorchè Prisma, secondo la lingua, altro non dinoti che segamento o, per dir meglio, pezzo di cosa segata; e Prismi sono tutti quei pezzetti di regoli e di tauole, che auanzano a le seghe de'legnaiuoli. Gli altri Prismi poi che non sono triangolari, quasi che la uoce di Prisma non se gli addattasse, nominò con uoce barbara et impropria Colonne laterate, cioè fatte a faccie. Astenendosi parimente da la uoce Cilindro e Cono, uolle chiamar detti corpi Colonne e Piramidi rotonde. La cagione de l'hauer errato nel nome de'Prismi, sospetta il Clauio poter esser nato da l'hauer Euclide ne l'ultima propositione de l'undecimo, e ne la terza, quarta e quinta del duodecimo, parlato solamente di quel Prisma, che ha le due basi opposte triangolari. Nondimeno io sono d'opinione, che egli andasse preso da la parola; perciochè, hauendo tradotto corpo serratile, cioè fatto a sega, s'imaginò che non potesse esser fatto à guisa de'denti de la sega altro Prisma, che quello che haueua le basi triangolari. Ma nulla rileua appresso i Matematici l'errore de le parole, doue le dimostrationi sossistono: basta che il Campano, come diceuamo, ne'detti Commentarii si portò di maniera, che ne riportò lode e nome di commentatore acutissimo; nè ui fu ne'tempi suoi chi in questa parte di gran lunga se gli

appressasse. Leggesi del suo un commodo trattato de la Sfera, compreso in cinquantaquattro capitoli: nel quale inserisce molte cose fisiche, e particolarmente doue parla de la complessione de'quattro elementi, de la forma, sito, e naturale ordine loro, de la generatione e corruttione scambieuole fra loro, et altre cose simili. Aggiungeui parimente una assoluta informatione de le Teoriche de'Pianeti; ragionaui parimente de'cerchi uerticali, che chiama con modo arabo Azimutti, e de'cerchi paralleli a l'horizonte, nominati, secondo la medesima lingua, Almicantaratti; parlaui similmente di quei cerchi, secondo i quali uengono diuise le dodici case del cielo, de le quali, così come in fuggendo, uien compartendo altrui una breue informatione. Era egli di coloro, a'quali la diuisione de le sopradette case piaceua fatta da quei sei cerchi massimi, che, passando per i punti settentrionale et australe de l' horizonte, diuideuano gli hemisferii, mediante l'egual diuisione del uerticale che passa per i punti de l'oriente e de l'occidente equinottiali; nel che non fu poi (come diremo) imitato dal Monteregio, che, se bene si ualse de'medesimi cerchi massimi in luogo del uerticale, uolle adoperare il cerchio de gli equinottii. Parlò anco ne la detta opera assai largamente de l'ascensioni oblique e rette, de le cagioni de gli abbreuiamenti et allungamenti de'giorni, de l'eclissi, e de le cose che accaggiono à questa et à quell'altra de le habitationi. Ne (*sic*) qual fatto rimase molto offeso da la ignoranza che quei secoli haueuano del uero in questa parte, per non essere ancora, mediante le nauigationi, scoperti i paesi; làonde stimò egli, come scriue nel quarantesimo sesto capitolo, che una quarta solamente de la terra fosse habitata, cioè quella che è chiusa fra l'equinottiale, e quella metà di meridiano che passa per il polo artico e per le parti orientalissime de la terra, affermando tutte l'altre parti esser ricoperte da l'acque. Diffende gagliardamente quella opinione, secondo la quale si teneua ne'suoi tempi da alcuni, che la zona torrida fosse habitabile; anzi uuole che fosse così temperata, che niun'altra potesse agguagliarlesi; laonde teneua (salua però, com'egli dice, la uerità), che sotto questo cielo fosse il Paradiso terrestre, in luogo eleuato e cotanto alto, che arriuasse con la sua sommità à quel luogo, che, participando del caldo de la sfera del fuoco e del freddo de la regione gelata, godesse d'una temperie inalterabile et indicibile. Da questo luogo di Campano pare che pigliasse Dante occasione di fingere il monte del Purgatorio, in cima di cui ripone il Paradiso terrestre; ancorchè egli l'alzasse a la temperie sopraelementare, e lo fingesse circondato da l'acque, à guisa d'Isola; oue Campano uuole che ui sia passaggio per terra ferma, prouandolo per due luoghi de la Scrittura: l'uno, da l'esserne usciti i primi parenti, senza uso di naue, e l'altra dal discender da l'altezza sua quei gran fiumi et irrigar la terra; il che non sarebbe possibile, se, discendendo dal

monte , subito sboccasser nel mare. Questo libro de la Sfera, come nota Francesco Barocci ne la sua Cosmografia, contiene dottrina simile à quella di Giouanni di Sacrobosco; il che non è marauiglia, essendo stati, come di sotto dimostreremo, contemporanei, e forse (se pure Campano, come diceuamo, studiò in Parigi) anco familiari. S'io douessi nondimeno giudicare fra questi due, in molte cose preporrei Campano à Giouanni di Sacrobosco, ancorchè generalmente sia tenuto il contrario: il che può auenire, da l'esser l'opera di Giouanni più succinta, et accompagnata (cosa che non ha quella del Campano) da le proprie figure. S'acquistò, oltra la detta opera de la Sfera, grandissimo credito con quel libro ch'egli scrisse de'Computi ecclesiastici, à cui, non so à differenza di qual altro, egli diede titolo di Computo maggiore. Questo libro compose ad instanza altrui; il che afferma ne l'inscrittione de l'indice, oue dice: « Mi pregò uno di coloro, a'quali non posso contradire, che più breue » e chiaramente che fosse possibile io uolessi descriuere quella scienza, che » diciamo de'computi: da l'instanza di cui uinto, benchè io fossi e più uo- » lentieri e con più utile occupato ad altre cose, condiscesi a la sua di- » manda ». Così dice egli; ma chi si fosse questi, à cui si mostrò cotanto obediente, non può congietturarsi. Trattò in questo suo libro, come si può uedere, esquisitissimamente di tutte le parti del tempo, cioè de l'hore, de' giorni, de le settimane, de'mesi e de l'anno; in materia de la quantità di cui non lasciò quasi che dire, redarguendo per uia del tempo decorso l'insufficienza de la quantità posta da Tolomeo; facendo ciò nondimeno con ogni modestia, et affermando Tolomeo esser il primo e più eccellente che habbia scritto in quelle proffessioni, e l'errore di lui non essere nato da ignoranza, ma da la breuità del tempo che ne l'osseruationi hebbero gli Astrologi suoi predecessori, che le notarono: ne le quali fondandosi Tolomeo, fu sforzato, com'egli dice, ad errare. Accostasi egli, per saluar la uerità, a la teorica di Tebitte intorno al moto de l'accesso e recesso, la quale con diligenza grandissima nel decimo cap.° espone e dichiara. Non scopre egli dunque l'errore di Tolomeo nel computar del moto de la luna, come scriuono lo Schedelio, Fra Filippo et alcuni altri, seguendo Vernero nel Fascicolo de'tempi. Esamina Campano nel detto trattato l'epatte, i cicli solari, gli aurei numeri; nè ui lascia cosa alcuna di quelle, che s'aspettano a'computi ecclesiastici et a l'inuentione de le feste mobili, e particolarmente de la Pasca, da la quale hanno poi dipendenza tutte l'altre. Nel tempo uero de la Passione del N. Signore discordasi da Giouanni Lucido, uolendo che fosse crucifisso il sesto de le calende di Aprile, che sarebbe a'uentisette di Marzo; oue il Lucido conclude che ciò auenisse il terzo dì d'Aprile, che in quel anno fu di uenere, et il quintodecimo de la prima luna. Dubita parimente il Campano intorno l'età

del Saluatore, non sapendo se patisse compiti i trentatrè anni, o se pure i detti correnti. Scopresi in questo trattato del Campano una grandissima cognitione de'moti, et un'assoluta scienza de'computi. Oltra quest'opera, scrisse anche le teoriche de'Pianeti, ne'tempi suoi, come scriue Vernero, tenute ottime, Queste non ho io uedute, se però non sono quelle che uanno intorno senza nome, sotto il titolo di Conclusioni de le Teoriche de'Pianeti; il che però non affermo. Scrisse parimente, come egli stesso testifica nel terzodecimo cap.º de la sua Sfera, un trattato del modo de l'Equatione de'Pianeti; il che fece ad istanza di Papa Vrbano Quarto. Un'altra opera ua intorno sotto il nome di questo autore, ne la quale si tratta de la Quadratura del circolo, con questa inscrittione: « De la Quadratura del circolo ritrouata dal Campano ». Questo trattato, piacendo à Luca Gaurico Giusianese, giuditiario famosissimo de'nostri tempi, ui fece alcune addittioni o commentarii molto diffusi. Tomaso Brauardino poi, per conseguire gloria maggiore, tacendo il nome del Campano, compilandolo à parola per parola, lo mandò fuori come cosa sua. Giouanni Buteone, essaminando quest'opera, non può persuadersi che fosse di quel Campano, com' egli dice, che fu interprete d' Euclide, come testificano gli altri scritti suoi, Geometra non indottò; ma tiene che sia supposititia, e di persona, che dipingendosi co'suoi colori, si scopre ignorante, barbara, temeraria, et a cui non erano noti pure quei uocabali de l'arte, che al uulgo medesimo sono manifesti. La rozezza di quest'opera, e l'essere souerchiamente goffa, haueua persuaso Giouanni a non confutarla, parendogli cosa indegna l' affaticaruisi; nondimeno, uedendo essere stata hauuta in prezzo da' sopradetti, si fermò a reprobarla. Stando dunque così le (cose), sarà credibile, che questa sia opera di qual- che ignorante, che, per dargli credito col titolo, la mandasse fuori sotto nome del Campano; ouero che fosse qualche altro Campano, differente dal nostro. Lo Schedelio uuole che fosse di questo nostro, connumerandola fra l'altre opere sue. Scrisse, oltra le dette opere, come scriue Tritemio et il detto Schedelio, de la compositione del Quadrante, il Calendario, e molti altri trattati. Fiorì il nostro Campano intorno al mille ducento e sessantaquattro; il che raccolgo, da lo scriuere egli d'hauer composto quell' opera de l'equatione de'pianeti ad instanza d'Vrbano Quarto, il quale, come tutti scriuono, fu creato del mille ducento sessant'uno, e uisse tre anni del Pontificato. Oltra di ciò nel suo Computo maggiore scriue, da la Natiuità di Cristo infino a'suoi tempi esser corsi tre uolte quattrocento anni, e poco di sotto dodici uolte cento; onde si uede che, quando egli scriueua il computo, era del mille ducento di punto. Oltra che egli fa mentione di Ruberto Linconicie (*sic*), che fiorì del mille cento e quarantuno. Da le quali cose netto appare quanto bruttamente si siano ingannati Vuernero Roleuinchio, lo Schedelio, Tritemio, Fra Filippo, Gilberto

20

Genebrardo, Giouanni Tarcagnota, Erasmo Reinoldo ne la sua Tauoletta historica, e tutti gli altri, i quali constantemente hanno uoluto, ch'egli fiorisse del mille trenta incirca. La cagione di questo errore può esser nata da l'esserui stati due di questo nome, come da l'opera de la Quadratura andaua argomentando Buteone: l'uno de'quali, ciò (*sic*) il più antico, fosse barbarissimo, com'egli dice, e souerchiamente ignorante. Il nostro, oltra la sincerità de la dottrina, fu di santissimi costumi, e, come scriue Vernero, deuoto; il che si raccoglie da l'opere sue, le quali sono piene di carità e di zelo uerso Dio, e d'una certa fedeltà semplice e non punto curiosa; laonde, uenuto à ragionamento nel suo Computo maggiore (c. 11.) de' giorni Egittiaci, osseruati da le persone superstitiose, dice di reputargli uani, e di ragionarne solo perchè altri non resti ignorante de le cose antiche. La maggior parte de le sue osseruationi può essere ch'egli facesse in Nouara, poichè, nel Computo et altroue, parla del meridiano di lei. Visse lunghissimo tempo; il che argomento di qui, che, se nel mille ducento egli scriueua il Computo, e dopo il mille ducento sessantaquattro egli scriueua il trattato de la Sfera (perciochè dopo il modo de l'equatione de' pianeti scrisse de la Sfera); non potendo essere che ne lo scriuere il Computo egli hauesse manco di uenticinque anni, è forza che, quando egli scrisse de la Sfera, hauesse intorno nouanta anni, o poco manco. Prima dunque scrisse del Computo, poi de l'equatione de'Pianeti, et ultimamente de la Sfera. Doue morisse et in che luogo fosse sepolto non saprei, ancorchè uerisimilmente sia da credere che ciò auenisse in Nouara.

A dì 13 Ottobre 1588.

XVIII. GUIDO BONATO.

Nacque in Fiorenza Guido, de la famiglia de'Bonati, ma poi, essendone mandato in esilio, mutò patria, e fecesi dire da Forlì; del che ne reco io il testimonio di Cristoforo Landini, il quale, raccontando ne'suoi commentarii sopra Dante gli uomini eccellenti di Fiorenza, così scriueua: « Ricordiamoci » anco di Guido Bonato fiorentino, al quale dispiacque così l'essilio suo, che, » hauendo eletto il suo domicilio in Forlì, uolle farsi dire Forliuese e non » Fiorentino. » Di costui fece mentione Dante ne l'Inferno, al canto uentesimo, ponendolo ne la quarta bolgia con gli indouini e maghi, sotto Michele Scotto:

« *Vedi Guido Bonato, e uedi Asdente.* »

Fu dunque Astrologo Guido, ma perchè egli attese più a'giudicii che a la reale Astrologia, fu posto dal poeta fra le persone infami di superstitione e di magia; perciochè tiensi communemente da'Teologi, et è la uerità, che non

si possano predire certi particolari et indiuidui, se non per arte diabolica. Scrisse egli un gran libro di Giuditiaria, il quale, essendo fanciullo, ho hauuto in mano e ueduto; ma, essendo stato sempre nimico di cotali studii curiosi, per conoscerli uani, lo posi da parte, nè mi fermai ne la sua lettione. Fu stampato il detto libro assai diligentemente; ma hora, hauendo i decreti de' Concilii e le ordinationi Pontificie, per opera de lo Spirito Santo, anatemizzato questi et altri libri di sì fatta sorta, non s'ha per le mani. Alessandro Velutello, commentando il luogo di Dante oue egli si nomina, dice d'hauer ueduto la detta opera ne la libreria de'Frati di S. Ant.° à Vinegia. Di questo uolume fa mentione anco il Landino ne gli stessi Commentarii, chiamandolo utilissimo a gli astrologi e pieno d'ogni sorte di dottrina. Questi, come dice il medesimo, fra gli Astrologi del suo tempo, ne'suoi giudicii predisse la uerità di molte cose. Fu egli familiarissimo di Guido da Montefeltro, di cui fanno mentione e Dante e Giouan Villani; il quale, entrato in Romagna, fecesi patrone di Forlì. Nel tempo che questo conte guerreggiaua con la Chiesa seguillo sempre Guido Bonato, l'autorità e'l saper di cui stimaua tanto il conte Guido, che dicono, che mai egli non uscì in guerra, senza hauer addimandata l'hora opportuna à Guido, e che per ciò egli solea sempre riportarne uittoria. Era questa malatia di que' tempi, che, sicome erano immersi in molti uitii, così non escludeuano la superstitione; onde raro era quel principe, che non hauesse il suo Astrologo, et à lui non ricorresse ne' dubbii, come ad oracolo. Conta già cosa il Landino, che, douendosi uenire da'Feltreschi à battaglia con le genti Francesi, che sotto Giouanni da Pà militauano per la Chiesa, Guido, che uscì in guerra seco, gli predisse ch' egli riceuerebbe una ferita in una coscia, e che si portasse de la stoppa e de l'uuoua (*sic*) per medicarsi, e che ciò auenne di punto, come hauea pronosticato Guido. Tuttauia dicono, ch' egli nel predire fu uinto da un uillano; perciochè, affermando egli che quel giorno douea piouere, Guido lo negaua assolutamente; il che auenendo secondo il detto del uillano, chiesto de la ragione, disse che haueua osseruato, che il suo asino più de l'usato crollaua gli orecchi. Nel qual caso si conobbe, quanto la natura certa preuaglia a l'incertezza de la superstitione. Diuenuto uecchio Guido, e pentito de la uita passata, fecesi frate Minore, nè si sdegnò d'andar con molta humiltà chiedendo il pane à uscio à uscio; e forse fece egli ciò ad imitatione di Guido, ch'esso anco si fece Cordeliero, cioè Francescano, e cinto di fune. Fiorì Guido, come dicono M. Guazzo e Filippo da Bergamo del 1246; ma, come meglio P. Messia, del 1290.

A dì 27 Nouembre 1595.

XIX. BARLAAMO.

Nacque Barlaamo in Calabria, onde acquistossi il cognome di Calabrese. Fu monaco de l'ordine di S. Basilio, onde intendesi anco fra i litterati per Barlaamo Monaco. Pose grandissimo studio ne le lettere, così latine come greche, ma particolarmente essercitossi ne le greche, et in quelle conseguì il grado de l'eccellenza. Non s'astrinse egli ad una sorte di studii, ma dilettossi di molti, e particolarmente de'Matematici. Laonde si tiene, che a'suoi tempi egli auanzasse di dottrina tutti gli altri Greci; nè solamente questo, ma che nè anco molti anni prima quella natione hauesse un altro suo pari. Seruissi del testimonio suo frequentemente Giouanni Boccaccio, in quei libri che egli scrisse de la Genealogia de gli Dei; il che afferma nel quintodecimo libro, doue egli fa come un breue compendio de la uita di lui. Non uide Giouanni fatica alcuna de le sue ridotta in uolume, et ornata di titolo particolare, ma solo gli capitarono a le mani alcune cose de le sue, raccolte confusamente e trattanti di diuerse materie; da le quali argomentaua che, se bene egli non era molto uersato ne le lettere latine, con tutto ciò egli hauesse ueduto molto, e molto bene inteso le cose uedute. Non negò per tanto che non hauesse composto altre opere, ma disse solo di non hauerle uedute, ancorchè da altri hauesse inteso ch'egli ne hauesse composte. Marco Guazzo, ne le sue Croniche, afferma che scriuesse molte cose, le quali non si ritrouano intiere. Fra Filippo da Bergamo similmente, ne'Supplementi de le Croniche, mostra di non hauer hauuto cognitione ch'egli scriuesse opere di materie separate. L'autore de la Biblioteca, uuole ch'egli raccogliesse in un uolume molte cose appartenenti a le discipline, e che scriuesse molte opere ne la lingua Greca, le quali si trouano ne le librerie de l'Italia; quinci, discendendo a'particolari, afferma trouarsi alcune epistole, cinque libri di Logistica, cioè de l'arte de' Computi, alcune demostrationi Aritmetiche o Geometriche de'numeri, de la Geometria, un'opera intitolata Teologica specolatione, sopra l'inuentione de la Festa di Pasca. Tutte queste cose uuole egli che si trouino in Roma, e di più alcuni sermoni contra i Latini de la processione de lo Spirito Santo, insieme con altre diuerse operette di Nicolao Cabasila e d'altri intorno la medesima materia; l'Heresia de' quali già gran tempo è dannata ne' Concilii catolici e riceuuti. Io ho ueduto del suo un trattato greco manuscritto, che tratta de la fabrica e de l'uso de l'Astrolabio annulare; un'altro similmente scritto a mano e greco, nel quale in dodici capitoli riduce gli elementi Astronomici, e fa come un preparatorio a l'intelligenza de la construttione Matematica, ouero Almagesto di Tolomeo. In questo libro, come egli dice nel proemio, altro non intende di fare, che di raccogliere breuemente, come per uia di commentario, le cose

dimostrate con lunghissime e difficilissime demostrationi da Tolomeo, acciò che le genti non isbigottite possano da questa sua fatica trasferirsi più animosamente a la lettione de'libri di Tolomeo. Tratta egli dunque del multiplicare, del diuidere i gradi e minuti, il modo del trouar le radici quadrate di qual si uoglia numero, del maneggiare le proportioni, et anco alcune cose de le linee sottendenti nel cerchio. Ho io ueduto similmente la Logistica, cioè l'arte del computo, di Barlaamo, ma non so però uedere che sia diuisa in cinque libri, come affermaua l'autore Tedesco de la Biblioteca. La cagione che mosse questo monaco a scriuere questa logistica, è espressa da lui nel proemio medesimo; oue dice che, essendo utilissima la cognitione de'computi a lo studio Astronomico, e uedendo egli che quelli che auanti a lui erano stati non s'erano in questa parte curati de le demostrationi, egli, acciochè questa cosa fosse trattata scientificamente, et altri ne sapesse non solo il che ma il perchè ancora, si pose a la sopradetta fatica; ne la quale inuero si portò così eccellentemente, che l'opera meritamente può dirsi degna de la dottrina et acutezza sua. Hassi anco per le mani un trattatello del suo, nel quale egli mostra come, per uia de la Matematica construttione di Tolomeo, si possa più esquisitamente raccogliere l'ecclissi del Sole. Dieci Teoremi di Barlaamo leggonsi ne'Commentarii di Federico Commandino sopra gli Elementi di Euclide, de'quali si seruì, dandone però la gloria a l'autore. Con questi Teoremi dimostraua Barlaamo, per uia di numeri e con ragioni Aritmetiche, quello che nel secondo libro Euclide haueua demostrato con ragioni Geometriche e lineari. Fu accarezzato e tenuto in grande stima da'principi Greci, come scriuono il Boccaccio et altri; e particolarmente da gli Imperatori, da'quali haueua priuilegii, che rendeuano publico testimonio del suo molto ualore. Pochi furono i letterati e grandi huomini del suo tempo, da'quali egli non fosse conosciuto, e co'quali non praticasse domesticamente. Hebbe molti discepoli, ma fra gli altri due ue ne furono più famosi: l'uno, Leontio Pilato da Tessalonica, che hoggi diciamo corrottamente Salonicche, il quale fu maestro di Giouanni Boccaccio e d'altri in Fiorenza, oue egli introdusse le lettere greche; l'altro, Paulo Perugino, giurisconsulto, soprastante de la libreria del Re Ruberto di Sicilia; il quale, per ordine del detto Re, ricercando con ogni diligenza historie e poemi, per adornarne la detta libreria, quelle cose che non potè hauere da'Latini hebbe, aiutato da l'opera di Barlaamo, da'Greci. Questo Pauolo, come scriue il Boccaccio e riferiscono Rafaele Volaterrano ne la sua Antropologia e M. Guazzo ne le sue Croniche, scrisse, con l'aiuto del suo maestro Barlaamo, un grandissimo libro intitolato le Collettioni, nel quale raccoglieua, così da'Latini come da'Greci, le cose spettanti a le fauole de gli Dii de'Gentili. Vuole il Volaterrano, che principalmente ui si contenessero le

cose fisiologiche e morali, o tropologiche, de le fauole de'Poeti. Fu Barlaamo, come scriue il Boccaccio, di picciola statura, e fiorì apunto ne' suoi tempi, cioè, secondo M. Guazzo e fra Filippo, intorno a gli anni mille trecento quaranta de la nostra salute.

A dì 26 Agosto 1588.

XX. PAVOLO GEOMETRA.

Di patria Fiorentino fu Pauolo; il quale, per l'eccellenza ch'egli hebbe ne le Matematiche, lasciato il proprio cognome, fu chiamato da tutti il Geometra. Come apunto fra gli antichi auenne ad Apollonio Pergeo. Di qual famiglia si fosse il nostro Pauolo à me non è uoto; ancorchè, se m'è lecito d'argomentar da l'arme, che si uedono scolpite ne l'arca de la sua sepoltura, egli fosse molto nobile, essendo incrociata, cioè partita in quattro parti: de le quali, da la parte di sopra a la man destra, si uede una croce con alcune crocette ne gli angoli, e da la sinistra un leone sopra alcnne sbarre trauerse, e così per diametro si rispondono le parti inferiori. Quest' arme si uede molto simile a quella d'Hugo, fratello del Re di Cipro, fatto Cardinale da Papa Martino il Quinto. Attese Pauolo a le Matematiche, come diceuamo, ma particolarmente a l' Aritmetica et a l' Astrologia, ne le quali proffessioni diuenne grandemente famoso. Fanno fede de l'eccellenza sua frate Filippo da Bergamo nel suo Supplemento, il Volaterrano ne la sua Antropologia (l. 21), Cristoforo Landino nel suo Commento sopra la Comedia di Dante, M. Guazzo ne le sue Croniche, et altri. Vuole frate Filippo, ch' egli lasciasse opere dopo sè, e l'istesso afferma il Landino nel medesimo luogo, scriuendo: « Nè dobbiamo » dimenticarci di Pauolo Matematico, il cui monumento honoratissimo hoggi » ancora si mostra nel tempio di S. Trinita; ancorchè molto più saldo mo- » numento, cioè memoria, sia quello, che in materia di lettere egli lasciò. A » cui, nè lunghezza di tempo, nè ingiuria di cielo, nè fuoco, nè ferro ap- » porterà giammai nocumento. » Lauoraua egli nobilmente di sua mano instrumenti Astronomici, e particolarmente quelli che s'aspettano a le specolationi de' Pianeti; per cagione de'quali fu conosciuto, come nota il Volaterrano, ne'tempi di Benedetto Undecimo. Molti altri di questo nome trouo io famosi in queste proffessioni: l'uno Filosofo, il quale, secondo che riferisce Suida, scrisse un' Introduttione de l'Astrologia e de le cose Apotelesmatiche, cioè giuditiarie; e forse egli è quel medesimo, di patria Alessandrino, il quale è posto da Giorgio Valla fra quelli che scrissero di cose giuditiarie. Questo medesimo, come nota il medesimo Valla ne la sua Astrologia (l. 4, c. 94), scrisse del pronostico de' uenti per uia de le effussioni e contatti de la Luna

e de le stelle fisse, come s' ha registrato appresso il medesimo Valla. D'un altro Pauolo Callistrato, Monaco, detto per eccellenza l' Astrologo, fa mentione Eutropio, ne'libri de' Fatti de' Romani (l. 19), et anco Giouanni Zonara, ne le Croniche sue (l. 3). Questi predisse à Leontio, ch' egli sarebbe imperatore; perciochè, portandosi Giustiniano (che poi da l'accidente fu detto Rinotmeto, che noi diressimo naso mozzo) molto male de' popoli, sospettando che questo Leontio, huomo principale, non gli togliesse l'imperio, l'haueua incarcerato e tenuto per due anni prigione; nel tempo de la qual prigionia uisitandolo spesso Pauolo, eragli detto che al fermo egli sarebbe imperatore. Liberato poi Leontio da Giustiniano e fatto Duca de la Grecia, prima che uscisse di prigione, così parlò con Pauolo: « Io mi parto e uommene in Grecia, te-» nendo per fermo, che mi siano per giungere tosto a le spalle mandati » da l' Imperatore ad uccidermi; onde non tengo che sieno per esser uere » in modo alcuno le cose che tu mi dicessi ». Finalmente, assicurandolo il Monaco ad essere di buon animo, rotte le prigioni e radunata la plebe irata contro Giustiniano, aggiuntoui anco il fauore di Callinico, Patriarca di Costantinopoli, cacciò Giustiniano, tagliogli il naso, confinollo, et ottenne, ancorchè per poco spatio di tempo, l' imperio predettogli dal Monaco. Io riferisco questa historia e la tengo per uera, ancorchè io non creda che da gli Astrologi possono affermarsi le cose contingenti e future; e se molte uolte noi uediamo essere state predette cose, che poi secondo la predittione si sono uedute riuscire, ricordiamoci di quello che scriue Aristotile nel libro de'Sogni, cioè, che molte uolte la memoria de le cose sognate muoue chi sogna ad esseguirle; e così pare che il sogno sia pronosticatore de le cose a uenire. Il simpsoma similmente, cioè il caso, ui suole hauer parte, accadendo che talhora si sognino cose, che poi uegghiando per caso ci accascano. Laonde, quanto io stimo l'Astrologia reale, cioè quella (che) inuestiga i moti e uersa intorno le cose elementari, cotanto tengo falsa quella, che troppo audacemente si usurpa la predittione di quei contingenti, che scendono in tutto e per tutto da la uolontà libera e da l'arbitrio de l'huomo. Il credere di Leontio à Pauolo gli pose ne l'animo andacia, l'audacia il mosse a l'opera; onde non fu difficile che, trouando gli animi disposti, egli conseguisse l'imperio; talchè il medesimo effetto hauerebbe operato una semplice fauola o fintione, quando appresso lui hauesse trouato quella fede, che ui trouarono le parole di Pauolo. Ma di questo, per non esser in tutto à proposito, sia detto assai. Un altro Pauolo, più moderno del Geometra, detto Fiorentino, fu parimente famoso, di cui scriueremo al suo luogo. Il nostro fiorì, come scriue Matteo Palmieri, del mille trecento settantatrè, quando uiueuano i due famosissimi Toscani Giouanni Boccaccio e Fran.co Petrarca. Onde non pare uerisimile, come scriue

il Volaterrano nel luogo soprallegato, ch'egli facesse instrumenti Geometrici sotto Benedetto Undecimo, se però Pauolo non morì decrepito. Fu molto pianto da la sua patria, e sepolto in un honorato sepolcro ne la chiesa di S. Trinita, con l'infrascritto Epitafio:

Qui numeros omnes, terræque marisque profundi
Per longos tractus dudum, sedemque Tonantis,
Signa poli, solisque uias, lunæque reflexus,
Stellarum cursus, et fixos ætheris ignes,
Et quod Natura potens concesserit astris
Voluerat ingenio uiuens. Hoc marmore tectus
Æternum recubat Paulus Geometra sepultus.
Artes doctorem deflent, Florentia natum;
Fama tenet clarum nomen, longumque tenebit,
Ac ciuem sumpsisse suum lætatur Olympus.

A dì 16 Aprile 1589.

XXI. GIOVANNI BLANCHINO.

Nacque Giouanni Blanchino ne la città di Bologna, onde essendosi ne' primi anni partito, trasferissi à Ferrara, ne' tempi che de la detta città erano signori il Marchese Leonello e Borso da Este. Fu egli scritto nel numero de' cittadini Ferraresi, e chiamato dai detti Principi a' loro seruitii, e fatto maestro di casa et amministratore generale. Hebbe anco il carico di Tesoriere, e si portò sempre di modo, che si mantenne et accrebbe la gratia de i detti Principi; perciochè, essendo morto Leonello et a lui successo Borso, non fu men caro à lui, di quello che si fosse stato à Leonello: da la gratitudine e liberalità de' quali riceuuè grandissimi benefitii; di maniera che, sì com' egli afferma in una sua lettera, i detti Principi furono il principio et il fine de gli honori e de le richezze sue. Per fuggir dunque il uitio de l'ingratitudine, e non dimenticarsi di cotanti benefitii riceuuti, giudicò bene e conueniente al debito suo il far qualche opera, la quale fosse destinata à la gloria de' detti signori. Erasi egli sempre, infin da fanciullo, dilettato de gli studii Astronomici, e, come per suo trastullo, u'haueua con molta diligenza atteso. Ne l'otio dunque che gli auanzaua da gli affari de' sopradetti Principi, si pose à scriuere un' opera de' calcoli Astronomici perpetui; il che fece, com' egli stesso afferma, non perchè non ui fosse altri che ne hauesse scritto auanti a lui, ma uedendo che quelli, da' quali infino a' suoi tempi era stato scritto alcuna cosa intorno a la detta materia, o haueuano preso una uia troppo lunga, e

quinci lasciato una grandissima fatica a' calcolatori, ouero, se alcuni haueuano scritto breuemente, non haueano pienamente scritto la dottrina di quell'arte, e non haueuano abbracciato intieramente le ragioni di tutto il tempo. Posta ch' egli hebbe insieme l'opera sopradetta, tirata da lui al fine in breuissimo tempo, dedicolla al Marchese Leonello, detto da lui suo Mecenate. Intanto, essendo già morto Leonello, e gouernando per Nicolò suo nepote lo stato di Ferrara Borso, l' imperatore Federigo Terzo, dopo hauer estinto lo scisma del Concilio di Basilea e de l'Antipapa Felice, et assettate le cose de la Germania, deliberò di passar in Italia, per tòrre in Roma, per mano del Papa, la corona de l' imperio. Passato dunque l' Alpe con gran comitiua di baroni, arriuato in Ferrara, fu da la cortesia di Borso magnificamente riceuuto. Dilettauasi molto l'Imperatore de gli studii Astronomici; laonde, hauuta informatione del ualore di Giouanni, uolle conoscerlo, e, fattolo chiamare à sè, domandogli s' egli aueua fatica alcuna in punto ne la detta proffessione, e che hauendola, uoleua che gli la donasse. Per il che, ricordandosi Borso de l'opera de' Canoni e Tauole Astronomiche, le quali molti anni prima Giouanni haueua donata à Leonello, confortollo à fornirla (perciochè molte cose u'haueua da giungere), et a farne presente a l'Imperatore: il che da Giouanni fu con molta prestezza eseguito; perciochè, mentre l'Imperatore se ne andaua inuerso Roma, egli aggiunse a la dett' opera alcune Tauole de' Pianeti et altre cose. Contiene in somma la sudetta fatica i moti de' Pianeti e tutti gli accidenti loro, con le cose che a' calcoli Astronomici sono necessarie. Promise egli in dono al detto Imperatore (come à quello che l'haueua essortato à fornirlo) un Trattato del primo Mobile, le tauole di cui più di quarant' anni dopo fece stampare in Venetia un Agostino Olomucense, nepote d' Andrea Stiborio, insieme con i Canoni de l'uso de le tauole, aggiuntiui dal Blanchino medesimo. Sopra la sopradetta fatica, nel tempo che si stampaua, un Battista Augustone lasciò scritto il seguente Epigramma:

Perpetuos quicumque cupit uariosque recessus
Astrorum, et geminos scire repente polos,
Blanchinum, quem docta tulit tibi Felsina, claris
Unum pro cunctis eligat Astrologis.
Hic erit auspiciis lector tibi candide nostris
Acer et illæsus, qui modo manens erat.
Forsitan exquires quid præstent sydera: Diuûm
Consilia atque animos noscere posse sacros;
Quid possunt igitur nobis dare numina maius
Inclita? Iam sileat perfida lingua loqui.

Fiorì Giouanni intorno gli anni del Signore mille quattrocento sessanta, come s'è detto, sotto la signoria di Leonello e di Borso.

A dì 9. Maggio 1590.

XXII. NICOLO' BURTIO.

Ancorchè fra'Musici Nicolò Burtio non meriti i primi luoghi, non lasceremo di mandar a'posteri la memoria di lui. Nacque egli in Parma d' honesta famiglia; e, data primieramente opera a le leggi Pontificie, diedesi poi tutto a gli studii de la Musica. Scrisse un'operetta, detta da lui il Libretto de'fiori: il quale, come appare ne la sua dedicatoria, donò egli a' poueri Chierici e Religiosi. Diuise la detta sua fatica in tre trattati. Nel primo de' quali mostra ciò che sia Musica e le lodi sue, di quante sorti ella sia, chi sia il Musico, de la differenza fra'l Musico e'l Cantore, quello che sia suono, la diffinitione generale del suono, che sia uoce, come si formi, ciò che sia consonanza e dissonanza, ciò che sia harmonia, quale fra gli huomini habbia cantato prima, de'tre generi di Meli, quali siano le constitutioni e congiuntioni musicali, e quali siano più necessarie, et inoltre de'Tropi e modi, e da chi siano stati ritrouati. Ne la seconda parte o trattato insegna ciò che sia canto misto, che, com'egli dice, uolgarmente si chiama Contrapunto, e come si componga. Nel terzo trattato mostra ciò che sia canto figurato, il tempo e ualore de le note, ciò che sia numero e proportione, con la diuisione del Monocordo. E queste cose tutte raccolse egli da uarii autori de la proffessione, e pose insieme in forma d'un introduttorio breue, acciochè più uolentieri fossero lette e mandate à memoria le cose scritte da lui, hauendo, com'egli dice, in mente quel precetto d' Horatio:

Quicquid præcipies, esto breuis; ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles:
Omne superuacuum pleno de pectore manat.

Scrisse egli quest'opera in foggia d'inuettiua, contro uno Spagnuolo, suo contemporaneo e familiare, dicendo d'hauer lui prestato de'libri in Bologna, il quale però non nomina. Haueua quello Spagnuolo, come si raccoglie da le parole del Burtio, scritto e publicato un'opera di Musica, ne la quale diceua male de le cose di Guidone Aretino, e le laceraua à più potere. Laonde Nicolò, il quale al detto scrittore sopra tutti gli altri era affettionato, non potendo soffrirlo, si pose à scriuere il sopradetto trattato, nel quale con molte ragioni diffende Guido, et à più potere ua mordendo e ripungendo colui. Mostra egli in quest'opera, da l'allegationi sue, d' essere stato molto studioso, citando grandissimo numero di scrittori. Tuttauia fa egli proffessione sopra

tutti gli altri d'hauer seguito Boetio e Guidone. Scrisse egli Latino, ma con modo così rozo e barbaro, che bene si uede coperto da la rugine di que'tempi. Dilettossi nondimeno, così ruuido, di poesia: il che si raccoglie da que'uersi ch'egli pose in fine del libro suo, il principio de'quali è tale:

Dulcia qui tentas uocum modulamina scire
Hunc eme: qui facili sub breuitate docet.
Nil homini melius sacro turbæque potentum
Dulcisonos cantus noscere, crede mihi;

e quelli che seguono, che sono molti; ne'quali, secondo me, haueua molto meno infelicità di quello che s'hauesse ne la prosa. Aggiunse egli al fine, in uece di Appendice, alcune cose d'Astrologia, e chiama il cap.°, oue egli ne tratta, Micrologo, oue non fa altro che celebrare al meglio che può le lodi de la detta scienza; ancorchè con poco ordine più tosto egli accumuli cose, ch'egli ne tessa encomio ragioneuole. Fu l'opera sua, uiuendo egli, stampata in Bologna, procurando ciò un Hugone de'Rugieri, che si dilettaua di questi studii, l'anno del signore mille quattrocento ottantasette, l'ultimo d'Aprile.

A dì 16 Dicembre 1595.

XXIII. BATTISTA PIASIO.

Fra le famiglie nobili de la città di Cremona uiene con molta ragione annouerata quella de'Piasi. Di questa nacque Battista, huomo non meno per la nobiltà che per la dottrina degno di commemoratione. Diede egli opera principalmente a gli studii de la Filosofia e de la Medicina; ma sopra tutto attese a le cose Astrologiche, ne le quali giunse al grado de l'eccellenza. Laonde, diuentato famoso, fu chiamato da Leonello da Este, Marchese in quei tempi di Ferrara, acciochè nel publico studio di quella città egli leggesse non solamente la Filosofia, ma spiegasse ancora la scienza de le stelle, la quale in quel tempo da pochi era esattamente conosciuta; nel qual carico si portò così bene, che u'hebbe sempre grandissima frequenza d'auditori. Era egli ammirato da tutti per li suoi giuditii Astronomici; ne'quali ualeua cotanto, che, come scriue Marco Guazzo ne la sua Cronica, rare uolte si trouaua che predicesse il falso. E fra l'altre predittioni sue famosa è quella di cui fa mentione Enea Siluio, che fu poi Pio Secondo, ne la descrittione de l'Europa (c. 50), cioè de l'auer preuista la morte di Franc.° Foscari, Duca di Venetia, il quale ne gli ultimi anni de l'età sua, dopo molte opere dignissime fatte per la Rep.ª, fu sforzato à deporre il Ducato. Scrisse molte cose, e fra l'altre, secondo Ant.° Campi ne l'Historie di Cremona, lasciò alcuni elegantissimi commentarii:

ne'quali si sforzò di difendere Gerardo Sabioneta Cremonese da Giouanni di Monteregio, il quale (come si scriuerà ne la uita di lui) molto acerbamente lo punse. Lasciò, oltra quest'opera, alcune epistole e sermoni, ne'quali mostra quanto ne la sua proffessione egli fosse eccellente. Molte de l'opere sue si conseruano appresso gli heredi suoi, scritte à mano, così ne la proffessione de la Medicina, come de l'Astrologia, come à me uiene affermato da persone degne di fede e compatriote di lui. Hebbe moglie ne la patria sua, di cui trasse un figliuolo, detto Eliseo, di cui nacque un altro Battista, il quale ne' tempi di Carlo quinto imperatore fu capitano di molta stima appresso lui, et anco i Duchi di Milano. Figliuoli di questo Capitano de'tempi nostri furono Aluaro e Nicolò, de'quali Aluaro, Capitano di fanteria, morì giouane ancora in Sicilia, mentre s'attendeua da la lega a la speditione de l'armata contro al Turco. Nicolò uiue, et è honorato fra i gentilhuomini de la patria sua. Morì finalmente il nostro Battista ne la patria sua, essendo uissuto infino a l'età di nouanta anni, e con molto honore fu sepolto in un sepolcro di marmo ne la chiesa di S. Agostino de'frati Heremitani, il cui epitafio in lettere maiuscole è quello che segue:

A . L . C . V . M . A . A . T . CONSVMATAE ASTRONOMIÆ
OMNISQ. DOCTRINAE ET SCIENTIAE LVMEN
BAPTISTA PLASIVS HIC REQVIESCIT . M . D . I .
ELISEVS . F . P . P . I .
NICOLAVS PLASIVS PRIMORIS HVIVSCE VRBIS
ECCLESIAE DECANVS ET CANONICVS
DEC . QVINTO KAL FEBR . COELESTI
PATRIAE VNDE VENERAT » » » »
» » » » » » » » » » » » » » » »

Il fine di questa inscrittione non ha potuto hauersi; perciochè, hauendo i sopradetti frati rinouata la fabrica, e fatto nuouo salicato e pauimento a la chiesa, alquanto più alto che non era il primo, hanno sepolto l'ultima parte de le dette lettere. Morì Battista, secondo Marco Guazzo, gli anni del Sig.^e mille quattrocento nouanta due; il che è manifestamente falso, leggendosi ne l'epitafio, ch'egli morì de l'hanno mille cinquecento et uno. E cotanto basti di lui.

A dì 23 Aprile 1590.

XXIV. G. GIOVIANO PONTANO.

Hebbero gli antichi secoli huomini così eccellenti; che empierono di merauiglia l'età che dopo loro seguirono; onde ammiriamo gli Homeri, i Demosteni, gli Aristoteli, i Platoni, i Virgilii, i Ciceroni, i Varroni, et altri ue

n'ha di più illustri. Ma perchè gli ingegni uengono instillati da'cieli, nè questi per tempo si mutano, auiene che tutti i secoli hanno persone, in cui si manifestano i felici influssi de le cause superiori. E per tacer di molti altri, che diremo di Giouiano Pontano? E non pare egli, che in lui solo habbia uoluto far proua il cielo di quanto egli può dare di sauere et d'ingegno in un huomo? Molti in una sola proffessione hanno toccato il sommo; ma questi in molte s'è auanzato sì, che non è facile il discernere in quale de le tante a cui egli attese possa dirsi più grande. Noi scriuiamo la uita di lui, perchè egli grand' opera diede a le cose de l'Astrologia, e scrisse in quel genere, così in uersi come in prosa, opere così belle, che gran ragione hauerebbe d'accusarmi d'ingiustitia, se fra gli altri Astrologi io non facessi commemoratione di lui; et tanto più uolentieri debbo ciò far io, quanto che non u'ha ch'io mi sappia alcuno che prima di me compitamente l'habbia distesa. E per comminciar da la patria sua, è Cereto, castello posto ne gli aspri gioghi de'monti de l'Umbria, fra Spoleti e Treui, luogo assai pieno di popolo, e chiaro per alcuni huomini grandi usciti di lui: fra' quali sono e Lodouico e Pauolo, gran dottori di legge, de'quali il secondo fu Auocato Concistoriale. In questo luogo dunque del mille quattrocento e uentisei nacque, di Giacobo Pontano e di Cristiana, Giouanni, il quale dopo, secondo l'uso che correua fra' litterati del suo tempo, cognominossi Giouiano; come il Sannazaro uolle chiamarsi Sincero. Giacobo, per cagione di gare ciuili e di parti, rimase ucciso, e le sue facoltà furono dissipate. Era Giacobo fra' suoi huomo di buone qualità et honorate; il che testifica Giouiano ne l'epitafio ch'egli scrisse di lui ne' Tumuli (l. 2):

In tumulo situs est uatis pater. Hoc satis esset,
Sed pater ipse suis laudibus auctus erat.
Cui gentilis honor, cui linguae ornatus et oris
Atque togæ atque hastæ, cui uel utrumque decus.
Non est quod tumulo exoptes; cælum ille petiuit,
Sed uenerare piis ossa reposta locis.
Ante diem rapuit Jacobum mors. Filius illi
Infans quæ nequiit, dat modo iusta senex.

Hora, essendo Giouanni rimaso priuo di padre e pouero d'hauere ne'suoi teneri anni, non rimase però priuo de la cura di sua madre, la quale con molta diligenza procurò ch'egli imparasse le prime lettere de la Grammatica; e perciò fu mandato a Perugia, oue, come egli stesso afferma ne' libri *De Sermone*, hebbe per maestro un Guido, huomo prouetto in quella proffessione. Hebbene ancora tre altri di poco ualore, Paschale, Melchiorre e Cataldo, l'ignoranza de'

quali scopre in un epitafio burleuole, ch'egli fa à tutti e tre insieme. Confessa egli anco, mentre era giouanetto d'hauere studiato in Padoua; e questo è quanto a' maestri de le prime lettere. Ne le quali abastanza instrutto, accostossi ad Alfonso d'Aragona, il quale in que' tempi guerreggiaua contro Fiorentini. Era Secretario di quel grān Principe Antonio Panormita, huomo e ne le lettere e ne l'attioni a' suoi tempi singolare, de le lodi di cui sono sparsi e pieni tutti gli scritti di Giouiano. Questi, accortosi de la uiuacità de l'ingegno di lui, lo uolle appresso, e procurò ch'egli attendesse à lettere più sode; perciochè, rappacificatosi tosto Alfonso co' Fiorentini, se ne ritornò à Napoli; oue Giouiano, come egli stesso ne' libri de la Prudenza (l. 1.) raccouta a Tristano Caraccioli et à Francesco Puderico, fece in breue cotanto profitto, che, essendo à pena di uentiquattro anni, fu giudicato ch'egli di sapere auanzasse coloro, ch' erano inuecchiati ne le lettere. Iui, come io stimo, trouandosi Theodoro Gaza, diede opera a le lettere greche, de le quali fu intendentissimo, et a la Filosofia. Quali fossero i suoi maestri ne le Matematiche, e particolarmente ne l'Astrologia, si conosce da alcuni epitafii suoi, oue mostra ch'egli l'apparasse da un Tolomeo Gallina Catanese, e da Lorenzo da San Miniato, grande Astrologo de' suoi tempi; perciochè, ne'due ultimi uersi de l'epitafio del Gallina, così dice:

A puero mihi culte senex Gallina ualeto
Perpetuum, et Catinæ uiue perennis honos;

e nel fine di quello di Lorenzo:

Nos, memores ueteris studii, sociique laboris,
Hæc tibi pro sanctæ munere amicitiæ.

Fu egli anco amico di Lucio Bellausio, anch' egli grande astrologo, il quale scrisse contro il Pico, in fauore de la sua proffessione, una notabile Apologia. Hora, mentre sotto la cura di Antonio Panormita egli si essercitaua così nobilmente in tutte le buone arti, passò il Re Alfonso, grande abbracciatore e premiatore de' uirtuosi, e uirtuoso anch'egli, à miglior uita, lasciando herede del Regno di Napoli Ferrando, suo figliuolo naturale; il quale, dispensato in quella successione da Eugenio e da Nicola Pontefici, tenne pacificamente il Regno paterno. Ma successo Callisto, che uoleua farne Re un Pierluigi Borgia, suo nepote, prohibì, sotto pena di scommunica à Ferrando, che non ui s' ingerisse. Ma, accomodate le cose per la morte di Callisto, hebbe Ferrando altri disturbi maggiori; perciochè, passato nel Regno Giouanni d'Angiò con buono essercito, sol-

leuollo di maniera, che l'indusse à ribellione. Onde Ferrando, apena ritenuta la città di Napoli, chiese aiuto al Papa et al Duca di Milano, e portossi di maniera, che, ne lo spatio di sei anni in circa che durò quella guerra, mandò in ruina tutti i nimici suoi, sforzò Giouanni d' Angiò à ritirarsi, e ricuperò l'intiero e pacifico possesso del Regno. Mentre egli guerreggiaua co' Francesi, morissi Antonio Panormita, secretario; laonde, non conoscendo il Re persona più meriteuole del suo luogo di Giouiano, uolle ch' egli nel suo luogo succedesse; il che afferma egli stesso nel luogo sopra allegato, oue dice: « Morto » Alfonso, essendo io chiamato da Ferrando suo figliuolo, che era occupato in » grauissime guerre, io lo seguii molti anni con grandissimi trauagli e fatiche. » Aquetate le guerre et accresciuto Giouiano di ricchezze, dal nuouo offitio somministrategli, e da la liberalità di Ferrando, (ancorch' egli si doglia in alcun luogo che non fossero corrispondenti a' trauagli et a' pericoli corsi per lui), diedesi tutto a le muse, a le quali per natura egli haueua merauigliosa inclinatione. Era egli in quel tempo di trentotto anni o poco meno; e perciò, uolto il pensiero a l'accompagnarsi, fu aiutato in ciò da Ferrando, il quale procurò che gli fosse data per moglie una ricchissima giouane Napolitana, detta Adriana Sassona, la quale ne' uersi per eleganza et ornamento poetico chiamò sempre Ariadna, e con tal nome dissela Pauolo Giouio, ne l'elogio che scrisse di lui. Visse egli con questa donna infino al sessantesimo anno, e trassene tre figliuole et un figlio, e questi furono Eugenia, Aurelia, Lucia e Lucio Francesco. Eugenia et Aurelia furono maritate, de le quali Eugenia morì senza figliuoli, et Aurelia, hauutone alcuni, tosto rimase uedoua. Lucia morissi giouanetta, come fece anco il Sig.r Lucio Francesco, il quale mostraua di douer uenire non punto dissimile al padre; il che può argomentarsi da una sola cosa raccontata dal padre, che, essendo egli in braccio a la balia, e uedendo le gocciole che pioueuano illuminate dal Sole e risplendenti, addimandò al padre con uoce puerile se quelle fossero Dio. Cauasi la progenie di Giouiano, e quasi tutta l'historia de' suoi, da' Tumuli, da l'Elegie e da l'altre opere sue; perciochè, e di auole e di zie, di figli e di nepoti, ha egli fatto frequentissima mentione ne gli epitafii, ne gli epitalamii, ne l'egloghe, e ne l'altre sue scritture poetiche, e ne le prosaiche ancora. Mentre egli godeua l'otio concessogli da la pace molte opere scrisse; anzi, e frà negotii et occupationi, mescolò egli lo scriuere, e fecesi l'otio de le lettere, fra i trauagli e carichi ch'egli haueua appresso al suo principe. Mentre egli era giouanetto fu studiosissimo di Catullo; di maniera che sempre egli soleua portarselo seco, e sopra l'opere sue fece esquisitissimi Commentarij, i quali, per esser cose giouenili, e riputati da lui non degni del suo intelletto, non si curò di publicargli. Questi promise di dar in luce Pietro Summontio, gran litterato e do-

mestico suo; ma non saprei però se lo facesse, non gli hauendo io mai ueduti, nè sentendo affermarlo da altri. Questi Commentarij furono così belli, che meritarono d'esser lodatí da la musa di Giacobo Sanazaro con questo epigramma:

Doctus ab Elysia redeat si ualle Catullus,
Ingratosque trahat Lesbia sola choros:
Non tam mendosi mærebit damna libelli
Gestiet officio quam Jouiane, tuo.
Ille tibi amplexus, atque oscula grata referret,
Mallet et hos numeros, quam meminisse suos.

Stimò leggiere Giouiano le cose grammaticali; nondimeno, come ne fu patrone, quando uolle ne scrisse nobilmente, come appare in que' due libri, che, ad instanza di Marino Tomacello (benchè si trouasse occupato ne gli affari de la guerra col suo Signore), compose de l'Aspiratione. Per cagione di questi libri credo io che il Sannazaro scriuesse quei due uersi, che s'hanno in quella elegia, ne la quale egli fa mentione de l'opere composte da Giouiano:

Varronisque tui, Nigidique exempla secutus,
Grammaticæ haud spretas incipis ire uias.

Le prime opere che Giouiano scriuesse furono poetiche, e noi nel raccontarle seguiremo l'ordine tenuto dal Sanazaro ne la sudetta elegia, percioche altramente s'hanno stampate per opera del Summontio. Prima dunque scrisse egli ad Antonio Panormita, in pochi uersi essametri e pentametri, de la creatione del mondo, ne' quali con facilità merauigliosa e destrezza, accompagnò le cose sacre con le poetiche. Dopo, mostrando, quasi nuouo Arato, come bene s'accompagnino le muse con l'Astrologia, compose cinque libri de le Stelle: opera così nobile, che non dubiterei, senza temerne biasimo, d'anteporla à quante s'hanno per le mani, così antiche, come moderne di questo genere. Dopo questo scrisse pure in uersi un libro di cose Meteorologiche, secondo la dottrina Peripatetica, condita et abbellita di mille gentilezze poetiche. Di tutte queste opere fece mentione il Sannazaro in que' uersi:

Scilicet et Turcas Pontanus in æquora classes,
Alfonsi et fortes ducat in arma manus.
Qui nunc nascentis canat incunabula mundi,
Aureaque ætherea sydera fixa domo:
Utque imbres, lapidesque pluant, ut nubibus ignes
Exsiliant, salsas ut mare uoluat aquas:

Donò egli queste due opere al suo figliuolo giouanetto, Lucio Francesco, nel quale comminciaua già a scoprire spiriti uiui e di grande espettatione. Diceua egli dunque nel p.° de le Stelle:

Tu, uero, nate, ingentes accingere adorsus,
Et mecum illustres cæli spatiare per oras;

e nel secondo de gli Eridani, parlando di lui già morto:

Tu uero, cælo positus, radiantia cernis
Astra, prius patrio nota magisterio;
Atque iterum diuûm effigies, et munera monstrat
Uranie, illa tuo cognita Musa patri.

Compose parimente ne l'istesso stile in uersi heroici due libri de gli Horti de l'Hesperidi: ne'quali insegnò con leggiadria mirabile il modo del coltiuar gli aranci et i cedri. Questi donò a Francesco Gonzaga, Marchese di Mantoua, principe de'suoi tempi magnifico, e del Pontano molto familiare. Di quest'opera diceua il Sannazaro:

Experidumque hortos, excussaque poma draconi,
Rusticaque ad primos munera missa Toros.

A queste aggiunse un'opera, intitolata: Lepidina; ne la quale introduce sette pompe o feste nuttiali, introducendoui con modo dramatico e canti e ragionamenti di pastori e di ninfe, di cui il Sannazaro:

Delicias Lepidina tuas, resonansque uicissim
Pastorum argutis carmen arundinibus.

Pianse la morte de la moglie in un drama, ch'egli intitolà Meliseo: del qual componimento intese il medesimo Sannazaro ne l'Arcadia, in persona di Barcinio:

Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi,
Quand'ei scrisse, in quel faggio;

percioché, ne le cose pastorali, il Pontano chiamossi Meliseo. In un'altra compositione simile, intitolata Meone, pianse la morte di Pauolo Artaldo, dotto e ualente medico de'suoi tempi. Aggiunseui lo Acone, in cui leggiadramente finse una certa metamorfosi. Scrisse in oltre due libri di Endecasillabi, ad imitatione di Catullo, così leggiadri, così puri, che, se Catullo medesimo risurgesse, non si sdegnarebbe di dirgli eguali a'suoi. Di questi non fa mentione espressa il Sannazaro, ma commemora alcune altre opere sue, le quali io non ho uedute; e, da quello che si raccoglie da le parole di quel poeta, pare che

fossero heroiche e di guerra; perciochè dice egli, che il Pontano canta, oltra le cose già dette :

Qualiter et fuluis radiet Sertorius armis,
Et Pompeianus prœlia tentet eques.

Scrisse di cose amorose in uarie maniere di uersi due libri, e tutta l'opera insieme intitolò Partenopeo; di questi intese il Sannazaro, scriuendo :

Te pater irriguis audit Sebethus in antris,
Jurgia ad ingratas dum iacis ipse fores.

De l'amor coniugale con uersi elegiaci scrisse tre libri: ne'quali, oltra uarii epitalamii, inserì diuerse cose appartenenti a la materia de le nozze. Quest'opera fu commentata dal Sannazaro in que' uersi :

Inde uocas sacrum festas Hymenæon ad aras,
Optati referens fœdera coniugii.

Scrisse con molto garbo le Nenie, che così da' Latini si dicono que' uersi, che le nutrici cantano a le culle, acciochè i bambini s'addormentino; onde il Sannazaro :

Næniolasque rudes cecinisti, et blanda parentis
Oscula, et ad cunas murmura nata suas.

Compose parimente un libro, ch' egli diuise in due parti, e diegli titolo di Eridani, perciochè per la maggior parte si tratta de gli amori suoi con una Stella, per quanto io mi credo giouane Mantouana; e questi scrisse egli essendo già uecchio, come si raccoglie da que' uersi :

Nostra Tomacellus legeret cum carmina risit,
Atque ait: o quantum desipit iste senex!

Oltra le cose amorose, inseriuui altre cose lugubri e funebri ancora. Di questi Eridani così cantaua il Sannazaro :

Eridani post hæc sed te quis credat ad amnem
Populea canas fronde ligasse comas?
Et Stellam cecinisse, atque impendisse querelas,
Spectandos cum iam uix daret illa pedes.

Fece anco un'operina d' Hinni, ch' egli intitolò De le lodi diuine: nel principio de le quali pose quel hinno, ch'egli scrisse ad Antonio Panormita, de la creatione del Mondo. A gl'Hinni aggiunse un libro inscritto i Tumuli: nel quale raccolse molti uersi, fatti apunto come se hauessero da porsi sopra i sepol-

cri, et in somma appartenenti a lodi e memorie di persone morte: ne le quali celebrò non solamente i consanguinei suoi e parenti, ma tutti gli amici suoi, che prima di lui morirono. De gli Hinni e de' Tumuli, così il Sannazaro:

Tum superûm laudem, mutisque incisa sepulchris
Nomina, collapsos et reparare rogos.

Scrisse parimente Epigrammi e uersi jambici, raccolti in un libretto; e finalmente, nel genere poetico, uersi lirici, o per dir meglio saffici, de'quali il Sannazaro:

Denique Pindaricosque modos, resonantia plectra,
Et Methymnææ fila nouasse lyræ.

Questa è la somma de le cose, che Giouiano scrisse come Poeta; per cagione de le quali si acquistò tanta lode, che non dubbitò il suo secolo d'agguagliarlo co' più famosi et illustri antichi. Noi recheremo nel mezo il giuditio che fa di lui Gregorio Giraldi, ne'Dialoghi de'Poeti de'nostri tempi (d. 1): « L'Urania, dice egli, le Meteore, gli horti de l'Hesperidi, l'Egloghe, gli Epi- » grammi, l'Elegie, e gli altri uersi di Giouiano Pontano Umbro, e le molte al- » tre cose ch'egli ha scritto in prosa, fanno che, fra le imagini di queste ta- » uole, io lo riponga fra i principali anzi, e lo paragoni quasi con tutta l'an- » tichità; ancorchè questi, come pare ad alcuni, non sia di pari eccellenza in » tutte le cose, parendo che a le uolte egli sia uago, e per un certo uezzo si » lasci trasportare, e non s'astringa sempre a le leggi. » Così dice il Giraldi; ma tosto lo scusa, da l'essere egli sempre stato occupato nel trattare i negotii, e di guerra e di pace, de' suoi Principi. Ma nel concludere il ragionamento dice: « E chi ha scritto più di lui? chi più dottamente? chi con più ele- » ganza? chi più compitamente ha composto? chi più chiaro? chi più esqui- » sitamente di lui? » Quindi, per chiuder la bocca a' detrattori suoi, soggiunge: « Ancorchè ui siano a questi tempi alcuni, poco giusti estimatori de » la gloria di lui, a' quali non menerò io buono i detti loro, se essi o non » faranno cose migliori, o ne recheranno nel mezo di fatte da altri; il che, » sin a questo giorno, confesso di non hauer ueduto. » Quali maggior lodi poteua dargli il Giraldi, di quello ch'egli habbia fatte in queste poche parole? E, se l'esser lodato da huomo lodato, è chiaro argomento di chi si loda, grandissima è la stima che deue farsi de l'ingegno e de l'opere di Giouiano. Ma, nè contento di questo il Giraldi, ne l'istesso Dialogo, l'antepose al Politiano, dicendolo Entello in paragone di Darete. Il Giouio ancora, ne l'elogio suo, diedegli lodi mirabili nel fatto de' uersi; ma ne le prose, e particolarmente ne l'historia, dice ch'egli fu uario, nè caminò sempre col medesimo passo, e

non seruò pienamente il modo conueniente a l'historico; ma, se ciò sia uero, altri lo giudichi. Scrisse Giouiano in cinque libri tutta la guerra che passò fra i ribelli del regno con Giouanni d'Angiò d'una parte, et il Re Ferrando suo Signore da l'altra, ne la quale egli si trouò in fatti, et adoprouisi; de la cui historia il Sannazaro :

> *Cum tamen interea motus, atque agmina Regum,*
> *Bellaque Campanæ discutis historiæ.*

Intitolò egli la dett' opera *De Bello Neapolitano*, poichè tutta successe nel regno e per lo regno di Napoli. Ma ch' egli si trouasse in fatti ne la guerra, e seruisse ugualmente, secondo l'occasione, e Marte e le Muse, egli stesso lo testifica ne gli Amori coniugali (l. 3), ne l'epitalamio di Aurelia, sua figliuola; oue dice, parlando di Pauolo suo genero e de'nepoti, ch' egli prega che nascano di lui e di sua figliuola :

> *Nascatur Paulo similis, qui reddat utrumque*
> *Scitus auum, ingenii dexteritate puer,*
> *Nam patrium nec Pierides, nec spreuit Apollo,*
> *Et Mars ipse sua fouit et auxit ope.*
> *Maternum Musæ Aonio fouere sub antro,*
> *Protexit galea Mars quoque sæpe sua.*

Fu Giouiano dunque, non solo contemplatiuo, come sogliono per lo più essere i gran litterati, ma attiuo ancora; onde, nel seruitio de' suoi Principi, fu più uolte in publiche et importanti occasioni adoperato, e particolarmente nel trattar la pace fra Papa Innocentio Ottauo e Ferrando suo Signore: fra' quali due uolte erano nate grauissime discordie, e s' era, con gran danno di tutta l' Italia, uenuto à l'armi. Di questa sua attione lodossi egli da sè medesimo ne'libri de la Prudenza. Lodossi ancora ne l'istesso luogo de la pace seguita, per opera e consiglio suo, fra i Ferraresi e Vinitiani, che haueuano loro mosso la guerra. Seruì egli il Re Ferrando mentre uisse; dal quale, come egli ne'sudetti libri racconta, fu destinato a' seruitii d'Alfonso suo figliuolo ; col quale si portò così bene, che a'principi et a'popoli fu di sodisfattione. Benchè poco seruì egli nel Regno Alfonso Secondo; percioché, un anno dopo che egli haueua preso la corona, rinuntiolla a Ferrando suo figliuolo, il quale da Carlo Ottauo di Francia fu priuato del Regno di Napoli. Nel qual tempo Giouiano leuossi da'seruitii de'suoi antichi Signori, essendo già uecchio di settant'anni; il che afferma egli nel soprallegato luogo de'libri de la Prudenza, oue dice: » Io mi portai così bene, et in casa e ne la guerra, che molti anni io tenni il » primo luogo nel deliberare, consultar le cose, e nel pigliar de' consigli; e ciò » con tanta integrità e fede, che de le amministrationi mie non fu mai chi si » lamentasse, nè alcuno ue n'è hoggi che se ne doglia, anzi, apertamente molti

» et in secreto tutti, danno (*sic*) i tempi et accusano la fortuna, che la uenuta di
» Carlo Ottauo, re di Francia, il quale occupò il Regno di Napoli, ancorchè lo
» tenesse a pena un anno, mi togliesse in tutto da la seruitù regia e da l'am-
» ministratione del Regno ». Così dice egli, affermando per la detta cagione hauer egli conseguito quel otio e quella quiete, che sempre hauea desiderato. Perciochè, com' egli dice, haueua egli da tre uolte chiesta licentia a Ferrando di ritirarsi à uiuere à sè medesimo, nè mai la potè ottenere; di maniera che, per diuina dispositione, egli hebbe per mezo d'un re nimico quello che da l'amico non haueua potuto ottenere. Quanta soddisfattione egli sentisse de l' essere sgrauato da' publici negotij, e quanto egli si godesse de la felicità che gli somministrauano e l'otio e le lettere, prossegue egli allungo (*sic*) nel detto luogo. Essendo egli dunque ne gli ultimi anni de la sua uita, abbandonate le Muse, non però totalmente, diedesi a le cose Morali et Astronomiche. E nel primo genere, essendo egli di settant'anni, compose de la Prudenza cinque libri, e donògli à Tristano Caraccioli e Francesco Puderico. Scrissene tre de la Fortuna, de' quali due donò à Consaluo Ferrante, il gran Capitano, et il terzo ad Angelo Coloccio Basso. Scrisse insieme un libro de l' immanità, cioè del uitio ferino, che si oppone a la uirtù heroica, e donò quel' opera a Hieronimo Carbone, gentilhuomo Napolitano e suo amico. Scrisse un libro de la Fortezza bellica et heroica ad Alfonso Duca di Calabria, et al medesimo uno de la Fortezza domestica; et a l'istesso donò un libro del Principe, opera breue sì, ma oltramodo pretiosa. A Giacobo Sanazaro scrisse de la Liberalità; à Rutilio Zenone, Vescouo di S. Marco, de la Beneficenza; à Gabriele Altilio, Vescouo di Policrate, de la Magnificenza; à Chariteo de lo Splendore; à Giouanni Pardo de la Conuiuenza, cioè del uiuere insieme, e principalmente del ricrearsi ne' conuiti con gli amici; à Roberto Sanseuerino, Principe di Salerno, de l'Obedienza, un pieno e grosso uolume; al marchese Andrea Acquauiua de la Magnanimità, due libri. Tutte queste opere scrisse egli intorno al genere Morale. A le quali ragioneuolmente possono aggiungersi que' cinque Dialoghi, ch'egli scrisse ad imitatione di Luciano: l'uno intitolato Charonte, l'altro Antonio, il terzo Attio, il quarto Egidio, il quinto l'Asino; benchè non cinque soli siano questi, ma molti, poichè sotto ciascuno dei detti titoli molti dialoghi si comprendano; ne'quali fu egli arguto, e nel Dialogo di Caronte acutamente mordace; il che uien notato dal Giouio ne l'Elogio, il quale, à proposito di questi Dialoghi, notando la natura sua, dice: « Fu egli tenuto in ogni sorte di censura, ancorchè assolu-
» tamente pio, sopramodo mordace; poichè, non solamente con la libertà de lo
» scriuere molto acerba, tassò gli huomini solamente conosciuti da lui, ma i
» costumi insieme de le città e de le nationi ». Di questo Dialogo di Charonte così dicea il Sannazaro:

Quin et iucundo distringis sæcula morsu,
Dum uafer in Stygio disputat amne Charon.

Negli altri Dialoghi trattò d'altre cose per lo più morali; ma l'ultimo, ch'egli intitola l'Asino, scrisse egli per uendicarsi de l'ingratitudine usatagli da Ferrando; il quale, hauendolo adoperato nel chiuder la pace fra Innocentio Pontefice e lui; et essendo per opera di Giouiano ogni cosa successa benissimo, non lo riconobbe punto, nè mostrò con segni di liberalità d'hauer hauuto a grado la fatica, ch' egli, già uecchio, in tempi difficilissimi de l'anno, hauea sostenuta per lui. Sotto nome dunque de l'Asino, ch' egli introduce ingratissimo à colui che l'haueua alleuato, morde la natura ingrata di Ferrando. Ne lo scriuere i libri Morali fu oltramodo florido, come in tutte l'altre cose sue; perciochè, se bene seguì la dottrina Peripatetica, non trattò però quelle cose con quella aridità che suole amare quella Filosofia, ma condille con uaghissime gentilezze d'essempii, d'historie, e di uarietà di dottrina. Questi libri, come ultimi parti del suo ingegno, non potè egli riuedere, come testifica Pietro Summontio; il quale, dopo la sua morte, procurò che fossero stampate tutte quasi l'opere sue, le quali, per la negligenza de gli heredi, sarebbono ite à male, come già haueuano incominciato. Essendo Giouiano di settantatrè anni scrisse sei libri, intitolati del Sermone, ad un Giacobo Mantouano, frate de l'Ordine de' Predicatori, e grande amico di lui. In questo libro non tratta egli d'altro, che del modo di conuersare e ragionar dolcemente con gli amici, inuestigando et insegnando i luoghi, donde attamente si cauino le facetie e le argutie, onde si condiscono i ragionamenti; et è questa opera così bella e uaga, che nulla più. Nè le cose Astronomiche, oltra il libro de le Stelle ch'egli intitolò Urania, di cui fu ragionato di sopra, scrisse egli un diffuso Commentario sopra i Frutti o Centiloquio di Tolomeo, e donò la sua fatica a Federico, Duca d'Urbino, col quale, et in Roma et in Napoli, con l'occasione de' seruitii de'suoi Principi, haueua contratta grandissima domestichezza; essendo quel Duca stato, non solo grandissimo ne l'armi e ne la guerra, ma dottissimo e grandissimo amatore de' uirtuosi. Scrisse anco Giouiano ad Egidio Eremitano da Viterbo, grandissimo Predicatore e suo amico, un trattato de la Luna; del quale s'ha un picciolo fragmento, essendosi il resto perduto, come dice il Summontio, per negligenza e trascuraggine de gli heredi. Scrisse ultimamente un grossissimo libro, intitolato De le cose celesti, diuiso in quattordici libri, ne' quali copiosissimamente, seguendo la dottrina di Tolomeo e di Giulio Firmico, e di tutti gli altri migliori, abbracciò e comprese tutta l'Astrologia de' giuditii; ne la qual' opera si portò così bene, che, quando non hauesse fatto altro, per questa sola meritarebbe nobilissimo luogo fra i mi-

gliori Astrologi. Fu Astrologo dunque Giouiano; ma però, come appare, non diede grande opera a la Geometria, perciochè per lo più attese a l'Astrologia et a le cose celesti, che a le dimostrationi lineari e Matematiche. Questi quattordici libri scrisse egli à quattordici de'suoi amici più cari, fra'quali ui fu Giacobo Sanazaro, che, essendo in que' tempi giouane, fu ne le cose poetiche discepolo di Giouiano; il che testifica egli stesso ne le tante uolte allegate elegie, oue dice:

Carmina hinc numeros nostris deprompsit ab ausis,
Dignatus pueri uerba referre senex.

Degli amici di Giouiano fa mentione l'istesso Sanazaro, in quella Elegia ch'egli scrisse contro i maledici e detrattori; e molti furono questi, poichè non fu huomo dotto de'suoi tempi, che non lo ammirasse e non l'hauesse per amico e familiare. Fabricò Giouiano case, uille e tempii assai sontuosi; perciochè incontro il palazzo di casa d'Aualo fabricossi un tempio, nel quale egli fece sepelire e la moglie e figliuoli, a l'anime de' quali, come egli dice, fece moltissimi ossequii di orationi. Fabricò ne la casa sua una torre, la quale dal suo nome fu detta in Napoli Pontagnana. Hebbe uilla sontuosa ne' colli d'Antiniano, e celebrolla ne l'opere sue. Era egli, come nota il Giouio, di uolto austero, e teneua in tutta la persona del rozo, ancorchè ne le conuersationi egli fosse gratioso, arguto e piaceuole. Visse, come scriue il medesimo, settantasette anni, e morì quel mese medesimo nel quale morì Papa Alessandro Sesto, e fu sepolto ne la chiesa, che si disse fabricata da lui, incontro al Palazzo di casa d'Aualo; sopra il cui sepolcro leggesi questo epitafio, composto da lui:

Viuus domum hanc mihi paraui,
In qua quiescerem mortuus.
Noli, obsecro, iniuriam mortuo facere,
Viuens quam fecerim nemini,
Sum etenim Jouianus Pontanus,
Quem amauerunt bonæ Musæ,
Suspexerunt uiri probi,
Honestauerunt Reges, Domini.
Scis iam, qui sim, uel quis potius fuerim:
Ego uero te, hospes, in tenebris noscere nequeo:
Sed te ipsum ut noscas, rogo. Vale.

Un altro epitafio, fattosi da lui medesimo, leggesi ne' suoi tumuli, che comincia:

Dic age quid tumulo seruas Dea? Nostra tuemur
Jura, Deos cinerum num quoque cura tenet?

Altri Epigrammi s'hanno in lode sua, fra' quali si leggono i seguenti:

Di Basilio Zanco.

Aurea Pierio texentem carmina filo
Pontanum ad doctæ Parthenopes tumulum,
Ut primum Pindo longe, atque Helicone relicto,
Audiit arrecta Cynthius aure Deus:
Vicisti Pontane, inquit, mea numina: cedat
Jam tibi et Eous, cedat et Hesperius.

Di Celio Calcagnino.

Creditus occubuisse Maro, secesserat olim,
Ut cœli motus, labentiaque astra uideret;
Mox rediens ad nos Jouiani nomine, terris,
Quid felix prosit, quid noxia terra minetur,
Exposuit, nostrisque oculis substrauit Olympum;
Scilicet hoc deerat, pecudes, Stiga, prœlia, turmas
Scripserat, extremum uotis fuit aureus axis.

Di M. Ant.° Flaminio.

Qui cecinit claro fulgentia lumina cœlo
Pontani doctis uersibus Urania,
Phoebe tuis magnam lucem addidit ignibus usque,
Nunc melius niteant sydera cuncta facit.

Da la scuola di Giouiano uscirono gl' infrascritti ualenthuomini, connumerati dal Giraldi: Giacobo Sanazaro, M. Marullo, Manilio Rallo, Gabriele Altilio, Pietro Grauina, Hieron.° Carbone, e molti altri. Morì Giouiano del 1502.

A dì 29 Dicembre 1595.

XXV. LUCA GAURICO.

Dal Fano, cioè tempio, di Giunone Argiua ne' Picentini, ch' oggi si dice il Principato, furono due fratelli, Pomponio e Luca, de la famiglia de' Gaurici. Questi ambedue diedero opera a le buone lettere: Pomponio andò uagando, nè si fermò sopra uno studio solo; onde scrisse opere di uarie proffessioni, cioè de le uite de' Poeti, ad emulatione di Pietro Crinito, di Fisionomia, d'Architettura, de l'arte del getto, e d'Alchimia. Ancora scrisse parimente epigrammi, elegie, et altre cose poetiche. Luca attese a la Filosofia et a le Matematiche, et hebbe gusto anch'egli di Poesia. Studiò egli in Ferrara, e fu nel detto studio,

essendo ancora assai giouane, lettore de le cose di Astrologia; onde si legge una copiosa oratione, hauuta da lui ne lo studio Ferrarese, de le lodi de l' Astrologia, e de gli inuentori suoi. Intanto, uenuto Borbone in Italia con le genti di Carlo Quinto, l'anno del uentisette, saccheggiò miseramente Roma, e trauagliò l'Italia; al cui saccheggiamento seguì fame e peste horribile, che uagò largamente per tutto, e fece strage de'popolani. Luca ritirossi in Venetia, per fuggire quasi in un porto sicuro le ruine, onde erano oppresse l'altre città d'Italia. Mentre egli si tratteneua in Venetia, per non starsene indarno, si pose intorno a l'Almagesto di Tolomeo. Haueua già poco auanti recato ne la lingua latina da la greca quel merauiglioso libro Giorgio Trapezuntio, e dedicatolo à Ferdinando, Re di Aragona; ma, preuenuto da la morte, et impedito da'trauagli, non haueua potuto publicarlo, onde si conseruaua scritto à mano ne la libreria Vaticana. Quest'opera, desideroso che si publicasse, fece à sue spese trascriuere Lorenzo Bartolino Abbate, gentilhuomo Fiorentino, et amatore de le buone lettere. Valendosi dunque de la detta copia, Luca andouui aggiungendo scolietti et annotationcelle, doue la difficoltà de' luoghi lo ricercaua; e perchè non haueua egli cognitione de la lingua greca, onde potesse aiutarsi, si seruì, com'egli stesso afferma, nel confrontar la uersione del Trapezuntio col testo greco, de l'opera di Carlo Capello, gentilhuomo Venetiano, intendentissimo de la lingua greca e studioso de le Matematiche; et a le uolte, essendo quegli occupato ne'publici maneggi, seruissi di Nicolò Pietro Corcireo, dotto de l'una e l'altra lingua. Questa sua fatica dedicò Luca à Dominico Palauicino, giouane magnifico, litterato, e grandissimo benefattore de'uirtuosi, e particolarmente di lui, le doti di cui celebrò con quel epigramma, ch'egli aggiunse a la lettera dedicatoria, et è questo che segue:

Jure quidem tanto censetur munere dignus,
Inclita res tanto principe digna meo:
Egregium cujus nomen celebrabitur orbe,
Dum radios tribuet Sol tibi Luna tuos;
Dum collustrabunt epicyclos Juppiter, Hermas,
Falcitenens, Mauors, Cynthia, pulchra Venus.
Felix cui constant bona corporis et bona mentis.
Hæc sunt fortunæ munera parca Deæ;
His fulget noster Mæcenas dotibus; ergo
Felix Nestoreos dent modo fata dies.

Fu egli dunque Poeta, se bene, come io giudico, a le orecchie troppo delicate et amiche de la purità latina non haurebbono pienamente piaciute le cose sue. L'istesso dico de le annotationi fatte sopra l'Almagesto, le quali sono più tosto

leggieri che altramente; nè sono da paragonarsi con quelle di Pappo, e de gli altri di que'secoli più felici. Aggiunse egli à questa sua fatica nel fine de l'opera, un picciolo trattatello de' Mesi greci, latini et egitii, con alcune tauolette de'nomi loro; la quale però non è opera di molto rilieuo. Mentre il Gaurico si trouaua in Venetia, insinuossi ne la seruitù di Bernardo, Cardinal di Trento, il quale di fresco era stato assunto a quella dignità da Clemente Settimo. Da questo principe riceuè egli molti benefitii; onde, per mostrarsegli grato, dedicogli alcune fatiche fatte sopra la Sfera di Giouanni di Sa. Bosco sopra le Teoriche del Peurbachio, et un Problema, nel quale egli discorre, se sotto l'equinottiale ui siano habitatori. Ma il suggetto di questo suo Problema pare à me che fosse un sogno, essendo già fin a'suoi tempi conosciuto (mediante le nauigationi de'Spagnuoli, e particolarmente de'Portoghesi), che que' luoghi sono, non solamente habitabili, ma anco habitatissimi, e che sotto la linea equinottiale u'è l'isola di S. Tome, abondante di zucchero e di molt'altre cose. Con l'occasione de la seruitù contratta col detto Cardinale, trasferissi Luca à Roma, sotto il pontificato di Clemente Settimo; oue predisse le ruine che soprastauano à quella città, le pesti, le fami, le guerre, et altre cose che passarono in quel tempo infelicissimo: il che afferma egli d' hauer preuisto, ne la lettera dedicatoria ch'egli scriue à Domenico Palauicino, di cui si ragionò poco sopra. Afferma il medesimo Pierio Valeriano, ne la prima de l'Elegie ch'egli scriue à Trifone Gabriele, con questi uersi:

Sint procul o quæ dira canunt tristi omine uates,
De toto excitus Martius orbe furor.
Omnia quæ nuper nobis radiantis Olympi
Gauricus arcanis protulit ex aditis.

Queste predittioni di Luca hauendo hauuto il successo conforme, gli acquistarono un credito infinito; di maniera che da tutta la corte egli ne ueniua ammirato; il che uiene con poche parole affermato da Pauolo Giouio, ne l'Elogio, ch'egli scriue di Pomponio Gaurico suo fratello. Per questa cagione Pauolo Terzo, il quale successe à Clemente, lo uolle in corte et accarezzollo straordinariamente; perciochè il Pontefice era litterato, et intendente de gli stessi studii. Mentre egli uiueua ne la Corte Romana publicò molte opere, che gli dierono gran nome. Corresse egli dunque le tauole del Re Alfonso e d'Elisabetta di Castiglia, affaticossi intorno a le Tauole de le Direttioni di G. di Monteregio e di G. Bianchino, et anco al libro di Lorenzo Bonincontro de le cose celesti; a le quali opere aggiunse alcuna cosa del suo. Publicò del suo le figure e pronostichi infino a l'anno del cinquantadue, e scrisse Introduttioni a tutta l'Astrologia. Scrisse de' Venti, et alcuni fragmenti breuissimi

de la qualità de l'aere, estratti da' libri di Teofilo. Cauò dal libro de' Giuditii di Hefestione Tébano quello che predicano le peragrationi de la Luna. Compilò da Valente Antiocheno un' opera de la Concettione del nato, e del parto settimestre. Riuide e ricorresse il libro di Omar de le Natiuità, et aggiunseui qualche cosa cauata da lui, da Abenragele e da Giulio Firmico. Scrisse de le progressioni annue, menstrue e diurne; essaminò cinque luoghi Aphesici; riordinò e corresse il trattato di Abramo Giudeo de le Natiuità, et aggiunseui annotationi del suo; diede fuori anco un suo libro Astrologico, nel quale tratta de gli accidenti auenuti a molti huomini, essaminati esquisitamente da le natiuità loro. Compiacendosi Paolo Pontefiee, come s'è detto, de la dottrina di quest' huomo, diedegli un Vescouato, nè so bene di qual città, ma stimo che fosse nel Regno di Napoli. Trasferitosi dunque ala residenza, mutato alquanto studio, attese a lettere più conformi a la nuoua proffessione. Compose egli un Calendario ecclesiastico nuouo, cauato da' scrittori sacri e da' Concilij de' Padri, nel quale tratta de la celebratione de la Pasqua, e de le feste mobili. Fece anco trattato de l'eclissi miracolosa, che fu ueduta ne la Passione di Christo. Scrisse parimente un' opera, ne la quale trattò de l'anno, mese, giorno et hora de la Concettione, Natiuità, Passione e Resurrettione del medesimo nostro Saluatore. Volle egli anco scriuere intorno ad un certo Tetragonismo o Quadratura del circolo, che s'attribuisce a Campano; ma feceui notabili errori, e, come auertisce Giouanni Buteone nel trattato de l'istessa materia, preseui di grossi granchi. Fu Luca più tosto Astrologo giuditiario che Matematico; e però in quella proffessione preualse, ma ne le cose Geometriche fu huomo di non molto ualore. Fiorì Luca intorno gli anni del Signore mille cinquecento cinquantadue. Alcuni, hauendo trouato ch' egli era dal Fano di Giunone Argiua ne' Picentini, confondendo con Fano de la Fortuna nel Piceno, hanno detto che Luca Gaurico fu da Fano; ma s'ingannano a l'ingrosso, perciochè, essendo egli nato uicino à Napoli, sempre si chiamò Napolitano.

A dì 16 Nouembre 1595.

XXVI. PIETRO PITATO.

Perchè molto nobile fra le famiglie Veronesi è quella de' Pitati, e Pietro, fra quelli che ne la detta famiglia hanno fiorito, è giunto al grado de l'eccellenza ne le Matematiche, e de la famiglia e di lui scriueremo con quella sobrietà, che si ricerca a la natura de la presente historia. Nel tempo che Ezelino da Romano, crudelissimo tiranno, e partegiano di Federico Secondo imperatore, opprimeua e tiranneggiaua molte de le principali città di Lombardia, che fu intorno à gli anni 1240 de la nostra salute, hauendo cacciato

di Verona il Conte Ricciardo da S. Bonifatio, se ne fece patrone, e perseguì crudelmente tutte quelle famiglie, che haueuano fauorito e dato il braccio à la parte contraria: fra le quali (come si legge ne l'historie di Verona), essendo antica, nobile e molto potente quella de' Pitati, per assicurarsi da lei e fermarsi meglio ne la sua tirannide, fingendo nuoua cagione, fece por le mani adosso e ritenere un Morbio et un Buonauentura, principali di detta famiglia; et insieme co' figliuoli loro (e per porre spauento a la parte contraria), fecegli nascostamente condurre nel castello di Bassano, oue si crede anco che gli facesse morire. Caduta la tirannica signoria di Ezelino, si fecero patroni di Verona i signori de la Scala; nel qual tempo, respirando quella città da molti aggrauii sostenuti nel tempo del Tiranno, ritornarono ad habitarui molte famiglie nobili, che da la sua crudeltà se n'erano fuggite: fra le quali fu quella de' Pitati, che sotto questi Scaligeri riprese molto uigore. Era, ne' tempi di Cane Signorio, una giouane di quella famiglia, ch' hebbe nome Tadea, de la quale innamoratosi Cane sopradetto, trassene quattro figliuoli, due maschi e due femine. I maschi furono Bartolomeo et Antonio, a' quali legitimati (percioché erano naturali), lasciò Cane la Signoria di Verona e di Vicenza, benchè poco la godessero; conciosiacosachè Antonio facesse ammazzare Bartolomeo, per desiderio di dominar solo; et egli poi, da Giouanni Galeazzo Visconte e da Francesco da Carrara, fosse cacciato di Verona, et annullasse quasi la Casa de gli Scaligeri. Queste cose parte sono state prese da noi da l'historie Veronesi di Torello Saraina (l. 1, c. 2), e parte da alcune relationi di litterati de la detta città molto fedeli. Hora, essendo la famiglia de la Scala caduta al basso, con la perdita de lo stato de'detti Signori, perdettero le loro ricchezze anco i Pitati; e così uissero, finchè di Bernardino e di Cesaria da Castello, l'anno 1490, nacque in Verona il nostro Pietro, per essere un nuouo splendore de la detta famiglia. Rimase egli ancor giouanetto con esso un fratello d'età minore di lui, orbo del padre e de la madre, pouero de' beni de la fortuna, e pieno di molti trauagli; nel qual tempo, essendo Pietro d'anni dicenoue, e guereggiando Massimiliano Imperatore con la Signoria di Venetia, ne la presa che dal detto Imperatore si fece di Verona, rimase Pietro prigione de'soldati imperiali. Riscattatosi al fine, e desideroso di dar opera a le lettere, de le quali era molto uago, nè hauendo il modo da mantenersi ne le città di studio, nè meno potendo pagare maestri particolari, accostossi ad un P. Don Innocentio da Nouara, Priore di S. Nazaro, Abbatia de'Monaci Neri de la Congregatione Cassinense, huomo che di tutte le scienze haueua buona cognitione, da cui apparò i primi principii de la Logica e de le scienze Mathematiche. Partendosi poi il detto Padre, per gli affari de la sua Congregatione, rimaso Pietro ammaestrato de' principii Mathematici, fabricò di maniera sopra i fondamenti

imparati, che in breue ne diuenne eccellente Mathematico, e particolarmente auanzossi ne l'Astronomia. Fu egli, per quanto intendo, ricercato più uolte per lettore de le Matematiche da diuersi luoghi, e particolarmente de la Germania; nondimeno rifiutò egli sempre sì fatti carichi, uolendo più tosto attendere con tranquillità d'animo ne la sua patria, et al gouerno de la casa sua, che con trauaglio et inquietudine aggrandirsi ne l'altrui. Per questa stessa cagione fuggì sempre e schifò quegli uffitii che la città sua è solita di conferire a' cittadini; non amando egli punto l'ingerirsi ne' gouerni e maneggi popolari, nè meno essendo uago di quel honore, che altrui per cotal cagione suole risultare. Haueuano in costume i gentilhuomini e uirtuosi di radunarsi insieme ne la città di Verona, e passar il tempo in trattenimenti honestissimi, e particolarmente musicali; ne'quali ridotti spesso ritrouandosi il nostro Pietro, e mirabilmente compiacendosene, se ne giudicò non esser bene, che quelle uirtuose congregationi fossero semplici ridutti, ma douessero conuertirsi in Academia, con qualche honorato nome. Dispostosi dunque di unire i sopradetti ridotti, ch'erano due, s'adoperò così bene con gli Proueditori e gentilhuomini de la città, che in breue gli ridusse sotto bellissimi ordini, e diede à gli Academici titolo di Filarmonici; alludendo à gli essercitii musicali, che in detta Academia sono in grande eccellenza. Introdusseui egli uarie lettioni, et egli stesso ui si pose à leggere de l'Astronomia. Laonde, per alludere a la propria proffessione, chiamauasi fra gli Accademici Filuranio, che suona amico del Cielo. Per questa cagione da gli Academici gli fu dato titolo e nome di Padre de' Filarmonici. Scrisse Piatro alcune opere Astronomiche, fra le quali ueggonsi stampate: un libro d'Efemeridi, un altro intitolato Supplemento de l'Efemeridi, nel quale s'hanno i Cauoni del primo mobile, con le tauole de le Case, le quali seruono a l'hore uulgari da l'occaso, et a l'Astronomiche dal mezo giorno, con esso l'ascensioni de' gradi e minuti, che seruono a l'une e l'altre. Sonui parimente le Tauole de'nascimenti e cadimenti, e de le mediationi del Cielo à qualsiuoglia circolo de la positione, così de' pianeti ne l'una e l'altra latitudine, come anco de le stelle fisse uerificate, con i gradi de le declinationi e de le ascensioni. Ne la medesima opera sonui le Tauole de le direttioni, con alcune cose appartenenti a la detta materia, di non poco momento. Stampò egli parimente un uolumetto de l'annua quantità del Sole e de la Luna, et un altro de la solennità Paschale, secondo la recognitione de gli antichi Cauoni de la Chiesa, con esso la ristauratione del Calendario Romano, et un altro trattatello del uero giorno de la Passione del Nostro Signore. Queste tre operette stampò egli in un corpo: fra le quali la prima donò a Danielle Barbaro, Patriarca d'Aquilegia; la seconda à Girolamo Nichesola, Veronese, de l'ordine de'Predicatori, e Vescouo di Tea-

no; la terza dedicò ad un Antonio Bolduno, gentilhuomo Venetiano. Tutte le sopradette opere scrisse egli ne la lingua latina. Essortò poi con lettere Pio Quarto Pontefice, che uolesse toglier uia l'anticipatione de gli equinottii, e de le congiuntioni de' luminari, e riporle nel Calendario Romano a' luoghi loro; e così accomodare le deuiationi de le feste mobili, e particolarmente de la Pascha. Supplicò parimente a'Padri, che sedeuano nel sacro Concilio di Trento, per la detta emendatione del Calendario, e uera osseruatione de la Pasca. Ne le quali cose fu egli in parte discorde da Pauolo di Midelburgo, Vescouo di Fossombrone, et accostossi a Giouanni Lucido, emendatore de'tempi. Per la più parte nondimeno si tenne col Vescouo Pauolo, e fu seguace de la dottrina sua. In lode di queste operette sue scrissero uersi Andrea Duditio e Tomasso Bouio. Scrisse egli anco altre cose ne la lingua italiana: fra le quali è un'oratione in lode de l'Astronomia, recitata da lui ne l'Academia Filarmonica, il giorno di S. Giacobo e Filippo, festa uotiua de la detta Academia. Essendo ancora assai giouane, maritossi in una Madonna Matea, figliuola d'un Tramarino de' Tramarini, nobile Veronese: con la quale, senza hauer mai figliuoli, uisse cinquantacinque anni. Rimaso uedouo, et essendo hoggimai uecchio, fu sopragiunto da una infermità di flusso di naso. Laonde, per consiglio de' medici, fu condotto in Belfiore, sua uilla (a cui egli haueua dato il nome), così per mutar aere, come per ricrear gli spiriti ne l' amenità de la uilla, di cui naturalmente egli si dilettaua. Durogli il detto flusso cinque anni, dal quale, essendo egli d' anni settantasette, gli fu tolta la uita, con molto dispiacere de' cittadini e uirtuosi de la sua patria. Riportato in Verona, fu con le solite pompe sepolto in S. Anastagia, conuento de' frati di S. Domenico, ne la sepoltura de la propria famiglia. Fu Pietro di mediocre statura, di faccia lunga, scarno di barba, e capelli biondi; temperato e parco nel mangiare e nel bere, cortese, amoreuole, modesto, e di dolce conuersatione, essendo egli di complessione giouiale. Fu parimente diuoto e buon cristiano, e d'integrissima uita. Scherzaua talhora con le muse, così latine come toscane; laonde sotto al suo ritratto fece scriuere questo uerso latino:

Et uixi et uiuo, uiuam quoque morte redemptus.

Morì egli a dì uentisette di Settembre, l'anno 1567, ne la sopradetta uilla di Belfiore.

A dì 8 Maggio 1590.

XXVII. ALESSANDRO PICCOLOMINI.

Farei uergogna a me stesso, e torto a l'historia ch'io scriuo, se fra le uite de'Matematici non scriuessi quella d'Alessandro Piccolomini; il quale, col lume de'suoi scritti, ha giunto splendore a la chiarezza de la sua nobilissima famiglia: de la quale sono usciti due Pii, ambedue Pontefici, Cardinali e Vescoui, et altre persone honoratissime in gran numero. E pur hoggi è glorioso per la pubblica lettura de la Filosofia Francesco, il quale gli anni adietro publicò con molto utile del mondo un libro, nel quale, in dieci gradi, raccolse in un corpo tutta la filosofia de'costumi. Ma, per uenire ad Alessandro, di cui scriuiamo l'historia. Nacque egli di (*sic*) e di (*sic*), l'anno millecinquecento et otto in Siena, oue passò la fanciullezza sua. Fu egli il primogenito fra dieci figliuoli e due figliuole, che nacquero di suo padre: del quale, non ostante che, sendo apena fuori de la fanciullezza, egli rimanesse priuo, senza preualersi in mala parte de la libertà, nociua a'giouinetti, diedesi con grandissimo ardore à gli studii de le buone lettere. E prima impatronissi de le due lingue migliori, greca e latina, e diede opera ne l'istesso tempo a la toscana: la quale, con tutto ch'egli hauesse col latte, non lasciò perciò di coltiuare et essercitare con gli scritti à suo potere. Superate dunque le fastidiose difficoltà de la Grammatica, diedesi a gli studii de la Logica, de la Poetica e de la Retorica. Attese ancora con ottima dispositione a gli studii de le Matematiche, e particolarmente de l'Astrologia, sotto la disciplina di Nicolò Cerretani e Carlo Pini, che alhora leggeuano in Siena. In que'tempi la giouentù Sanese haueua drizzato in piede la nobilissima Academia de gli Intronati, oue egli, accettato con gradissimo applauso di tutti, cognominossi lo Stordito. L'occasione di quell'Academia fece, ch'egli con maggior desiderio caminasse auanti ne gli studii, e s'essercitasse ne le belle lettere. Ma non deuo lasciar di dire quello, che i suoi famigliari raccontano di lui, et è, che ne la fanciullezza sua, imparato apena di leggere, se dal padre o da la madre, come suole, ueniuagli data qualche moneta, comprauasi alcun libretto, e, ritiratosi in qualche cantone solitario de la casa, con grandissima attentione se lo leggeua: inditio de l'inclinatione ch'egli haueua a le lettere, e principio de l'habito, che poi di giorno in giorno egli s'andò accrescendo. L'assiduità de gli studii l'haueua fatto alquanto attonito, onde ne l'Academia forse uolle cognominarsi lo Stordito; tuttauia non si mostrò egli stordito, ma suegliatissimo, com'era, d'ingegno. I primi fiori che uscirono dal suo fecondo intelletto furono cose poetiche; perciochè tradusse egli, ad imitatione del Cardinale Hippolito de'Medici, in uersi sciolti, il terzo de l'Eneide di Virgilio, e le orationi d'Aiace

e d'Ulisse, per lo scudo d'Achille, appresso Ouidio: le quali opere così piacquero, che furono donate a le stampe. Quando egli scrisse quelle opere poteua hauere uenticinque anni. Da due anni dopo tradusse anco il sesto di Virgilio e l'undecimo di Ouidio ne la nostra lingua, e recò ne la medesima l'Economica, cioè il libro de la cura famigliare, di Senofonte, che pure furo stampate con molta sua lode. Fu egli ancora bonissimo Poeta Comico, et in quel genere composene una, intitolata l'Amor Constante: la quale così bella fu giudicata da la giuditiosissima patria sua, che, nel passaggio che fece Carlo Quinto per Siena, la giudicò degno spettacolo de la sua presenza. Di trentadue anni trasferissi ne lo Studio di Padoua, oue fu egli accolto nel lor numero da gli Academici Infiammati, che alhora in quella città haueuano comminciato à fiorire. In questa Academia, di cui si trouaua protettore in quel tempo il Sig.r Leone Orsino, Vescouo di Frigius, prese egli assunto di trattare la materia Morale; onde, con gran diligenza ed utile di chi l'udiua, diedesi à spiegare il libro d'Aristotile de' Costumi à Nicomaco. Ne l'istesso tempo attendeua egli a la Filosofia naturale, frequentando le scuole di Marcantonio Genoua e Vincenzo Maggio, che alhora in quello studio haueuano le prime catedre. Ne la dottrina poi de le Matematiche hebbe per mastro Federico Delfino: ne le quali, e particolarmente ne l'Astrologia, fece tanto proffitto, che il primo anno del suo studio compose l'opera sua de la Sfera in lingua uolgare, diuisa in quattro libri, e dedicolla à Laudomia Forteguerri, gentildonna Sanese. L'anno medesimo, ne' tempi de la state, cessando la publica lettione de lo Studio, inuitato da'gentilhuomini Padouani a diporto ne le uille loro, compose il libro de le Stelle fisse: nel quale, per uia d'un instrumento facile et d'alcune tauole, s'insegna il modo da uenir in cognitione de l'imagini stellate. Questa fatica aggiunse egli à quella de la Sfera del Mondo, e con quella fu stampata, dedicando egli ancora tutta l'opera insieme a la stessa gentildonna. Questo trattatello de le Stelle fisse, con tutto che fosse facile à comporre, potendosi senza briga, da chi ha l'uso del globo celeste e la quarta de l'eleuationi, fabricar le dette Tauole ad ogni eleuationi; tuttauia la fatica fu bella e molto utile a gli studiosi, poichè ella serue per un mastro, à chi desidera di conoscere l'imagini stellate. L'anno seguente, essendosi dato à gli studii Meteorologici, che pure Fisici sono, et hanno molta familiarità co'Matematici, recò da la greca ne la nostra lingua il Commento d'Alessandro Afrodiseo sopra gl'istessi libri d'Aristotile , e dedicò la sua traduttione à Monsignor Arciuescouo di Siena; la quale indi à poco fu stampata in Venetia. L'anno medesimo. Essendo egli già impadronito a fatto de la Filosofia morale, ch'egli, come si disse, haueua tolto à spiegare ne l'Academia degli Infiammati, per dar al mondo qualche nobil frutto in quel genere, compose il libro de l'Institutione de l'huomo nobile, opera degna d' esser letta, e parto

ueramente simile a l'intelletto che l'haueua prodotto. Ne l'istesso tempo, trouandosi pure in Padoua, ne'tempi de la state, in luogo di ricreatione ritirato in Villa, compose il trattato de l'Iride e de l'Halone; nel quale, secondo la mente d'Aristotele, tratta de le uere cause del mondo, de la sua generatione, de la figura de'colori, e gli altri suoi accidenti; et il tutto con breuità, senza entrare ne le molte questioni, che sogliono farsi ne la detta materia. In somma sua intentione fu lo spiegar la mente d'Aristotile, e far chiare le cose che da lui e da' Greci intorno a la detta materia, troppo scuramente e con souerchia breuità, erano state dette. Questo trattato dedicò egli ad Ant.° Cinuzzi et a Marcantonio Picolomini, Academici Intronati, e fu stampato indi à poco in Venetia, con la traduttione de l'Afrodiseo. Mentre egli si trouaua in Padoua uisitò il sepolcro di Franc.° Petrarca, il quale è nel castello Arquato, eretto sopra quattro colonnette di marmo: oue giunto, in lode di quel Poeta imitando (il) poeta medesimo, affisse al sepolcro di lui un sonetto, che comincia:

Giunto Alessandro a la famosa tomba
Del gran Toscan, che'l uago amato alloro.

Il qual fatto piacque di maniera, che molti, tratti à quell'essempio, concorsero à far sonetti sopra l'istessa materia; di modo che ne fu composto un uolume, che da la tomba sopra cui le rime erano scritte, fu intitolato la Tombaide. Molte altre opere gentili scrisse egli in Padoua, come Orationi et altre cose, le quali sono commemorate à lungo da Giustiniano Cisoncello da Salo, in quel ragionamento ch'egli hebbe ne l'Academia de gli Infiammati, quando il nostro Alessandro ne fu eletto e constituito Principe. L'anno seguente se ne andò a lo studio di Bologna, oue alhora ne le cose de la Filosofia naturale era chiarissimo Ludouico Boccadiferro, di cui fatto discepolo un anno intiero, diede opera a'libri Fisici d'Aristotile; e ne lo studiare i Commentarii di Simplicio, abbattutosi oue egli dice molte cose intorno la Quadratura del cerchio, tradusse dal greco tutto quello che il detto filosofo haueua posto insieme intorno quella materia. Quell'opera non fu stampata, ma con alcun altri scritti de'suoi uiene conseruata da gli heredi. Haueua egli in que'tempi composta un' altra Comedia, intitolata dal suo nome l'Alessandra, la quale nel suo ritorno donò à suoi cittadini, che sontuosamente e con grandissimo applauso la recitarono. Questa Comedia è così bella, che da'giuditiosi di quel genere di poema è stata riposta nel numero de le cinque più belle che s'habbia la lingua nostra. Trattenutosi due anni ne la patria, a godere de la conuersatione de'domestici e de gli amici, se ne passò à Roma, oue, accarezzato e ben ueduto da'grandi, si tratenne intorno cinque anni; nel qual tempo scrisse quel trattato in lingua latina, ch' egli dedicò a D. Hernando Mendozza, nel quale

egli discorre e disputa de la certezza de le Matematiche, e de le loro dimostrationi; il qual libro fu l'anno seguente stampato in Roma, et è poi altre uolte stato ristampato in Venetia. L'istesso pure, in lingua latina, fece Commentarii, o più tosto, com'egli dice, una larga Parafrase, sopra il libretto de le Mecaniche d'Aristotile, opera bellissima, e de la quale egli si acquistò molta gloria. Fu il detto libro donato da lui al Cardinale Nicolò Ardinghelli, Vescouo di Fossombrone, e stampato in Roma, col trattato de la certezza de le Matematiche. Due anni dopo, e pure in Roma, entrato in un pensiero nobilissimo di spiegar tutta la Filosofia in lingua nostra, acciochè gli Italiani, liberati de l'obligo de l'apparar le lingue, potessero impiegar tutto il tempo ne gli studii de le scienze medesime, comminciò da l'instrumento de la Filosofia, ch'è la Logica medesima; e, recatolo ne la nostra lingua, dedicollo al Cardinale Francesco di Mendozza, col quale egli teneua domestica conuersatione. Fu il detto libro stampato in Roma, et altre uolte ristampato in Venetia. Un anno dopo si stamparono, pure in Roma, cento Sonetti in materia morale, scritti da lui à diuerse persone, e posti insieme gli anni auanti, ritrouandosi egli in Genoua; la qual opera fu dedicata da lui a D. Vittoria, figliuola del Sig.r Ascanio Colonna. Seguitando poi nel comminciato pensiero del trasportamento de la Filosofia ne la lingua nostra, l'ultimo anno ch'egli dimorò in Roma scrisse la prima parte de la Filosofia Naturale, e dedicolla à Papa Giulio Terzo. Nel principio de la quale, con lungo Proemio, si sforza di mostrare l'utile ch'indi seguirebbe, e d'accender insieme il Pontefice et gli altri grandi ad abbracciarlo; nel qual ragionamento, non solo scopre la molta utilità del negotio, ma fa conoscere insieme, quanto nel dire e ne lo scriuere egli fosse essercitato et eloquente. Fu la detta sua fatica stampata in Roma, e dopo ristampata in Venetia, ma, non so per qual disauentura de'nostri secoli, il suo pensiero non sortisse l'effetto. Ritornatosene poi a la patria sua, disposto pure a dar fine a l'opera comminciata, ritiratosi ne la Villa di Lucignano, diede a la nostra lingua la seconda parte de la Filosofia Naturale, che, stampandosi l'anno seguente, fu da lui dedicata al Cardinale di Ferrara. Tornato a Roma il quarantesimo sesto anno de l'età sua, non cessando il suo nobilissimo intelletto di portar nuoui frutti di sè al mondo, uenneli in mente di gittar à terra una falsa opinione, radicata ne gli animi di molti; i quali, uedendo la sfera del fuoco maggiore di quella de l'aere, e quella de l'aere maggiore di quella de l'acqua, teneuano che l'acqua anco fosse maggiore de la terra; al che tanto più si moueuano à credere, quanto che da Aristotile fu detto, che un pugillo di terra ualeua dieci pugilli d'acqua, un pugillo d'acqua dieci d'aria, e così di mano in mano. Vedendo egli dunque il luogo del Filosofo mal inteso, e l'arg mento del foco a l' aere, e de l'aere a l'acqua malamente dedutto, per

gittar à terra la falsità di quella opinione, scrisse un trattatello nobilissimo e succoso, intitolato de la Grandezza de l'acqua e de la terra; nel quale, con ottimi fondamenti, mostra l'acqua essere de la terra di gran lunga minore. Quest'opera fu da lui donata à Giacomo, Arciuescouo di Corfù, e stampata in Venetia; e piacque sì, uscita che fu a la luce, che da la lingua italiana, ne la quale da lui era stata scritta, fu recata ne la lingua castigliana, et in quella data a le stampe quattro anni dopo. Ripreso in mano il suo libro de la Sfera, nel quale, in foggia quasi di Parafrase, egli spiegò tutta la dottrina di Giouanni di Sacrobosco, ampliollo con l'aggiunta del quinto e del sesto libro, e, ne lo stamparlo il seguente anno, fecene dono ad Ant.° Cocco, eletto Arciuescouo di Corfù. L'anno medesimo, uolendo mostrare che anco le materie difficilissime non sono aborrite da la nostra lingua, scrisse la terza parte de le Teoriche de' pianeti, e dedicolla a Cosmo de Medici, Gran Duca di Toscana. Facilmente trattò egli quello che scrisse intorno la detta materia; ma ben è uero ch'egli prese la parte più facile, lasciando altrui con desiderio di ueder trattata da lui la parte che ha seco più difficoltà, come è la Teorica di Mercurio e del primo mobile. Riformò poi et accrebbe la sua Institutione morale de l'huomo nobile nato in città libera, e dedicolla à G. Batt.ª suo fratello. Amaua egli sopra modo la quiete e l'otio de le lettere; onde, per hauerlo, se ne staua spesso i mesi intieri sequestrato da'negotii ne le sue Ville, passando co'libri dolcemente il tempo, parte studiando e parte scriuendo; ma, per lo più ne' tempi de la state, spendeua l'hore in materie più piaceuoli; onde, trouandosi ne la Villa di Stigliano, luogo lontano da Siena sette miglia, fece annotationi sopra tutte l'opere d'Horatio, le quali, non publicate, sono rimase a gli heredi. Ne la detta Villa, essendo egli già uecchio, cioè di cinquantasei anni, fece Commentarii sopra il primo libro de la Retorica d'Aristotile, tradotta da lui ne la lingua uolgare; e l'anno seguente in Siena fece parafrase sopra il secondo de'medesimi libri, che poi, dato a la luce, fu da lui dedicato a'lettori. L'anno che seguì dopo tradusse, essendo pure in Siena, i tre libri de la Retorica à Teodette, che da lui parimente dedicata a' lettori, fu indi a due anni data a la luce in Venetia. E perchè à sì belle fatiche mancaua il terzo de la Retorica à Teodette, fecene Parafrasi, ma non publicolla. Ritrouandosi poscia in Montalbano, Villa parimente del territorio di Siena, tradusse in lingua nostra la Poetica d'Aristotile, e dedicolla a'lettori, la qual sua fatica fu publicata ne la patria sua; e perchè quel libretto è manco et imperfetto assai, aggiunseui egli un utilissimo e diffuso Commento. Intanto, essendo Monsig.ʳ Bandini, Arciuesc.° di Siena, per la uecchiezza e poca sanità non ben atto à reggere per sè stesso il carico di quel gouerno, s'andaua pensando à persona, che fosse atta con esso lui à sostener quel peso; ma non

molto fu lungo il pensare, poichè la città tutta, con grandissima instanza, chiese Alessandro à quel grado, e supliconne il Pontefice; il quale, informatissimo de la qualità e de'meriti de l'huomo, sentì uolentierissimo cotal risolutione; e, perchè fosse atto à detto gouerno, diedegli la dignità Archiepiscopale, facendolo titolare Arciuescouo di Patrasso, città del Peloponesso, che hoggi si dice Morea. Sentì egli mal uolentieri la detta risolutione, come quegli che, dato a' suoi studii et ad una quiete filosofica, aborriua i trauagli che portano seco sì fatti gouerni; tuttauia, essortato, pregato e sforzato da'preghi de l'Arciuesc.º medesimo, e de'fratelli e parenti suoi, sottentrò à detto peso; e lo sostenne di maniera, che fu di marauiglia à tutti, e particolarmente à coloro che, uedendolo ritirato e dedito a le contemplationi de gli studii et a l'occupationi de lo scriuere, lo giudicauano mal atto al sopradetto gouerno. Egli era dunque assiduo, diligente, affabile, e sopra modo suegliato. Ma l'affabilità e dolcezza de la conuersatione haueua egli mostrato molto prima; perciochè, essendo egli in altri habiti, era comè l'oracolo de la patria sua; di maniera che in tutte l'occorrenze, così publiche come priuate, da lui si ricorreua da tutti per consiglio, egli era giudice de l'opera altrui, egli il censore, egli era quello che, se s'haueua da far cosa di rilieuo, era il primo a dirne il suo parere; di maniera che la sua casa era piena sempre di persone letterate, che l'honorauano come mastro, e l'amauano come padre. Nôn era egli punto superbo, nè ambitioso, ma à qualsiuoglia benchè humil persona che lo ricercassi del suo parere, soleua rispondere con humanità mirabile. Egli era d'aspetto uenusto, bianco, biondo, e di giusta statura, di faccia giouiale, e piena di maestà e di gratia. Non aborrì gli amori, ma amò di maniera, che non trauiò mai per cotal cagione dal diritto sentiero. Fu negli studii sopra modo assiduo; onde, per cotal cagione, patì egli molto ne la complessione e debilitollasi, e ne fu trauagliato da diuerse indispositioni; tuttauia, con giuditio e con la regola del uiuere, seppe così bene diffenderli, che, non si togliendo a gli studii, potè giungere ad una buona uecchiezza. Mentre egli era Coadiutore, essendo egli già carico d'anni, essendosi Gregorio, Sommo Pontefice, risoluto di condur à fine quel pensiero, che, passato per tanti Concilii, non haueua ancora sortito il suo fine, cioè di corregger l'anno, di maniera che egli tornasse al sito suo, et altramente potesse celebrarsi la Pasqua, egli ancora, ricercato dal Pontefice, ne scrisse un trattatello, il quale fra gli altri fu giudicato degno di molta lode. E ben poteua egli farlo, come quello che haueua dato grande opera a gli studii Astronomi(ci), et era uersato ne la lettione de l'Almagesto di Tolomeo; anzi, essendo affetionatissimo à quel opera, la diffese, com'egli racconta nel proemio de la Parafrase scritta sopra le Mecaniche, da le calunnie di Gebro, acutissimo Astrologo Arabico, di natione Spagnuolo. Spese dunque Alessandro tutti gli anni de la sua uita in opere uir-

tuose et in studii honorati; ancorchè, da chi cerca di oscurar in parte la sua lode, uenga notato dal non hauer egli data grande opera à le lettere Sacre, et a'grauissimi studii de la Teologia. Ma rispondesi, da chi lo diffende, esser uero ch' egli non ne scriuesse, ma fallo ch'egli non ne hauesse buona cognitione. In quanto a le Matematiche poi, secondo il mio giuditio, non deue porsi fra i primi, cioè fra quelli che, hauendo atteso solamente à quelle, sono giunti al colmo de l'eccellenza; onde non si uedono ne le cose sue quelle acutissime demostrationi, quelle uiuacità matematiche, le quali uediamo nel Monteregio, nel Commandino, in Guidobaldo de' Marchesi del Monte, et quegli antichi che n' hanno toccato il fondo; tuttauia egli è da ammirarsi non poco, poichè, fra tanta uarietà di studii, è uscito fuori del numero de' Matematici ordinarii. Pietro Ramo uide questo uero; onde, parlando di lui nel Proemio de le sue Scuole Matematiche, fecene un cotal giuditio: Il Piccolomini (dice egli), co' » Commentarii publicati da lui sopra le Mecaniche d'Aristotile nostro, quanto » grande artefice egli sarebbe stato de le Matematiche, s' egli si fosse tutto » impiegato à quello studio! » Essendo giunto Alessandro al settantesimo anno de l'età sua, nel decimo climaterico, trouandosi in Siena il principio di Marzo, fu sopragiunto da alcuni dolori di corpo, con alquanto di febre. Alloggiaua egli alhora ne le stanze d'una chiesa, che si dice S. Giorgio: nel qual tempo, essendo G. Bat.ª suo fratello presidente de la fabrica del Domo, uolle ch'egli andasse nel palazzo destinato a' detti presidenti, che perciò si dice de l'Opera. Fuui dunque portato in letica, oue, cresciutoli il male, e conosciuto da lui mortale, preparossi con molta diuotione e dispositione christiana a'Sacramenti; i quali riceuuti, uisitato da tutta la città con frequenza mirabile, andò peggiorando; e, nel giorno a punto di S. Gregorio, con grandissimo pianto e rammarico de'fratelli, de'nipoti, de gli amici e di tutta la città, passò da questa à miglior uita, felice per la gloria lasciata di sè in terra, e felice, come è da credere, per quella ch'egli ha conseguita in Cielo. Portato il Corpo à la Chiesa di S. Biagio, et iui uestito de gli habiti pontificali, il dì seguente fu portato ne la Catedrale; oue, con grandissima pompa e concorso, si celebrarono l'essequie. La uisita del parentado di tutta la sua nobilissima casa fecesi nel salone del Domo, oue Giulio Lanferdoni, Proposto, recitò, con molta sodisfattione de gli ascoltanti, una Oratione funebre in lode di lui. Scrissene parimente un'altra ne l'istesso suggetto (la quale fu poi anco stampata in Bologna) Scipione Bargagli, gentilhuomo Sanese e litteratissimo, la quale è piena di que'lumi, che à quel genere di componimento si richiede. Furono nel medesimo tempo appiccati al catafalco et a la porta del Domo uarie compositioni in sua lode, cioè sonetti et epigrammi di uarie sorti: de le quali, per la copia loro, fu poi fatto un libro che si diede a le stampe, dal quale habbiamo noi scelti questi pochi che qui sotto scriuiamo:

Di Sebastiano Sanleonini Fiorentino.

Ferte rosas uiolasque simul, date thura Senenses,
Vester in hoc sacro marmore clausus adest.
Paruus ALEXANDER, *sed magno maior agello,*
Diues erat; victor totius orbis inops.
Alterius mundi, miser, affectabat habenas;
Nil deerat uestro, nil quod aueret erat.
Hunc suę uirtutis possessio certa sequetur,
Cum domino alterius regna obiere suo.
Discite opes secum et uanos contemnere honores,
Ut secum æternas possideatis opes.

Del medesimo.

Ne prius hospes abi, quam legeris ipsa que parui,
Nomina te nolint admonuisse fugæ.
Viribus ingenium quanti præstare putatur,
Præstiterat magnis paruulus iste uiris.

Di Castor Durante.

Non paruus Microcosmos eras, sed maximus orbis;
Hinc tibi, Alexander, non satis urna fuit.

Del medesimo.

Condito Alexandro claro hoc sub marmore, tanta
De iactura aer, sydera, terra gement.

Di Cesare Maluicino Viterbese.

Æternum libris etiam Xenophontis Athenæ,
Nouerunt diros exsuperare rogos.
Præscriptis ita cum caueas occumbere libris,
Olim mors igitur non erit ulla Senæ.

Del medesimo.

Corpore ut in gemino Graius, sic Tuscus, in uno
Cernit Alexandrum, cernit Aristotelem.

Bernardino Baldini, anch'egli e Filosofo e Poeta, benchè si trouasse in Milano, a la sua lettura si dolse de la morte di si grand'huomo con l'infrascritto epigramma:

Clarus Alexander, quo ciue et præstite Sena
Floruit, heu passus funera liquit humum.
In terris sed degit adhuc, et in æthere uitam,
Illam homini uirtus, hanc proba uita dedit.

L' epitafio onde fu ornato il suo sepolcro fu composto da Marcantonio Mureto, huomo famosissimo ne le lettere humane e publico lettore in Roma, et è il seguente.

ALEXANDRO PICOLOMINEO, PATRARVM
ARCHIEPISCOPO, SENARVM COADIVTORI,
CVI COMITAS CVM GRAVITATE ET MORVM
SANCTITATE CONIVNCTA, ET AMOREM ET
VENERATIONEM OMNIVM CONCILIAVERAT.
INCREDIBILIS AVTEM IN OMNI LAVDANDARVM
ARTIVM GENERE DOCTRINÆ COPIA, ET IN
EISDEM TRADENDIS PERSPICVITAS, NVNQUAM
MORITVRIS AB EO CONSIGNATA MONVMENTIS,
SVMMAM TOTO TERRARVM ORBE NOMINIS
CELEBRITATEM COMPARARAT. IOANNES
BAPTISTA HVIVS TEMPLI ÆDITVVS, ET
DEIPHOEBVS ARCHIPRESBYTER, FRATRESQ.
ALII POSVERVNT. VIXIT ANNOS LXX
OBIIT ANNO MDLXXVIII.
IIII. ID. MARTII.

XXVIII. GIOSEFFE ZARLINO.

Quella ragione che ci mosse a scriuere la uita di Aristosseno, ci moue anco à stendere quella di Gioseffo Zarlino; poichè questi fu, non solo Cantore, ma Musico etiandio, cioè Matematico e Teorico in quella proffessione. Nè credo di douere scriuere di lui menzogne, poichè da la bocca sua propria ho inteso gran parte de le cose che appartengono a l'historia sua. Furono i genitori di Gioseffe persone di honesta conditione, la patria de' quali fu Alessandria de la Paglia; onde partiti per cagione di guerra, si trasferirono à Cremona, et indi si fecero habitatori di Chioggia. Il padre chiamossi Giouanni de' Zarlini, e la madre Maria. Nacque Gioseffe in Chioggia l'anno del dicianoue, l' ultimo giorno di Genaio. Hebbe egli da' primi anni molta inclinatione a la uita religiosa, e ne la patria medesima diede opera a gli studî puerili. La Grammatica imparò egli da un Giacobo Eterno Sanese, huomo di buone lettere e greche e latine; la

pratica de l'Arimmetica e de la Geometria apprese da un Giorgio Atanagi, che alhora seruiua il publico ne l'insegnar le dette arti. I primi principii Musicali gli furono mostrati da un Frate Francesco Maria Delfico, Minore Osseruante. Il primo che gli insegnasse il sonar d'organi fu un Marco Ant.° Cauazzoni, Bolognese, cognominato l'Urbino. Sotto la disciplina dunque di costoro andossi egli essercitando gli anni de la fanciullezza, con profitto mirabile, ma sopra tutto ne gli studii Geometrici e de la Musica. Vestissi gli habiti clericali di uentidue anni, et indi à poco tempo trasferissi à Venetia; perciochè, hauendo egli alcuni anni prima hauuto l'organo del Domo di Chioggia, fu sforzato da persecutioni de'maleuoli à lasciarlo, il che gli fu cagione di molto bene; perciochè quello che non haurebbe mai potuto imparare ne la patria sua, hebbe larghissima commodità d'apprendere in quella città nobilissima. Iui dunque attese a la Logica et a la Filosofia, sotto la disciplina d'un Cristoforo da Ligname, Filosofo, Medico, e gentilhuomo Padouano. La lingua greca finì d'imparare da un Guglielmo Fiammingo, e i principii de la lingua hebrea apprese da un nepote di quel grandissimo Grammatico hebreo, Elia Tesbite; benchè à quella lingua, com'egli mi dicea, non attendesse molto, essendo tirato da studii di maggior importanza a la proffessione ch'egli s'haueua proposto di fare. Haueua egli in pensiero, mosso da una naturale inclinatione, di farsi grande ne lo studio de la Musica, et arriuar in quello à qualche grado di eccellenza. Per affinarsi dunque, e dar perfettione à que' principii ch'egli s'hauesse preparati in Chioggia, accostossi ad Hadriano Villaert, nato nel territorio di Bruggia, huomo eccellentissimo in quella proffessione, e padre, come tutti confessano, de la musica florida: la quale è si lodata à questi tempi, perciochè da la sua scuola sono usciti Cipriano di Rore, Orlando di Lasso, e tutti gli altri migliori. Sotto la disciplina di questo grand'huomo si essercitò tre anni intieri; nel qual tempo, essendo arriuato à gran termine, (fu) conosciuta l'eccellenza sua, essendo egli d'anni quarantasei. Morto Hadriano, e Cipriano, successore di lui, partito dal seruitio de la Signoria, hebbe il carico di mastro di Capella di S. Marco. Prima ch'egli hauesse il detto uffitio, imbeuutosi de la dottrina di Hadriano, e parte aiutato da la cognitione le Matematiche e de l'Arimmetica, uedendo che le cose de la Teorica musicale erano molto imperfettamente trattate da' moderni, studiando i migliori Musici antichi, cioè Tolomeo, Boetio et altri, scrissene una grande et util opera, intitolata le Institutioni de la Musica: e questa in lingua italiana, acciochè da qualsiuoglia Musico potessero essere studiate. Sono queste Institutioni ripiene di uaria e florida dottrina, onde può argomentarsi, ch'egli fosse uersatissimo ne libri di qualsiuoglia proffessione; perciochè ui si ueggono allegati Filosofi, Historici, Oratori, Poeti, e greci e latini, oltra i Musici e Matematici, et altri scrittori de la sua proffesione. Di maniera che

da quest'opera non sarebbe difficile il raccorre l'Historia musica. Ragionauisi, come è douere, de le proportioni appartenenti al Musico, e si discende a la prattica et a l'operatione. Parlaui de la Musica antica, e ua filosofando quali cose habbiano possanza d'indur l'huomo à diuerse passioni, e come l'Harmonia, la Melodia e'l numero habbiano forza mouer gli animi, e disporli a uarii affetti, et informarli à uarii costumi; et aggiunge con qual sorte di Musica fossero mossi gli affetti che si scriuono. Va poi inuestigando, onde nascano i tuoni graui e gli acuti; disputa de le uoci, de le consonanze e dissonanze del canto, de le modulationi, de gli interualli, de'generi del canto appresso gli antichi. Insegnaui di multiplicare e diuidere le consonanze; nel che fare seruesi de le dimostrationi lineari e geometriche, e parte del Mesolabio d'Eratostene, di cui egli scriue la fabrica e l'uso, applicandolo a le cose musicali. Discorreui del Monocordo, e ponui le ragioni de le sue diuisioni. Nel primo libro, per uenire a le parti ne le quali egli è diuiso, oltra molte altre cose appartenenti a la cognitione perfetta de la Musica, ragionasi copiosamente de'numeri e de le proportioni, che sono la forma de le consonanze; e questa è la prima parte de la parte specolatiua. Nel secondo tratta solamente de le uoci e de'suoni, che sono la materia de le consonanze, e ragionauisi etiandio d'altre cose appartenenti a la specolatione, Nel terzo si tratta copiosamente del modo del porre insieme le consonanze, che sono la materia de le Cantilene, et è questa quell'arte che uolgarmente si dice Contrapunto; et è questa la prima parte de la seconda parte, in cui egli attende a la Pratica. In questa parte tratta egli a lungo de le consonanze perfette et imperfette, de le dissonanze, de gli unisoni, de'tuoni e semituoni; insomma non lascia egli cosa alcuna a dietro, di quelle che appartengono al Contrapunto. Nel quarto tratta a pieno de'modi, o tuoni, che sono le forme de le compositioni musicali; e questa è la seconda parte de la seconda parte, cioè Prattica. Non diuide egli dunque l'opera in libri, ma in parti; e ne l'ultima, oltra i dodici modi, ragiona dottamente, come le harmonie debbano accomodarsi a le parole del soggetto. Chiude finalmente tutta l'opera con due capitoli: ne l'uno, che è il trentesimo quinto, discorre de le parti che debba hauere ciascheduno che desideri di peruenire a qualche perfettione e grado ne la Musica; ne l'altro, che segue a quello, discorre de la fallacia de'sensi, e che il giuditio deue farsi, non solamente col mezo loro, ma con la compagnia insieme de la ragione. Quest'opera, essendo egli già Maestro di Capella di S. Marco, ristampò, migliorata in molti modi, con l'aggiunta di molti secreti appartenenti a la patria; e questa dedicò a Vincenzo Diedo, alhora Patriarca di Venetia. Nel tempo ch'egli scrisse il libro de le Institutioni, scrisse ancora un altro uolume, ch'egli intitolò Demostrationi harmoniche; nel quale, in cinque ragionamenti, demostrò tutte le cose che s'aspettano a le ragioni de la Musi-

ca. Publicati que'due uolumi, considerando che in loro ui si poteuano desiderar molte cose, e trouar difficoltà bisognose di dichiarationi e di luce, per coloro, che non sono così pienamente uersati in questa proffessione, pigliò noua impresa di scriuere un altro assai gran uolume, che egli intitolò Supplementi Musicali. La cagione dunque principale che lo mosse, oltra la detta, fu, com'egli nel proemio afferma, il uedere che le cose scritte da lui ne' due primi uolumi erano da molti state non bene intese; l'altra, l'hauere alcuni moderni scrittori tentato di detrahergli, e di gittar a terra, per malignità et inuidia, com'egli dice, le cose sue. Questo suo detrattore per modestia ricusa egli di nominare; ma bene, da una lettera scrittagli dal medesimo de l'anno del settantotto, appare ch'egli fosse suo discepolo, nel tempo che Cipriano di Rore seruiua la Signoria. Questo suo emolo innominato fu Francesco Salines, Spagnuolo; il quale, conuersato lungo tempo in Italia, scrisse un libro di Musica assai pieno, nel quale si sforzò di gittar à terra tutte quasi quelle cose de le quali Gioseffe faceua proffessione d'essere stato inuentore. L'opera di costui uenne à le mani al Zarlino, prima ch'egli hauesse publicato i Supplementi; onde, presa l'occasione, inserì nel detto uolume tutte le cose che conobbe necessarie à diffendersi, et a scoprire, o la mala intelligenza, o la malignità di quell' altro. E perchè egli, in una lettera che mi scrisse de l'ottantanoue, commemora, quasi per capi, le cose nouamente ritrouate e considerate da lui, non sarà fuori di proposito inserirle in questo luogo: « Quanto a la cosa del Salines (dice egli), saprà che, » prima ch'io ponessi in luce i miei scritti di Musica, in questa scienza erano » altramente considerate le cose di quello che si considerano al presente: de » le quali narrerò solamente alquante de le più importanti, per non andar in » lungo. E prima le forme de le consonanze, che chiamano imperfette, erano » d'altra proportione di quello che hora si siano; perciochè, come io di- » mostro in più luoghi, e spetialmente nel cap. 3° del p.° de le Institutioni, » e nel 15°, e ne la 2ª diffinitione del 2° de le Demostrationi, et ultimamente » nel c. 3° de'Supplementi, et in molti altri luoghi, sono contenute ne le » parti del numero senario; e gli antichi uoleuano, che solamente quelle fos- » sero consonanze, che haueuano le loro forme tra le parti del quaternario, » come nel principio del p.° de le Demostrationi ho demostrato. E, se bene da » alcuni altri fu hauuta questa opinione, nondimeno non la dimostrarono, ma » stettero à quello che si teneua da la più parte de'Musici; onde il Salines » tratta cotesta cosa con nouo commento, et in un altro modo, nel 2° libro » de la Musica per tutto. Io ho detto, che la Diatessaron, contra l'opinione » de'moderni, è consonante, e l'ho demostrato nel c. 5 de la 2ª parte de le » Institutioni, et in molti altri luoghi; et il Salines ha pigliato, di parola in » parola, quello ch'io scriuo di cotal cosa, come si uede nel c. 9 del detto

» 2° libro. Lasciarò da parte il parlare de le diuisioni e compositioni de'ge-
» neri de'l'harmonie, e dirò ch'io ho demostrato tre partecipationi o tempe-
» ramenti de gli instrumenti da corde: l'una nel c. 42, con li due seguenti: (La pri-
» ma) la quale si tratta e demostra nel c. 20 del 3° libro; la seconda io di-
» mostro ne la prima proposta del quinto de le Demostrationi, la quale è da
» lui demostrata nel c. 24 del 3° libro de la Musica; ma la 3ª ho solamente
» accennata nella p.ª proposta del 4° de le Demostrationi, e commemorata e
» non demostrata, la quale egli commenta e demostra nel c. 16 del detto
» 3° libro. Ma, in materia di questi temperamenti, egli insegna di diuidere
» qual si uoglia linea data in quante parti si uuole proportionate; e tanto
» è al proposito, quanto le noci a la tosse. E da questo si comprende, come
» egli possa intendere queste participationi, le quali dice hauer ritrouato in
» Roma, quando era giouane. Ho assegnato il luogo de le spetie de le dette
» consonanze, fuori de l'uso moderno, ne le Institutioni e ne le Demostrationi,
» perchè così uuole la ragione; et ho dimostrato, che la Diapason C. D. E.
» F. G. a ♮ etc. è la prima consonante che si consideri ne la Musica; e che
» da essa, seguendo l'altre per ordine, incomminci il primo modo o tuono
» de le dodici; il che fa anco esso Salines nel c. 2° del suo 4° libro, e ne l'8°
» e nel 19°. Queste poche cose ho uoluto ricordare, le quali ho poste in uso,
» senza l'altre che sono noue, conosciute solamente da gli studiosi: le quali
» lascio, perchè sono stanco di scriuere ». Hora, per tornare al libro de'Sup-
plementi, diuise egli quell'opera in otto libri. Nel p.° de'quali tratta de le cose
communi, che sono come principii e premesse a l'intelligenza de le cose scritte
ne gli altri libri seguenti del detto trattato, come sarebbe del suono, de l'inter-
uallo, del genere, de le constitutioni, del tuono e de la mutatione, et ultima-
mente de la Melopea. Ma quello che tratti à parte per parte ne'sette libri se-
guenti, facilmente può uedersi da chi legge l'opera medesima. Diremo dunque,
com'egli stesso afferma, che, quando si diede a l'inuestigationi de'secreti de la
Musica, non si propose di seguir particolarmente alcuna setta de'Musici antichi,
nè alcuno de gli scrittori moderni, così ne la specolatione, come ne la pratica;
ma solamente attenersi a la uerità semplice de le cose, col ricercar le loro pas-
sioni; e questo col mezo del senso e de la ragione, congiunti con l'esperienza.
Vidde nondimeno, com'egli afferma e si conosce da chi legge le cose sue, tutti
quelli scrittori, così greci come latini, che poterono capitargli a le mani, come
sono Aristosseno, Euclide, Nicomaco, Tolomeo, Aristide Quintiliano, Emanuele
Briennio, Gaudentio filosofo, Bacchio, Psello et Alipio, con alcuni altri, l'opere
de'quali si trouano imperfette, e senza nome di autore. De'Latini uide Boetio,
Guido Monaco Aretino, il Fabro Stapulese, Franchino Gaffuro da Lodi, Lodouico
Fogliano da Modena, il Glareano, e molti altri; da'migliori de'quali imparò

molte cose; nè uolle credere a cosa che da costoro fosse scritta, senza esperimentarla; nè uolle uenir a l'esperienza, senz'altri amici suoi, intendenti de l'arte, sapendo quanto sia, non solo possibile, ma facile ancora l'ingannarsi. Laonde, non sparagnando à spesa alcuna, fece fare instrumenti, che lo poteuano condurre a la cognitione del uero. Trouò dunque con queste diligenze, che le forme de le consonanze, e d'altri interualli che s'usano a'nostri tempi ne le canzoni uocali e naturali, non sono cose de l'arte, nè inuentione de l'huomo, ma da la natura stessa prodotte, e collocate fra molte cose, e spetialmente fra le parti del primo numero perfetto, che è il Senario; e queste, da l'arte poi ordiuate, e ritrouate fra le corde et interualli di quella spetie, ch'egli chiama sempre Naturale, detta da Tolomeo Sintono Diatonico. Tiene egli dunque per certo, che questa spetie Naturale o Sintona s'adoperi ne le nostre cantilene uocali, et in alcuno spetie d'instrumenti artifitiali, e non la Diatona Diatonica di Didimo, antichissima Musico, sì come alcuni stimano et hanno per fermo. Ne lo scriuere poi de la Prattica, sempre hebbe in pensiero d'insegnar il modo che si tiene hoggi nel comporre le cantilene, e dimostrar la diuersità de'modi e metri, non già secondo il modo de gli antichi, che furono auanti a gli inuentori del modo che usiamo al presente di cantare, ma secondo l'uso de'moderni; se bene, nel discorrere e nel trattar de le cose, sempre s'è seruito de gli antichi, come appare da molti luoghi de gli scritti suoi, e particolarmente dopo il principio de la seconda parte de le Institutioni. Nè fu mai suo pensiero di scriuere la pratica de gli antichi Greci o Latini, se bene egli la ua adombrando, ma solamente di quelli che hanno ritrouata questa nostra maniera, di far cantar insieme molte parti, con diuerse modulationi e diuerse arie, e spetialmente secondo la uia e modo tenuto da Hadriano Villaerte, prattico eccellentissimo e, come s'è detto, mastro di lui. Molte altre cose fa egli in questi Supplementi, che lungo sarebbe a raccontare, hauendosi massimamente a lungo distese ne l'opera; ma à noi basterà hauer toccato così in ombra e sommariamente queste cose, appartenenti principalmente a la intentione e scopo de l'autore. Dedicò egli la detta sua fatica, l'anno de l'ottantotto, ch'egli la diede in luce in Venetia, al Sommo Pontefice Sisto Quinto, il quale haueua conosciuto e domesticamente praticato, prima ch'egli fosse grande ne la città di Venetia. Il modo de lo scriuere del Zarlino ha alquanto de l'Asiatico, essendo egli spesse uolte souerchiamente diffuso; tuttauia dice assai commodamente il suo concetto, se bene le cose de la sua proffessione, parlando de la Teorica e Prattica semplice, sono tanto asciutte, che non riceuono se non il naturale ornamento loro, il quale conseguono, se si trattano con breuità conueniente e co'termini proprii. Haueua egli molti emuli, et era calunniato da molti per inuidia; onde soleua aggiungere a'suoi libri perpetuamente questi due senarietti greci:

Θεοῦ διδόντος, ὀυδὲν ἰσχύει φθόνος;
Καὶ μὴ διδόντος, ὀυδὲν ἰσχύει πὸνος.

Quando Dio uuol l'inuidia nulla puote,
E, se non uuole, il faticar non gioua.

Ma, per toccar alcuna cosa del Salines auanti che più si passi auanti, diceua egli, che le cose di colui tanto uagliono, quanto ch'elle seruono d'un commento a le cose scritte da lui. Fu il Zarlino huomo uniuersalissimo, come si raccoglie da l'opere sue; onde scrisse ancora altri libri fuori de la proffessione, fra quali u'ha un trattato de la Patienza, de l' Oratione che si fa à Dio, un' historietta de l'origine de' Capuccini , uno de la Correttione , et alquanti Sermoni: di questi alcuni sono già fuori, et altri rimasi fra gli scritti suoi. Di musica, non pubblicate ancora, mi diceua hauer composto quest'altre opere: *De re Musica,* diuiso in uenticinque libri, in lingua latina, et il Melopeo , cioè Musico perfetto ; nel quale egli tratta così del Musico in idea, come da altri si fece del perfetto Oratore , del perfetto Cortigiano, e simili. Di quarantaquattro anni, cioè due prima che fosse fatto Mastro di Capella di S. Marco, fu fatto uno de'quattro Capellani di S. Seuero, Parochia di Venetia; fra' quali egli hebbe il primo luogo in quel tempo. Hauendo il Pontefice Gregorio Terzodecimo mandato fuori un libro di Aluigi Lilio, intorno al modo de la corretione de l'anno , à tutti i principi Cristiani , acciochè si potesse maturamente deliberare, s'egli douesse accettarsi, o come occorrere a le difficoltà se ue n'erano; egli, pregato da gli amici, scrissene un assai pieno trattato, il quale, col mezo d'Alberto Bolognese, Vescouo di Massa e Legato per il Pontefice appresso la Signoria, mandò al Pontefice medesimo, ritenendosene appresso l'originale; onde, ricercatone da gli amici, publicollo l'anno de l'ottanta. Quest' opera, la quale può bastare assai à far conoscere quanto egli fosse intendente de'moti de'Cieli, e quanto uersato ne le cose de l'Astrologia , scrisse egli in lingua latina e dedicò al Pontefice medesimo. Intanto, essendo egli fatto Canonico di Chioggia, morto un frate Marco Veronese, Vescouo di quella città, il Capitolo e la Communità del detto luogo di commune concordia ricercarono la Signoria, che uolesse chiederlo al Sommo Pontefice successore del Vescouo morto; e gli sarebbe riuscito il dissegno, se non si fosse interposto Gabriel Fiamma, il quale desideraua anch'egli il detto luogo; onde, uedendo la Signoria il concorso di questi due, fece risolutione di non uoler scriuere per alcuno di loro ; onde Gioseffe, mancando di persona che lo portasse, et essendo da l'altra parte la Fiamma per molti suoi meriti fauoritissimo, egli ottenne il detto Vescouato. Morto il Fiamma, di nuouo fu egli proposto e chiesto a la Signoria, che uo-

lesse scriuere a suo fauore; ma, essendo ciò fatto assai negligentemente, anco la seconda uolta ne rimase escluso; e ueramente, se guardiamo à la scienza, a la bontà de la uita, et a l'età ne la quale egli si trouaua, non habbiamo da dubbitare ch'egli non ne fosse dignissimo. Visse egli dunque tutto il restante de la sua uità Capellano di S. Seuero, nè mai, come egli mi diceua, per occasione ch'egli n'hauesse, uolle partirsi di Venetia. Ne gli ultimi anni de l'età sua, ne'quali fu da me conosciuto, era egli diuentato infermo, e trauagliato stranamente da la podagra e da la chiragra, onde gran parte se ne staua a letto; ma, con tuttociò, non cessaua da lo scriuere. Molti co'loro uersi il celebrarono, e latini e greci: de'quali honne molti ne le dette lingue, datimi da lui, fra'quali noi sciegliamo gli infrascritti:

Di D. Vincenzo Giliani.

Quoscumque arguti docta modulaminis arte
Prisca unquam claros sæcla tulere uiros:
Siue Tarentinæ fuerint telluris alumni,
Seu Pharii fuerint, Argolicique soli;
Nequicquam, Zarline, tuos conentur honores,
Nequicquam laudes æquiparare tuas;
Nam sunt hi cuncti ad magnum fax paruula Solem,
Paruulus ad uastum riuulus Oceanum.

D'incerto.

Dum noua plectra quatit Delfine inuectus Arion,
Obstupuere maris numina Nereides;
At, Zarline, tuæ captus dulcedine uocis,
Stat pater attonitis Adria uinctus aquis.
Ergo, quæ magnum Zarlinum læta dedisti,
Ante alias urbes Clodia tolle caput.

D'incerto.

Dicere Zarlini uarios et promere cantus,
Quis sumat, si non ille sit ipse Maro?
Sufficiet nullus meritas extollere laudes
Zarlini, Musis et decus et Venetis:
Huic radio facile est sphæras discurrere Cœli,
Et partes Orbis quaslibet inde capi.

Morì Gioseffe di anni settantasette in Venetia, gli anni de la nostra salute mille cinquecento ottantanoue, a dì 4 di Feb.°, e fu sepolto nel Monasterio di S. Lorenzo.

A dì 20 Nouembre 1595.

CORREZIONI E GIUNTA.

pag. XII, lin. 14:	† Gerardo Cremonese	* Gerardo Cremonese
» XVI » 1:	ventidue	ventitrè
» XVII » 5:	*Giovanni di Sassonia*	*Gerardo Cremonese* (5), *Giovanni di Sassonia* (5) ATTI || DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA || DE'NUOVI LINCEI || PUBBLICATI || CONFORME ALLA DECISIONE ACCADEMICA || *del* 22 *dicembre* 1850 || E COMPILATI DAL SEGRETARIO || TOMO IV. — ANNO IV. || (1850-51) || ROMA || 1851 || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || PIAZZA POLI N° 91, pag. 491, lin. 2—31, pag. 492, lin. 1—17.— DELLA VITA E DELLE OPERE || DI || GHERARDO CREMONESE || TRADUTTORE DEL SECOLO DUODECIMO || E DI || GHERARDO DA SABBIONETTA || ASTRONOMO DEL SECOLO DECIMOTERZO || *NOTIZIE RACCOLTE* || DA BALDASSARRE BONCOMPAGNI || DAGLI ATTI DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DE'NUOVI LINCEI || ANNO IV. = SESSIONE VII DEL 27 GIUGNO 1851 || ROMA || 1851 || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || PIAZZA POLI N. 91, pag. 107, lin. 3—31; pag. 108, lin. 1—17.
» » » 7 e 50:	(5)	(6)
» » » 7 e 52:	(6)	(7)
» XX » 31:	Ventinove	Ventotto
» » » 33:	ventitrè	ventiquattro

INDICE